

Philip Pullman
LA TRILOGIA «QUESTE OSCURE MATERIE»

LIBRO PRIMO
LA BUSSOLA D'ORO





Copyright © 1995 Philip Pullman
Prima edizione: 1996

...in quel selvaggio abisso, grembo della Natura e, forse, tomba, che non è mare o sponda, aria né fuoco ma lor cause pregnanti in sé commiste confusamente, in una lotta eterna, se il Fattore Possente non costringe queste oscure materie a farsi mondi, nell'abisso selvaggio, cauto, Satana sostava all'orlo dell'inferno, e vide, e ponderò il viaggio...

John Milton, *Il Paradiso perduto*, Libro Secondo
(traduzione di Danilo Bramati)

Avvertenza

La bussola d'oro è la prima parte di una storia in tre volumi. Il primo volume è ambientato in un universo come il nostro ma diverso sotto molti aspetti. Il secondo volume è ambientato nell'universo che conosciamo. Il terzo si muoverà tra gli universi.

Indice

PARTE PRIMA OXFORD	4
Uno LA CARAFFA DI TOCAI	5
Due L'IDEA DEL NORD	14
Tre LYRA E IL JORDAN COLLEGE	24
Quattro L'ALETIOMETRO	45
Cinque IL RICEVIMENTO.....	55
Sei LE RETI DA LANCIO	66
Sette JOHN FAA.....	74
Otto FRUSTRAZIONE	87
Nove LE SPIE.....	94
PARTE SECONDA BOLVANGAR	106
Dieci IL CONSOLE E L'ORSO.....	107
Undici L'ARMATURA.....	119
Dodici IL RAGAZZO PERDUTO.....	132
Tredici SCHERMA.....	138
Quattordici LE LUCI DI BOLVANGAR	149
Quindici I DAIMON IN GABBIA	160
Sedici LA GHIGLIOTTINA ARGENTATA.....	171
Diciassette LE STREGHE	181
PARTE TERZA SVALBARD.....	197
Diciotto NEBBIA E GHIACCIO	198
Diciannove PRIGIONIA.....	210
Venti SENZA QUARTIERE.....	222
Ventuno IL BENVENUTO DI LORD ASRIEL	233
Ventidue TRADIMENTO	244
Ventitré IL PONTE VERSO LE STELLE.....	250

PARTE PRIMA

OXFORD

Uno

LA CARAFFA DI TOCAI

Lyra e il suo daimon si mossero nella crescente penombra del salone, bene attenti a restare da un lato, dove non potevano esser visti dalla cucina. Le tre lunghe tavole che correivano da un capo all'altro del salone erano già apparecchiate, con cristalli e argenti scintillanti sui quali si raccoglieva la scarsa luce, e con le panche già sistemate, pronte per accogliere gli ospiti. In alto, nel buio, erano appesi i ritratti dei precedenti Maestri. Lyra raggiunse la predella rialzata, si guardò alle spalle, verso la porta aperta della cucina e, non vedendo nessuno, salì lo scalino verso la tavola d'onore. I posti dei commensali, qui, erano apparecchiati d'oro, non d'argento, e ad accoglierli non v'erano panche di quercia ma quattordici alte sedie di mogano guarnite di cuscini di velluto.

Lyra si fermò accanto alla sedia del Maestro e diede seccamente un colpetto al bicchiere più grosso con l'unghia di un dito. Il suono echeggiò, chiarissimo, per tutto il salone.

«Tu non la stai prendendo sul serio, questa cosa» bisbigliò il suo daimon. «Bada a quel che fai».

Il suo daimon si chiamava Pantalaimon, e al momento aveva la forma di una falena, di un colore bruno scuro, così da passare inosservato nell'oscurità del salone.

«Stanno facendo troppo rumore per sentirci dalla cucina» gli bisbigliò lei in risposta. «E l'Intendente non viene fino a che non suona la prima campana. Smetti di agitarti».

A ogni modo, però, smorzò il cristallo sonante con il palmo della mano, e Pantalaimon la precedette svolazzando fino a infilarsi nello spiraglio della porta semiaperta del Salotto Privato, sul lato opposto della predella. Dopo un istante tornò a farsi vedere.

«Non c'è nessuno» bisbigliò. «Però dobbiamo fare in fretta».

Curvandosi dietro l'alta tavola, Lyra si slanciò in avanti e superò la porta del Salotto Privato; poi si raddrizzò, e si guardò intorno. La sola luce, lì dentro, veniva dal caminetto, ove una vivida fiamma di ceppi si assestò lievemente sotto il suo sguardo, spruzzando faville su per la canna fumaria. Lei aveva trascorso la maggior parte della sua vita dentro il College, ma non aveva ancora mai visto il Salotto Privato: a esso venivano ammessi solo gli Accademici e i loro ospiti, e mai nessuna donna. Neppure le cameriere vi entravano a fare le pulizie. Quel compito era riservato al Maggiordomo, e solo a lui.

Pantalaimon le si posò su una spalla.

«Contenta, adesso? Possiamo andare?» bisbigliò.

«Non fare lo sciocco! Voglio dare un'occhiata in giro!»

Era una stanza vasta, con un tavolo ovale di palissandro lucidato sul quale si trovavano vari bicchieri e caraffe, e una rastrelliera d'argento con una fila di pipe. Su

una credenza lì accanto vi era un piccolo scaldavivande e un cestino di capsule di papavero.

«Si trattano bene, eh, Pan?» disse lei sottovoce.

Si accomodò in una delle grandi poltrone verdi di cuoio. Era tanto profonda che si ritrovò quasi sdraiata, ma tornò a tirarsi su e a rannicchiare le gambe sotto di sé per osservare i ritratti alle pareti. Altri vecchi Accademici, probabilmente: togati, barbuti e severamente melanconici guardavano fissi dalle loro cornici con aria di solenne disapprovazione.

«Di cosa potranno parlare, secondo te?» disse Lyra o, piuttosto, cominciò a dire, perché prima ancora di poter terminare la domanda sentì delle voci fuori dalla porta.

«Dietro la poltrona! Dai!» bisbigliò Pantalaimon, e in un lampo Lyra lasciò la poltrona e si trovò accucciata dietro di essa. Non era la migliore, per nascondersi: ne aveva scelta una che si trovava quasi al centro della stanza, e a meno di non restare proprio ferma e zitta...

La porta si aprì e nella stanza la luce cambiò; uno dei nuovi venuti portava una lampada, che poi appoggiò sulla credenza. Lyra poté vederne le gambe, con i pantaloni verde cupo e le scarpe nere lucidate. Era un servitore.

Poi una voce profonda disse: «É già arrivato Lord Asriel?»

Era il Maestro. Trattenendo il respiro Lyra vide il daimon del servitore (in forma di cagna, come quasi tutti i daimon dei servi) andare trotterellando a sedersi tranquilla ai suoi piedi; poi anche i piedi del Maestro entrarono nel suo campo visivo, con le vecchie scarpacce nere che portava sempre.

«No, Maestro» disse il Maggiordomo. «E neppure notizie dal molo aereo»

«Avrà probabilmente appetito, quando arriverà. Lo faccia entrare direttamente nel salone, d'accordo?»

«Molto bene, Maestro».

«Ha messo a decantare un po' del nostro tocai speciale in una caraffa, per lui?»

«Sì, Maestro. Quello del 1898, come ha ordinato lei. Sua Signoria lo apprezza grandemente, se ben ricordo».

«Bene. Ora mi lasci solo, per favore».

«Ha bisogno della lampada, Maestro?»

«Sì, lasci qui anche quella. Passi a regolare lo stoppino durante la cena, d'accordo?»

Il Maggiordomo si inchinò lievemente e si voltò per andarsene; e il suo daimon gli trotterellò dietro, obbediente. Da quella sua specie di nascondiglio Lyra osservò il Maestro dirigersi verso un grosso armadio di quercia posto in un angolo della stanza, prendere la toga da un attaccapanni e indossarla faticosamente. Il Maestro era stato un uomo assai forte, ma aveva ormai da un pezzo superato i settant'anni, e i suoi movimenti erano rigidi e lenti. Il daimon del Maestro aveva la forma di un corvo, e non appena la toga fu a posto saltò giù dall'armadio e si sistemò al suo solito posto, sulla spalla destra.

Lyra sentiva la grande ansia di Pantalaimon, malgrado il suo assoluto silenzio. Quanto a lei, si sentiva gradevolmente eccitata. Il visitatore nominato dal Maestro, Lord Asriel, era suo zio, un uomo per cui nutriva grande ammirazione e grande timore. Si diceva che fosse coinvolto nell'alta politica, in esplorazioni segrete, in

guerre remote, e lei non sapeva mai quando poteva ricomparire. Era uomo di straordinaria energia: se l'avesse colta lì dentro, sarebbe stata severamente punita, ma quella era una cosa che poteva sopportare.

Ciò che vide subito dopo, tuttavia, mutò completamente le cose.

Il Maestro trasse da una tasca una cartina ripiegata e la posò sul tavolo. Tolse il coperchio dalla caraffa piena del ricco vino dorato, dispiegò la cartina e fece cadere un filo sottile di polverina bianca nella caraffa; poi accartocciò la carta e la gettò nel fuoco. Poi prese una matita da una tasca, agitò il vino fino a che la polvere non si fu sciolta, e rimise il coperchio al suo posto.

Il suo daimon emise un breve grido, rauco ma tenue. Il Maestro replicò sottovoce e si guardò intorno da sotto il cappuccio con occhi rannuvolati, prima di lasciare la stanza dalla stessa porta da cui era venuto.

Lyra bisbigliò: «Hai visto, Pan?»

«Certo che ho visto! E adesso sbrigati, prima che arrivi l'Intendente!»

Ma alle sue parole si sovrappose un singolo rintocco di campana, proveniente dal lato opposto del salone.

«É la campana dell'Intendente!» disse Lyra. «Pensavo che avessimo un po' più di tempo».

Pantalaimon svolazzò in fretta fino alla porta che dava sul salone, e altrettanto in fretta tornò indietro.

«L'Intendente è già arrivato» disse. «E tu non puoi uscire dall'altra porta».

L'altra porta, quella attraverso cui era entrato e poi uscito il Maestro, si apriva sull'affollato corridoio fra la biblioteca e la sala comune degli Accademici. A quest'ora era più che affollato, pieno di uomini che si infilavano in fretta la toga per la cena, o si affrettavano per lasciare delle carte o delle valigette nella sala comune prima di passare nel salone. Lyra aveva pensato di andarsene da dov'era venuta, contando di avere ancora qualche minuto prima che suonasse la campana dell'Intendente.

E se non avesse visto il Maestro far scivolare quella polverina nel vino avrebbe forse potuto correre il rischio di affrontare l'ira dell'Intendente, o sperare di riuscire a passare inosservata nel trambusto del corridoio. Ma ora si sentiva confusa, e ciò la fece esitare.

Poi sentì dei passi pesanti risuonare sulla predella. Stava arrivando l'Intendente per assicurarsi che il Salotto Privato fosse pronto per quando gli Accademici vi si sarebbero ritirati dopo cena a godersi il vino e il papavero. Lyra si slanciò verso l'armadio di quercia, lo aprì e si nascose al suo interno, chiudendo la porta giusto nel momento in cui entrava l'Intendente. Per Pantalaimon non aveva alcun timore: la stanza era tutta arredata in colori scuri, e lui comunque poteva sempre infilarci sotto una poltrona.

Sentì il pesante respiro asmatico dell'Intendente, e attraverso la fessura della porta non perfettamente chiusa lo vide sistemare meglio le pipe sulla rastrelliera e gettare uno sguardo a bicchieri e caraffe. Poi si ravviò i capelli sopra le orecchie con i palmi di tutte e due le mani e disse qualcosa al suo daimon. Era un domestico, e dunque il suo daimon era un cane; ma lui era un domestico di alto rango, e anche lei era quindi una cagna di razza. Aveva, in effetti, la forma di un setter. Il daimon pareva nutrire

qualche sospetto, e si guardava intorno come se percepisce un intruso, ma non si mosse verso l'armadio, con gran sollievo di Lyra. Dell'Intendente Lyra aveva paura. L'aveva picchiata due volte.

Lyra sentì un sottile bisbiglio; ovviamente, Pantalaimon le si era infilato accanto.

«Adesso ci toccherà rimanere qui dentro. Ma perché non mi stai mai a sentire?»

Lei non replicò fino a che l'Intendente non ebbe lasciato la stanza. Aveva il compito di sovrintendere al servizio al tavolo d'onore; si sentivano gli Accademici che entravano nel salone, il mormorio delle voci, il suono dei passi.

«Ho fatto bene a non farlo» bisbigliò in risposta. «Altrimenti non avremmo visto che il Maestro ha messo del veleno nel vino. Pan, quello era il tocai di cui aveva chiesto al Maggiordomo! Vogliono ammazzare Lord Asriel!»

«Tu non lo sai, che quello era veleno».

«Ma certo che lo era. Non ti ricordi che ha fatto uscire il Maggiordomo dalla stanza, prima di farlo? Se fosse stata una cosa innocente non avrebbe avuto importanza che il Maggiordomo lo vedesse. E poi io lo so, che c'è qualcosa che sta succedendo: qualcosa di politico. Sono giorni che tutta la servitù ne parla. Pan, abbiamo la possibilità di impedire un assassinio!»

«Non ho mai sentito una sciocchezza simile» disse lui seccamente. «Come pensi di riuscire a startene ferma per quattro ore stretta stretta dentro questo armadio, in questo modo? Lasciami uscire a dare un'occhiata in corridoio, così ti dico quando la strada è libera».

Si sollevò fluttuando dalla sua spalla, ed ella vide la sua piccola ombra apparire nella linea di luce dell'apertura.

«É inutile Pan, ho deciso di rimanere» disse. «Qui c'è un'altra specie di toga. Ora la metto qua sotto e mi ci sistemo per benino. Io devo vedere quello che fanno, e basta».

Era in posizione accovacciata. Ora si alzò in piedi, con grande attenzione, cercando al tatto gli attaccapanni per non far rumore, e trovò che quell'armadio era più ampio di quanto le fosse parso. Vi erano diverse toghe accademiche con tanto di cappuccio, alcune orlate di pelliccia, e per la maggior parte foderate di seta.

«Ma saranno proprio tutte quante del Maestro?» si domandò in un bisbiglio. «Magari quando prende le sue lauree ad honorem da qualche altra parte, gli danno delle toghe particolari e lui le tiene qui per quando deve addobbarsi... Pan, davvero tu pensi che non sia veleno quello che c'è in quel vino?»

«No» disse. «Penso che lo sia, come te. E penso anche che non sono affari nostri. E penso che mettersi a interferire sarebbe la cosa più sciocca che tu abbia mai fatto in tutta una vita di sciocchezze. Non ci riguarda per niente».

«Non fare lo stupido» disse Lyra. «Non posso starmene qui a guardare mentre lo avvelenano».

«E allora andiamocene da qualche altra parte».

«Tu sei proprio un vigliacco, Pan».

«Certo che lo sono. Posso domandarti che cosa hai intenzione di fare? Pensi di saltar fuori e togliergli il bicchiere dalle dita tremanti? Che cosa avevi in mente?»

«Non avevo in mente un bel niente, e tu lo sai benissimo» disse lei sottovoce con asprezza. «Ma ora che ho visto quello che ha fatto il Maestro, non ho scelta. C'è una cosa che si chiama coscienza e dovresti saperne qualcosa anche tu, no? Come potrei

andare in biblioteca o da qualche altra parte e starmene lì seduta a girare i pollici, sapendo quel che sta per succedere? Certo non è questo che ho intenzione di fare, stai pur certo».

«Insomma, questo è quello che desideravi fin dal principio. Nasconderti qua dentro e guardare. Come ho fatto a non rendermene conto subito?»

«E va bene, è così» disse lei. «Lo sanno tutti che hanno dei segreti. Che c'è un rituale, o qualcosa del genere. E io volevo proprio sapere cos'è».

«Ma non sono affari nostri! Se loro si vogliono godere i loro bravi segretucci tu dovresti sentirti superiore e lasciarli divertire in pace. Spiarli di nascosto è roba da bambinetti sciocchi».

«Lo sapevo che avresti detto proprio così. E adesso piantala di scocciare».

Restarono tutti e due in silenzio per un poco, Lyra scomodamente seduta sul duro pavimento dell'armadio e Pantalaimon occupato a torcere, con aria di virtuosa indignazione, le sue temporanee antenne sopra una delle toghe. Lyra sentiva i pensieri affollarsi e scontrarsi in modo confuso nella sua mente e non avrebbe chiesto di meglio che dividerli con il suo daimon ma c'era l'orgoglio che glielo impediva. Forse era meglio provare a districarli senza il suo aiuto. L'elemento dominante era l'ansia, e non per se stessa. Si era trovata nei guai abbastanza spesso da esservi abituata. Era per Lord Asriel che si sentiva in ansia questa volta, e poi perché non capiva che senso avesse tutto ciò. Non accadeva spesso che lui venisse in visita al College, e il fatto che quello fosse un periodo di forti tensioni politiche significava che non era venuto soltanto per mangiare, bere e fumare con dei vecchi amici. Sapeva che sia Lord Asriel sia il Maestro facevano parte del Consiglio di Gabinetto, l'organo consultivo speciale del Primo Ministro, e quindi forse si trattava di faccende di quel tipo; solo che le riunioni del Consiglio di Gabinetto si tenevano a palazzo, non nel Salotto Privato del Jordan College.

Poi c'erano quelle voci che da diversi giorni continuava a scambiarsi sottovoce la servitù del College. Si sentiva dire che i tartari avevano invaso la Moscovia, e si stavano dirigendo a Nord, verso San Pietroburgo, da dove sarebbero stati in grado di dominare il mar Baltico, e alla fine di sopraffare tutta quanta la parte occidentale dell'Europa. E Lord Asriel era stato nel remoto Nord; l'ultima volta che l'aveva visto stava preparando una spedizione in Lapponia...

«Pan» bisbigliò.

«Sì?»

«Secondo te, ci sarà la guerra?»

«Non ancora. Lord Asriel non verrebbe a cena qui se dovesse scoppiare la settimana prossima, o giù di lì».

«Lo pensavo anch'io. Ma poi?»

«Shhh! Sta venendo qualcuno».

Lyra si raddrizzò e applicò l'occhio alla fessura della porta. Era il Maggiordomo, che veniva a smoccolare il lume come gli aveva ordinato il Maestro. La sala comune e la biblioteca erano illuminate a luce ambarica, ma per il Salotto Privato gli Accademici continuavano a preferire le vecchie e più dolci lampade a nafta. E finché viveva il Maestro le cose sarebbero rimaste così.

Il Maggiordomo regolò lo stoppino e aggiunse anche un altro ceppo sul fuoco, quindi si mise ad ascoltare attentamente i suoni provenienti dalla porta del salone, prima di andare alla rastrelliera delle pipe e prendersi una bella manciata di foglie.

Aveva a malapena rimesso a posto il coperchio quando cominciò a girare la maniglia dell'altra porta, causandogli un soprassalto nervoso. Lyra fece uno sforzo per non ridere. Il Maggiordomo si infilò in fretta le foglie in tasca, e si voltò verso il nuovo venuto.

«Lord Asriel!» disse, e Lyra si sentì correre lungo la schiena un gelido brivido di sorpresa. Da dov'era non riusciva a vederlo e cercò di reprimere l'impulso a spostarsi per guardare meglio.

«Buona sera, Wren» disse Lord Asriel. Ogni volta, Lyra sentiva quella voce brusca con un misto di piacere e apprensione. «Sono giunto troppo tardi per la cena. Aspetterò qui».

Il Maggiordomo parve a disagio. Gli ospiti entravano nel Salotto Privato solo dietro invito del Maestro, e Lord Asriel lo sapeva bene; però il Maggiordomo aveva anche notato lo sguardo di Lord Asriel indugiare visibilmente sul rigonfiamento della sua tasca, e decise di non protestare.

«Faccio sapere al Maestro che lei è arrivato?»

«Faccia pure. Potrebbe portarmi un po' di caffè».

«Molto bene, mio signore».

Il Maggiordomo si inchinò e uscì in fretta, con il daimon che gli trotterellava docilmente accanto. Lo zio di Lyra attraversò la stanza verso il fuoco e si stirò le braccia levandole in alto sopra la testa, sbadigliando come un leone. Aveva addosso un abito da viaggio. Lyra si ricordò, come le accadeva ogni volta che lo rivedeva, di quanto quell'uomo la terrorizzava. Sgattaiolar via di nascosto, oramai, era fuori questione: avrebbe dovuto stare molto attenta, e sperare.

il daimon di Lord Asriel, un leopardo delle nevi, si teneva alle sue spalle.

«Le vuoi proiettare qui, le diapositive?» disse piano.

«Sì. Ci sarà meno trambusto che se ci trasferissimo tutti nell'aula accademica. E poi vorranno vedere i campioni; manderò a chiamare il Portinaio fra un minuto. Sono brutti tempi, Stelmara».

«Dovresti riposare».

Lui si stiracchiò in una delle poltrone, così che Lyra non riuscì più a vederne il viso.

«Sì, sì. Dovrei anche cambiarmi d'abito. Probabilmente c'è qualche antica regola d'etichetta per cui potrebbero multarmi di una dozzina di bottiglie per essere entrato qui dentro vestito in modo inadeguato. Dovrei dormire tre giorni di fila. Rimane il fatto che...»

Si udì un colpo alla porta, ed entrò il Maggiordomo con una caffettiera e una tazza su un vassoio d'argento.

«Grazie, Wren» disse Lord Asriel. «E proprio tocai quello che vedo lì sul tavolo?»

«Il Maestro me lo ha fatto versare in caraffa espressamente per lei, mio signore» disse il Maggiordomo. «Ce ne sono rimaste solo tre dozzine, del '98»

«Tutte le cose buone finiscono. Lasci qui il vassoio, accanto a me. Oh, chiedi al Portinaio di far portare su le due casse che ho lasciato in portineria, le dispiace?»

«Qui, mio signore?»

«Sì, certo, qui. E avrò bisogno di uno schermo e di una lanterna di proiezione, qui, anche quelli, e anche quelli subito».

Il Maggiordomo trovò difficile non spalancare la bocca per lo stupore, ma riuscì a reprimere la domanda, o la protesta, che gli era salita alle labbra.

«Wren, lei dimentica qual è il suo posto» disse Lord Asriel. «Non faccia domande; si limiti a fare ciò che le dico».

«Molto bene, mio signore» disse il Maggiordomo. «Se posso permettermi, forse dovrei render note le sue intenzioni al signor Cawson. Altrimenti, potrebbe forse restarci male... lei m'intende».

«Sì. Glielo dica, allora».

Il signor Cawson era l'Intendente. Vi era un'antica e solida tradizione di rivalità fra lui e il Maggiordomo. L'Intendente era superiore di grado, ma il Maggiordomo aveva maggiori opportunità di ingraziarsi gli Accademici, e ne profittava pienamente. Sarebbe stato felicissimo della possibilità di far vedere all'Intendente di sapere meglio di lui ciò che avveniva nel Salotto Privato.

Si inchinò e uscì. Lyra osservò suo zio versarsi una tazza di caffè, vuotarla d'un colpo, e tornare a versarsene un'altra, da sorvegliare più lentamente. Era tutta agitata: una cassa di campioni? Una lanterna di proiezione? Che cosa aveva di tanto importante e urgente da mostrare agli Accademici?

Lord Asriel si alzò in piedi e voltò la schiena al fuoco. Lei poté vederlo bene, e si stupì del contrasto che c'era fra lui e il grassoccio Maggiordomo, o gli Accademici languidi e ingobbiti. Lord Asriel era un uomo alto dalle spalle possenti, dal viso scuro e crudele, con occhi che sembravano mandar lampi e accendersi di un riso selvaggio. Era un viso da cui esser dominati, o con cui lottare; non certo da poter considerare con condiscendenza o compassione, mai. Ogni suo movimento era ampio e perfettamente equilibrato, come quelli di un animale selvatico, e tutte le volte che compariva in una stanza come quella faceva appunto pensare a un animale selvatico chiuso in una gabbia troppo piccola.

In quel momento aveva un'espressione distante e preoccupata. Il suo daimon gli si avvicinò e gli appoggiò la testa all'altezza della vita, e lui le lanciò uno sguardo insondabile prima di voltarsi dall'altra parte e dirigersi energicamente verso il tavolo. Lyra sentì d'improvviso una contrazione allo stomaco, perché Lord Asriel aveva tolto il coperchio alla caraffa di tocai, e ne stava versando un bicchiere.

«No!»

Il tenue grido le uscì prima che potesse reprimerlo. Lord Asriel lo udì e si voltò subito.

«Chi è là?»

Lei non riuscì a trattenersi. Si precipitò fuori dall'armadio e si slanciò a strappargli il bicchiere di mano. Il vino spruzzò fuori, spandendosi sul bordo del tavolo e sul tappeto; poi il bicchiere cadde e andò in pezzi. Lui le afferrò il polso, e lo torse con forza.

«Lyra! Che diavolo fai?»

«Lasciami andare e te lo dico!»

«Prima ti spezzo il braccio. Come osi venire qui dentro?»

«Ti ho appena salvato la vita! »

Rimasero fermi per un istante, la ragazzina con il viso contorto dal dolore ma anche dallo sforzo di non piangere più rumorosamente, l'uomo curvo su di lei con un tempestoso cipiglio carico di minaccia.

«Che cosa hai detto?» disse lui, più piano.

«Quel vino è avvelenato» mormorò lei continuando a stringere i denti. «Ho visto che il Maestro ci ha messo dentro una polverina».

Lui la lasciò andare. Lyra cadde sul pavimento, e Pantalaimon le svolazzò pieno d'ansia sulla spalla. Suo zio guardò in basso con furia trattenuta, e lei non ebbe il coraggio di incontrarne lo sguardo.

«Ero entrata solo per vedere com'era fatta la stanza» disse. «Lo so che non dovevo. Ma volevo andar via prima che potesse entrare qualcun altro, solo che ho sentito arrivare il Maestro e sono finita in trappola. L'armadio era l'unico nascondiglio. E l'ho visto mettere quella polverina nel vino. Se io non avessi...»

Si udì un colpetto alla porta.

«Questo dev'essere il Portinaio» disse Lord Asriel. «Torna dentro l'armadio. Se sento il più piccolo rumore ti farò desiderare di essere morta».

Lei vi tornò di corsa; non appena ebbe richiuso la porta Lord Asriel disse ad alta voce: «Entrate».

Come aveva detto, era il Portinaio.

«Qui dentro, mio signore?»

Lyra vide il vecchio, pieno d'incertezza, inquadrato nel vano della porta, e dietro di lui uno spigolo di una grossa scatola di legno.

«Va bene così, Shuter» disse Lord Asriel. «Portale dentro tutte e due, e posale accanto al tavolo».

Lyra si rilassò un pochino, e si concesse di sentire il dolore alla spalla e al polso. Sarebbe stato abbastanza forte da farla piangere, se fosse stata una ragazzina di quelle che piangono. Lei invece strinse i denti più forte, e mosse dolcemente il braccio fino a che non lo sentì un po' più sciolto.

Poi venne un tintinnio di vetri e un gorgoglio di liquido che si versa.

«Accidenti a te, Shuter, vecchio pasticcione idiota! Guarda che hai combinato!»

Lyra arrivò appena a vederlo. Suo zio era riuscito a buttar giù dal tavolo la caraffa di tocai, dando però l'impressione che lo avesse fatto il Portinaio. Il vecchio mise giù la scatola con grande attenzione e cominciò a scusarsi.

«Sono davvero spiacente, mio signore. Devo essermi trovato più vicino di quel che credevo».

«Prendi qualcosa per sistemare questo schifo. E sbrigati, prima che macchi tutto il tappeto! »

Il Portinaio e il suo giovane assistente uscirono di corsa. Lord Asriel si accostò all'armadio e parlò sottovoce.

«Visto che sei qui, puoi renderti utile. Osserva il Maestro con grande attenzione quando entra. Se mi dirai qualcosa di interessante su di lui, farò in modo che i guai in cui ti trovi non diventino ancora peggiori. Hai capito?»

«Sì, zio».

«Fa' un solo rumore là dentro e io non ti aiuterò più. Dipende da te».

Si allontanò e tornò a rivolgere la schiena al fuoco, e il Portinaio tornò con spazzola e paletta per raccogliere il vetro, più un bacile e uno straccio.

«Non posso che tornare a ripeterlo una volta ancora, mio signore, io imploro in tutta sincerità il suo perdono; non so che cosa...»

«Metta a posto e basta».

Mentre il Portinaio iniziava a pulire il tappeto dal vino, il Maggiordomo bussò alla porta ed entrò insieme con il servitore di Lord Asriel, un uomo di nome Thorold. Insieme, trasportavano una pesante scatola di legno lucidato con maniglie di ottone. Videro quel che stava facendo il Portinaio e si bloccarono all'improvviso.

«Sì, era il tocai» disse Lord Asriel. «Che peccato. E questa la lanterna? Mettila lì vicino all'armadio, Thorold, per favore. Lo schermo lo voglio lì, dall'altra parte».

Lyra si rese conto che avrebbe potuto vedere lo schermo e le relative immagini dalla fessura della porta, e si chiese se lo zio l'avesse fatto mettere così appositamente.

Coperta dal rumore fatto dal servitore nello srotolare la tela rigida e nel sistemarla entro la sua cornice, bisbigliò:

«Hai visto? Valeva la pena di venire, eh?»

«Forse sì» disse Pantalaimon austeramente, con la sua vocina da falena. «E forse no».

Lord Asriel rimase accanto al fuoco a sorseggiare l'ultimo caffè rimasto e a osservare cupamente Thorold aprire la scatola della lanterna di proiezione e liberare le lenti dalle custodie, per poi controllare il serbatoio dell'olio.

«C'è olio in abbondanza, mio signore» disse. «Devo mandarle un tecnico per la macchina?»

«No. Lo farò io stesso. Grazie, Thorold. Wren, hanno finito di cenare, di là?»

«Ci siamo quasi, ritengo» replicò il Maggiordomo. «Se ho ben capito ciò che intendeva il signor Cawson, il Maestro e i suoi ospiti non vorranno trattenersi di là quando sapranno che lei è qui. Devo portar via il vassoio?»

«Lo prenda, e vada pure».

«Molto bene, mio signore».

Con un leggero inchino, il Maggiordomo prese il vassoio e uscì con Thorold. Non appena la porta si fu chiusa, Lord Asriel guardò dritto verso l'armadio, dall'altra parte della stanza, e Lyra sentì quasi fisicamente la forza della sua occhiata, quasi fosse stata una freccia, o una lancia. Poi lui distolse lo sguardo e parlò piano al suo daimon.

Lei venne ad accucciarglisi accanto con calma, vigile ed elegante e pericolosa, e i suoi occhi verdi sorvegliarono tutta la stanza prima di volgersi, insieme a quelli neri di lui, verso la porta che dava sul salone, non appena la maniglia girò. Lyra non era in grado di vedere la porta, ma sentì trarre un respiro quando entrò il primo di quegli uomini.

«Maestro» disse Lord Asriel. «Sì, sono di nuovo qui. Faccia entrare i suoi ospiti, la prego: ho qualcosa di molto interessante da farvi vedere».

Due

L'IDEA DEL NORD

«Lord Asriel» disse pesantemente il Maestro, e venne avanti per stringergli la mano. Dal suo nascondiglio Lyra sorvegliò gli occhi del Maestro e, in effetti, li vide guizzare per un istante verso il tavolo, verso il punto dove si era trovato il tocai.

«Maestro» disse Lord Asriel. «Sono giunto troppo tardi per disturbare la vostra cena, e quindi ho pensato di sistemarmi qui dentro. Salve, Prorettore. Ha davvero una buona cera, è un piacere vederla così. Chiedo scusa per il mio aspetto un po' trascurato, ma sono appena atterrato. Sì, Maestro, il tocai non c'è più. Credo che lo abbia sotto i piedi proprio lei. Il Portinaio lo ha urtato e lo ha buttato giù dal tavolo, ma è stata colpa mia. Salve, Cappellano. Ho letto il suo ultimo lavoro con grande interesse...»

Si allontanò assieme al Cappellano, lasciando a Lyra il viso del Maestro in piena vista. Lui era impassibile, ma il daimon appollaiato sulla sua spalla si stava scompigliando le penne con il becco, rizzandosi irrequieto ora su una zampa ora sull'altra. Lord Asriel aveva già assunto il dominio dell'intera stanza, e malgrado badasse a trattare il Maestro, sul suo territorio, con la massima cortesia, non v'era alcun dubbio su dove fosse il potere.

Gli Accademici salutarono il visitatore e si accomodarono nella stanza, alcuni attorno al tavolo e altri sulle poltrone, e ben presto l'atmosfera si riempì del ronzio delle conversazioni. Lyra poté rendersi ben conto di quanto li incuriosissero la cassa di legno, la lanterna e lo schermo. Li conosceva bene, gli Accademici; il Bibliotecario, il Prorettore, l'Indagatore e tutti gli altri; uomini che aveva avuto attorno per tutta la vita, di cui era stata allieva, che l'avevano punita e consolata, che le avevano offerto piccoli doni, che avevano badato a tenerla lontana dagli alberi da frutto del giardino; costituivano l'unica cosa che poteva chiamare la sua famiglia. E si sarebbe potuta persino sentire come in famiglia, fra loro, se avesse saputo cos'era una famiglia; anche se più di tutto, in tal caso, si sarebbe sentita in famiglia in mezzo alla servitù del College. Gli Accademici avevano da fare cose più importanti che badare agli affetti di una ragazzina mezza selvaggia e mezza civilizzata finita fra loro per caso.

Il Maestro accese il fornello a spirito sotto il piccolo scaldavivande d'argento e riscaldò un po' di burro prima di aprire con un coltello una mezza dozzina di capsule di papavero e metterle sul fuoco. Sempre, dopo una festa, veniva servito il papavero: serviva a schiarire la mente e a stimolare la lingua, e contribuiva a rendere più ricca la conversazione. Era tradizione che fosse il Maestro stesso a prepararlo.

Fra lo sfrigolio del burro riscaldato e il ronzare delle conversazioni, Lyra si spostò un poco per trovare una posizione più comoda. Con estrema attenzione, tolse una delle toghe - un manto di pelliccia, lungo fino ai piedi - dalla sua stampella e la dispose sul fondo dell'armadio.

«Avresti dovuto prenderne una di quelle vecchie e ruvide» bisbigliò Pantalaimon.
«Se starai troppo comoda finirai per addormentarti».

«Se capittasse, tocca a te svegliarmi» replicò lei.

Lyra si mise a sedere e ascoltò le loro chiacchiere. Chiacchiere da morire di noia, per di più; politica, quasi sempre, e per di più politica di Londra, senza niente di eccitante sui tartari. L'odore del papavero fritto e della foglia da fumo giunse a insinuarsi gradevolmente attraverso la porta dell'armadio, e più di una volta Lyra si ritrovò con la testa ciondoloni. Finalmente, però, sentì qualcuno battere un colpo sul tavolo. Le voci tacquero, e poi il Maestro cominciò.

«Signori» disse. «Sono certo di parlare a nome di noi tutti nel dare il benvenuto a Lord Asriel. Le sue visite sono rare ma sempre di enorme valore, e ho avuto modo di capire che questa notte ha qualche cosa di particolare interesse da mostrarci. Viviamo in tempi di forti tensioni politiche, come tutti sappiamo; la presenza di Lord Asriel è richiesta domani mattina presto a White Hall, e c'è un treno con la caldaia già in pressione pronto a condurlo a Londra non appena qui avremo terminato la nostra conversazione; quindi dobbiamo usare del nostro tempo con saggezza. Quando egli avrà finito di dirci quel che ha da dire, immagino che avrete da fare delle domande. Vi prego che siano brevi e centrate. Lord Asriel, desidera cominciare?»

«La ringrazio, Maestro» disse Lord Asriel. «Per cominciare, ho alcune diapositive da mostrarvi. Prorettore, lei vedrà meglio da qui, credo. Forse il Maestro potrebbe accomodarsi sulla sedia vicina all'armadio?»

L'anziano Prorettore era praticamente cieco, ed era quindi un atto di cortesia fargli spazio il più vicino possibile allo schermo; il suo spostamento in avanti fece sì che il Maestro andasse a sedersi accanto al Bibliotecario, ad appena un metro o poco più dal punto in cui Lyra si trovava accoccolata dentro l'armadio. Mentre il Maestro si accomodava nella poltrona, Lyra gli sentì mormorare:

«Che demonio! Lo sapeva, del vino, ne sono certo».

Il Bibliotecario mormorò di rimando: «Vuole chiedere finanziamenti. Se impone una votazione...»

«Se lo fa, dovremo semplicemente opporci con tutta l'eloquenza di cui siamo capaci».

La lanterna prese a sibilare quando Lord Asriel cominciò a pompare con forza. Lyra si spostò un poco, così da poter vedere lo schermo, dove aveva cominciato a splendere un brillante cerchio bianco. Ad alta voce, Lord Asriel chiese: «C'è qualcuno che può spegnere la lampada?»

Uno degli Accademici si alzò per farlo e la stanza si oscurò.

Lord Asriel cominciò:

«Come alcuni di voi già sanno, io sono partito per il Nord dodici mesi fa per una missione diplomatica presso il re di Lapponia. Questo, almeno, è ciò che feci finta di dover fare. Nei fatti, il mio vero scopo era di recarmi ancora più a Nord, fino ai ghiacci veri e propri, per cercare di scoprire che cosa era accaduto alla spedizione Grumman. Uno degli ultimi messaggi inviati da Grumman all'accademia, a Berlino, parlava di un certo fenomeno naturale che si riscontra solamente nei territori del Nord. Io ero ben deciso a indagare anche su di esso, oltre a scoprire tutto ciò che

potevo a proposito di Grumman. Ma la prima immagine che ora vi mostrerò non riguarda direttamente nessuna di queste due cose».

Inserì la prima diapositiva nel telaio e la fece passare dietro le lenti. Sullo schermo comparve un fotogramma circolare in bianco e nero, fortemente contrastato. Era stato realizzato di notte, sotto la luna piena, e mostrava una baracca di legno ripresa in campo medio, le cui pareti scure contrastavano con la neve che la circondava e ne copriva il tetto con uno strato spesso. Accanto alla baracca si trovava una serie di strumenti filosofici, che all'occhio di Lyra parevano usciti dal Parco Ambarico che si trova sulla strada per Yamton: antenne, fili, isolatori di porcellana, tutti scintillanti alla luce della luna e ricoperti di uno spesso strato di brina. In primo piano c'era un uomo in pelliccia, dal viso appena visibile sotto il cappuccio, con la mano levata come per un saluto. Accanto, da un lato, c'era una figura più piccola. Il chiaro di luna bagnava ogni cosa della stessa pallida luminosità baluginante.

«Questo fotogramma è stato realizzato mediante una delle solite emulsioni di nitrato d'argento» disse Lord Asriel. «Vorrei mostrarvene un altro, realizzato dallo stesso punto appena un minuto dopo, con una nuova emulsione appositamente preparata».

Tirò fuori la prima diapositiva e ne inserì un'altra nel telaio. Questa era assai più scura; era come se la luce della luna fosse stata eliminata mediante un filtro. L'orizzonte era ancora visibile, e si distingueva la forma della baracca con il suo tetto chiaro coperto di neve. Ma l'uomo era completamente cambiato; adesso era immerso nella luce, e pareva che una fontana di particelle scintillanti stesse zampillando dalla sua mano alzata.

«Quella luce» chiese il Cappellano, «sale dal basso o scende dall'alto?»

«Scende» disse Lord Asriel, «ma non è luce. È Polvere».

Qualcosa nel modo in cui lo disse fece venire in mente a Lyra Polvere con l'iniziale maiuscola, come se non si trattasse della solita polvere. La reazione degli Accademici confermò la sua sensazione, perché le parole di Lord Asriel provocarono un improvviso silenzio, seguito poi da affannosi suoni rantolanti di incredulità.

«Ma come...»

«Certamente...»

«Non può...»

«Signori!» giunse la voce del Cappellano. «Lasciate che Lord Asriel ci spieghi».

«É polvere» ripeté Lord Asriel. «Viene registrata come luce su questa lastra perché le particelle di polvere hanno su questa emulsione lo stesso effetto dei fotoni sull'emulsione di nitrato d'argento. In parte, è stato per metterla alla prova che la mia spedizione si è diretta al Nord, in primo luogo. Come vedete, la figura dell'uomo risulta perfettamente visibile. Adesso però vorrei che voi osservaste quella forma che si trova alla sua sinistra».

Indicò la forma confusa della figura più piccola.

«Pensavo che fosse il daimon di quell'uomo» disse l'Indagatore.

«No. In quel momento il suo daimon era avvolto intorno al suo collo, in forma di serpente. Quella forma che si vede vagamente è un bambino».

«Un bambino reciso?» chiese qualcuno, e il modo in cui si bloccò fece capire come sapesse che quella era una cosa che non si sarebbe dovuta menzionare.

Vi fu un intenso silenzio.

Poi Lord Asriel disse con calma: «Un bambino intero. Il che, data la natura della Polvere, è proprio il punto, no?»

Nessuno parlò per diversi secondi. Poi giunse la voce del Cappellano.

«Ah» disse, come un assetato che dopo aver bevuto posa a terra il bicchiere per dar sfogo al fiato che aveva trattenuto nel bere. «E i torrenti di Polvere... »

«...Provengono dal cielo e lo immergono in quella che appare come una luce. Potete esaminare questa immagine con tutta l'accuratezza che desiderate; la lascerò qui quando me ne andrò. Ve la sto mostrando per illustrarvi l'efficacia della nuova emulsione. Ora vorrei mostrarvi un'altra immagine».

Cambiò diapositiva. L'immagine successiva era stata realizzata anch'essa di notte, ma questa volta mancava la luna. Mostrava un gruppetto di tende in primo piano, il cui profilo si distingueva vagamente sull'orizzonte basso, e accanto a esse un disordinato mucchio di casse di legno e una slitta. Ma la cosa più interessante dell'immagine era in cielo. Veli e ruscelli di luce sospesi come cortine, annodate e festonate su uncini invisibili a centinaia di miglia di altezza, o trascinati via di lato dall'impeto di un qualche inimmaginabile vento.

«Di che si tratta?» disse la voce del Prorettore.

«É un'immagine dell'Aurora Boreale».

«È un gran bel fotogramma» disse il titolare della Cattedra Palmeriana. «Uno dei migliori che abbia mai visto».

«Perdonate la mia ignoranza» disse la voce tremula del vecchio Maestro del Coro, «ma se pure l'ho mai saputo ho dimenticato che cosa sia questa Aurora. È quel fenomeno che chiamano Luce Polare?»

«Sì. Viene chiamato anche in molti altri modi. Si tratta di tempeste di particelle cariche e raggi solari di forza e intensità straordinaria, che di per sé sono invisibili, ma provocano questa radiazione luminosa quando interagiscono con l'atmosfera. Se ve ne fosse stato il tempo, avrei fatto dipingere questa diapositiva per farvi vedere anche i colori; verde pallido e rosa, per la maggior parte, con un tocco di carminio lungo l'orlo inferiore di quelle formazioni simili a cortine. Questa è stata realizzata con una normale emulsione. Ora vorrei farvi vedere un'immagine ottenuta con l'emulsione speciale».

Tirò fuori la diapositiva. Lyra sentì il Maestro dire piano: «Se impone una votazione, potremmo provare a invocare la clausola della residenza. Non è certo stato nel College per trenta delle ultime cinquantadue settimane».

«Ha già il Cappellano dalla sua parte...» mormorò di rimando il Bibliotecario.

Lord Asriel infilò una nuova diapositiva nel telaio della lanterna. Mostrava la medesima scena. Come nella precedente coppia di immagini, molte delle caratteristiche visibili alla luce ordinaria erano in questa assai meno chiare, e lo stesso accadeva alle radiose cortine del cielo.

Ma nel bel mezzo dell'Aurora, ben al di sopra del paesaggio spoglio, Lyra poteva vedere qualcosa di solido. Premette il viso contro la fessura e vide che tutti gli Accademici vicini allo schermo si erano piegati anch'essi in avanti. Più restava a fissarla e più cresceva la sua meraviglia, perché là, in cielo, c'era l'inconfondibile

profilo di una città: torri, cupole, mura, costruzioni e palazzi... sospesa a mezz'aria! Quasi le mancò il fiato per lo stupore.

L'Accademico di Cassington disse: «Ma questa sembra proprio... una città».

«Proprio così» disse Lord Asriel.

«Una città di un altro mondo, senza dubbio» disse il Preside, con voce carica di disprezzo.

Lord Asriel lo ignorò. Una grande eccitazione circolava fra alcuni degli Accademici, come se, dopo aver scritto interi trattati sull'esistenza dell'unicorno senza averne mai visto uno, ne fosse stato ora messo loro dinanzi un esemplare, vivo, appena catturato.

«Si tratta di quella storia di Barnard-Stokes?» chiese il titolare della Cattedra Palmeriana. «È quello, vero?»

«Questo è ciò che ho intenzione di scoprire».

Era in piedi, a fianco dello schermo illuminato. Lyra poté osservarlo mentre scrutava con gli occhi scuri fra gli Accademici intenti a esaminare la diapositiva dell'Aurora, con accanto il bagliore verde degli occhi del suo daimon. Tutte quelle teste venerabili erano sporte in avanti, gli occhiali luccicanti di riflessi; solo il Maestro e il Bibliotecario erano appoggiati allo schienale delle rispettive sedie, le teste strettamente accostate.

Il Cappellano stava dicendo: «Lei ha detto di essere andato in cerca di notizie della spedizione Grumman, Lord Asriel. Anche il dottor Grumman stava studiando questo fenomeno?»

«Io ritengo di sì, e ritengo che avesse un bel po' di informazioni in proposito. Però non sarà in grado di dirci di che si tratta, perché è morto».

«No!» disse il Cappellano.

«Temo proprio di sì, e ne ho qui la prova».

Un'ondata di eccitata attenzione percorse tutto il Salotto Privato quando, sotto la direzione di Lord Asriel, due o tre degli Accademici più giovani trasportarono la cassa di legno attraverso la stanza. Lord Asriel estrasse l'ultima diapositiva ma lasciò la lanterna accesa e, nel teatrale fulgore del suo cerchio di luce, si chinò per far leva e aprire la cassa. Lyra sentì il rumore delle unghie che graffiavano il legno umido. Il Maestro si alzò per guardar meglio e bloccò la visuale di Lyra. Suo zio parlò ancora:

«Se ve ne ricordate, la spedizione di Grumman è svanita nel nulla diciotto mesi fa. Lo aveva inviato laggiù l'Accademia Tedesca con l'incarico di spingersi a Nord fino al polo magnetico e di realizzare diverse osservazioni astronomiche. Fu proprio nel corso di questo viaggio che poté osservare il curioso fenomeno che noi abbiamo già visto. Poco tempo più tardi, è scomparso. Si era ritenuto che avesse avuto un incidente e si pensava che il suo corpo dovesse tuttora trovarsi in un crepaccio. In realtà, non c'è stato nessun incidente».

«Che cos'ha, lì?» chiese il Preside. «É un contenitore per il vuoto?»

Dapprima, Lord Asriel non rispose. Lyra sentì spezzare di netto i fermagli in metallo, e poi il sibilo dell'aria che entrava in un recipiente sottovuoto, e poi ancora il silenzio. Ma non per molto. Dopo un momento o due Lyra sentì sorgere una confusa esplosione di suoni: esclamazioni di orrore, grida di protesta, voci levate per rabbia e paura.

«Ma cosa...»

«...ben poco ormai di umano...»

«...è stato...»

«...ma cosa è stato?»

La voce del Maestro le ridusse tutte al silenzio.

«Lord Asriel, che cosa avete portato con voi, in nome di Dio?»

«Questa è la testa di Stanislaus Grumman» disse la voce di Lord Asriel.

Sopra la mischia delle voci, Lyra sentì qualcuno dirigersi incespicando alla porta e uscire, emettendo incoerenti suoni di sofferenza e disagio. Avrebbe voluto poter vedere anche lei quello che stavano guardando.

Lord Asriel disse: «Ho trovato il suo corpo preservato dal ghiaccio di Svalbard. La testa è stata ridotta in questo stato da coloro che lo hanno ucciso. Potete notare i caratteristici segni di scotennamento. Penso che lei possa trovarli familiari, Prorettore».

Il vecchio rispose con voce ferma: «Ho visto fare questa cosa ai tartari. È una tecnica che si ritrova tra gli aborigeni della Siberia e fra i Tungusk. Da lì, ovviamente, si è diffusa nei territori degli Skraeling, anche se a quanto ne so attualmente nella Nuova Danimarca è stata bandita. Posso esaminarla più da vicino?»

Dopo un breve silenzio tornò a parlare.

«I miei occhi non sono tanto limpidi, e il ghiaccio qui è sporco, ma mi pare che vi sia un buco sulla sommità del cranio. Ho ragione?»

«Ha ragione».

«Trapanazione?»

«Esattamente».

Ciò provocò nuovi mormorii eccitati. Il Maestro si spostò, e Lyra poté tornare a vedere. Il vecchio Prorettore, nel circolo di luce emesso dalla lanterna, aveva accostato un pesante blocco di ghiaccio ai propri occhi, e Lyra riuscì a vedere l'oggetto che conteneva: una massa sanguinolenta, in cui a malapena si poteva discernere una testa umana. Pantalaimon svolazzò attorno a Lyra, comunicandole il suo acuto disagio.

«Shh» bisbigliò lei. «Ascolta».

«Il dottor Grumman è stato uno degli Accademici di questo College» disse con veemenza il Preside.

«Cadere nelle mani dei tartari...»

«Ma così a Nord?»

«Devono essere penetrati ben più di quanto chiunque di noi avesse immaginato ! »

«Lei ha detto di averlo trovato nei pressi di Svalbard?» disse il Preside.

«É così».

«E dobbiamo ritenere che i panserbjörne vi abbiano avuto qualcosa a che fare?»

Lyra non riconobbe la parola, ma gli Accademici la conoscevano.

«Impossibile» disse fermamente l'Accademico di Cassington. «Non farebbero mai una cosa simile».

«Allora lei non conosce Iofur Raknison» disse il titolare della Cattedra Palmeriana, che aveva partecipato anch'egli a numerose spedizioni nelle regioni artiche. «Non mi

sorprenderebbe affatto venire a sapere che si è messo a scotennare la gente alla maniera dei tartari».

Lyra guardò nuovamente suo zio, che stava osservando gli Accademici con una scintilla di sardonico divertimento, e non diceva nulla.

«Chi è Iofur Raknison?» chiese qualcuno.

«Il re di Svalbard» disse il titolare della Cattedra Palmeriana. «Sì, proprio così, uno dei panserbjörne. È un usurpatore, in un certo senso; è arrivato al trono con l'inganno, se ho ben capito; ma è un grosso personaggio, non certo uno sciocco, a dispetto delle sue pretese ridicole e buffonesche - farsi costruire un palazzo con marmo d'importazione - mettere su una cosa che lui chiama università...»

«Per chi? Per gli orsi?» disse qualcun altro, e tutti risero.

Ma il titolare della Cattedra Palmeriana proseguì: «Con tutto questo, io vi dico che Iofur Raknison avrebbe potuto esser capace di far questo a Grumman. Allo stesso tempo, con qualche lusinga lo si potrebbe indurre a comportarsi in maniera assai diversa, se ce ne fosse bisogno».

«E lei saprebbe come fare, eh, Trelawney?» disse beffardamente il Preside.

«In effetti lo so. Sapete qual è la cosa che lui desidera più d'ogni altra, più ancora di una laurea ad honorem!. Un daimon! Trovate il modo di dargli un daimon, e sarà disposto a fare qualsiasi cosa per voi».

Gli Accademici risero di cuore.

Lyra seguiva tutto ciò con grande perplessità: quel che aveva detto il titolare della Cattedra Palmeriana non aveva il benché minimo significato. Per di più, era impaziente di sentir parlare ancora di scotennamenti, della Luce Polare e di quella misteriosa Polvere. E invece rimase delusa, perché Lord Asriel aveva ormai finito di esibire le sue immagini e le sue reliquie, e la conversazione divenne ben presto una tipica disputa universitaria a proposito dell'opportunità o meno di assegnare a Lord Asriel un finanziamento per organizzare una nuova spedizione. Le stesse argomentazioni vennero rilanciate avanti e indietro più volte, e Lyra sentì che le si chiudevano gli occhi. Ben presto si addormentò profondamente, con Pantalaimon avvolto attorno al collo nella forma che prediligeva per le ore di sonno, quella di un ermellino.

Si risvegliò di soprassalto quando qualcuno le scosse la spalla.

«Sta' buona» le disse lo zio. La porta dell'armadio era aperta, e lui le stava accovacciato davanti con la luce alle spalle. «Sono andati via tutti, ma c'è ancora in giro qualche servitore. Vai subito nella tua stanza e bada bene di non raccontar nulla di tutto questo».

«Hanno votato di darteli, i soldi?» chiese lei, assonnata.

«Sì».

«Che cos'è la Polvere?» disse lei, sforzandosi di rimettersi in piedi dopo esser stata per tanto tempo rannicchiata in così poco spazio.

«Una cosa che non ti riguarda affatto».

«Sì che mi riguarda, invece» disse lei. «Visto che hai voluto che io facessi la spia da dentro l'armadio dovresti almeno dirmi su che cosa ho fatto la spia. Posso vedere la testa di quell'uomo?»

La bianca pelliccia di ermellino di Pantalaimon si irrigidì; sentì i peli pungerle il collo. Lord Asriel fece una breve risata.

«Non essere disgustosa» disse, e cominciò a impacchettare le sue diapositive e le cassette porta-campioni. «Hai osservato bene il Maestro?»

«Sì, e la prima cosa che ha fatto è stata guardare dov'era il vino».

«Bene. Ma per ora l'ho neutralizzato. Tu fa' come ti ho detto e vattene a letto».

«Ma tu dove vai?»

«Torno al Nord. Partirò fra dieci minuti».

«Posso venire anch'io?»

Lui abbandonò quel che stava facendo e la guardò come fosse la prima volta che la vedeva. Anche il suo daimon le piantò addosso i suoi grandi occhi verdi di leopardo, e Lyra, sotto il fuoco concentrato dei loro occhi, si sentì arrossire. Ma non abbassò lo sguardo.

«Il tuo posto è qui» disse alla fine suo zio.

«Ma perché? Perché il mio posto è qui? Perché non posso venire al Nord con te? Io voglio vedere la Luce Polare e gli orsi e gli iceberg e tutto quanto. Voglio sapere tutto della Polvere. E quella città su in aria? È un altro mondo?»

«Tu non puoi venire, bambina. Toglitelo dalla testa; i tempi sono troppo pericolosi. Fai come ti ho detto e vattene a letto, e se farai la brava, quando tornerò ti porterò una zanna di tricheco con un intaglio esquimese. E adesso basta discutere, o mi arrabbierò».

E il suo daimon emise un profondo brontolio selvaggio che diede a Lyra l'improvvisa consapevolezza della sensazione che avrebbe potuto dare una chiostra di denti che l'azzannasse alla gola.

Lyra serrò forte le labbra, e guardò accigliata lo zio. Lui era occupato a svuotare dall'aria il recipiente per il vuoto e non le prestò alcuna attenzione; era come se l'avesse già dimenticata. Senza una parola, ma con le labbra serrate e le pupille contratte, la ragazzina e il suo daimon se ne andarono a letto.

Da lungo tempo il Maestro e il Bibliotecario erano amici e alleati e avevano l'abitudine, quando si verificava un episodio difficile, di bere insieme un bicchiere di vinstillato per consolarsi reciprocamente. Così, dopo aver assistito alla partenza di Lord Asriel, se ne andarono alla residenza del Maestro e si sistemarono nel suo studio, con le tende ben chiuse e un bel fuoco appena ravvivato, i due daimon installati ai loro soliti posti, su un ginocchio dell'uno e sopra una spalla dell'altro, e si prepararono a riflettere a fondo su quanto era accaduto.

«Davvero pensi che lo sapesse, del vino?» disse il Bibliotecario.

«Ma è ovvio che lo sapeva. Non ho idea di come abbia fatto, ma lo sapeva, ed è stato lui stesso a rovesciare la caraffa. È ovvio».

«Perdonami, Maestro, ma non posso fare a meno di sentirmi sollevato. Non mi ha mai fatto piacere l'idea di...»

«Di avvelenarlo?»

«Sì. Di uccidere».

«Sarebbe difficile trovare qualcuno cui piaccia, Charles. La questione era se farlo fosse o meno peggiore delle conseguenze del non farlo. Be', è intervenuta una

qualche Provvidenza, e non è successo. La sola cosa che mi dispiace è di averti caricato sulle spalle peso di questa conoscenza».

«No, no» protestò il Bibliotecario. «Però vorrei che mi avessi detto di più».

Il Maestro rimase in silenzio per un po', prima di dire: «Sì; forse avrei dovuto farlo. L'aletiometro avverte che vi saranno delle conseguenze terribili, se Lord Asriel procede in questa ricerca. A parte tutto il resto, vi resterà coinvolta la bambina, e io desidero tenerla al sicuro il più a lungo possibile».

«La faccenda di Lord Asriel ha forse qualcosa a che fare con questa nuova iniziativa della Corte Concistoriale di Disciplina? Il coso, come si chiama?... l'Intendenza Generale per l'Oblazione».

«Lord Asriel... no, no. Il contrario esatto. E poi l'Intendenza Generale per l'Oblazione non risponde del tutto alla Corte Concistoriale, del resto. È un'iniziativa semi-privata. A condurla è qualcuno che non ama affatto Lord Asriel. Fra l'uno e l'altra, Charles, io tremo».

Questa volta fu il Bibliotecario a rimanere in silenzio. Fin dai tempi in cui Papa Giovanni Calvino aveva trasferito il Soglio Pontificio a Ginevra e istituito la Corte Concistoriale di Disciplina, il potere esercitato dalla Chiesa su ogni aspetto della vita era stato assoluto. Il Papato stesso era stato abolito dopo la morte di Calvino, e tutto un intrico di corti, collegi e consigli, indicati nel loro complesso con il nome di Magisterium, era cresciuto a prenderne il posto. Tali agenzie non erano sempre unite; a volte si sviluppavano fra di loro aspre rivalità. Per una gran parte del secolo precedente il massimo centro di potere era stato il Consiglio Episcopale, ma negli ultimi anni era stata la Corte Concistoriale di Disciplina a prenderne il posto, costituendosi come il più attivo e il più temuto degli organi della Chiesa.

Era sempre possibile, tuttavia, che qualche nuova istituzione crescesse di importanza sotto la protezione di un'altra branca del Magisterium, e l'Intendenza Generale per l'Oblazione nominata dal Bibliotecario ne era appunto un esempio. Il Bibliotecario non ne sapeva granché, ma ciò che aveva udito non gli piaceva e gli faceva paura, così che condivideva fino in fondo la preoccupazione del Maestro.

«Il titolare della Cattedra Palmeriana ha menzionato un nome» disse dopo forse un minuto. «Barnard-Stokes? Che cos'è la storia di Barnard-Stokes?»

«Ah, non è il nostro campo, Charles. A quel che ne ho capito io, la Santa Chiesa insegna che esistono due mondi: il mondo di tutto ciò che possiamo vedere, sentire e toccare, e un altro mondo, il mondo spirituale del paradiso e dell'inferno. Barnard e Stokes erano due teologi - come dire - rinnegati che postularono l'esistenza di numerosi altri mondi simili a questo, né infernali né paradisiaci, ma materiali e peccaminosi. Esistono, vicini, ma invisibili e irraggiungibili. La Santa Chiesa naturalmente disapprovò tale abominevole eresia, e Barnard e Stokes furono ridotti al silenzio.

«Ma, sfortunatamente per il Magisterium, pare che vi siano solidi argomenti matematici a sostegno di questa teoria degli altri mondi. Io non li ho mai seguiti di persona, ma l'Accademico di Cassington mi dice che sono validi».

«E ora Lord Asriel ha realizzato un'immagine di uno di questi altri mondi» disse il Bibliotecario. «E noi gli abbiamo dato i fondi per andare a cercarlo. Capisco».

«Proprio così. All'Intendenza Generale per l'Oblazione, e ai suoi potenti protettori, sembrerà che il Jordan College sia un vero focolaio di sostenitori dell'eresia. E io, Charles, devo mantenere un certo equilibrio tra la Corte Concistoriale e l'Intendenza Generale per l'Oblazione; e intanto la bambina cresce. Non possono averla dimenticata. Prima o poi sarebbe stata coinvolta comunque, ma a questo punto verrà trascinata nel gioco adesso, che io cerchi di proteggerla o meno».

«Ma come fai a sapere questo, per amor di Dio? Di nuovo l'aletiometro?»

«Sì. Lyra ha una parte da recitare in tutto questo, e una parte di primo piano. L'aspetto ironico è che deve fare tutto quanto senza rendersi conto di ciò che sta facendo. Può essere aiutata, però, e se il mio piano con il tocai avesse funzionato, sarebbe stata al sicuro un altro po'. Avrei voluto risparmiarle un viaggio fino al Nord. Vorrei più di ogni altra cosa essere in grado di spiegarle...»

«Non ti starebbe a sentire» disse il Bibliotecario. «Li conosco fin troppo bene, i suoi modi di fare. Prova a dirle qualcosa di serio e lei ti starà a sentire con un orecchio solo per cinque minuti, e poi comincerà a distrarsi. E poi falle qualche domanda la volta dopo, e vedrai che si è dimenticata tutto quanto».

«E se le parlassi della Polvere? Non credi che questo lo starebbe a sentire?»

Il Bibliotecario emise un rumore per indicare quanto riteneva improbabile che lo facesse.

«Perché mai dovrebbe?» disse. «Perché un remoto enigma teologico dovrebbe interessare a una bambina sana e spensierata?»

«Per via delle esperienze cui va incontro. Di esse fa parte un grande tradimento...»

«E chi dovrà tradirla?»

«No, no, è questa la cosa più triste: sarà lei a tradire, e sarà un'esperienza terribile. Lei non deve sapere questo, ovviamente, ma non c'è ragione perché non debba sapere del problema della Polvere. E potresti anche sbagliarti, Charles; lei potrebbe benissimo trovarlo interessante, se le venisse spiegato con semplicità. E questo potrebbe aiutarla più tardi. E certamente aiuterebbe me a preoccuparmi un po' di meno per lei».

«Questo è il compito dei vecchi» disse il Bibliotecario, «essere preoccupati per i giovani. E il compito dei giovani è di schernire le preoccupazioni dei vecchi».

Rimasero seduti ancora un poco, e poi si separarono, perché era tardi, e loro erano vecchi, e preoccupati.

Tre

LYRA E IL JORDAN COLLEGE

Il Jordan era il più ricco e grandioso di tutti i college di Oxford. E probabilmente era anche il più vasto, anche se nessuno lo sapeva con certezza. Le date di costruzione dei vari edifici, che erano raggruppati attorno a tre quadrilateri irregolari, erano distribuite in tutto il periodo che va dall'alto Medioevo alla metà del diciottesimo secolo. Non c'era mai stato un progetto complessivo; era cresciuto un pezzetto alla volta, con il passato giustapposto al presente in ogni punto, fino a dare un effetto generale di grandiosità confusa e squallida. Alcune parti minacciavano costantemente di crollare, ed erano cinque generazioni che i membri di una stessa famiglia, i Parlo, lavoravano a tempo pieno sulle strutture in muratura del College. L'attuale signor Parlo stava insegnando il mestiere a suo figlio; lì si poteva vedere agitarsi, lui e suo figlio, con i loro tre manovali a giornata, come industrie termiti lungo le impalcature che avevano eretto all'angolo della biblioteca o sopra il tetto della cappella, a tirar su blocchi di pietra nuovi e lucenti, o lastre lucide di piombo, o travi e tavole di legname.

Il College possedeva fattorie e proprietà immobiliari in tutta la Britannia. Si sentiva dire che uno poteva camminare da Oxford fino a Bristol in una direzione, e fino a Londra nell'altra, senza mai uscire dai terreni del Jordan. In ogni parte del regno vi erano opifici di tintoria e fornaci per fabbricare mattoni, foreste e opifici d'arte atomica che pagavano un affitto al Jordan, e a ogni trimestre, nel giorno dei pagamenti, l'economo, con i suoi impiegati, sommava tutto quanto insieme, annunciava il totale al Concilium, e ordinava una coppia di cigni per la festa. Una parte del denaro veniva messo da parte per reinvestirlo - il Concilium aveva appena approvato l'acquisto di un palazzo di uffici a Manchester - e il resto veniva adoperato per pagare i modesti stipendi degli Accademici e i salari della servitù (e dei Parslow, e di quell'altra dozzina di famiglie, più o meno, di artigiani e mercanti che servivano il College), per mantenere riccamente fornita la cantina, per comprare libri e ambarografie per l'immensa biblioteca che occupava tutto un lato del Quadrilatero Melrose e si estendeva, come una tana d'animale, per diversi piani sotto il terreno; e poi, non certo da ultimo, per acquistare i più recenti apparati filosofici per equipaggiare la Cappella.

Era importante tenere aggiornata la Cappella, perché il Jordan College non aveva rivali, né in Europa né nella Nuova Francia, come centro di teologia sperimentale. Questo Lyra lo sapeva, se non altro. Era fiera della preminenza del College, e le piaceva vantarsene con i vari monellacci e piccoli straccioni con cui giocava presso il canale o alle cave di creta; e guardava gli studiosi in visita e gli eminenti professori provenienti da qualche altra parte con un misto di commiserazione e disprezzo, perché non appartenevano al Jordan e quindi, poveretti, dovevano saperne di meno del più umile dei Dottorandi del Jordan.

Quanto invece a sapere che cosa fosse la teologia sperimentale, Lyra non ne aveva idea, non più di qualunque altro monello. Si era fatta l'idea che avesse a che fare con la magia, i movimenti dei pianeti e delle stelle, e con minute particelle di materia, però stava tirando a indovinare, in realtà. Probabilmente le stelle avevano anche loro dei daimon, proprio come gli esseri umani, e la teologia sperimentale prevedeva che uno parlasse con loro. Lyra si figurava il Cappellano discorrere in tono nobile ed elevato, ascoltare le osservazioni dei daimon stellari e poi annuire giudiziosamente, o scuotere il capo con rincrescimento. Ma che cosa mai potessero dirsi, lei non riusciva a immaginarlo.

Non che le interessasse in modo particolare. Per molti aspetti, Lyra era una selvaggia. Quello che più le piaceva era arrampicarsi sopra i tetti del College insieme a Roger, il garzone di cucina che era il suo amico del cuore, e poi sputare noccioli di prugna sulla testa degli Accademici di passaggio o ululare come gufi accanto alla finestra di un'aula dove si stava svolgendo una lezione, oppure fare corse lungo i vicoletti, o rubar mele al mercato, o fare la guerra. Proprio come lei era del tutto inconsapevole delle correnti politiche nascoste che scorrevano sotto la superficie degli affari del College, gli Accademici, dal canto loro, non sarebbero mai riusciti a vedere il ricco calderone ribollente di alleanze e Inimicizie, di faide e trattati, di cui era fatta la vita dei bambini di Oxford. Bambini che giocano insieme: com'è carino da vedere Cosa può esservi di più grazioso e innocente?

Nella realtà, ovviamente, Lyra e i suoi pari erano Impegnati in una guerra mortale. In primo luogo, i ragazzini (i servitori più giovani, e i figli dei servitori, e Lyra) di ciascuno dei college erano in guerra con quelli di tutti gli altri. Ma questa inimicizia veniva messa da parte quando i ragazzini del paese attaccavano uno di quelli dell'università: in quel caso, tutti i college si radunavano in un'unica banda e andavano a dar battaglia a quelli del paese. Era una rivalità che durava da secoli, molto profonda, e che dava grande soddisfazione.

Anch'essa, tuttavia, veniva dimenticata quando altri nemici si facevano minacciosi. Uno di tali nemici era perenne: i bambini degli addetti alle fornaci per la cottura dei mattoni, che vivevano nei pressi delle cave di creta, e subivano l'uguale disprezzo degli universitari e dei paesani. L'anno precedente Lyra e alcuni dei paesani avevano concluso una tregua temporanea per assalire le cave di creta, tempestando i figli dei lavoratori delle fornaci di pesanti zolle d'argilla e rovesciando l'umido castello che quelli avevano costruito per poi farli rotolare nella sostanza appiccicosa presso cui vivevano, fino a che tutti quanti, vincitori e vinti, non ebbero preso l'aspetto di un branco di golem urlanti.

L'altro nemico costante era stagionale. Le famiglie gyziane, che vivevano a bordo di imbarcazioni con cui si spostavano costantemente lungo i canali, andavano e venivano con le fiere di primavera e d'autunno, ed erano sempre disponibili per un bello scontro. C'era in particolare una famiglia di gyziani, che ritornava regolarmente a un proprio ormeggio situato in una parte della città chiamata Jerico, con i quali Lyra aveva in corso una faida che durava fin dal primo giorno in cui aveva imparato a tirare un sasso. L'ultima volta che erano stati a Oxford, lei, Roger e alcuni degli altri garzoni di cucina del Jordan e del Saint-Michael's College avevano teso loro un'imboscata: avevano cominciato a gettare fango sulla loro barca, tutta dipinta a

colori brillanti, fino a che non era venuta fuori l'intera famiglia a cacciarli via e poi inseguirli sulla banchina. E a quel punto la squadra di riserva, comandata da Lyra, si era lanciata a impadronirsi della barca stessa e l'aveva allontanata dalla banchina, mandandola alla deriva giù per il canale a ostacolare tutto quanto il traffico, mentre intanto gli incursori di Lyra setacciavano la barca da cima a fondo, in cerca del tappo. Lyra credeva fermamente in quel tappo. Se lo tiravano via, aveva assicurato alle sue truppe, la nave sarebbe andata subito a fondo; solo che non lo trovarono, e dovettero abbandonare la nave quando i gyziani riuscirono a riacchiapparli, per poi fuggire tutti gocciolanti fra grida di trionfo e di vittoria per le strette stradine di Jerico.

Questo era il mondo di Lyra, e queste le sue gioie. Era una piccola selvaggia rozza e ingorda, per la maggior parte del tempo. Però aveva sempre la vaga sensazione che il suo mondo non finiva lì; che c'era una parte di lei, al tempo stesso, che apparteneva alla grandiosità e ai rituali del Jordan College; e che in qualche punto della sua vita vi era un collegamento con l'alto mondo della politica rappresentato da Lord Asriel. Tutto quello che se ne faceva, di questa consapevolezza, non era altro che darsi delle arie e tiranneggiare gli altri monelli. Non le era mai venuto in mente di cercare di saperne di più.

Così aveva passato la sua infanzia, come una gattina semi-selvatica. Le sole variazioni nelle sue giornate si verificavano in quelle irregolari occasioni in cui Lord Asriel veniva in visita al College. Uno zio ricco e potente andava benissimo quando si trattava di pavoneggiarsi, ma il prezzo di queste vanterie era di dover venire acchiappata dal più agile degli Accademici e condotta dalla Governante per esser lavata e vestita di un grembiolino pulito, dopo di che veniva scortata (con grandi minacce) fino alla sala comune degli Anziani per prendere il thé in compagnia di Lord Asriel. Veniva invitato anche un gruppo di Accademici dei più anziani. Lyra si accasciava con aria ribelle in una poltrona fino a che il Maestro non le diceva bruscamente di raddrizzare la schiena, e da quel punto in poi si metteva a fissarli con uno sguardo torvo fino a che persino il Cappellano non poteva proprio evitare di farsi una bella risata.

L'andamento di quelle visite, formali e piene di imbarazzo, non cambiava mai. Dopo il té, il Maestro e i pochi altri Accademici che erano stati invitati lasciavano soli Lyra e suo zio, e lui le ingiungeva di metterglisi di fronte, in piedi, e di raccontargli tutto ciò che aveva imparato dalla sua ultima visita. E lei allora mormorava qualsiasi cosa le capitasse di riuscire a tirar fuori di geometria o di arabo o di storia o di ambarologia, mentre lui appoggiava il dorso allo schienale con una caviglia appoggiata al ginocchio, e la osservava imperscrutabilmente fino a che lei cominciava a non trovare più parole da dire.

L'anno precedente, prima della sua spedizione al Nord, lui a quel punto aveva proseguito dicendo: «E come passi il tuo tempo quando non sei diligentemente occupata a studiare?»

E lei aveva borbottato: «Gioco, e basta. Intorno al College, tipo. Gioco... e basta, insomma».

E lui aveva detto: «Fammi vedere le mani, bambina».

Lei aveva teso le mani per l'ispezione, e lui le aveva prese nelle sue e le aveva voltate per osservare le unghie. Accanto a lui, il suo daimon era accovacciato come

una sfinge sul tappeto, frustando ogni tanto l'aria con la coda, e osservando Lyra senza batter ciglio.

«Sporche» disse Lord Asriel spingendole via. «Non ti fanno lavare, in questo posto?»

«Sì» disse lei. «Ma le unghie del Cappellano sono sempre sporche. Più sporche ancora delle mie».

«Lui è un sapiente. Tu che scusa hai?»

«Devo essermele risporcate dopo averle lavate».

«Ma dove vai a giocare, per sporcarti tanto?»

Lei lo guardò con sospetto. Aveva la sensazione che stare sul tetto fosse proibito, anche se in realtà nessuno glielo aveva detto esplicitamente. «In certe vecchie stanze» disse finalmente.

«E dove altro?»

«Alle cave di creta, qualche volta».

«E poi?»

«Jerico, e Port Meadow».

«Da nessun'altra parte?»

«No».

«Tu sei una bugiarda. Ti ho vista sul tetto proprio ieri». Lei si morsicò le labbra, e non disse niente. L'uomo la osservava sardonicamente.

«E così giochi pure sul tetto» proseguì. «Ci vai mai nella biblioteca?»

«No. Però ho trovato una cornacchia sul tetto della biblioteca» continuò lei.

«Davvero? E l'hai presa?»

«Aveva un piede ferito. Io volevo ammazzarla e farla arrosto, ma Roger ha detto che dovevamo aiutarla a riprendersi. Allora le abbiamo dato da mangiare degli avanzi e un po' di vino, e quella si è sentita meglio e se n'è volata via».

«E chi è Roger?»

«Il mio amico. Il garzone della cucina».

«Capisco. E così ti sei girata tutti quanti i tetti...»

«Non tutti quanti. Sopra il Palazzo Sheldon non ci si può andare perché bisogna saltare su dalla Torre del Pellegrino e sotto non c'è niente. C'è un lucernario da cui ci si potrebbe arrivare, ma non sono abbastanza alta per raggiungerlo».

«Quindi hai girato tutti i tetti salvo quello del Palazzo Sheldon. E i sotterranei?»

«I sotterranei?»

«Il College è altrettanto grande sottoterra che sopra. Sono sorpreso che tu non l'abbia ancora scoperto. Be', me ne andrò fra un minuto. Mi sembri abbastanza in salute. Ecco qui».

Si frugò in tasca e ne tirò fuori una manciata di monete, fra le quali scelse cinque dollari d'oro e glieli diede.

«Non ti hanno insegnato a dir grazie?» disse.

«Grazie» mormorò lei.

«Sei obbediente con il Maestro?»

«Oh, sì».

«E porti rispetto agli Accademici?»

«Sì».

Il daimon di Lord Asriel rise piano. Era il primo suono che avesse fatto, e Lyra arrossì.

«E allora va' a giocare» disse Lord Asriel.

Lyra si voltò e si lanciò alla porta, sollevata, ma si ricordò di girarsi e dire in fretta un «arrivederci».

Questa era stata la vita di Lyra, prima del giorno in cui aveva deciso di nascondersi nel Salotto Privato, e aveva sentito per la prima volta parlare della Polvere.

E, com'è ovvio, il Bibliotecario si era sbagliato di grosso quando aveva detto al Maestro che l'avrebbe trovata priva di interesse. Al contrario, lei sarebbe stata pronta ad ascoltare avidamente chiunque avesse potuto dirle qualcosa della Polvere. Era destinata a sentirne parlare ancora un bel po', nei mesi a venire, e da ultimo avrebbe finito per conoscere la Polvere meglio di chiunque altro al mondo; ma per il momento c'era ancora la ricca vita del Jordan College che si svolgeva tutto intorno a lei.

E in ogni caso c'era qualche altra cosa cui pensare. C'era una voce che filtrava dalle strade, già da qualche settimana: una voce che faceva ridere alcuni, e altri riduceva al silenzio, così come c'è chi si fa beffe degli spiriti e chi li teme. Senza che nessuno potesse immaginare un motivo per cui dovesse succedere, stavano cominciando a sparire dei bambini.

Poteva accadere così.

Sì va verso Est lungo la grande via d'acqua del fiume Isis, affollata di lente chiatte di mattoni, e battelli pieni d'asfalto, e trasporti carichi di granaglie, giù giù oltre Henley e Maidenhead fino a Teddington, dove giunge la marea dell'Oceano Germanico, e poi ancora più giù; fino a Mortlake, oltre la casa di quel grande mago che fu il dottor Dee; superando Falkeshall, dove si dispiegano i parchi di divertimenti, accesi di fontane e bandiere di giorno, di lampioni sugli alberi e fuochi artificiali la notte; oltre il White Hall Palace, dove il re tiene ogni settimana una seduta del suo Consiglio di Stato; al di là della torre dove si fabbricano i pallini per le cartucce, con la sua interminabile pioggia di piombo fuso che scende a raffreddarsi in catini d'acqua sporca; e ancora più giù, dove il fiume, ormai largo e carico d'ogni sporcizia, piega con una gran curva verso Sud.

Siamo arrivati a Limehouse, e qui c'è il bambino che sta per scomparire.

Si chiama Tony Makarios. Sua madre pensa che abbia nove anni, ma la sua memoria rovinata dall'alcol non vale granché; potrebbe averne otto, o dieci. Il cognome che porta è greco; però, come la sua età, è dovuto a una supposizione di sua madre, perché a vederlo pare cinese, più che greco, e dal lato materno c'è in lui anche qualcosa di irlandese, di Skraeling, e di Lascar. Non è particolarmente brillante, Tony, ma ha una sua sorta di goffa tenerezza che a volte lo spinge a stringere la madre in un brusco abbraccio e a schioccarle sulle guance un appiccicoso bacione. La povera donna è in genere troppo annebbiata per dar inizio lei stessa al procedimento; ma non manca di rispondere con calore, una volta che abbia capito quel che sta succedendo.

Al momento, Tony sta bighellonando intorno al mercato di Pie Street. Ha fame. Siamo a prima sera, e a casa non gli verrà dato da mangiare. Ha in tasca uno scellino, datogli da un soldato perché portasse un messaggio alla sua bella, ma Tony non lo sprecherà certo per mangiare, quando c'è tanta roba che ci si può procurare per niente.

E quindi vagabonda per il mercato, fra i banchetti di abiti usati e quelli di carte della fortuna, i fruttivendoli e i venditori di pesce fritto, con il suo piccolo daimon sulla spalla, una passerotta, e si guarda intorno. E quando una banchista e il suo daimon si trovano entrambi a guardare da un'altra parte, si sente un cinguettio deciso, e la mano di Tony scatta in fuori e ritorna alla sua ampia camicia, con una mela, o un paio di noci o, alla fine, con un bel tortino ripieno caldo caldo.

La venditrice lo vede e grida, e il suo daimon-gatto fa un balzo, ma la passerotta di Tony è già in volo e il ragazzino è già arrivato a metà della strada. Maledizioni e insulti lo accompagnano, ma non per molto. Lui smette di correre presso i gradini dell'oratorio di Santa Caterina, dove si siede e tira fuori la sua preda, fumante e ammaccata, lasciando una striscia di grasso sulla camicia.

Qualcuno lo osserva. Una signora con un lungo soprabito rossiccio di volpe, una gran bella signora dai capelli scuri che ricadono delicatamente sotto l'ombra del cappuccio orlato di pelliccia, sta in piedi nel portone d'ingresso dell'oratorio, una mezza dozzina di gradini sopra di lui. Può darsi che dentro vi sia una funzione che volge al termine, perché dal portone dietro di lei proviene della luce, un organo suona all'interno, e la signora ha in mano un breviario incastonato.

Di questo Tony non sa nulla. Il volto felicemente affondato nel tortino, i piedi nudi incurvati all'interno, pianta contro pianta, lui sta seduto, mastica e inghiotte, mentre il suo daimon diventa una topolina e si mette a lisciarsi i baffi.

Il daimon della giovane signora si sta allontanando dal fianco del soprabito di volpe. Ha la forma di uno scimmiotto, ma non certo di uno scimmiotto qualunque: ha un pelame lungo e setoso, del più scuro e lucente colore dorato. Con movimenti sinuosi si sposta, un centimetro alla volta, lungo gli scalini, e si siede proprio sopra il bambino.

E la topolina sente qualcosa, diventa di nuovo una passerotta, inclinando appena il capo di lato, e saltella lungo lo scalino un paio di volte.

Lo scimmiotto fissa l'uccellino; l'uccellino osserva lo scimmiotto.

Lo scimmiotto tende lentamente una mano. La mano è piccola e nera, le unghie dei perfetti artigli cornei, i movimenti dolci e invitanti. La passerotta non sa resistere. Saltella un po' più avanti, e ancora un poco, e poi, con un piccolo frullare d'ali, fin sulla mano dello scimmiotto.

Questo la solleva e la osserva da vicino, prima di alzarsi e tornare dal suo umano, portando con sé la passerotta-daimon. La signora inclina la testa profumata e mormora qualcosa.

E allora Tony si volta. Non può farne a meno.

«Ratter! » dice, un po' allarmato, la bocca piena.

La passerotta pigola. Dovrebbe stare bene. Tony manda giù il boccone, guarda.

«Ciao» dice la bella signora. «Come ti chiami?»

«Tony».

«Dove abiti, Tony?»

«Clarice Walk».

«Cosa c'è in quel tortino?»

«Carne».

«Ma senti, ti piace il cioccolato?»

«Ah! Sì!»

«Sai una cosa? Io ho un sacco di cioccolatl e non riesco a bermelo tutto quanto. Vuoi venire da me e aiutarmi a finirlo?»

Lui è già perduto. Perduto fin dal momento in cui quello sciocco del suo daimon è saltato nella mano della scimmia. Così segue la bella signora e lo scimmiotto dorato giù per Denmark Street e poi per Hangman's Wharf, e scende ancora per i King George's Steps fino a una porticina verde su un lato di un alto magazzino portuale. Lei bussa, la porta viene aperta; entrano, la porta viene chiusa. Tony non ne uscirà mai più, almeno non da quella porta; e mai più potrà rivedere sua madre. E lei, povera ubriacona, penserà che è scappato via, e quando si ricorderà di lui, penserà che è stata colpa sua, e scioglierà in lacrime tutto il suo cuore.

Il piccolo Tony Makarios non fu l'unico bambino a venir catturato dalla signora con lo scimmiotto dorato. Ne trovò un'altra dozzina nella cantina del magazzino, maschi e femmine, tutti, più o meno, al di sotto dei dodici anni; anche se, avendo tutti una storia simile alla sua, nessuno avrebbe potuto essere del tutto certo della propria età. Ciò che Tony non notò, ovviamente, fu il fattore che avevano tutti in comune. Nessuno dei bambini radunati in quella calda e umida cantina aveva ancora toccato la pubertà.

La dolce signora si preoccupò di farlo sedere su una panca addossata a una parete; gli fece dare, da una serva silenziosa, un boccale pieno di cioccolatl tratto da una casseruola posta sulla stufa di ferro. Tony finì di mangiare il tortino e sorbì la dolce bevanda bollente senza badare troppo all'ambiente in cui si trovava, e l'ambiente badò ben poco a lui: era troppo piccolo per costituire una minaccia, e troppo stolido per promettere grande soddisfazione come vittima.

Fu un altro ragazzino a fare l'inevitabile domanda.

«ehi! Signora! Perché ci hai portato tutti quanti qui?»

Era un piccolo disgraziato dall'aria dura con il labbro superiore sporco di cioccolatl scuro e un ratto emaciato come daimon. La signora era in piedi vicino alla porta e parlava a un uomo robusto che sembrava un capitano di marina e, quando si voltò per rispondere, parve tanto angelica tra i sibili e la luce delle lampade a nafta che tutti i bambini rimasero in silenzio.

«Vogliamo il vostro aiuto» disse. «A voi non dispiace aiutarci un po', vero?»

Nessuno riuscì a dire una parola. Tutti fissarono lo sguardo, improvvisamente intimiditi. Una signora come quella non l'avevano mai vista: era così graziosa e dolce e gentile che quasi non sapevano come avevano fatto a meritare un simile colpo di fortuna; e qualunque cosa lei avesse chiesto, sarebbero stati contentissimi di dargliela solo per poter rimanere alla sua presenza un altro po'.

Disse loro che avrebbero dovuto fare un viaggio. Avrebbero avuto un sacco di buona roba da mangiare, e dei bei vestiti caldi, e quelli che lo desideravano potevano mandare un messaggio alla famiglia per far sapere che stavano bene. Il capitano Magnusson li avrebbe condotti a bordo della sua nave fra breve, e poi, con la giusta marea, avrebbero preso il mare per fare rotta verso il Nord.

Poco dopo quei pochi che effettivamente desideravano inviare un messaggio a quella che chiamavano casa erano tutti seduti attorno alla bella signora; questa si fece dettare poche righe da ognuno di loro e poi, dopo aver fatto loro aggiungere in fondo

un qualche sgorbio a forma di X, ripiegò i fogli in buste profumate su cui scrisse gli indirizzi man mano che glieli dicevano. A Tony sarebbe piaciuto mandare qualcosa alla madre, ma aveva un'idea piuttosto realistica delle sue capacità di lettura. Tirò la manica della pelliccia di volpe della signora e bisbigliò che gli sarebbe piaciuto che lei dicesse a sua mamma dove stava andando, e tutto quanto, e lei inclinò la graziosa testa, avvicinandola al suo corpicino maleodorante tanto da poter sentire le sue parole, gli accarezzò il capo e promise di trasmetterle il messaggio.

Poi i bambini le si affollarono attorno per salutarla. Lo scimmiotto dorato accarezzò tutti i loro daimon, e tutti loro toccarono la pelliccia di volpe come portafortuna, o come se da lì potessero attingere una qualche forza o speranza, o qualcosa comunque di buono, dalla donna, e lei disse arrivederci a tutti loro e attese, per affidarli alle cure del baldo capitano, che fossero tutti saliti a bordo di una lancia a vapore accostata al molo. Il cielo si era ormai oscurato, il fiume era una massa di luci oscillanti. La signora rimase sul molo e agitò una mano fino a che non furono troppo lontani per distinguere i loro visi.

Poi tornò dentro, con la scimmia dorata accoccolata in seno, e gettò quel mucchietto di lettere nel fuoco della stufa, prima di andarsene da dove era venuta.

I bambini delle borgate erano facili da affascinare e portar via, ma a lungo andare la gente cominciò a notare qualcosa, e la polizia, pur riluttante, fu stimolata a entrare in azione. Per un po', non venne più stregato nessuno. E tuttavia era nata una voce che poco alla volta mutò, e crebbe, e si diffuse, e quando dopo un po' qualche bambino scomparve a Norwich, e poi a Sheffield, e poi a Manchester, la gente di quelle parti che aveva udito delle sparizioni avvenute altrove aggiunse alla storia quegli ulteriori casi di scomparsa, accrescendone la forza.

E crebbe così la leggenda di un misterioso gruppo di incantatori, che stregavano i bambini e li portavano via. Alcuni dicevano che a guidarli era una bellissima signora, altri parlavano di un uomo alto con gli occhi rossi, mentre una terza versione della storia diceva di un giovane che rideva e cantava per le sue vittime, che si mettevano allora a seguirlo come tante pecorelle.

Quanto al luogo dove venivano portati i bambini, non si trovavano due versioni della storia che andassero d'accordo. C'era chi diceva che era l'inferno, o sottoterra, o il Paese delle Fate. Altri dicevano che era una fattoria dove i bambini venivano allevati e fatti ingrassare per mangiarli. Altri dicevano che venivano mantenuti e poi venduti come schiavi a ricchi tartari... E così via.

Ma una cosa su cui tutti erano d'accordo era il nome di questi invisibili rapitori di bambini. Dovevano per forza avere un nome, se bisognava poterli anche solo nominare; e parlarne - specialmente quando uno se ne stava comodo e al sicuro a casa propria, o al Jordan College - era delizioso. E il nome che parve incollarglisi addosso, senza che nessuno sapesse bene perché, fu quello di Ingoiatori.

«Non fare tardi, o ti piglieranno gli Ingoiatori! »

«Mia cugina, su a Northampton, conosce una donna il cui figlioletto è stato preso dagli Ingoiatori...»

«Gli Ingoiatori sono stati a Stratford. Dicono che si stanno spostando a Sud!»

E, inevitabilmente: « Giochiamo a bambini e Ingoiatori! »

Così disse Lyra a Roger, garzone della cucina del Jordan College. Lui l'avrebbe seguita in capo al mondo.

«E come si gioca?»

«Tu ti nascondi e io ti trovo e poi ti apro la pancia, no? come fanno gli Ingoiatori».

«Ma tu non lo sai quello che fanno. Magari non lo fanno per niente».

«Tu hai paura di loro» disse lei. «Si vede».

«Macché. E comunque non ci credo».

«Io sì» disse lei con decisione. «Ma neanch'io ne ho paura. Io farei come ha fatto mio zio l'ultima volta che è venuto al Jordan. Era nel Salotto Privato e c'era quest'ospite che continuava a comportarsi in maniera scortese, e mio zio gli ha semplicemente dato una guardata, e quello è subito caduto morto, con la schiuma alla bocca».

«Non è vero» disse Roger, dubbioso. «Nessuno ne ha parlato, in cucina. E comunque a te non ti ci fanno mica entrare, nel Salotto Privato».

«Certo che no. Mica le dicono alla servitù, questo tipo di cose. E guarda che io ci sono stata, dentro il Salotto Privato, davvero. E poi, mio zio queste cose le fa tutto il tempo, così. Lo ha fatto a certi tartari, una volta che lo avevano catturato. Lo avevano legato, e lo volevano sbudellare, ma il primo di loro che si è avvicinato con il coltello, mio zio gli ha dato un'occhiata e basta, e quello è cascato per terra, morto. Allora è venuto avanti un altro, e lui gli ha fatto la stessa cosa, e alla fine ne è rimasto uno solo. Mio zio gli ha detto che lo avrebbe lasciato vivere se l'avesse slegato, e quello allora lo ha fatto, e poi mio zio lo ha ammazzato lo stesso, così imparava».

Di tutto ciò Roger era meno convinto che della faccenda degli Ingoiatori, ma a ogni modo la storia era troppo bella per sprecarla, e quindi fecero a turno, un po' per uno, la parte di Lord Asriel e dei tartari morenti, usando uno spruzzo di sorbetto alla frutta per fare la schiuma.

Quella, comunque, era una semplice distrazione; Lyra era ancora ben decisa a giocare agli Ingoiatori e quindi adescò Roger giù in cantina, dove entrarono grazie al mazzo di chiavi di riserva del Maggiordomo. Insieme avanzarono furtivamente sotto le grandi volte dove, coperti dalle ragnatele degli anni, giacevano il tocai e il vin di Canaria del College, con il suo Burgundi, e il vinstillato. Sopra di loro si innalzavano antichi archi di pietra sorretti da pilastri grossi come dieci alberi, i piedi poggiavano su un lastrico di pietre irregolari, e su tutti i lati erano allineate, l'una sopra l'altra, uno scaffale dopo l'altro, grandi rastrelliere di bottiglie e barilotti. Era affascinante. Nuovamente dimentichi degli Ingoiatori, i due ragazzini percorsero tutta la cantina da un capo all'altro in punta di piedi, con una candela nelle dita tremanti, sbirciando in ogni angolo buio, con una sola domanda che, nella testa di Lyra, si faceva sempre più urgente: che sapore aveva il vino?

C'era un modo semplice di rispondere. Lyra - fra le fervide proteste di Roger - scelse la bottiglia più vecchia, più verde e più piena di ragnatele che riuscì a trovare e, non avendo nulla con cui estrarre il tappo, ne spezzò il collo. Stringendosi insieme nell'angolino più nascosto, sorseggiarono l'inebriante liquido scarlatto, chiedendosi quand'è che sarebbero stati ubriachi, e come avrebbero fatto ad accorgersene. A Lyra il sapore non piacque granché, ma dovette ammettere che era proprio una cosa grandiosa e complicata. La cosa più divertente era guardare i loro due daimon, che

parevano diventare sempre più confusi: cadevano a terra, ridacchiavano insensatamente, e cambiavano forma per assomigliare a dei mascheroni gotici, cercando di superarsi l'un l'altro in bruttezza.

E alla fine, quasi contemporaneamente, i due ragazzini scoprirono che cosa significava essere ubriachi.

«Ma davvero a loro piace fare questo?» boccheggiò Roger, dopo aver copiosamente vomitato.

«Sì» disse Lyra, nelle stesse condizioni. «E a me pure» aggiunse, caparbiamente.

Da questo episodio Lyra non imparò niente, se non che a giocare agli Ingoiatori si andava a finire in posti interessanti. Si ricordò delle parole dello zio l'ultima volta che si erano incontrati, e cominciò a esplorare i sotterranei, perché ciò che si trovava sopra il suolo non era altro che una piccola frazione del totale. Come un qualche enorme fungo, il cui sistema di radici si estendesse per ettari interi, il Jordan (che di sopra si trovava a dover contendere lo spazio al St Michael's College da un lato, al Gabriel College dall'altro, e alla biblioteca universitaria da dietro) aveva cominciato, in un momento del Medioevo, a estendersi sotto la superficie. Gallerie, pozzi, cantine, scalinate: avevano a tal punto svuotato la terra sotto al Jordan, e per centinaia di metri tutto intorno, che v'era quasi altrettanta aria sottoterra che sopra; il Jordan College sorgeva su una sorta di schiuma di pietra.

E ora che aveva scoperto il piacere di esplorarlo, Lyra abbandonò i luoghi che era stata solita frequentare sulle Alpi irregolari dei tetti del College per tuffarsi con Roger nel mondo sotterraneo. Dal giocare agli Ingoiatori era passata al dar loro la caccia: nulla di più probabile, infatti, che quelli stessero nascosti dove non potevano esser visti, in agguato sottoterra.

Un giorno, così, lei e Roger si addentrarono nella cripta sotto l'oratorio. Era il posto in cui erano state sepolte generazioni intere di Maestri, ciascuno nella sua bara ricoperta di legno di quercia, in una nicchia delle pareti di pietra. Una tavoletta di pietra al di sotto di ciascuno spazio riportava i nomi:

Simon Le Clerc, Maestro 1765-1789 Cerebaton Requiescant in pace.

«E quello che vuoi dire?» disse Roger.

«La prima parte è il suo nome, e le ultime parole sono in latino E in mezzo ci sono le date di quando è stato Maestro. E l'altro nome dev'essere quello del suo daimon».

Proseguirono sotto le volte silenziose, seguendo le lettere di qualche altra iscrizione:

Francis Lyall, Maestro 1748-1765 Zohariel Requiescant in pace

Ignatius Cole, Maestro 1745-1748 Musca Requiescant in pace

Destò l'interesse di Lyra il vedere che su ogni bara una placca d'ottone recava l'immagine di un essere diverso: un basilisco, una bella donna, un serpente, una scimmia. Si rese conto che erano le immagini dei daimon di quelle persone. Quando una persona diventava adulta, il suo daimon perdeva la facoltà di mutar forma e ne assumeva una definitiva, che poi manteneva per sempre.

«Ci sono gli scheletri, lì dentro! » bisbigliò Roger.

«Carne che marcisce» bisbigliò Lyra. «E bruchi e vermi che si contorcono e strisciano nelle orbite dei loro occhi».

«Ci devono essere dei fantasmi, quaggiù» disse Roger, con un piacevole brivido.

Oltre la prima cripta trovarono un corridoio con le pareti coperte di scaffali di pietra. Ogni scaffale era suddiviso in sezioni quadrate, e in ogni sezione riposava un teschio.

Il daimon di Roger, la coda saldamente infilata tra le zampe, ebbe un tremito contro di lui, ed emise un breve e lieve ululato.

«Stai zitta» le disse lui.

Lyra non aveva sottocchio Pantalaimon, ma sapeva di averlo, in forma di falena, appoggiato sulla spalla, e che probabilmente rabbriviva anche lui.

Si avvicinò e sollevò gentilmente il teschio più vicino dal posto dove riposava.

«Che stai facendo?» disse Roger. «Non li devi toccare!»

Lei lo rigirò più volte, senza dargli minimamente retta. D'improvviso, qualcosa cadde dal buco alla base del cranio, le scivolò tra le dita e tintinnò nell'urtare il pavimento, e poco mancò che lei non facesse cadere il cranio per lo spavento.

«É una moneta!» disse Roger cercandola a tentoni. «Magari c'è un tesoro!»

La sollevò verso la candela, e tutti e due la fissarono a occhi spalancati. Non era una moneta, ma un dischetto di bronzo con una rozza incisione che rappresentava un gatto.

«É come quelli delle casse da morto» disse Lyra. «È il suo daimon. Deve esserlo».

«Meglio rimetterlo a posto» disse Roger, a disagio, e Lyra capovolse il cranio e lasciò ricadere il dischetto nel suo immemore luogo di riposo prima di rimettere il teschio sullo scaffale. Scoprirono che anche gli altri crani avevano ognuno la sua monetina-daimon, che mostrava il compagno di tutta la vita del suo possessore ancora accanto a lui nella morte.

«Secondo te chi erano questi, quando erano vivi?» chiese Lyra. «Degli Accademici, probabilmente. Le casse da morto spettano solo ai Maestri. Probabilmente ci sono stati tanti di quegli Accademici in tutti questi secoli che non ci sarebbe stato spazio per seppellirli tutti quanti, e quindi gli hanno tagliato la testa e si sono tenuti solamente quella. Che poi è la loro parte più importante, comunque».

Di Ingoiatori non ne trovarono, ma le catacombe sotto l'oratorio tennero Lyra e Roger occupati per giorni interi. Lei una volta provò a fare uno scherzo a qualcuno degli Accademici morti, scambiando di posto le monete dentro i teschi, così da farli trovare in compagnia del daimon sbagliato. Pantalaimon, di fronte a questo, si agitò a tal punto che si mutò in un pipistrello e si mise a svolazzare su e giù emettendo grida stridule e sbattendole in faccia le ali, ma lei non se ne diede per inteso: era troppo bello, come scherzo, per rinunciare. Ne pagò il prezzo più tardi, però. A letto nella sua stretta stanzetta in cima alla Scala dodicesima subì la visita di un incubo e si svegliò gridando alla volta di tre figure in tonaca in piedi accanto al letto, che la indicarono con le dita ossute prima di tirare indietro il cappuccio a mostrare i moncherini sanguinanti dove avrebbero dovuto esser le teste. Fu solo quando Pantalaimon diventò un leone e si mise a ruggire contro di loro che si ritirarono, rientrando nella sostanza della parete fino a che tutto ciò che rimase furono le braccia,

poi le mani giallo-verdastre e callose, poi le dita contorte, poi più nulla. Per prima cosa, la mattina dopo si affrettò a scendere nelle catacombe e rimise le monete-daimon al posto giusto, bisbigliando rivolta ai teschi: «Scusatemi! Mi dispiace!»

Le catacombe erano assai più vaste delle cantine, ma anch'esse avevano dei limiti. Quando Lyra e Roger ne ebbero esplorato ogni angolo e furono certi che lì non era possibile trovare neanche uno degli Ingoiatori, rivolsero altrove la loro attenzione, non senza, tuttavia, esser stati scorti mentre lasciavano la cripta dall'Intercessore, che li richiamò tutti e due nell'oratorio.

L'Intercessore era un uomo grassoccio e anzianotto, chiamato padre Heyst. Suo compito era celebrare tutte le funzioni del College, predicare, pregare e ascoltare le confessioni. Quando Lyra era molto piccola si era interessato della sua salute spirituale, solo per rimanere sconcertato di fronte alla sua ipocrita indifferenza e ai suoi pentimenti insinceri. E aveva deciso che dal punto di vista spirituale Lyra non prometteva granché.

Quando si sentirono chiamare da lui, Roger e Lyra si voltarono con riluttanza e si diressero, strascicando i piedi, nell'odore stantio della grande penombra dell'oratorio. Qua e là danzavano le fiamme delle candele dinanzi alle immagini dei santi; un lieve e distante tintinnio veniva dalla tribuna dell'organo, dove erano in corso delle riparazioni; un servo stava lucidando il leggio d'ottone. Padre Heyst fece loro cenno di avvicinarsi dalla porta della sacrestia.

«Dove siete stati?» chiese loro. «Vi ho visto entrare qui dentro già due o tre volte. Che state combinando?»

Non aveva parlato in tono d'accusa. Si sarebbe detto che fosse genuinamente interessato. Il suo daimon fece guizzare verso di loro una lingua di lucertola dalla sua postazione sulla spalla dell'uomo.

Lyra disse: «Volevamo guardare giù nella cripta».

«E come mai?»

«Le... le bare. Volevamo vedere tutte quelle bare» disse lei.

«Ma perché?»

Lei si strinse nelle spalle. Era la sua solita risposta quando veniva messa alle strette.

«E tu» proseguì lui, voltandosi verso Roger. Il daimon di Roger agitò la sua coda di cane terrier nell'ansia di propiziarselo. «Come ti chiami?»

«Roger, padre».

«Se sei un servo dov'è che lavori?»

«Nella cucina, padre».

«E adesso dovresti essere lì?».

«Sì, padre».

«E allora vattene, dai».

Roger si voltò e corse via. Lyra strascicò i piedi sul pavimento, da una parte all'altra.

«Quanto a te, Lyra» disse padre Heyst, «sono contento di vedere che prendi interesse a quello che si trova qui nell'oratorio. Sei proprio fortunata, ad avere tanta storia intorno».

«Mm» disse Lyra.

«Però mi stupiscono un po' le tue scelte in fatto di compagni. Ti senti troppo sola?»

«No» disse lei.

«Ti... Senti la mancanza della compagnia di altri bambini?»

«No».

«Non parlo di Roger, il garzone di cucina. Voglio dire bambini come te. Bambini nobili per nascita. Ti piacerebbe avere qualche compagno di questo tipo?»

«No».

«Ma magari qualche altra ragazzina...»

«No».

«Vedi, nessuno di noi vorrebbe che tu finissi per restare priva dei normali piaceri e passatempi dell'infanzia. A volte penso che la tua vita debba essere piuttosto solitaria, in mezzo a un mucchio di vecchi Accademici, Lyra. Hai questa sensazione anche tu?»

«No».

Lui cominciò a battere i pollici al di sopra delle dita intrecciate, senza riuscire a pensare a nient'altro da chiedere a quella bambina cocciuta.

«Se c'è qualcosa che ti preoccupa» finì per dire, «sai che puoi sempre venire da me a parlarmene. Spero che tu senta che puoi sempre farlo».

«Sì» disse lei.

«Le dici le tue preghiere?»

«Sì».

«Brava ragazza. Be', scappa via, ora».

Con un sospiro di sollievo a malapena represso, lei si girò e se ne andò. Non essendo riuscita a trovare gli Ingoiatori sottoterra, Lyra tornò a frequentare le strade. Lì si sentiva a casa propria.

Poi, quando aveva quasi perso interesse nella faccenda, gli Ingoiatori comparvero a Oxford.

La prima cosa che Lyra sentì in proposito fu quando scomparve un ragazzino da una delle famiglie gyziane che lei conosceva.

Era più o meno l'epoca della fiera dei cavalli, e il bacino del canale era affollato di imbarcazioni d'ogni tipo, con mercanti e viaggiatori, e a Jerico le banchine lungo il canale erano tutte piene di finimenti luccicanti e del rumore prodotto dagli zoccoli e dalle grida delle trattative. Lyra si divertiva sempre, alla fiera dei cavalli; a parte la possibilità di rubacchiare un giretto su un cavallo non proprio perfettamente sorvegliato, vi erano infinite opportunità per far scoppiare guerre e battaglie.

E quest'anno aveva un piano grandioso. Ispirata dalla cattura della barca dei gyziani l'anno prima, questa volta aveva intenzione di compiere un vero e proprio viaggio prima di tesserne scacciata fuori. Se lei e i suoi accoliti delle cucine del College riuscivano ad arrivare fino ad Abingdon avrebbero potuto combinare qualche bel guaio con la chiusa...

Ma quest'anno non vi sarebbe stata nessuna guerra. Mentre bighellonava lungo il bordo della banchina d'ormeggio di Port Meadow nel sole mattutino con una coppia d'altri monelli, facendo passare dall'uno all'altro una sigaretta rubata e soffiando via il fumo con ostentazione, Lyra sentì gridare una voce che riconobbe subito.

«E allora, che cosa ne hai fatto di lui, brutto pezzo di imbroglione?»

Era una voce possente, una voce di donna, ma di una donna con i polmoni fatti di ottone e cuoio. Lyra si guardò intorno immediatamente per individuarla, perché quella era Ma Costa, che due volte l'aveva rintronata di schiaffoni ma tre volte le aveva offerto del pan di zenzero bollente, e che aveva una famiglia ben nota per la sontuosa grandiosità della sua barca. Erano dei principi, fra i gyziani, e Lyra aveva una grande ammirazione per Ma Costa, solo che intendeva starle alla larga per un po' di tempo, visto che era proprio la loro barca quella che lei aveva assalito.

Uno degli accoliti di Lyra raccolse automaticamente una pietra quando sentì che c'era dell'agitazione, ma Lyra gli disse: «Mettila giù. È molto arrabbiata. Quella ti potrebbe spezzare la spina dorsale come un fuscillo».

Ma Costa, in realtà, pareva più preoccupata che arrabbiata. L'uomo cui si rivolgeva, un mercante di cavalli, si stava stringendo nelle spalle, e allargava le mani.

«Insomma, bbooh» stava dicendo. «Un minuto prima era qui e il minuto dopo non c'era più. Non ho anche visto da che parte è andato...»

«Ma stava aiutando te! Stava badando ai tuoi maledetti cavalli, per te!»

«Be', allora avrebbe dovuto rimanere qui, no? Scappar via a metà di un lavoro...»

Non poté andar oltre, perché Ma Costa gli appioppò improvvisamente un gran colpo su un lato del capo, e lo fece seguire da una tale scarica di maledizioni e di schiaffi che lui lanciò un guaito e si voltò per scappare. Gli altri mercanti di cavalli, lì accanto, lo schernirono, e un puledrino nervoso si spaventò ed ebbe uno scarto.

«Ma che succede?» chiese Lyra a un bambino gyziano che era stato tutto il tempo lì a guardare a bocca aperta. «Come mai è così arrabbiata?»

«È per il suo ragazzo» disse il bambino. «Billy. Probabilmente pensa che lo abbiano preso gli Ingoiatori. E magari è proprio così. Anch'io non lo vedo da...»

«Gli Ingoiatori? Ma allora sono arrivati a Oxford?»

Il ragazzino gyziano si voltò per chiamare i suoi amici, tutti occupati a guardare Ma Costa.

«Lei non sa niente di quello che sta succedendo! Lei non sa che ci sono gli Ingoiatori, che sono qui!»

Una mezza dozzina di monellacci si voltarono con aria di derisione e Lyra gettò via la sigaretta, riconoscendo una buona scusa per una bella rissa. Ognuno dei loro daimon assunse immediatamente un aspetto bellicoso: ogni ragazzino si trovò accompagnato da zanne, o artigli, o pelame irto, e Pantalaimon, sprezzando la limitata immaginazione di quei daimon gyziani, divenne un dragone delle dimensioni di un grosso levriero.

Ma prima che potessero buttarsi nella mischia, si infilò in mezzo a loro la stessa Ma Costa, spingendo via due dei gyziani e piantandosi dinanzi a Lyra come un pugile.

«Tu lo hai visto?» chiese a Lyra. «Hai visto Billy?»

«No» disse Lyra. «Siamo appena arrivati. Sono mesi che non vedo Billy».

Il daimon di Ma Costa roteava nell'aria chiara sopra il suo capo: un falco, gli occhi gialli e feroci scattanti da una parte all'altra, senza sbattere le palpebre. Lyra era spaventata. Nessuno si preoccupava per un bambino sparito da qualche ora, e certo non per un gyziano; nel mondo così strettamente interconnesso delle barche dei gyziani, tutti i bambini erano preziosi, amati fino all'eccesso, e ogni madre sapeva che

se un bimbo si trovava lontano dal suo sguardo, non sarebbe comunque stato lontano da quello di qualcun altro, che istintivamente l'avrebbe protetto e difeso.

Eppure, qui c'era Ma Costa, che era una regina dei gyziani, atterrita per la sparizione di un bambino. Che cosa stava succedendo?

Ma Costa guardò, quasi senza distinguerli, il gruppetto di bambini, e si voltò per andarsene, inciampando in mezzo alla folla della banchina. Subito i bambini si guardarono l'un l'altro, abbandonando ogni inimicizia davanti al suo dolore.

«Ma che roba è, questi Ingoiatori?» chiese Simon Parslow, uno dei compagni di Lyra.

Il primo dei ragazzini gyziani disse: «Lo sai. Hanno rapito bambini in tutto il paese. Sono pirati...»

«Non sono mica pirati» lo corresse un altro gyziano. «Sono cannibali. É per questo che li chiamano Ingoiatori».

«Cioè, mangiano i bambini?» disse l'altro sodale di Lyra, Henry Lovat, garzone di cucina del St Michael's College.

«Non lo sa nessuno» disse il primo gyziano. «Li portano via, e nessuno li vede mai più».

«Questo lo sappiamo tutti» disse Lyra. «Sono mesi che stiamo giocando a bambini e Ingoiatori, e abbiamo cominciato prima di voi, ci scommetto. E scommetto che non li ha mai visti nessuno».

«Qualcuno sì» disse un ragazzo.

«E chi, allora?» insisté Lyra. «Tu, li hai visti? Come fai a sapere che non è una persona soltanto?»

«Charlie li ha visti a Banbury» spiegò una bambina gyziana. «Sono venuti e si sono messi a parlare con una signora mentre un altro tizio le ha portato via il suo figlioletto dal giardino».

«Sì» pigolò Charlie, un bambinetto gyziano. «Li ho visti mentre lo facevano!»

«E che aspetto avevano?» domandò Lyra.

«Be'... non è che sia riuscito a vederli proprio bene» disse Charlie. «Ma ho visto il loro camioncino, però. Sono arrivati con un camioncino bianco. Ci hanno ficcato il ragazzino dentro e sono ripartiti di corsa».

«Ma perché li chiamano Ingoiatori?» chiese Lyra.

«Perché se li mangiano» disse il primo gyziano. «Ce l'ha detto una ragazza su a Northampton. Sono stati anche lassù, e tutto. Quella ragazza di Northampton, suo fratello è stato preso, e lei ha detto che quegli uomini mentre lo prendevano hanno detto che se lo sarebbero pappato. Lo sanno tutti. Se li mangiano».

Una ragazzina gyziana, lì accanto, cominciò a piangere forte.

«È la cugina di Billy» spiegò Charlie.

Lyra disse: «Chi è stato l'ultimo a vedere Billy?»

«Io» rispose una mezza dozzina di voci. «L'ho visto che reggeva il vecchio cavallo di Johnny Fiorelli... l'ho visto vicino al venditore di mele caramellate... l'ho visto che si dondolava sopra la gru...»

Quando Lyra ebbe messo un po' d'ordine, si rese conto che Billy era stato visto, con certezza, non meno di due ore prima.

«E quindi» disse, «in qualche momento nelle ultime due ore devono esserci stati degli Ingoiatori da queste parti... »

Tutti si guardarono intorno, rabbrivendo malgrado il sole caldo, la banchina affollata, i familiari odori del catrame e dei cavalli e della foglia da fumo. Il guaio era che visto che nessuno sapeva che aspetto avevano questi Ingoiatori, chiunque avrebbe potuto essere uno di loro, e Lyra lo fece notare alla banda atterrita, ormai tutta, gyziani e ragazzi dei college, sotto il suo dominio.

«Devono per forza sembrare gente normale altrimenti li si distinguerebbe subito» spiegò. «Se venissero solo di notte, potrebbero avere qualunque aspetto. Ma se vengono alla luce del sole devono sembrare normali. E quindi, tutte quante queste persone potrebbero essere degli Ingoiatori...»

«No, loro no» disse un gyziano, incerto. «Io li conosco tutti».

«Va bene, non proprio queste, ma chiunque altro» disse Lyra. «Andiamo a cercarli! È il loro camioncino bianco! »

E questo scatenò uno sciame di bambini. Ai primi se ne unirono ben presto degli altri, e in breve una trentina di bambini gyziani correvano da un capo all'altro delle banchine, si lanciavano dentro e fuori le stalle, si arrampicavano sugli argani e le gru dei moli di carico, saltavano lo steccato verso i vasti prati, montavano in quindici alla volta sul vecchio ponte sospeso sull'acqua verde, e correvano a tutta birra per gli stretti vicoli di Jerico, tra le casette di mattoni munite di terrazzi e il grande oratorio di San Barnaba Chimista, Metà di loro non sapeva neppure di che cosa andavano in cerca, e pensava che fosse soltanto una burla, ma i più prossimi a Lyra provavano davvero preoccupazione e paura ogni volta che scorgevano una figura solitaria giù per un vicolo o nell'ombra incerta dell'oratorio: era forse uno degli Ingoiatori?

Ovviamente, però, nessuno di loro lo era. Infine, senza aver avuto alcun successo, e con l'ombra incombente della reale scomparsa di Billy, tutto il divertimento svanì. Mentre Lyra e i due ragazzini dei college se ne andavano da Jerico all'approssimarsi dell'ora di cena, videro i gyziani raccogliersi sulla banchina vicino a dov'era ormeggiata la barca dei Costa. Alcune delle donne stavano piangendo forte, e gli uomini erano in piedi in gruppi rabbiosi, con tutti i loro daimon agitati, che si levavano in brevi voli nervosi o ringhiavano alle ombre.

«Scommetto che quegli Ingoiatori non avrebbero il coraggio di entrare qui» disse Lyra a Simon Parslow, mentre attraversavano insieme la soglia della grande portineria del Jordan.

«No» disse lui, incerto. «Ma so che è scomparsa una bambina giù a Market».

«Chi?» disse Lyra. Conosceva la maggior parte dei bambini di Market, ma di questa non aveva sentito niente.

«Jessie Reynolds, vicino al sellaio. Non era più lì all'ora della chiusura ieri, ed era andata soltanto a comprare un po' di pesce per suo padre. Non è più tornata indietro, e nessuno l'ha vista. Hanno cercato per tutto Market, dappertutto».

«Non sapevo niente di tutto questo!» esclamò Lyra, indignata. Considerava una deplorabile mancanza da parte dei suoi sottoposti non dirle tutto, e subito.

«Be', è successo soltanto ieri. Magari nel frattempo è saltata fuori».

«Voglio andare a chiedere» disse Lyra, e si voltò per uscire dalla portineria.

Ma non era ancora arrivata al cancello quando il Portinaio la chiamò.

«Ehi, Lyra. Non devi uscire un'altra volta questa sera. Ordine del Maestro».

«Perché no?»

«Te l'ho detto, sono gli ordini del Maestro. Ha detto che se tornavi dovevi rimanere dentro».

«E allora acchiappami» disse, e sfrecciò fuori prima che il vecchio potesse anche solo allontanarsi dalla soglia.

Attraversò le strade strette e corse via fino al vicolo in cui i furgoni scaricavano le merci per il mercato coperto. Poiché era l'ora della chiusura, c'erano pochi furgoni, ma un capannello di giovani era occupato a chiacchierare e a fumare presso il cancello centrale, di fronte all'alta parete di pietra del St Michael's College. Uno di loro Lyra lo conosceva, un sedicenne che godeva della sua ammirazione perché riusciva a sputare più lontano di chiunque altro, e quindi si avvicinò e attese umilmente che lui si accorgesse di lei.

«Cosa vuoi?» le disse alla fine.

«È scomparsa Jessie Reynolds?»

«Sì. Perché?»

«Perché oggi un ragazzino gyziano è sparito».

«Spariscono sempre, i gyziani. Ogni volta, dopo la fiera dei cavalli quelli spariscono».

«E anche i cavalli» disse uno dei suoi amici.

«Questa è una cosa diversa» disse Lyra. «È un ragazzino. Lo abbiamo cercato tutto il pomeriggio e degli altri bambini hanno detto che se lo sono portato via gli Ingoiatori».

«I che?»

«Gli Ingoiatori» disse. «Non hai mai sentito degli Ingoiatori?»

Era una novità anche per gli altri ragazzi, e salvo un paio di rozzi commenti ascoltarono attentamente quello che lei aveva da raccontare.

«Ingoiatori» disse il conoscente di Lyra, che si chiamava Dick. «É una stupidaggine. Questi gyziani, quelli danno retta a tutte le idee più stupide».

«Hanno detto che gli Ingoiatori sono stati a Banbury un paio di settimane fa» insisté Lyra, «e cinque bambini sono scomparsi. Probabilmente ora vengono a Oxford per prendere dei bambini anche da qui. Devono essere stati loro a prendere Jessie».

«C'è stato un bambino che si è perduto dalle parti di Cowley» disse uno degli altri ragazzi. «Ora me ne ricordo. Mia zia è stata là ieri, perché vende filetti di baccalà e palatine con un furgoncino, e ne ha sentito parlare... Un ragazzino piccolo, dicono... Degli Ingoiatori non so niente, però. Non è una cosa vera, non esistono, gli Ingoiatori. È solo una storia».

«E invece sì!» disse Lyra. «I gyziani li hanno visti. Quelli dicono che i bambini che prendono se li mangiano, e...»

Si arrestò a metà della frase, perché le era appena venuta in mente una cosa. Durante la strana serata che aveva trascorso nascosta nel Salotto Privato, Lord Asriel aveva mostrato alla lanterna una diapositiva di un uomo che teneva in mano un bastone su cui si riversavano torrenti di luce, e accanto a lui c'era una figurina, con meno luce attorno; e lui aveva detto che era un bambino; e qualcuno aveva chiesto se

era un bambino reciso, e suo zio aveva detto di no, che quello era il punto. Lyra ricordò che recidere aveva qualcosa a che fare con tagliare.

E poi, un'altra cosa la colpì al cuore: dov'era Roger?

Non l'aveva più visto dal mattino.

D'improvviso ebbe paura. Pantalaimon, nella forma di un leone in miniatura, saltò fra le sue braccia, e ringhiò. Lei salutò i ragazzi al cancello e se ne tornò in silenzio in Turi Street, per poi mettersi a correre all'impazzata verso il Jordan College, e precipitarsi dentro attraverso il portone appena un secondo prima del suo daimon, ora in forma di ghepardo.

Il Portinaio era tutto compunto.

«Mi è toccato telefonare al Maestro e dirgli tutto» disse. «Non è stato per niente contento. Non vorrei essere al tuo posto, nemmeno se mi pagassero».

«Dov'è Roger?» chiese lei.

«Non l'ho visto. Se la vedrà brutta anche lui. Oh-oh, se lo acchiappa il signor Cawston...»

Lyra corse verso la cucina, e si infilò a forza nel caldo e rumoroso trambusto.

«Dov'è Roger?» gridò.

«Togliti di torno, Lyra! Abbiamo da fare, qui! ».

«Ma dov'è? Si è fatto vivo, o no?»

Nessuno pareva interessato.

«Ma lui, dov'è? Dovete aver sentito qualcosa, per forza!» gridò Lyra allo chef il quale le appioppò due ceffoni e la cacciò tempestosamente via.

Bernie, il pasticciere, cercò di calmarla, ma lei non aveva intenzione di lasciarsi consolare.

«Lo hanno preso! Quei maledetti Ingoiatori, dovrebbero acchiapparli e farli fuori tutti quanti! Li odio! Voi ve ne fregate di Roger...»

«Lyra, noi vogliamo tutti bene a Roger... »

«Non è vero, altrimenti smettereste di lavorare e andreste tutti quanti a cercarlo, subito! Vi odio! »

«Potrebbero esserci un sacco di ragioni, se Roger non si è fatto vivo. Sii ragionevole. Noi abbiamo la cena da preparare e servire in meno di un'ora; il Maestro ha degli ospiti nella residenza e cenerà lì con loro, e questo vuol dire che lo chef dovrà badare a farci arrivare i piatti in fretta, prima che si raffreddino; e fra una cosa e l'altra, Lyra, la vita comunque deve continuare. Sono sicuro che Roger salterà fuori...»

Lyra gli voltò le spalle e corse via, andando a sbattere contro una pila di copri-vivande d'argento e ignorando il ruggito di rabbia che le si levò dietro. Scese di corsa gli scalini e di corsa attraversò il Quadrilatero, tra la cappella e la Torre del Palmiere, fino ad arrivare nel Quadrilatero di Yaxley, dove si ergevano i più antichi fra gli edifici del College.

Pantalaimon galoppò davanti a lei come un ghepardo in miniatura, salendo le scale fin proprio su in cima, dov'era la stanza da letto di Lyra. Lyra aprì la porta con uno spintone, trascinò la sedia malferma alla finestra, spalancò l'imposta e si arrampicò all'esterno. C'era una grondaia di pietra ricoperta di piombo, larga una trentina di centimetri subito sotto la finestra e, una volta in piedi là sopra, la bambina si voltò e

si arrampicò sulle tegole irregolari fino a trovarsi sulla cresta più alta del tetto. Qui aprì la bocca e cominciò a urlare. Pantalaimon, che sempre assumeva la forma di un uccello quando andavano sul tetto, le svolazzò attorno in circolo, ed emise le sue strida d'uccello con lei.

Il cielo serotino era tutto inondato di pesca, d'albicocca, di crema: tenere nuvolette di gelato in un vasto cielo aranciato. Tutto intorno a loro svettavano le torri e le guglie di Oxford, alte, ma non più di loro; i boschi verdi di Chateau-Vert e di White Ham si levavano da entrambi i lati, a est e a ovest. Da qualche parte gracchiavano i corvi e squillavano le campane, e da Oxpens il rumore costante di un motore a gas annunciava l'ascesa dello zeppelin serale delle Poste Reali diretto a Londra. Lyra lo guardò salire e poi svanire al di là della guglia della Cappella di St Michael, grande dapprima quanto la punta del suo mignolo tenuta alla distanza del suo braccio disteso, e poi via via sempre più piccolo fino a che non fu più che un puntino nel cielo perlaceo.

Lei si voltò e guardò in basso, verso il quadrilatero ormai in ombra dove le toghe nere degli Accademici stavano già cominciando ad avviarsi, una o due alla volta, verso la dispensa, con i loro daimon che camminavano sussiegosamente o svolazzavano accanto a essi, o restavano tranquillamente appollaiati sulle loro spalle. Le luci si stavano accendendo nel salone; vedeva i vetri istoriati delle finestre cominciare gradualmente a risplendere mano a mano che i servitori avanzavano da un tavolo all'altro accendendo le lampade a nafta. Si udirono i primi rintocchi della campana dell'Intendente annunciare che mancava mezz'ora alla cena.

Questo era il suo mondo. Voleva che rimanesse così com'era per sempre, mentre invece le stava cambiando intorno, visto che là fuori c'era qualcuno che rapiva e portava via bambini. Si mise a sedere sullo spigolo del tetto, il mento nelle mani.

«Faremo meglio a salvarlo, Pantalaimon» disse.

Lui rispose con la sua voce da cornacchia da sopra al camino.

«Sarà pericoloso» disse.

«Certo! Lo so bene».

«Ricordati di quello che dicevano nel Salotto Privato».

«Cosa?»

«Quando hanno detto di quel bambino lassù nell'Artico. Quello che non attirava la Polvere».

«Dicevano che era un bambino intero... E allora?»

«Potrebbe essere questo, quello che vogliono fare a Roger, e ai gyziani, e agli altri ragazzi».

«E cioè?»

«Be', che cosa vuol dire intero?»

«Non lo so. Li taglieranno a metà, probabilmente. Immagino che li faranno schiavi, invece. Servirebbero di più. Probabilmente hanno delle miniere, lassù. Miniere di uranio per l'arte atomica. Scommetto che è proprio questo. E se ci mandassero i grandi nelle miniere quelli ci morirebbero, così invece usano i bambini perché costano di meno. E questo che avranno fatto di lui».

«Io penso...»

Ma i pensieri di Pantalaimon dovettero attendere, perché qualcuno cominciò a gridare da sotto.

«Lyra! Lyra! Vieni dentro, subito!»

Si unì un gran colpo contro la finestra. Lyra conosceva quella voce, e quell'impazienza: era la signora Lonsdale, la Governante. Inutile cercare di nascondersi, con lei.

Scura in viso, Lyra ridiscese dal tetto sulla grondaia, e poi tornò dentro attraverso la finestra. La signora Lonsdale stava facendo scorrere un po' d'acqua nella piccola bacinella scheggiata, con l'accompagnamento di grandi schiocchi e borbottii da parte dei tubi.

«Quante volte ti avrò detto di non uscire là fuori... Ma guardati! Guarda solo come hai ridotto quella gonna, è lercia! Toglitala immediatamente e lavati mentre io ti cerco qualcosa di decente e senza strappi. Perché mai tu non possa rimanere pulita e in ordine...»

Lyra era troppo di malumore anche solo per chiedere come mai dovesse lavarsi e vestirsi, e i grandi non dicevano mai i motivi delle cose da soli. Si sfilò lentamente il vestito da sopra la testa e lo lasciò cadere sul letto stretto, e cominciò di malavoglia a lavarsi mentre Pantalaimon, ora in forma di canarino, saltellava sempre più vicino al daimon della signora Lonsdale, uno stolido cane da riporto, cercando vanamente di infastidirlo.

«Ma guarda com'è ridotto questo guardaroba! Saranno settimane che non appendi niente agli attaccapanni! Guarda che razza di pieghe che ha questo...»

Guarda questo, guarda quello... Lyra non aveva nessuna voglia di guardare un bel niente. Serrò gli occhi mentre si strofinava il viso con l'asciugamano sottile.

«Ti toccherà mettertelo così com'è. Non c'è il tempo neanche per dargli un colpetto di ferro. Dio ti benedica, ragazza mia, le tue ginocchia! Ma guarda come le hai ridotte...»

«Io non voglio guardare un bel niente» brontolò Lyra.

La signora Lonsdale le diede una manata su una gamba. «Lavati» disse minacciosamente. «Togliti di dosso tutto quello sporco».

«E perché?» Lyra si decise infine a dire. «Non me le lavo mai, le ginocchia, in genere. Nessuno mi guarderà le ginocchia. E poi perché devo fare tutto questo? Anche a te, non te ne importa niente di Roger, proprio come allo chef. Io sono proprio l'unica che...»

«Basta con tutte queste sciocchezze. Io mi chiamo Parslow, proprio come il padre di Roger. Lui è un mio secondo cugino. Scommetto che questo non lo sapevi, perché scommetto che non l'hai mai nemmeno domandato, signorina Lyra. Ci scommetto, che non ti è mai neppure venuto in mente. Non mi stare a scocciare con questa storia che non me ne importa di lui. Sa Iddio, me ne importa persino di te, anche se me ne dai ben poche ragioni, e nessun ringraziamento».

Afferrò il panno di flanella e sfregò le ginocchia di Lyra con tanta forza da lasciare la pelle tutta luminosa e rosata e dolorante, ma pulita.

«La ragione di tutto questo è che dovrai cenare con il Maestro e i suoi ospiti. Prego il Signore che tu faccia la brava. Parla solo quando ti viene rivolta la parola, sii

tranquilla e ben educata, sorridi e sii carina, e non dire 'bbooh' se qualcuno ti fa una domanda».

Infilò il suo miglior vestito sul corpo magro di Lyra, lo sistemò e lo raddrizzò, pescò un pezzo di nastro rosso dall'intrico di un cassetto e le spazzolò i capelli con una spazzola dura.

«Se me l'avessero fatto sapere prima avrei potuto lavarti i capelli come si deve. Be', è un gran peccato. Se non guardano troppo da vicino... Adesso tirati su e sta' dritta. Dove sono le tue scarpe buone, quelle di vero cuoio?»

Cinque minuti più tardi Lyra bussava alla porta della residenza del Maestro, quella casa grande e un po' lugubre che si apriva sul Quadrilatero Yaxley e aveva sul retro il giardino della biblioteca. Pantalaimon, adesso in forma di ermellino per maggior cortesia, le si strofinò contro la gamba. La porta venne aperta dal servitore del Maestro, Cousins, un vecchio nemico di Lyra; ma entrambi sapevano che era in vigore una tregua.

«La signora Lonsdale ha detto che dovevo venire qui» disse Lyra.

«Sì» disse Cousins, facendosi da parte. «Il Maestro è nel salotto.» La introdusse nell'ampia stanza che dava sul giardino della biblioteca. La luce dell'ultimo sole entrava passando nello spazio fra la biblioteca e la Torre del Palmiere, e illuminava i pesanti quadri e la tetra argenteria che collezionava il Maestro. Illuminava anche gli ospiti, e Lyra si rese conto del perché non avrebbero cenato nel salone: tre degli ospiti erano donne.

«Ah, Lyra» disse il Maestro. «Sono così contento che tu sia potuta venire. Cousins, sei riuscito a trovare qualche bevanda adatta a lei? Madame Hannah, non credo che lei abbia mai conosciuto Lyra... la nipote di Lord Asriel, sa».

Madame Hannah Relf era la Direttrice di uno dei College femminili, un'anziana signora dai capelli grigi il cui daimon era un'apale, una scimmia sudamericana dai pennacchi bianchi e neri. Lyra le strinse la mano il più compitamente che le riuscì, e venne poi presentata agli altri ospiti, che erano, come Madame Hannah, degli Accademici di altri College, e del tutto privi di interesse. Poi il Maestro giunse all'ultima presentazione.

«Signora Coulter» disse, «questa è la nostra Lyra. Lyra, vieni a conoscere la signora Coulter».

«Ciao, Lyra» disse la signora Coulter.

Era giovane e bella. I capelli neri e lisci le incorniciavano gli zigomi, e il suo daimon era uno scimmietto dorato.

Quattro

L'ALETIOMETRO

«Spero che il tuo posto sia vicino a me, a cena» disse la signora Coulter, facendo spazio a Lyra sul divano. «Non sono abituata alla magnificenza della residenza di un Maestro. Dovrai farmi vedere tu quale coltello e quale forchetta devo usare».

«Ma anche lei è un'Accademica?» chiese Lyra. Anche lei considerava le studiose di sesso femminile con tutta la sufficienza che era di prammatica al Jordan: c'erano, certo, esistevano; e però, poverette, non le si poteva in alcun modo prendere sul serio, non più che degli animali in costume che recitassero una commedia. La signora Coulter, d'altra parte, non assomigliava a nessuna delle Accademiche che Lyra aveva visto fino ad allora, e certo non alle altre due donne ospiti della serata, due signore serie e anziane. Lyra aveva posto la domanda aspettandosi di ricevere un 'no', come risposta, perché la signora Coulter aveva un tale fascino aristocratico che Lyra se n'era subito sentita conquistata. Faceva fatica a toglierle gli occhi di dosso.

«Non proprio» disse la signora Coulter. «Sono nel College di Madame Hannah, ma la maggior parte del mio lavoro si svolge fuori di Oxford... Ma parlami di te, Lyra. Sei sempre vissuta al Jordan College?»

Nel giro di cinque minuti Lyra le aveva detto tutto della sua vita semi-selvaggia: i suoi percorsi preferiti in cima ai tetti, la battaglia delle cave di creta, quella volta che lei e Roger avevano acchiappato e fatto arrosto una cornacchia, la sua intenzione di impadronirsi di una delle imbarcazioni dei gyziani e navigare con essa fino ad Abingdon, e così via. Addirittura (guardandosi attorno, e abbassando la voce) era arrivata a dirle dello scherzo che lei e Roger avevano combinato ai teschi della cripta.

«E allora sono arrivati questi fantasmi, sa, davvero, sono venuti nella mia stanza, e senza testa. Non potevano parlare, a parte che facevano una specie di rumore come un gorgoglio, ma io lo sapevo benissimo quello che volevano. E quindi sono scesa giù il giorno dopo e ho rimesso a posto le monete. Quelli sennò mi avrebbero ammazzato, probabilmente».

«Quindi tu non sei una che si spaventa facilmente, eh?» chiese la signora Coulter con ammirazione. Erano ormai a cena, a questo punto, e sedute, come aveva sperato la signora Coulter, l'una accanto all'altra. Lyra ignorò completamente il Bibliotecario che aveva dall'altro lato, e per l'intera durata del pasto non fece che parlare con la signora Coulter.

Quando le signore si ritirarono per il caffè, Madame Hannah disse: «Dimmi, Lyra, pensi che ti vogliano mandare a studiare in un convitto?»

Lyra prese un'espressione ignara. «Bbooh... Non lo so» disse. «Probabilmente no» aggiunse, per sicurezza. «Non vorrei certo che dovessero avere dei problemi» proseguì virtuosamente. «O delle spese. Probabilmente la cosa migliore è che io continui a vivere qui al Jordan e a fare lezione con gli Accademici quando hanno un

momento di tempo a disposizione. Dal momento che si trovano già qui, probabilmente non costa nulla».

«E sai se tuo zio, Lord Asriel, ha dei progetti per te?» disse l'altra signora, che era un'Accademica dell'altro college riservato alle donne.

«Sì» disse Lyra. «Penso proprio di sì. Mica un collegio, però. Ha intenzione di portarmi su al Nord nel suo prossimo viaggio».

«Ricordo che me ne ha parlato» disse la signora Coulter.

Lyra sbattè le palpebre. Le due signore Accademiche si raddrizzarono appena appena sulle sedie, anche se i loro daimon, per educazione o per torpore che fosse, si limitarono a scambiarsi un'occhiata fugace.

«L'ho incontrato presso l'Istituto Artico Reale» proseguì la signora Coulter. «Anzi, è proprio in seguito a quell'incontro, anche, che mi trovo qui oggi».

«È un'esploratrice anche lei?» disse Lyra.

«In un certo senso. Sono stata al Nord diverse volte. L'anno scorso ho passato tre mesi in Groenlandia per effettuare delle osservazioni dell'Aurora».

Ormai era fatta; niente e nessun altro esisteva più per Lyra. Fissò la signora Coulter con reverente soggezione, e l'ascoltò rapita e silenziosa raccontare di costruzioni di igloo, di caccia alla foca, di negoziati con le streghe di Lapponia. Le due Accademiche non avevano nulla di tanto interessante da raccontare, e così se ne stettero zitte fino all'arrivo degli uomini.

Più tardi, mentre gli ospiti si stavano preparando ad andar via, il Maestro disse: «Rimani qui, Lyra. Mi piacerebbe parlare con te per un minuto o due. Va' nel mio studio, bambina mia, e aspettami lì».

Perplessa, felicemente eccitata e stanca, Lyra fece quel che le era stato detto. Cousins, il servitore, la fece entrare, e lasciò con intenzione la porta aperta, così da poter vedere che cosa combinava dalla sala d'ingresso, dov'era occupato nell'aiutare gli ospiti a indossare i soprabiti. Lyra cercò con gli occhi la signora Coulter, ma non la vide, e poi il Maestro entrò nello studio e chiuse la porta.

Si sedette pesantemente nella poltrona accanto al caminetto. Il suo daimon svolazzò in cima allo schienale della poltrona e gli si sistemò accanto alla testa, tenendo i vecchi occhi incappucciati fissi su Lyra. La lampada sibilava tenue, e il Maestro disse:

«E così, Lyra, hai parlato un bel po' con la signora Coulter. Ti è piaciuto starla ad ascoltare?»

«Sì!»

«È una signora davvero notevole».

«È meravigliosa. È la persona più meravigliosa che abbia mai conosciuto».

Il Maestro sospirò. Con il vestito da sera nero assomigliava come non mai al suo daimon, e d'improvviso Lyra pensò che un giorno, e ben presto, si sarebbe trovato sepolto nella cripta sotto l'oratorio, e un artista avrebbe inciso un'immagine del suo daimon sulla piastra d'ottone per la sua bara, dove i loro due nomi avrebbero condiviso lo stesso spazio.

«Avrei dovuto trovare prima il tempo per fare due chiacchiere con te, Lyra» disse dopo qualche momento. «Avevo intenzione di farlo comunque, ma sembra che le cose siano andate più avanti di quanto pensassi. Tu sei stata al sicuro qui al Jordan,

mia cara. Penso che tu sia stata felice. Non ti è stato facile obbedirci, ma noi ti vogliamo molto bene, e tu non sei mai stata una bambina cattiva. C'è davvero molta bontà e dolcezza in te, e anche molta determinazione. Avrai bisogno di tutto ciò. Stanno accadendo cose, nel vasto mondo, da cui mi sarebbe piaciuto proteggerti - tenendoti qui al Jordan, voglio dire - ma questo non è più possibile».

Lei si limitò a sbarrare gli occhi. Stavano per mandarla via ?

«Sapevi che prima o poi saresti dovuta andare a scuola in un collegio» proseguì il Maestro. «Ti abbiamo insegnato qualcosa, qui, ma non bene e senza sistematicità. Il nostro sapere è di tipo diverso. Tu hai bisogno di sapere cose che degli uomini anziani non sono in grado di insegnarti, soprattutto all'età che oramai hai raggiunto. Devi essertene resa conto anche tu. D'altra parte, non sei neppure la figlia di un servitore: non potevamo affidarti in adozione a una famiglia del paese. Loro avrebbero potuto occuparsi di te per certi aspetti, ma tu hai dei bisogni differenti. Vedi, Lyra, ciò che ti sto dicendo è che la parte della tua vita che appartiene al Jordan College sta giungendo alla fine».

«No» disse lei, «io non voglio andare via dal Jordan. Mi piace, qui. Io voglio star qui per sempre».

«Da giovani, si pensa che le cose durino per sempre. Purtroppo, non è così. Non ci vorrà molto, Lyra - un paio d'anni, al massimo perché tu divenga una giovane donna, e non più una bambina. Una signorina. E, credimi, troveresti il Jordan College un posto tutt'altro che facile per viverci».

«Ma è la mia casa! »

«È stata la tua casa. Però adesso hai bisogno di qualcos'altro».

«La scuola no. In convitto non ci vado».

«Hai bisogno di compagnia femminile. E di una guida, femminile».

L'unica cosa che la parola 'femminile' faceva venire in mente a Lyra erano i college femminili delle Accademiche, e involontariamente fece una smorfia. Essere esiliata dalla grandiosità del Jordan, dalla splendida fama del suo erudito sapere, per finire in uno di quegli squallidi college che sembravano delle pensioncine alla periferia settentrionale di Oxford, con quelle Accademiche sciatte che sapevano di naftalina e di zuppa di cavoli come quelle due che aveva visto a cena!

Il Maestro vide la sua espressione e vide un lampo rosso accendersi negli occhi da puzzola di Pantalaimon.

«Ma... E se si trattasse della signora Coulter?»

Istantaneamente, il pelo di Pantalaimon mutò da un marrone sporco a un bianco vellutato. Gli occhi di Lyra si spalancarono.

«Dice davvero?»

«Lei conosce da tempo Lord Asriel. Tuo zio, naturalmente, si preoccupa molto del tuo benessere, e quando la signora Coulter ha sentito di te, si è subito offerta di dare una mano. Fra l'altro, non c'è nessun signor Coulter; lei è vedova; suo marito è morto qualche anno fa in un incidente, ed è stato un grande dolore; è meglio che tu lo tenga a mente, senza fare domande».

Lyra annuì avidamente e disse: «E davvero lei vuole... occuparsi di me?»

«Ti piacerebbe?»

«Sì!»

Faceva fatica a rimanere ferma e seduta. Il Maestro sorrise. Sorrideva così raramente che aveva quasi dimenticato come si faceva, e chiunque lo avesse osservato (Lyra non era certo in condizioni di notarlo) avrebbe detto che si trattava di una smorfia di tristezza.

«Be', allora faremmo meglio a chiederle di venir qui a parlarne» disse.

Uscì dalla stanza e quando rientrò un minuto dopo con la signora Coulter trovò Lyra in piedi, troppo eccitata per star seduta. La signora Coulter sorrise, e il suo daimon scoprì i denti bianchi in un ghigno di piacere da demonietto. Nel passarle accanto per raggiungere la sua poltrona, la signora Coulter toccò un istante i capelli di Lyra, e Lyra si sentì inondare da un flusso di calore e arrossì.

Quando il Maestro le ebbe versato un po' di vinstillato, la signora Coulter disse: «E così, Lyra, mi sono procurata un'assistente, vero?»

«Sì» disse Lyra, semplicemente. Avrebbe detto di sì a qualsiasi cosa.

«C'è un sacco di lavoro per cui ho bisogno di aiuto».

«Lavorare mi va benissimo! »

«E potremmo dover viaggiare».

«Non importa. Sono pronta ad andare dovunque».

«Ma potrebbe essere pericoloso. Potremmo dover andare al Nord».

Lyra si trovò ridotta al silenzio. Poi ritrovò la voce: «Presto?»

La signora Coulter rise, e disse: «Può darsi. Ma guarda che ti toccherà studiare e lavorare davvero duramente. Dovrai imparare la matematica e la navigazione, e anche la geografia astronomica».

«E mi insegnerà lei?»

«Sì. E tu dovrai aiutarmi prendendo appunti e mettendo in ordine le mie carte e facendo un bel po' di calcoli di base, e così via. E dato che dovremo far visita a gente importante, dovremo procurarti qualche bel vestito. C'è un sacco di cose da imparare, Lyra».

«Non importa. Voglio impararle tutte».

«Ne sono sicura. Quando ritornerai al Jordan College sarai una famosa viaggiatrice. Comunque, dobbiamo partire domattina molto presto, con lo zeppelin dell'alba, quindi sarà meglio che tu adesso faccia una corsa e te ne vada dritta dritta a dormire. Ci vedremo a colazione. Buona notte ! »

«Buona notte» disse Lyra e, ricordandosi di quel po' di buone maniere che conosceva, giunta alla porta si voltò e disse: «Buona notte, Maestro».

Lui annuì. «Dormi bene» disse.

«E grazie» aggiunse Lyra, rivolta alla signora Coulter.

Riuscì a dormire, alla fin fine, anche se per far mettere tranquillo Pantalaimon dovette trattarlo male, e lui allora, per dispetto, prese la forma di un porcospino. Era ancora buio quando qualcuno la svegliò scuotendola.

«Lyra... shh... non ti spaventare... Svegliati, bambina».

Era la signora Lonsdale. Aveva in mano una candela, e si chinò parlando con calma, continuando a tenere Lyra con la mano libera.

«Ascoltami. Il Maestro vuole vederti prima che tu raggiunga la signora Coulter a colazione. Alzati in fretta e fai una corsa fino alla residenza, subito. Vai nel giardino e bussa alla porta-finestra dello studio. Hai capito?»

Pienamente sveglia e bruciante di perplessità, Lyra annuì e infilò i piedi nudi nelle scarpe che la signora Lonsdale le mise a terra dinanzi.

«Non star lì a lavarti, ci pensiamo dopo. Vai subito di sotto, e poi torna qui. Io intanto comincio a fare i tuoi bagagli, e ti preparo qualcosa da metterti addosso. E ora va', corri».

Il buio quadrilatero era ancora pieno dell'aria gelida della notte. In alto si vedevano ancora le ultime stelle, ma la luce proveniente da Oriente stava cominciando a infiltrarsi nel cielo sopra il salone. Lyra corse nel giardino della biblioteca e rimase ferma per un istante nell'immenso silenzio, guardando in su verso i pinnacoli di pietra della cappella, la cupola di un verde perlaceo del Palazzo Sheldon, la lanterna dipinta di bianco della biblioteca. Ora che stava per abbandonare tutti questi spettacoli, si domandava quanto intensamente ne avrebbe sentito la mancanza.

Qualcosa si mosse nella finestra dello studio, e un bagliore di luce si accese per un istante. Lei si ricordò di quel che aveva da fare e bussò al vetro della porta-finestra. Si aprì quasi immediatamente.

«Brava ragazza! Entra, sbrigati. Non abbiamo molto tempo» disse il Maestro, e richiuse la tenda oltre la porta non appena lei fu passata. Era vestito di tutto punto, come al solito in nero.

«Allora, non vado più, alla fine?» chiese Lyra.

«Andrai; non sono in grado di impedirlo» disse il Maestro, e Lyra non si rese conto in quel momento quanto fosse strana, quella, come cosa da dire. «Lyra, adesso ti darò una cosa, e tu mi devi promettere di tenercela solo per te. Me lo giuri?»

«Sì» disse Lyra.

Lui attraversò la stanza fino alla scrivania e tirò fuori da un cassetto un pacchetto avvolto in un panno di velluto nero. Quando disfece l'involto, Lyra vide una cosa che somigliava a un grosso orologio da polso, o a un piccolo orologio da tavolo: uno spesso disco di cristallo e metallo dorato. Avrebbe potuto essere una bussola, o qualcosa del genere.

«Che cos'è?» disse.

«È un aletiometro. Ne sono stati costruiti soltanto sei, e questo è uno di essi. Lyra, torno a raccomandartelo: tienilo per te sola. Sarebbe meglio se la signora Coulter non ne sapesse nulla. Tuo zio...»

«Ma cosa fa?»

«Dice la verità. Quanto al modo di usarlo, è una cosa che dovrai imparare da sola. E ora va' - si sta facendo chiaro - torna di corsa nella tua stanza prima che qualcuno ti veda».

Ripiegò il velluto sullo strumento e glielo infilò tra le mani. Era sorprendentemente pesante. Poi le mise le mani sul capo, una da una parte e una dall'altra, e la tenne dolcemente per un istante.

Lei cercò di alzare lo sguardo su di lui, e chiese: «Cosa stava per dire sullo zio Asriel?»

«Tuo zio lo ha donato al Jordan College qualche anno fa. Avrebbe potuto...»

Prima che arrivasse a finire, si udì un lieve e urgente bussare alla porta. Lei sentì le mani dell'uomo cedere a un tremito involontario.

«Sbrigati ora, bambina mia» disse piano. «I poteri di questa terra sono molto forti. Uomini e donne vengono trascinati e mossi da correnti assai più crudeli e brucianti di quanto tu possa immaginare, e che ci portano via tutti con sé nel loro corso. Viaggia bene, Lyra; io ti benedico, bambina; ti benedico. Pensa sempre con la tua testa».

«Grazie, Maestro» disse lei, obbediente.

Stringendosi al petto il fagotto, lasciò lo studio uscendo dalla porta-finestra sul giardino, lanciandosi solo una rapida occhiata alle spalle, e scorgendo il daimon del Maestro che la osservava dal davanzale. Il cielo si era già fatto più chiaro; c'era nell'aria un alito lieve di freschezza.

«Cos'hai lì?» chiese la signora Lonsdale, chiudendo con uno scatto la sua valigetta consunta.

«Me l'ha dato il Maestro. Non c'entra nella valigia?»

«Tropo tardi. Non ho nessuna intenzione di aprirla adesso. Dovrà stare in una tasca del tuo soprabito, qualunque cosa sia. Ora corri giù in dispensa; non farli aspettare...»

Fu solo dopo che ebbe salutato i pochi servitori già in piedi a quell'ora, e la signora Lonsdale, che si ricordò di Roger; e allora si sentì in colpa per non aver pensato a lui neanche una volta dal momento in cui aveva conosciuto la signora Coulter. Com'era andato tutto quanto in fretta!

E adesso era diretta a Londra: seduta accanto al finestrino in uno zeppelin, nientemeno, con le aguzze zampette d'ermellino di Pantalaimon affondate nella coscia, mentre appoggiava le zampe davanti sul vetro attraverso cui stava guardando. Dall'altra parte la signora Coulter stava lavorando ad alcune carte, ma ben presto le mise da parte e cominciò a parlare. E che discorsi brillanti! Lyra era inebriata; non riguardo al Nord, questa volta, ma a proposito di Londra, i ristoranti e le sale da ballo, le serate presso le ambasciate e i ministeri, gli intrighi tra White Hall e Westminster. Lyra si sentiva quasi più affascinata da tutto ciò che dal mutevole paesaggio sotto il dirigibile. Ciò che andava dicendo la signora Coulter pareva accompagnato da un aroma di vita da grandi, adulta, qualcosa che la turbava e insieme l'attirava moltissimo: era il profumo di ciò che si chiama glamour.

L'atterraggio a Falkeshall Gardens, il passaggio in barca attraverso l'ampio fiume bruno, i maestosi edifici sul lungo-Tamigi dove un robusto portiere pieno di medaglie salutò la signora Coulter e strizzò l'occhio a Lyra, che lo valutò con un'occhiata senza mutare espressione...

E poi l'appartamento...

Lyra non poteva far altro che rimanere senza fiato.

Aveva visto molte cose belle nella sua breve vita, ma era la bellezza del Jordan College, la bellezza di Oxford: grandiosa e marmorea e mascolina. Molto era magnifico nel Jordan College, ma nulla era grazioso. Nell'appartamento della signora Coulter, invece, tutto era grazioso. Era pieno di luce, perché le ampie finestre erano esposte a sud, e le pareti erano coperte da una delicata carta da parati a strisce bianche e oro. Incantevoli pitture in cornici dorate, uno specchio che pareva antico, fantastiche appliques con lampade ambariche dai paralumi orlati di trine; e trine anche sui cuscini, e cortine floreali sopra i bastoni delle tende, e un morbido tappeto adorno di un motivo a foglie verdi sotto i piedi; e ogni superficie era coperta, così

pareva agli occhi innocenti di Lyra, di graziose scatoline di ceramica o di pastorelle e arlecchini in porcellana.

La signora Coulter sorrise della sua ammirazione.

«Sì, Lyra» disse, «ho tante di quelle cose da farti vedere! Togliti il soprabito e ti porterò nella stanza da bagno. Così puoi darti una lavata, e poi mangeremo qualcosa e andremo a fare un po' di spese...»

La stanza da bagno fu un'altra meraviglia. Lyra era abituata a lavarsi con un pezzo di duro sapone giallo in un lavandino sbreccato, ove l'acqua che usciva faticosamente dal rubinetto era nel migliore dei casi tiepida e spesso piena di particelle di ruggine. Qui invece, l'acqua era bollente, il sapone color di rosa e fragrante, gli asciugamani spessi e vaporosi. E attorno ai lati dello specchio colorato c'erano un sacco di lucette rosa, tanto che quando Lyra ci guardò dentro vide una figura morbidamente illuminata ben diversa dalla Lyra che conosceva.

Pantalaimon, che stava imitando la forma del daimon della signora Coulter, si accucciò sull'orlo del lavandino facendo delle smorfie al suo indirizzo. Lei lo spinse nell'acqua saponata e improvvisamente si ricordò dell'aletiometro nella tasca del cappotto. Aveva lasciato il cappotto su una sedia nell'altra stanza. Aveva promesso al Maestro di tenerlo segreto alla signora Coulter...

Oh, questo sì che era sconcertante. La signora Coulter era così gentile e sapiente, mentre Lyra aveva visto con i suoi occhi il Maestro cercare di avvelenare lo zio Asriel. A chi dei due, dunque, doveva più obbedienza?

Si asciugò in fretta e tornò di corsa nel salotto, dove nessuno aveva toccato il suo cappotto, ovviamente.

«Pronta?» disse la signora Coulter. «Ho pensato che potremmo andare a pranzo all'Istituto Artico Reale. Sono una delle pochissime donne a farne parte, quindi tanto vale che approfitti dei privilegi che mi spettano».

Venti minuti di cammino le condussero a un grandioso edificio dalla facciata in pietra, dove si accomodarono in un vasto salone da pranzo con i tavoli coperti da tovaglie bianche come la neve e d'argento scintillante, e mangiarono fegato di vitella con bacon.

«Il fegato di vitella va bene» le disse la signora Coulter, «e anche il fegato di foca, ma se hai problemi di cibo nell'Artico non devi toccare il fegato d'orso. È pieno di un veleno che ti ucciderebbe nel giro di pochi minuti».

Mentre mangiavano, la signora Coulter le indicò qualcuno dei membri dell'Istituto seduti agli altri tavoli.

«Lo vedi quel signore anziano con la cravatta rossa? È il colonnello Carborn. È stato il primo a volare in pallone sopra il Polo Nord. E l'uomo alto vicino alla finestra che si è appena alzato è il dottor Freccia Spezzata».

«È uno Skraeling?»

«Sì. È l'uomo che ha mappato le correnti oceaniche del Grande Oceano Settentrionale... »

Lyra li guardò tutti, questi grandi uomini, con curiosità e reverenza. Erano degli Accademici, su questo non c'era dubbio, ma erano anche degli esploratori. Il dottor Freccia Spezzata doveva saperlo, del fegato d'orso; mentre dubitava che il Bibliotecario del Jordan College avrebbe saputo dirglielo.

Dopo il pranzo la signora Coulter le mostrò alcuni dei preziosi esemplari articoli conservati nella biblioteca dell'Istituto - l'arpione con cui era stata uccisa la grande balena Grimssdur; la pietra su cui era incisa un'iscrizione in una lingua sconosciuta che era stata trovata nella mano dell'esploratore Lord Rukh, morto congelato nella sua tenda solitaria; un acciarino usato dal capitano Hudson nel corso del suo famoso viaggio alla Terra di Van Tieren. Le raccontò la storia di ognuno di loro, e Lyra sentì rimescolarsi in cuore l'ammirazione per questi grandi eroi, coraggiosi e lontani.

E poi andarono per negozi. Ogni cosa, in quella straordinaria giornata, era stata un'esperienza nuova per Lyra, ma andare a far spese fu quella che più le fece girare la testa. Entrare in un grande edificio pieno di meravigliosi vestiti, dove la gente te li lasciava provare, dove una poteva guardarsi in un sacco di specchi... E quei vestiti erano così carini... A Lyra i vestiti erano sempre arrivati attraverso la signora Lonsdale, e buona parte di essi erano di seconda mano e pieni di rammendi. Ben di rado aveva avuto qualcosa di nuovo e, quando era successo, era roba scelta per la sua resistenza, non per l'aspetto; e mai aveva potuto scegliere qualcosa da sola. E ora trovare che la signora Coulter suggeriva questo, e lodava quello, e pagava ogni cosa, e poi ancora. Quando ebbero finito, Lyra aveva le guance rosse e gli occhi accesi di stanchezza. La signora Coulter ordinò che la maggior parte dei vestiti venisse impacchettata e spedita a casa, e prese un paio di cosette da portare con loro sulla via del ritorno.

Poi un bagno, con la schiuma densa e profumata. La signora Coulter entrò nella stanza da bagno per lavare i capelli di Lyra, e non si mise mica a sfregare e strofinare come faceva la signora Lonsdale, no. Lei era piena di delicatezza. Pantalaimon osservò tutto con intensa curiosità fino a che la signora Coulter non gli diede un'occhiata, e lui capì quello che intendeva e si voltò, distogliendo modestamente gli occhi da quei misteri femminili come stava facendo la scimmia dorata. Non gli era ancora mai capitato, prima, di dover distogliere lo sguardo da Lyra.

Poi, dopo il bagno, una bevanda calda, di latte ed erbe; e una camicia da notte nuova di flanella stampata a fiori con l'orlo di merletto; e babbucce di pelle d'agnello, dipinte d'un azzurro tenue; e poi a letto.

E com'era soffice, quel letto! Com'era dolce la luce ambarica sul comodino! E la stanza da letto, così intima, con le credenzine, e il tavolino da toletta, e il cassetto dove sarebbero andati i suoi vestiti nuovi, e quelle tendine graziosissime piene di stelle, e di lune, e pianeti! Lyra giacque rigidamente, troppo stanca per dormire, troppo incantata per farsi qualsiasi domanda.

Dopo che la signora Coulter le ebbe augurato una tenera buona notte, e fu uscita, Pantalaimon si mise a tirarle i capelli. Lei lo scacciò, ma lui bisbigliò: «Dov'è quell'affare?»

Lyra capì subito che cosa intendeva. Il suo vecchio soprabito male in arnese era appeso nel guardaroba; pochi secondi dopo, era di nuovo a letto, seduta a gambe incrociate sopra la coperta alla luce della lampada, e Pantalaimon la osservava attentamente mentre svolgeva la pezza di velluto nero e guardava cosa poteva essere quell'oggetto che le aveva dato il Maestro.

«Come l'ha chiamato?» bisbigliò lei.

«Aletiometro».

Non sarebbe servito a nulla chiedere che cosa voleva dire. Lo sentiva pesante fra le mani, con lo scintillio della lastra di cristallo e la squisita lavorazione a macchina del corpo di ottone. Assomigliava molto a un orologio, o a una bussola, perché vi erano delle lancette che si muovevano sul quadrante, solo che invece delle ore o dei punti cardinali, vi erano numerose piccole immagini, dipinte una a una con estrema precisione, come su dell'avorio, con il più fine e sottile dei pennelli di martora. Fece ruotare il quadrante per osservarle tutte: c'era un'ancora; una clessidra sormontata da un teschio; un toro, un alveare. Trentasei in tutto, e non riusciva proprio a immaginarsi che cosa potessero significare.

«Guarda, c'è una corona» disse Pantalaimon. «Prova a caricarlo».

C'erano tre piccole rotelline zigrinate simili a quelle usate per caricare gli orologi, in effetti, e ciascuna di esse faceva ruotare una delle tre lancette più corte, che si muovevano attorno al quadrante con una serie di clic uniformi e soddisfacenti. Si potevano sistemare in modo che indicassero una qualsiasi delle immagini, e una volta che le si faceva scattare in posizione indicavano esattamente il centro di una di esse e non si muovevano più.

La quarta lancetta era più lunga e più sottile, e pareva fatta di un metallo più opaco delle altre tre. Lyra non era in grado di controllarne i movimenti, in nessun modo; oscillava e andava dove voleva, come l'ago di una bussola, solo che non arrivava mai a fermarsi in una posizione definita.

«Metro significa misura» disse Pantalaimon. «Come in termometro. Ce l'ha detto il Cappellano».

«Sì, ma questa è la parte facile» bisbigliò lei in risposta. «Secondo te, a che cosa serve?»

Nessuno dei due riuscì a indovinare. Lyra passò un sacco di tempo a far girare le lancette in modo che indicassero l'uno o l'altro dei simboli (angelo, elmo, delfino; globo, liuto, compassi; candela, saetta, cavallo) e a guardare la lancetta lunga oscillare nel suo incessante cammino errabondo, e malgrado non comprendesse un bel niente si sentì affascinata e deliziata dalla complessità e dalla finezza dei dettagli. Pantalaimon divenne un topolino per avvicinarsi meglio, e appoggiò le zampette sul bordo, gli occhietti neri accesi di curiosità nell'osservare i movimenti dell'ago lungo.

«Secondo te, cosa intendeva dire il Maestro a proposito dello zio Asriel?»

«Forse dobbiamo tenerlo al sicuro e consegnarlo a lui».

«Ma il Maestro stava per avvelenarlo! Forse è il contrario. Forse stava per dire di non darglielo».

«No» disse Pantalaimon, «era da lei che dovevamo tenerlo al sicuro...»

Vi fu un lieve bussare alla porta.

La signora Coulter disse: «Lyra, se fossi in te io spegnerei la luce. Sei stanca, e domani abbiamo un sacco di cose da fare».

Lyra aveva infilato in fretta l'aletiometro sotto le coperte.

«Va bene, signora Coulter» disse.

«Buona notte, allora».

«Buona notte».

Si rannicchiò comodamente e spense la luce. Prima di addormentarsi, sistemò l'aletiometro sotto il cuscino, tanto per sicurezza.

Cinque

IL RICEVIMENTO

Nei giorni che seguirono, Lyra andò dappertutto insieme alla signora Coulter, quasi fosse stata lei stessa il suo daimon. La signora Coulter conosceva un gran numero di persone che si incontravano in ogni genere di posti diversi. Nella mattinata poteva esserci una riunione di geografi presso l'Istituto Artico Reale, cui Lyra poteva partecipare e ascoltare; e poi la signora Coulter poteva vedere un uomo politico o un ecclesiastico per un pranzo in un ristorante alla moda, e tutti e due si sarebbero occupati moltissimo di Lyra, ordinandole delle pietanze speciali, e lei avrebbe imparato come si mangiavano gli asparagi o qual era il sapore delle animelle. E poi nel pomeriggio potevano esserci degli altri giri per negozi, perché la signora Coulter stava preparando la sua spedizione, e c'erano pellicce e cerate e stivali impermeabili da comprare, e anche sacchi a pelo e coltelli e strumenti da disegno che riempivano di gioia il cuore di Lyra. Dopo di ciò, potevano magari andare a prendere il té e vedere delle signore, eleganti quanto la signora Coulter, se non così belle e perfette: donne tanto diverse dalle Accademiche, o dalle madri dei barconi dei gyziani o dalle donne di servizio del College da risultare quasi un sesso a parte del tutto nuovo, dotato di poteri pericolosi e di qualità come eleganza, fascino e grazia. Lyra era sempre vestita graziosamente in tali occasioni, e le signore la coccolavano e la facevano partecipare ai loro discorsi delicati e graziosi, che avevano tutti per oggetto delle persone: questo artista o quel politico, o quella coppia d'amanti.

E quando veniva la sera la signora Coulter conduceva magari Lyra a teatro, e di nuovo c'era un sacco di gente affascinante con cui parlare e da cui farsi ammirare, perché pareva che la signora Coulter conoscesse tutta la gente importante di Londra.

Negli intervalli fra tutte queste altre attività, la signora Coulter le impartiva i rudimenti della geografia e della matematica. Le conoscenze di Lyra erano piene di grossi buchi, come una mappa del mondo che fosse stata mangiucchiata dai topi, perché al Jordan le avevano fatto scuola in maniera frammentaria e discontinua: un giovane Assistente veniva spedito ad acchiapparla e istruirla in questa o quella materia, e le lezioni potevano andare avanti di malavoglia più o meno per una settimana fino a che lei non 'dimenticava' di farsi viva, con gran sollievo dell'Assistente. Oppure uno degli Accademici poteva dimenticarsi di quello che avrebbe dovuto insegnarle per metterla sotto con grande impegno sull'argomento delle sue attuali ricerche, quale che esso al momento si trovasse a essere. Non c'era affatto da sorprendersi se le sue conoscenze erano diseguali. Sapeva degli atomi e delle particelle elementari, e delle cariche ambaromagnetiche, e delle quattro forze fondamentali, e altri spizzichi e bocconi di teologia sperimentale, ma non sapeva un bel nulla del sistema solare. In effetti, quando la signora Coulter se ne rese conto, e le spiegò come la Terra e gli altri cinque pianeti giravano attorno al Sole, Lyra si fece delle grandi risate.

E tuttavia teneva molto a far vedere che qualche cosa la sapeva anche lei, così che mentre la signora Coulter le parlava degli elettroni lei si mise a dire con aria esperta: «Sì, sono particelle con carica negativa. Un po' come la Polvere, solo che la Polvere non ha carica».

Non appena ebbe pronunciato queste parole, il daimon della signora Coulter alzò di scatto la testa per guardarla in faccia, e il pelame dorato del suo corpicino si rizzò, tutto irto, come se fosse stato carico esso stesso. La signora Coulter gli posò una mano sulla schiena.

«Polvere?» disse.

«Be', sì. Sa, quella che viene dallo spazio, quella polvere lì».

«E tu che ne sai della Polvere, Lyra?»

«Oh, che viene dallo spazio, e che accende la gente di luce, se si ha una macchina fotografica speciale con cui guardarla. Solo che i bambini no. Sui bambini non fa effetto».

«E questo dove l'hai imparato?»

A questo punto Lyra si era resa conto dell'esistenza nella stanza di un'intensa tensione, perché Pantalaimon si era insinuato, in forma di ermellino, nel suo grembo, e stava adesso tremando violentemente.

«Non so, qualcuno lì al Jordan» disse Lyra vagamente. «Non so più chi. Penso che fosse uno degli Accademici».

«Ma era in una delle tue lezioni?»

«Sì, può anche darsi. O forse può essere stato soltanto di passaggio. Sì. Anzi, penso che sia andata proprio così. C'era questo Accademico, penso che venisse dalla Nuova Danimarca, che stava scorrendo della Polvere con il Cappellano, e io stavo passando da quelle parti e mi è sembrato interessante, e così non ho potuto fare a meno di fermarmi ad ascoltare. È andata così».

«Capisco» disse la signora Coulter.

«È giusto, quello che mi ha detto? Oppure ho capito male io?»

«Be', non lo so. Sono certa che ne sai molto più tu di me. Ma adesso torniamo ai nostri elettroni...»

Più tardi, Pantalaimon disse: «Sai quando al suo daimon si è rizzata tutta la pelliccia? Be', io ero dietro di lui, e lei gli ha afferrato il pelo così forte che le si sono sbiancate le nocche. Tu non potevi vederle. C'è voluto un sacco di tempo prima che la sua pelliccia tornasse a posto. Ho pensato che stesse per saltarti addosso».

Questo era strano, senza dubbio; ma nessuno dei due sapeva cosa pensarne.

E infine, ci furono lezioni di altro tipo, date con tanta dolce sottigliezza da non sembrare neppure delle lezioni. Come lavarsi i capelli; come giudicare quali colori le stavano bene; come dir no in maniera tanto carina da non arrecare la minima offesa; come usare rossetto, cipria, profumo. Certo, la signora Coulter non si mise a insegnare a Lyra queste ultime arti direttamente, ma sapeva che Lyra la osservava mentre si truccava, e si assicurò che vedesse bene dove teneva i cosmetici, e di concederle il tempo per provarli e sperimentarli per conto suo.

Il tempo passò e l'autunno cominciò a farsi inverno. Di tanto in tanto Lyra pensava al Jordan College, che però le pareva piccolo e tranquillo in confronto alla vita affaccendata che conduceva adesso. Ogni tanto pensava anche a Roger, e si sentiva a

disagio, però c'era un'opera da andare a vedere, o un abito nuovo da indossare, o l'Istituto Artico Reale da visitare, e allora tornava a dimenticarlo.

Dopo che Lyra ebbe vissuto da lei per forse sei settimane, la signora Coulter decise di dare un ricevimento: un cocktail party. Lyra ebbe l'impressione che vi fosse qualcosa da festeggiare anche se la signora Coulter non le disse di che cosa si trattava. Però, ordinò i fiori, discusse di tartine e bevande con i ristoratori, e trascorse un'intera serata con Lyra a fare la lista degli invitati.

«Bisogna che venga l'Arcivescovo. Non mi posso permettere di lasciarlo fuori, anche se è un vecchio snob dei più odiosi. Lord Boreal è in città; sarà divertente. E la principessa Postnikova. Pensi che possa essere il caso di invitare Erik Andersson? Mi chiedo se è il momento di cominciare a dargli retta...»

Erik Andersson era l'ultimo ballerino alla moda. Lyra non aveva idea di cosa volesse dire in quel caso 'dargli retta', ma si divertì a esprimere la propria opinione lo stesso. Scrisse da brava tutti i nomi suggeriti dalla signora Coulter, sbagliandone atrocemente l'ortografia, per poi cancellarli quando la signora Coulter alla fin fine decideva che era meglio non chiamarli.

Quando Lyra andò a letto, Pantalaimon bisbigliò dal cuscino: «Lei al Nord non ci andrà mai! Ha intenzione di tenerci qua per sempre. Quand'è che scappiamo via?»

«Ci andrà, invece» bisbigliò Lyra in risposta. «È solo che non ti piace. Be', mi dispiace per te. A me piace. E poi, perché ci starebbe insegnando la navigazione e tutto il resto se non ci vuole portare al Nord?»

«Per impedirti di diventare impaziente, ecco perché. Non credo proprio che a te piaccia l'idea di startene lì in mezzo a un ricevimento tutta dolce e carina. Lei sta facendo di te il suo animaletto domestico».

Lyra voltò la schiena e chiuse gli occhi. Ma quel che aveva detto Pantalaimon era vero. Aveva cominciato a sentirsi confinata e costretta da questa vita così educata, malgrado tutto il suo lusso. Avrebbe dato qualsiasi cosa per una giornata con i suoi amici straccioni di Oxford, con una bella battaglia alle cave di creta e una corsa lungo il canale. La sola cosa che la faceva continuare a essere gentile e piena di attenzioni verso la signora Coulter era l'allettante speranza di andare al Nord. Forse lì avrebbero incontrato Lord Asriel. Magari lui e la signora Coulter si sarebbero innamorati per poi sposarsi e adottare Lyra, e partire per andare a salvare Roger dagli Ingoiatori.

Nel pomeriggio del ricevimento la signora Coulter portò Lyra da un parrucchiere alla moda, dove i suoi rigidi capelli biondo scuro vennero ammorbiditi e ondulati, le sue unghie limate e lucidate, e dove applicarono persino un pochino di trucco ai suoi occhi e alle labbra tanto per farle vedere come farlo. Poi andarono a ritirare il vestito nuovo che la signora Coulter aveva ordinato per lei, e a comprare un paio di scarpe di vero cuoio, e poi fu già ora di ritornare all'appartamento, verificare che i fiori fossero a posto e vestirsi.

«Non la borsa a tracolla, cara» disse la signora Coulter mentre Lyra usciva dalla sua stanza da letto tutta ardente del senso della propria graziosa bellezza.

Lyra aveva preso l'abitudine di portar dappertutto una piccola tracolla di cuoio bianco, così da tenere l'aletiometro a portata di mano. La signora Coulter, ammorbidendo la disposizione di certe rose che erano state ammucchiate troppo

strettamente in un vaso, vide che Lyra non si stava muovendo e diede con intenzione una rapida occhiata alla porta.

«Oh, per favore, la prego, signora Coulter, io la amo tanto, questa borsetta!»

«Al chiuso, no, Lyra. Farebbe un effetto assurdo se tu portassi una borsetta a tracolla dentro casa tua. Mettila via subito e poi vieni qui e aiutami a ricontrollare questi vasi...»

Non fu tanto il suo tono stizzoso quanto le parole 'dentro casa tua' che indussero Lyra a resistere ostinatamente. Pantalaimon volò sul pavimento e si trasformò istantaneamente in una puzza, inarcando la schiena contro la sua caviglia coperta da una calzettina bianca. Incoraggiata da ciò, Lyra disse:

«Ma non darà nessun fastidio. Ed è l'unica cosa che mi piace davvero indossare. Penso che stia davvero bene con... »

Non poté finire la frase, perché il daimon della signora Coulter balzò su dal sofà in un'indistinta nuvola di pelliccia dorata e inchiodò Pantalaimon al tappeto prima che questi potesse muoversi. Lyra lanciò un grido di allarme, e poi di paura, e di dolore, mentre Pantalaimon si contorceva in tutte le direzioni, tra strida e latrati, senza riuscire ad allentare la presa dello scimmiotto dorato. Pochi secondi ancora e quest'ultimo lo sopraffecce completamente: con una nera zampa ferocemente stretta attorno alla sua gola, e serrando con le sue zampe posteriori della puzza, afferrò con l'altra zampa una delle orecchie di Pantalaimon e la tirò come se fosse deciso a strapparla via. Senza rabbia, neppure questo, ma con una forza fredda e insolita che risultava orripilante da vedere, e ancor peggiore da subire.

Lyra singhiozzò terrorizzata.

«No! Per piacere! Basta! Ci sta facendo male!»

La signora Coulter sollevò lo sguardo dai suoi fiori.

«E allora fa' come ti dico» disse.

«Prometto!»

La scimmia dorata si allontanò da Pantalaimon come se l'avesse d'improvviso sopraffatto la noia. Pantalaimon volò subito da Lyra, che se lo portò al viso per baciare e coccolarlo.

«Subito, Lyra» disse la signora Coulter.

Lyra le voltò la schiena bruscamente e si slanciò nella sua stanza, ma non fece neppure in tempo a sbattersi dietro la porta che questa tornò ad aprirsi. C'era la signora Coulter, dietro, a non più di mezzo metro.

«Lyra, se ti comporti in questo modo rozzo e volgare finiremo per scontrarci in una prova di forza, che vincerò io. Togliti quella borsa di dosso immediatamente. Controlla quello sgradevole cipiglio. Non sbattere mai più una porta a portata delle mie orecchie, e neanche fuori portata. Ora, i primi ospiti arriveranno entro pochi minuti, e ti troveranno perfettamente attenta ai tuoi doveri, dolce, carina, innocente, piena di attenzioni, deliziosa sotto ogni aspetto. È mio particolare desiderio che sia così, mi capisci, Lyra?»

«Sì, signora Coulter».

«Allora dammi un bacio».

Si abbassò un poco e le offrì la guancia. Lyra dovette alzarsi sulla punta dei piedi per baciare. Notò quanto era liscia, e il lieve sconcertante odore del corpo della

signora Coulter: profumato, ma in qualche modo metallico. Poi si allontanò, e posò la borsetta sul tavolino da toletta prima di tornare dietro alla signora Coulter nel salotto.

«Come ti sembrano i fiori, cara?» disse la signora Coulter dolcemente, proprio come se non fosse accaduto nulla. «Con le rose non si sbaglia mai, immagino, ma anche con le cose buone si può esagerare... ne hanno portato abbastanza di ghiaccio? Sii buona e vai a vedere. Certe bevande tiepide sono terribili...»

Lyra trovò che era facilissimo far finta di essere tutta carina e disinvolta, anche se era consapevole a ogni istante del disgusto di Pantalaimon e dell'odio che provava per la scimmia dorata. Presto suonò il campanello, e il salotto cominciò a riempirsi di signore elegantemente vestite e di uomini belli o importanti. Lyra si mosse fra loro offrendo tartine o sorridendo dolcemente, e dando graziose risposte quando qualcuno si rivolgeva a lei. Si sentiva un animaletto da compagnia a disposizione di tutti, e nell'istante in cui esprime questo pensiero a se stessa Pantalaimon stese le sue ali di cardellino e cinguettò forte.

Lei sentì la sua soddisfazione per aver avuto ragione, e divenne un po' più riservata.

«E dove vai a scuola, mia cara?» disse una signora anziana, ispezionando Lyra attraverso una lorgnette.

«Non vado a scuola» rispose Lyra.

«Davvero? Credevo che tua madre ti avrebbe mandato alla sua stessa vecchia scuola. Un posto davvero ottimo...»

Lyra rimase perplessa fino a che non si rese conto dell'errore della vecchietta.

«Oh! Lei non è mia madre! Io sono qui solo per darle una mano. Sono la sua assistente personale» disse con aria di importanza.

«Capisco. E i tuoi allora, chi sono?»

Di nuovo, Lyra dovette chiedersi che cosa intendeva dire prima di poter rispondere.

«Erano due aristocratici, conte e contessa» disse. «Sono morti entrambi in un incidente aeronautico su al Nord».

«Quale conte?»

«Il conte Belacqua. Era il fratello di Lord Asriel».

Il daimon della vecchia signora, un macaco scarlatto, cambiò posizione come irritato, spostando il peso del corpo da una zampa all'altra. La signora stava cominciando ad accigliarsi per la curiosità, e così Lyra fece un dolce sorriso e si allontanò.

Stava passando accanto a un gruppo di uomini vicini a una giovane donna, accanto al grande sofà, quando sentì la parola Polvere. Aveva visto abbastanza della società, oramai, per capire quando uomini e donne erano impegnati a corteggiarsi, e in questo caso osservò il procedimento affascinata, anche se l'assorbiva ancor di più la menzione della Polvere, e si fermò ad ascoltare. Quegli uomini sembravano degli studiosi; dal modo in cui la giovane donna li bersagliava di domande, Lyra dedusse che doveva essere una specie di studentessa.

«É stata scoperta da un moscovita - mi fermi se queste cose le sa già » stava dicendo un signore di mezz'età, mentre la giovane lo fissava con ammirazione, «un uomo di nome Rusakov, e di solito vengono appunto chiamate Particelle di Rusakov.

Particelle elementari che non interagiscono in alcun modo con le altre, molto difficili da individuare, ma la cosa straordinaria è che sembrano essere attratte dagli esseri umani».

«Davvero?» disse la giovane, gli occhi spalancati.

«E, ancor più straordinario, da alcuni esseri umani più che da altri. Gli adulti le attirano ma non i bambini. Almeno, non molto, e non prima dell'adolescenza. In effetti, è proprio questa la ragione...» La sua voce calò di volume, e lui si avvicinò alla giovane donna, mettendole confidenzialmente una mano su una spalla. «È proprio questa la ragione per cui è stata costituita l'Intendenza per l'Oblazione. Come potrebbe dirle la nostra gentile ospite».

«Davvero? Ha qualcosa a che fare con l'Intendenza per l'Oblazione?»

«Mia cara, lei è l'Intendenza per l'Oblazione. È un suo progetto da cima a fondo».

L'uomo stava per continuare il discorso quando colse l'immagine di Lyra. Lei ricambiò il suo sguardo senza batter ciglio, e lui forse aveva bevuto un po' troppo, o forse ci teneva a impressionare la giovane donna, perché disse:

«Questa bella signorina sa tutto in proposito, direi proprio. Tu non hai niente da temere dall'Intendenza per l'Oblazione, vero, mia cara?»

«Oh sì» disse Lyra. «Qui non ho nulla da temere da parte di nessuno. Dove vivevo prima, a Oxford, c'erano un sacco di cose pericolose. C'erano i gyziani, che rapiscono i bambini e li vendono ai turchi come schiavi. E a Port Meadow quando c'è la luna piena c'è un lupo mannaro che viene fuori dal vecchio convento delle suore di Godstow. Una volta l'ho sentito ululare. E poi ci sono gli Ingoiatori».

«Intendevo proprio quello» disse l'uomo. «È così che chiamano l'Intendenza per l'Oblazione, vero?»

Lyra sentì Pantalaimon tremare improvvisamente, ma si stava sforzando di comportarsi il meglio possibile. I daimon dei due adulti, un gatto e una farfalla, non parvero accorgersene.

«Gli Ingoiatori?» disse la giovane donna. «Che nome curioso! E perché li chiamano Ingoiatori?»

Lyra stava per raccontarle una delle storie orripilanti che aveva inventato per spaventare i ragazzini di Oxford, ma l'uomo aveva già cominciato a parlare.

«Viene dalle iniziali, non vede? Intendenza Generale per l'Oblazione. Una vecchissima idea, in realtà. Nel Medioevo i genitori offrivano i propri figlioli alla chiesa perché ne facesse monaci o suore. E i poveretti venivano chiamati oblati. Parola che indica un'offerta, un sacrificio, qualcosa del genere. E così la stessa idea è stata ripresa quando si è trattato di esaminare la faccenda della Polvere. Come la nostra amichetta probabilmente sa benissimo. Perché non vai a fare due chiacchiere con Lord Boreal?» aggiunse rivolgendosi direttamente a Lyra. «Sono certo che sarebbe lieto di conoscere la protetta della signora Coulter... È quello lì, quell'uomo con i capelli grigi e il daimon a forma di serpente».

Voleva liberarsi di Lyra per avere un colloquio più intimo con la giovane; Lyra se ne accorse senza difficoltà. Ma la giovane donna, a quanto pareva, provava ancora dell'interesse per Lyra, ed eluse l'uomo per parlare ancora un po' con lei.

«Aspetta un minuto... Come ti chiami ?»

«Lyra».

«Io sono Adèle Starminster. Sono una giornalista. Possiamo scambiare due parole in pace?»

Pensando che fosse semplicemente naturale che la gente provasse il desiderio di parlare con lei, Lyra si limitò a dire: «Sì».

La farfalla-daimon della donna si levò nell'aria, guardando a destra e a sinistra, e si abbassò svolazzando per sussurrarle qualcosa; quindi Adèle Starminster disse: «Vieni, sediamoci sul sedile ricavato nel davanzale di quella finestra».

Quello era uno dei posti preferiti di Lyra; dava sul fiume, e a quell'ora di notte le luci della sponda meridionale splendevano brillanti sui loro stessi riflessi sull'acqua scura dell'alta marea. Una fila di chiatte trascinate da un rimorchiatore stava risalendo il fiume. Adèle Starminster si sedette e si spostò di lato per farle spazio.

«Il professor Docker stava dicendo che tu hai un qualche rapporto con la signora Coulter, non è vero?»

«Sì».

«E che rapporto è? Non sarai mica sua figlia, o qualcosa del genere? Penso che dovrei saperlo...»

«No!» disse Lyra. «Certo che no. Sono la sua assistente personale».

«La sua assistente personale? Ma sei un po' giovane, non ti pare? Pensavo che fossi imparentata con lei, in qualche modo. E com'è, lei?»

«É una donna di grande intelligenza» disse Lyra. Prima di quella sera avrebbe detto molto di più, ma le cose stavano cambiando.

«Sì, ma personalmente» insistè Adèle Starminster. «Voglio dire, è amichevole, o impaziente, o cosa? Tu vivi qui con lei? Com'è lei in privato?»

«É molto cara» disse Lyra stolidamente.

«Ma che tipo di cose fai, tu? In che cosa l'aiuti?»

«Faccio dei calcoli e roba del genere. Tipo per la navigazione».

«Ah, capisco... E da dove vieni? Come hai detto che ti chiami, scusa?»

« Lyra. Vengo da Oxford ».

«E come mai la signora Coulter ha scelto proprio te per...»

Si bloccò molto bruscamente, perché la signora Coulter in persona era comparsa a breve distanza. Dal modo in cui Adèle Starminster alzò lo sguardo su di lei e dall'agitazione con cui il suo daimon le svolazzava intorno al capo, Lyra capì che la giovane donna non avrebbe affatto dovuto esser presente lì al ricevimento.

«Non conosco il suo nome» disse la signora Coulter con grande calma, «ma lo scoprirò nel giro di cinque minuti, e lei non lavorerà mai più come giornalista. Ora si alzi con tutta calma e senza fare scandali, e se ne vada. Tanto vale che aggiunga che chiunque possa averla portata qui avrà anche lui i suoi problemi».

La signora Coulter pareva carica di una sorta di forza ambarica. Aveva persino un odore diverso: dal suo corpo proveniva un odore bruciante, come di metallo riscaldato. Lyra aveva subito qualcosa del genere poco prima, ma ora ne stava vedendo gli effetti su qualcun altro, e la povera Adèle Starminster non aveva certo la forza di resistere. Il suo daimon le cadde inerte su una spalla e sbattè le ali sontuosamente decorate un paio di volte prima di perdere i sensi, e la donna parve incapace di rimanere pienamente eretta. Muovendosi in una strana posizione semi-accovacciata, si fece strada tra la folla e il vocio degli ospiti fino a uscire dalla porta

del salotto. Teneva una mano stretta alla spalla, per sostenere il suo daimon privo di sensi.

«E allora?» disse la signora Coulter a Lyra.

«Non le ho detto proprio niente di importante» disse Lyra.

«Che cosa ti stava chiedendo?»

«Solo che cosa facevo e chi ero io, e roba del genere».

Mentre diceva queste parole, Lyra notò che la signora Coulter era sola, senza il suo daimon. Com'era possibile? Ma un momento più tardi lo scimmiotto dorato le ricomparve al fianco e lei, abbassandosi, lo prese per la mano e se lo portò con leggerezza sopra la spalla. Subito parve sentirsi di nuovo a suo agio.

«Se dovessi imbatterti in qualcun altro che si trova chiaramente qui senza invito, cara, cercami e vieni da me, d'accordo?»

L'ardente odore metallico stava svanendo. Forse Lyra l'aveva soltanto immaginato. Poteva sentire di nuovo il profumo della signora Coulter, e il fumo dei cigarillos, e i profumi delle altre signore.

La signora Coulter sorrise a Lyra in un modo che sembrava significare: «Tu e io queste cose le capiamo, vero?» e si allontanò per salutare qualche altro ospite.

Pantalaimon stava bisbigliando all'orecchio di Lyra.

«Mentre lei era qui, il suo daimon è uscito dalla nostra stanza. Stava spiando. Ha visto l'aletiometro!»

Lyra sentì che questo probabilmente era vero, ma che non c'era nulla che potesse fare. Che cosa era andato dicendo quel professore a proposito degli Ingoiatori? Si guardò intorno per ritrovarlo, ma quasi non aveva fatto in tempo a identificarlo che il portiere (vestito da servitore per la serata) accompagnato da un altro uomo diede un buffetto sulla spalla del professore, e gli parlò con calma, al che questi impallidì e li seguì fuori di lì. Tutto ciò non aveva richiesto più di un paio di secondi, e venne fatto con tanta discrezione che praticamente nessuno ci fece caso. Ma lasciò addosso a Lyra una sensazione di ansia, come di essere allo scoperto.

Vagabondò per i due grandi saloni in cui stava avendo luogo il ricevimento, ascoltando brandelli di conversazione attorno a lei, mezzo interessata al gusto dei cocktail che non aveva il permesso di assaggiare, e sempre più di malumore. Non si rese conto che qualcuno la stava osservando fino a che non le apparve accanto il portiere, che si chinò per dirle:

«Signorina Lyra, quel signore accanto al caminetto desidererebbe parlarle. Si tratta di Lord Boreal, nel caso in cui lei non lo sappia».

Lyra sollevò lo sguardo verso l'altro lato della sala. Quell'uomo dai capelli grigi, dall'aria possente, stava guardando dritto verso di lei, e quando i loro occhi si incontrarono annuì e le fece segno di avvicinarsi.

Di malavoglia, ma adesso più interessata, attraversò il salone.

«Buona sera, bambina» disse lui. Aveva una voce uniforme e autorevole. La testa scagliosa e gli occhi smeraldini del suo serpente-daimon scintillavano nella luce della lampada di cristallo della parete lì accanto.

«Buona sera» disse Lyra.

«Come sta il mio vecchio amico, il Maestro del Jordan?»

«Molto bene, grazie».

«Immagino che a tutti loro sia dispiaciuto doverti dire addio».

«É vero, è stato così».

«E la signora Coulter ti tiene molto occupata? Che cosa ti sta insegnando?»

Dato che Lyra si sentiva a disagio e ribelle, a quella domanda piena di condiscendenza non rispose con la verità, o con uno dei suoi soliti voli di fantasia. Al contrario, gli disse: «Sto imparando la storia delle Particelle di Rusakov, e dell'Intendenza per l'Oblazione».

Lui parve mettersi improvvisamente a fuoco, nello stesso modo in cui uno può focalizzare il raggio di una lanterna ambarica. Tutta la sua attenzione rifluì violentemente verso di lei. '

«Perché non mi racconti quello che sai?» disse.

«Stanno facendo degli esperimenti su al Nord» disse Lyra. Oramai si sentiva sfacciata. «Tipo il dottor Grumman».

«Va'avanti».

«Hanno questo tipo speciale di fotogramma dove uno può vedere la Polvere, e quando si vede un uomo c'è un sacco di luce che gli viene addosso, e niente sui bambini. O almeno non così tanta».

«E la signora Coulter ti ha mostrato un'immagine del genere?»

Lyra esitò. Questo non era come dire bugie, era una cosa diversa, e lei non vi era minimamente abituata.

«No» disse lei dopo un momento. «Ne ho vista una al Jordan College».

«Chi te l'ha fatta vedere?»

«Non l'ha fatta vedere proprio a me» ammise Lyra. «È semplicemente capitato che stavo passando e l'ho vista. E poi il mio amico Roger è stato preso dall'Intendenza per l'Oblazione. Ma... »

«Chi ti ha mostrato quell'immagine?»

«Mio zio Asriel».

«Quando?»

«L'ultima volta che è stato al Jordan College».

«Capisco. E che altro stai imparando? Hai nominato l'Intendenza per l'Oblazione, o ho capito male?»

«Sì. Ma di questo non ho sentito parlare da lui. Ne ho sentito parlare qui». Il che era l'esatta verità, pensò fra sé.

Lui la stava scrutando con estrema attenzione. Lei ricambiò lo sguardo con tutta l'innocenza di cui era capace. L'uomo alla fine annuì.

«Allora la signora Coulter deve aver deciso che eri pronta ad aiutarla nel suo lavoro. Vi hai già preso parte?»

«No» disse Lyra. Ma di che stava parlando, lui? Pantalaimon aveva avuto l'astuzia di assumere la sua forma più inespressiva, quella di una falena, e non poteva tradire i suoi sentimenti; e lei era sicura di poter mantenere l'innocenza dipinta sul proprio viso.

«E lei ti ha detto ciò che accade ai bambini?»

«No, non me lo ha detto. Tutto ciò che so è che ha a che fare con la Polvere, e che loro sono come una specie di offerta sacrificale».

Di nuovo, quella non era esattamente una bugia, pensò; non aveva detto, in nessun momento, di aver saputo qualcosa dalla signora Coulter stessa.

«Sacrificio è un modo piuttosto drammatico di mettere la cosa. Ciò che viene fatto è per il loro bene, oltre che per il nostro, e ovviamente vengono tutti dalla signora Coulter volontariamente. È per questo che lei è così preziosa. Bisogna che loro desiderino collaborare, e qual è il bambino che potrebbe resistere? E se lei ha intenzione di utilizzare te oltre che di farci entrare gli altri, tanto meglio. Ne sono davvero contento».

Le sorrise come aveva fatto la signora Coulter: come fossero entrambi al corrente di un segreto. Lei ricambiò cortesemente il sorriso e lui si allontanò per parlare con qualcun altro.

Sia lei che Pantalaimon potevano sentire ciascuno l'orrore che provava l'altro. Lei desiderava andarsene via e parlare con lui; voleva lasciare quell'appartamento; voleva ritornare al Jordan College e alla sua stanzuccia in cima alla Scala dodicesima; desiderava trovare Lord Asriel...

E come in risposta a quell'ultimo desiderio, sentì menzionare il suo nome, e si avvicinò con fare casuale al gruppo lì accanto assorto nella conversazione, con il pretesto di servirsi di una tartina dal piatto di portata posato lì vicino. Un uomo che indossava la porpora vescovile stava dicendo:

«...No, non credo proprio che Lord Asriel ci disturberà, per un gran bel pezzo».

«E dove ha detto che lo tengono?»

«Nella fortezza di Svalbard, mi si dice. Sotto la guardia dei Panserboerne, sapete, gli orsi corazzati. Formidabili creature! Non riuscirà a sfuggirgli, dovesse campare mille anni. Il fatto è che io penso realmente che la via sia libera, che davvero sia pressoché libera...»

«Gli ultimi esperimenti hanno confermato ciò che io ho sempre creduto: che la Polvere è un'emanazione proveniente dal principio oscuro stesso, e...»

«Mi pare di riconoscere l'eresia di Zoroastro, o sbaglio?»

«Quella che un tempo era un'eresia...»

«E se riuscissimo a isolare il principio oscuro?»

«A Svalbard, ha detto?»

«Orsi corazzati...»

«L'Intendenza per l'Oblazione...»

«I bambini non soffrono, per me è certo...»

« Lord Asriel imprigionato... »

Lyra aveva sentito abbastanza. Si voltò per allontanarsi e, muovendosi non meno discretamente della falena-Pantalaimon, andò nella sua stanza da letto e chiuse la porta. Il rumore del ricevimento ne venne immediatamente attutito.

«Be'?» bisbigliò lei, e lui mutò subito in un cardellino sulla sua spalla.

«Ce ne scappiamo via?» rispose in un bisbiglio.

«Certo. Se lo facciamo adesso con tutta questa gente in giro lei potrebbe non accorgersene per un po'».

«Ma lui sì».

Pantalaimon intendeva il daimon della signora Coulter. Quando Lyra pensava a quella snella sagoma dorata si sentiva male dalla paura.

«Questa volta mi batterò con lui» disse Pantalaimon arditamente. «Io sono capace di cambiare forma e lui no. Cambierò così in fretta che lui non riuscirà a mantenere la presa. Questa volta vincerò io, vedrai».

Lyra annuì distrattamente. Cosa doveva mettersi addosso? Come poteva uscire senza farsi vedere?

«Dovrai andar fuori a osservare come stanno le cose» bisbigliò. «Appena la via sarà libera dovremo correre. Fai la falena» aggiunse. «Ricordati, il momento che non c'è nessuno che guarda...»

Aprì la porta, giusto uno spiraglio, e lui ne uscì furtivamente, scuro contro la calda luce rosata del corridoio.

Nel frattempo, lei si gettò frettolosamente addosso i vestiti più caldi che aveva, e ne infilò qualche altro in una delle borse di carbonseta che avevano preso nel negozio alla moda dov'erano state quel pomeriggio stesso. La signora Coulter le aveva dato soldi come fossero caramelle, e malgrado lei lo avesse speso con larghezza le erano comunque rimaste diverse sovrane, che mise in una tasca del cappotto scuro di pelliccia di lupo.

Per ultimo sistemò l'aletiometro avvolto nel suo panno di velluto nero. L'aveva trovato, quell'abominevole scimmietto? Doveva averlo fatto; doveva averglielo detto; oh, se solo l'avesse nascosto meglio!

Si avvicinò in punta di piedi alla porta. La sua stanza si apriva all'estremità del corridoio più vicina all'ingresso, per fortuna, e la maggior parte degli ospiti si trovava nelle due grandi stanze dalla parte opposta. Vi era un suono di voci che parlavano forte, di risa, il lieve scorrere dell'acqua in un gabinetto, il tintinnio dei bicchieri; e poi una vocetta di falena le disse all'orecchio:

«Ora! Corri!»

Lei superò la porta ed entrò nell'ingresso, e in meno di tre secondi stava aprendo la porta principale dell'appartamento. Un momento dopo era uscita e la chiudeva silenziosamente e, con Pantalaimon di nuovo in forma di cardellino, corse verso le scale e scappò via.

Sei

LE RETI DA LANCIO

Si allontanò rapidamente dal fiume, perché il lungo-Tamigi era ampio e ben illuminato. C'era tutto un intrico di stradine strette fra quel punto e l'Istituto Artico Reale, l'unico posto che Lyra fosse certa di saper ritrovare, e si affrettò adesso a entrare in quel labirinto.

Se solo avesse conosciuto Londra come conosceva Oxford! In tal caso, avrebbe saputo quali strade evitare; o dove poteva scroccare o rubacchiare un po' di cibo; o, meglio di tutto, a quali porte bussare per trovar rifugio. In quella fredda notte, invece, gli scuri vicoli che aveva intorno vibravano di movimento e di vita segreta, e lei non ne sapeva proprio nulla.

Pantalaimon divenne un gatto selvatico, e scrutò l'oscurità tutto intorno con i suoi occhi capaci di vedere nel buio. Ogni tanto si fermava, con il pelo irto, e lei si allontanava dall'entrata che era stata sul punto di oltrepassare. La notte era piena di rumori: scoppi di risa ubriache, due rauche voci levate in un canto, il fracasso lamentoso di qualche macchinario mal oliato in una cantina. Lyra camminò delicatamente attraverso tutto ciò, i suoi sensi amplificati e fusi con quelli di Pantalaimon, prediligendo le ombre e le stradine strette.

Di tanto in tanto le toccava attraversare una strada più ampia e ben illuminata, ove i tram ronzavano scintillando sotto i loro fili ambarici. C'erano delle regole, per attraversare le strade di Londra, ma lei non se ne diede per inteso, e quando qualcuno si metteva a gridare fuggiva via.

Era una bella cosa essere di nuovo libera. Sapeva che Pantalaimon, camminandole accanto sui soffici cuscini delle sue zampe di gatto selvatico, provava la stessa sua gioia nel trovarsi all'aria aperta, anche se era l'aria tenebrosa di Londra, carica di fuliggine e di fumi, ed echeggiante di mille rumori. Ben presto, avrebbero dovuto mettersi a riflettere intorno al senso di ciò che avevano sentito nell'appartamento della signora Coulter, ma per ora no. E a un certo punto alla fine avrebbero dovuto trovarsi un posto per dormire.

A un incrocio vicino all'angolo di un grande magazzino, le cui vetrine brillavano splendenti sopra il marciapiede umido, c'era un chiosco che vendeva caffè: una baracchetta montata su ruote con un banco sotto un tettuccio di legno che pareva la falda di una tenda. Dentro brillava una luce gialla e ne usciva la fragranza del caffè. Il proprietario, in camice bianco, si appoggiava al bancone parlando con i due o tre clienti.

Era una forte tentazione. Era un'ora, ormai, che Lyra camminava, e l'aria era fredda e umida. Con Pantalaimon in forma di passerotto, si avvicinò al bancone e si allungò per attirare l'attenzione del proprietario.

«Una tazza di caffè e un panino al prosciutto, per favore» disse.

«É tardi per andare in giro, mia cara» disse un signore con un cappello a cilindro e una pesante sciarpa di seta bianca.

«Già» disse lei, allontanando lo sguardo da lui per scrutare l'incrocio affollato. Un vicino teatro si stava giusto svuotando, e numerosi capannelli si muovevano disordinatamente attorno al foyer illuminato, chiamando vetture e sistemandosi meglio i pesanti soprabiti attorno alle spalle. Nell'altra direzione vi era una stazione della Ferrovia Ctonia, con un altro affollamento di gente che saliva e scendeva per gli scalini.

«Ecco qua amore mio» disse l'uomo del chioschetto. «Due scellini».

«Posso pagartelo io?» disse l'uomo con il cappello a cilindro.

Lyra pensò: Perché no? A correre lo batto, e potrei aver bisogno di tutto il mio denaro in seguito". L'uomo con il cilindro lasciò cadere una moneta sul banco e abbassò il capo per sorriderle. Il suo daimon era un lemure. Si teneva aggrappato al risvolto del soprabito, e fissava Lyra con occhi rotondi.

Lei addentò il panino e continuò a guardare la strada affollata. Non aveva idea di dove fosse, perché non aveva mai visto una mappa di Londra, e non sapeva neppure quanto fosse grande, e quanto avrebbe dovuto camminare prima di trovare la campagna.

«Come ti chiami?» disse l'uomo.

«Alice».

«Che nome carino. Ora ti metto un goccio di questo nel caffè, vuoi...? ti scalderà...»

Stava svitando il tappo di una fiaschetta d'argento.

«Non mi piace quello» disse Lyra. «Mi piace il caffè e basta».

«Scommetto che non hai mai assaggiato del brandy così».

«Sì invece. Ho vomitato dappertutto. Mi ero fatta tutta una bottiglia, o quasi».

«Come vuoi tu» disse l'uomo, inclinando la fiaschetta verso la propria tazza.

«Dove te ne stai andando così tutta sola soletta?»

«Vado da mio padre».

«Ah, e lui chi è?»

«É un assassino».

«Un che?»

«Te l'ho detto, è un assassino. É la sua professione. Ha da fare per un lavoro, stanotte. Io ho qui dentro i suoi vestiti puliti, perché di solito lui è tutto coperto di sangue quando finisce un lavoro».

«Ah! Stai scherzando».

«Macché».

Il lemure emise un lieve suono miagolante e si arrampicò lentamente fin dietro alla testa dell'uomo, per sbirciarla. Lei bevve il suo caffè e finì di mangiare il suo panino.

«Buona notte» disse. «Vedo che mio padre sta arrivando, adesso. Ha l'aria un pochino arrabbiata».

L'uomo con il cilindro si guardò intorno, e Lyra si avviò verso la folla del teatro. Anche se le sarebbe piaciuto molto vedere la Ferrovia Ctonia (la signora Coulter aveva detto che non era esattamente fatta per la gente della loro classe) aveva paura

di trovarsi intrappolata sottoterra; meglio esser fuori all'aperto, dove poteva correre, se doveva.

Camminò e camminò, e le strade si fecero più buie e più vuote. Stava piovigginando, ma anche se non vi fossero state nuvole la città sporcava il cielo di troppe luci perché si vedessero le stelle. Pantalaimon pensava che stavano muovendosi verso Nord, ma chi poteva dirlo?

Strade senza fine di casette di mattoni identiche, con giardinetti in cui poteva entrare a stento una pattumiera; grandi fabbriche spettrali dietro recinti di filo metallico, con una sola luce ambarica a illuminare freddamente in alto su una muraglia, e una guardia notturna sonnecchiante presso il suo braciere; occasionalmente un lugubre oratorio, distinto dai magazzini soltanto dal crocifisso all'esterno. Una volta provò la porta di uno di questi luoghi, solo per sentire un gemito provenire da una panca a mezzo metro di distanza nel buio. Si rese conto che l'intero porticato era pieno di figure addormentate, e corse via.

«Dove andremo a dormire, Pan?» disse, mentre scendevano faticosamente per una strada di botteghe chiuse e sprangate.

«Un portone, da qualche parte».

«Non voglio esser vista, però. Sono tutti così aperti».

«C'è un canale laggiù...»

Stava guardando giù per una strada laterale a sinistra. E, senza dubbio, c'era una zona di oscurità luccicante che indicava uno specchio d'acqua aperto, e quando cautamente andarono a vedere trovarono il bacino di un canale dove una dozzina circa di chiatte erano ormeggiate ai moli, alcune galleggianti in gran parte fuori dall'acqua, altre basse e cariche sotto le gru che parevano forche. Una luce indistinta brillava a una finestra di un casotto di legno, e dal camino metallico saliva una voluta di fumo; le uniche altre luci erano alte sulle pareti di un magazzino o sulla piattaforma di una gru, e lasciavano il terreno al buio. Sui moli erano ammucchiati barili di spirito di carbone, con cataste di grandi tronchi rotondi, e rotoli di cavo coperto di caucciù.

Lyra si avvicinò in punta di piedi al capanno e sbirciò dalla finestra. Un vecchio era impegnato nella laboriosa lettura di un giornale di storie a disegni e fumava la pipa, con il suo spaniel-daimon accoccolato a dormire sul tavolo. Mentre lei guardava, l'uomo si alzò e sollevò un bollitore annerito dalla stufa di ferro per versare dell'acqua bollente in un boccale tutto segnato, per poi risistemarsi con il suo bravo giornale.

«Dovremmo chiedergli di farci entrare, Pan?» bisbigliò Lyra, ma lui pensava ad altro; era un pipistrello, un gufo, e poi di nuovo un gatto selvatico; lei si guardò intorno, dappertutto, cogliendo il suo panico, e poi li vide, contemporaneamente a lui: due uomini che correvano alla sua volta, uno per parte, e il più vicino era munito di una rete da lancio.

Pantalaimon emise un grido stridulo e si lanciò in forma di leopardo contro il daimon dell'uomo più vicino, una volpe dall'aspetto feroce, respingendolo indietro così da farle ostacolare le gambe dell'uomo. L'uomo imprezò e si accucciò di lato, e Lyra gli sfrecciò davanti verso gli spazi aperti della banchina. Ciò che non doveva fare era farsi incastrare in un angolo.

Pantalaimon, un'aquila, adesso, le calò d'improvviso addosso e gridò: «A sinistra! sinistra! »

Lei scartò da quella parte e vide un'apertura tra i barili di spirito di carbone e l'estremità di una baracca di lamiera ondulata, e sfrecciò da quella parte come un proiettile.

Ma quelle reti da lancio!

Sentì un sibilo nell'aria, e qualcosa accanto alla sua guancia diede una frustata e la punse acutamente, e delle odiose cordicelle incatramate attraverso il viso, le braccia, le mani, la impicciarono e la bloccarono, e lei cadde, aggrovigliandosi e cercando di strapparle e lottando invano.

«Pan! Pan!»

Ma la volpe-daimon stava straziando il gatto-Pantalaimon, e Lyra sentì il dolore nella sua stessa carne, ed emise singhiozzando un gran grido mentre cadeva. Un uomo si mise a passarle rapidamente delle corde attorno al corpo, gli arti, la gola, il corpo, la testa, impacchettandola più e più volte sul terreno bagnato. Lei era ridotta all'impotenza, esattamente come una mosca che un ragno abbia ridotto in suo potere. Il povero Pan, ferito, si stava trascinando alla sua volta, con la volpe-daimon che gli tormentava la schiena, e non gli era rimasta neppure la forza per mutare di forma, addirittura; e l'altro uomo giaceva in una pozza, con una freccia che gli trapassava il collo.

L'intero mondo si fermò quando anche l'uomo occupato a legare Lyra lo vide.

Pantalaimon si levò a sedere e sbattè le palpebre, e poi si sentì un lieve urto, e l'uomo con la rete cadde fra rantoli soffocati proprio addosso a Lyra, che gridò d'orrore: c'era del sangue, del sangue! che sgorgava dal suo corpo.

Rumore di piedi in corsa, e qualcuno le tolse l'uomo di dosso e si chinò su di lei; poi altre mani sollevarono Lyra, un coltello penetrò a strappare, e le maglie della rete si aprirono e caddero via una a una, e lei le strappò a sua volta, sputando, e si slanciò a terra per abbracciare Pantalaimon.

Inginocchiata, si contorse per osservare i nuovi venuti. Tre uomini scuri, uno armato di un arco, gli altri due con dei coltelli; e quando lei si voltò l'arciere trattenne il respiro.

«Ma... non sei mica Lyra?»

Era una voce familiare, ma lei non riuscì a collocarla fino a che lui non fece un passo in avanti così che la luce più prossima gli cadde sul viso e sul daimon-falco che aveva sulla spalla. In quel momento capì. Un gyziano! Un vero gyziano di Oxford, in carne e ossa!

«Tony Costa» disse lui. «Ti ricordi? Un tempo giocavi con il mio fratellino Billy vicino alle barche, a Jerico, prima che lo acchiappassero gli Ingoiatori».

«Oh, Dio, Pan, siamo salvi!» singhiozzò lei, ma subito dopo un pensiero le attraversò la mente: era la barca dei Costa quella di cui si era impadronita quel giorno famoso. E se lui se ne ricordava?

«Meglio se vieni con noi» disse lui. «Sei sola?»

«Sì. Stavo scappando via...»

«Va bene, non parlare adesso. Pensa solo a star buona. Jaxer, sposta quei corpi più al buio. Kerim, da' un'occhiata intorno».

Lyra si alzò, malferma, tenendo il gatto selvatico-Pantalaimon stretto al petto. Lui si stava sforzando di vedere qualcosa, e lei ne seguì lo sguardo; poi comprese, e si sentì improvvisamente incuriosita: cos'era accaduto ai daimon dei morti? Stavano svanendo, questa era la risposta; stavano svanendo e si disperdevano come atomi di fumo, malgrado tutti i loro sforzi per rimanere accanto ai loro umani. Pantalaimon nascose gli occhi, e Lyra si affrettò ciecamente dietro Tony Costa.

«Cosa ci fate, qui?»

«Sta' buona, ragazza. Ci sono già abbastanza guai in giro senza andarne a cercare degli altri. Parleremo in barca».

La guidò oltre un ponticello di legno fino al cuore del bacino d'ormeggio. Gli altri due li seguivano a passi felpati. Tony svoltò seguendo la banchina e poi un molo di legno disposto ad angolo retto, da cui salì a bordo di una barca gyziana e spalancò la porta della cabina.

«Entra» disse. «Sbrigati, ora».

Lyra eseguì, dando un colpetto alla borsa (che non aveva mai lasciato andare, neppure quando si era trovata nelle maglie della rete) per assicurarsi che l'aletiometro fosse ancora lì. Nella lunga cabina stretta, alla luce di una lanterna appesa a un uncino, vide una grossa donna robusta, seduta a un tavolo con un giornale. Lyra riconobbe la madre di Billy.

«E questa chi è?» disse la donna. «Non sarà mica Lyra?»

«Proprio lei. Senti, Ma, dobbiamo muoverci. Abbiamo ammazzato due uomini lì nel bacino. Pensavamo che fossero degli Ingoiatori, ma ora direi che erano dei mercanti turchi. Avevano preso Lyra. Non è il momento di parlare, lo faremo lungo il cammino».

«Vieni qui, bambina mia» disse Ma Costa.

Lyra obbedì, metà felice e metà preoccupata, perché Ma Costa aveva delle mani che parevano due randelli, e lei oramai ne era sicura: era proprio la loro barca quella che aveva catturato con Roger e gli altri ragazzi dei college. Ma la madre barcaiola prese fra le mani il viso di Lyra, e il suo daimon, un grosso cane-lupo, si chinò dolcemente per leccare la testa di gatto selvatico di Pantalaimon. Poi Ma Costa passò le grosse braccia attorno a Lyra e se la strinse al petto.

«Non so proprio che cosa tu stia facendo qui, ma sembri proprio stanca. Puoi usare il lettino di Billy, appena ti avrò dato qualcosa di caldo da bere. Ora mettiti giù, qui, bambina mia».

Pareva che il suo atto di pirateria fosse stato perdonato, o almeno dimenticato. Lyra si sistemò su una panca guarnita di cuscini dietro il piano ben strofinato di un tavolo di pino, mentre il cupo brontolio del motore faceva vibrare la cabina.

«Dove andiamo?» chiese Lyra.

Ma Costa stava mettendo una casseruola di latte sopra la stufa di ferro, e riattizzava il fuoco attraverso la grata.

«Via di qua. Niente chiacchiere ora. Parleremo in mattinata».

E non disse più nulla, porgendo a Lyra una tazza di latte quando fu pronta, issandosi sul ponte quando la barca prese a muoversi, scambiando qualche occasionale bisbiglio con gli uomini. Lyra sorseggiò il latte e sollevò un angolo della

tendina per osservare lo scorrere delle scure banchine. Un paio di minuti dopo dormiva profondamente.

Si svegliò in un lettuccio stretto, con quel confortante rombo del motore sotto di lei, in profondità. Si alzò a sedere, sbattè la testa, imprecò, tastò tutt'intorno, e si alzò con maggiore attenzione. Una grigia luce sottile le mostrò altre tre cuccette, tutte vuote e ordinatamente rifatte, una sotto la sua e due dall'altra parte della minuscola cabina. Rotolò oltre il margine della cuccetta e si ritrovò vestita della biancheria intima, e vide il vestito e il soprabito di lupo ripiegati all'estremità della sua cuccetta, insieme alla sua borsetta. L'aletiometro era ancora lì.

Si vestì rapidamente e attraversò la porta all'estremità per ritrovarsi nella cabina con la stufa, dove faceva un bel calduccio. Non c'era nessuno, lì. Dalle finestre vide, da entrambe le parti, dei grigi mulinelli di nebbia, con ogni tanto qualche forma scura che avrebbe potuto essere un edificio, o un albero.

Prima che potesse uscire sul ponte, la porta esterna si aprì e scese giù Ma Costa, avvolta in un vecchio soprabito di tweed su cui l'umidità si era depositata in migliaia di perline brillanti.

«Dormito bene?» chiese, allungando la mano verso una padella.

«Ora siediti dove non sei d'impiccio e io ti preparerò qualcosa per colazione. Non startene in piedi qui in mezzo: non c'è abbastanza spazio».

«Dove siamo?» disse Lyra.

«Sul Grand Junction Canal. Tu non farti vedere, bambina. Non voglio vederti di sopra. Ci sono dei problemi».

Tagliò un paio di fettine di pancetta e le mise in padella, e spezzò un uovo per accompagnarle.

«Che tipo di problemi?»

«Nulla che non possiamo risolvere, se tu non ti ci metti di mezzo».

E non volle dire nient'altro fino a che Lyra non avesse mangiato. La barca rallentò a un certo punto, qualcosa urtò contro la sua fiancata, e lei sentì voci maschili levarsi adirate; ma poi qualcuno li fece ridere con una battuta, e le voci si allontanarono, e la barca riprese la rotta.

Poi Tony Costa scese nella cabina. Era un uomo possente, dal viso scuro, e ora che poteva vederlo alla luce del sole Lyra riconobbe una certa tetraggine nella sua espressione.

«Bene» disse. «Adesso dicci che cosa stavi facendo a Londra, Lyra. Ti avevamo contato fra quelli che erano stati presi dagli Ingoiatori».

«È che vivevo con questa signora, no...»

Con un certo impaccio Lyra rimise insieme la propria storia, e la sistemò in ordine come se avesse dovuto preparare un mazzo di carte per distribuire una smazzata. Disse loro ogni cosa, salvo dell'aletiometro.

«E poi ieri sera al ricevimento ho scoperto quello che veramente stavano facendo. Proprio la signora Coulter era una degli Ingoiatori, e voleva usarmi per aiutarla a catturare altri bambini ancora. E ciò che fanno è... »

Ma Costa uscì dalla cabina nel pozzetto. Tony attese fino a che la porta non si richiuse, e riprese:

«Lo sappiamo quello che fanno. Almeno, lo sappiamo in parte. Sappiamo che non tornano più. I bambini vengono portati al Nord, lontanissimo, e poi ci fanno sopra degli esperimenti. All'inizio pensavamo che provassero su di loro delle malattie e delle medicine, ma non ci sarebbe stata nessuna ragione di cominciare così all'improvviso due o tre anni fa. Poi abbiamo pensato ai tartari, che ci fosse qualche accordo segreto che stavano facendo dalle parti della Siberia; perché i tartari vorrebbero spostarsi a Nord proprio come tutti gli altri, per lo spirito di carbone e le miniere di fuoco, e ci sono voci di guerra da prima ancora che cominciasse la storia degli Ingoiatori. E abbiamo pensato che gli Ingoiatori stessero comprando i capi dei tartari dando loro i bambini, perché i tartari li mangiano, no? Cuociono i bambini al forno e li mangiano».

«Ma non è affatto vero! » disse Lyra.

«É vero. Ci sarebbero un sacco di altre cose da raccontare, e tutto. Hai mai sentito parlare dei Nälkäinens?»

«No. Neppure quando ero con la signora Coulter. Che cosa sono?»

«É un tipo di fantasmi che hanno loro lassù in quelle foreste. Grossi quanto un bambino, e non hanno la testa. Vanno in giro la notte cercando la strada a tentoni, e se tu ti metti a dormire all'aperto nella foresta quelli ti acchiappano e non ne vogliono più sapere di lasciarti andare per nulla al mondo. Nälkäinens è una parola di quelli del Nord. E poi i Succhiavento, anche quelli sono pericolosi. Vanno alla deriva a mezz'aria. Ti può capitare di imbatterti in un gruppo di loro che galleggiano insieme, o impigliati nei rami di un pruno. Non appena ti toccano, le forze ti abbandonano completamente. Non si possono vedere se non come una sorta di, tremolio nell'aria. E i Nospiranti...»

«E questi chi sono?»

«Guerrieri ammazzati soltanto a metà. Essere vivi è una cosa, e essere morti un'altra cosa, ma essere mezzo ammazzato è peggio di tutto. Non riescono a morire, e vivere è del tutto al di là delle loro possibilità. Continuano a vagabondare senza fine. Li chiamano Nospiranti a causa di ciò che gli è stato fatto».

«E cioè?» chiese Lyra, a occhi spalancati.

«I tartari del Settentrione gli aprono la gabbia toracica spezzando loro le costole e tirano fuori i polmoni. C'è una vera e propria arte per farlo. Lo fanno senza ammazzarli, ma a quel punto i polmoni non possono più funzionare, se non fosse per i loro daimon che li pompano a mano, gonfiandoli e sgonfiandoli, e così il risultato è che sono a mezza via tra respirare e non respirare, tra vita e morte, semivivi, insomma. E i loro daimon sono obbligati a pompare e pompare senza smettere mai, o altrimenti perire con loro. A volte può capitare di imbattersi in un intero plotone di Nospiranti, nella foresta, ho sentito dire. E poi ci sono i panserbjörne. Ne hai sentito parlare? La parola significa orsi corazzati. Sono un po' come una specie di orsi polari, solo che...»

«Sì! Ne ho sentito parlare! Uno degli uomini, ieri sera, ha detto che mio zio, Lord Asriel, è imprigionato in una fortezza sorvegliata da orsi corazzati».

«É lì, adesso? E cosa ci faceva lassù?»

«Esplorava. Ma dal modo in cui parlava quell'uomo io non credo che mio zio stia dalla stessa parte degli Ingoiatori. Secondo me a loro faceva piacere che fosse imprigionato».

«Be', non ne uscirà più, se a fargli la guardia sono gli orsi corazzati. Quelli sono una specie di mercenari, lo sai che vuol dire questa parola? Vendono la loro forza a chiunque li paghi. Hanno delle mani simili a quelle umane, e hanno imparato a lavorare il ferro tanto tempo fa, ferro di origine meteoritica, soprattutto, e ne fanno grandi lastre e piastroni e poi se ne ricoprono. Sono secoli che fanno delle incursioni contro gli Skraeling. Sono dei ferocissimi assassini, assolutamente spietati. Però mantengono la parola. Se fai un accordo con un panserbjörne, su quello puoi stare tranquillo».

Lyra considerò tutti questi orrori con reverenza.

«A Ma non piace sentir parlare del Nord» disse Tony dopo qualche momento, «per quello che potrebbe esser successo a Billy. Vedi, sappiamo che l'hanno portato su al Nord».

«E come mai?»

«Abbiamo acchiappato uno di quegli Ingoiatori e l'abbiamo fatto parlare. È così che abbiamo ottenuto quel po' che sappiamo di quello che stanno facendo. I due dell'altra notte non erano degli Ingoiatori; troppo pasticcioni. Se lo fossero stati li avremmo presi vivi. Vedi, il popolo gyziano è stato fra i più duramente colpiti da questi Ingoiatori, e ci stiamo riunendo tutti insieme per decidere cosa fare. È quello che stavamo facendo stanotte al bacino, facevamo rifornimento, perché stiamo andando a un grande raduno nelle Fens, uno di quelli che noi chiamiamo un Ropi. E quello che penso io è che manderemo una spedizione di soccorso, quando avremo sentito quello che sanno gli altri gyziani, quando avremo messo insieme le nostre conoscenze. Questo è quel che farei io, se fossi nei panni di John Faa».

«E chi è John Faa?»

«Il re dei gyziani».

«E davvero andrete a salvare i ragazzini? Anche Roger?»

«Chi è Roger?»

«Il garzone di cucina del Jordan College. Venne preso proprio come Billy, il giorno prima che io me ne andassi con la signora Coulter. Scommetto che se avessero preso me lui sarebbe venuto a salvarmi. Se voi andate a salvare Billy, voglio venire anch'io a salvare Roger».

E lo zio Asriel, pensò; ma questo non lo disse.

Sette

JOHN FAA

Ora che aveva in testa una cosa da fare, Lyra si sentiva molto meglio. Aiutare la signora Coulter era andato benissimo, ma Pantalaimon aveva ragione: lì non aveva svolto nessun lavoro degno di questo nome, e in realtà era stata soltanto una specie di grazioso animaletto da compagnia. Sulla barca dei gyziani, invece, di lavoro ce n'era parecchio, e a farglielo fare ci pensò Ma Costa. Così, dovette pulire e spazzare, pelar patate e preparare il té, ingrassare i cuscini dell'asse dell'elica e ripulire il filtro che la riparava dalle alghe, e poi lavare i piatti, aprire gli accessi delle chiuse, lanciare e legare le cime d'ormeggio; e nel giro di un paio di giorni si sentì a suo agio in questa nuova vita né più né meno che se fosse nata in mezzo ai gyziani.

La cosa di cui però non si accorse fu che i Costa erano in ogni momento bene all'erta per cogliere ogni segno di insolito interesse nei confronti di Lyra da parte della gente di terra. Lei non se n'era resa conto, ma era diventata piuttosto importante, e la signora Coulter e la sua Intendenza Generale per l'Oblazione non avrebbero mancato di farla cercare dappertutto e in tutte le maniere. E in effetti, a sentir le chiacchiere che Tony raccoglieva nei bar lungo il cammino, la polizia si era lanciata in una serie di perquisizioni a sorpresa di case, fattorie, cantieri e fabbriche; e senza la minima spiegazione, anche se girava una voce secondo cui stavano cercando una ragazzina che era scomparsa. Il che per di più era di per sé ben strano, visti tutti i ragazzini che erano spariti senza che nessuno si preoccupasse di cercarli. Sia i gyziani sia la gente di terra stavano diventando sempre più tesi e nervosi.

E l'interesse dei Costa nei confronti di Lyra aveva anche un'altra ragione, ma lei doveva conoscerla solo qualche giorno dopo.

Così, cominciarono a tenerla sotto coperta ogni volta che passavano davanti alle casette dei guardiani delle chiuse o nei bacini d'ormeggio, e in ogni altro posto dov'era probabile che vi fossero in giro degli sfaccendati. Una volta attraversarono una cittadina dove la polizia stava perquisendo tutte le barche che percorrevano quella via d'acqua, e aveva bloccato il traffico in tutte e due le direzioni. I Costa, però, furono perfettamente all'altezza della situazione. C'era un compartimento segreto sotto la cuccetta di Ma, dove Lyra rimase raggomitolata per due ore mentre la polizia percuoteva rumorosamente tutta la barca.

«Ma scusa, come mai i loro daimon non mi hanno trovato?» domandò lei più tardi; e allora Ma le mostrò il rivestimento del comparto segreto: era legno di cedro, che sui daimon ha un effetto soporifero; tanto è vero che Pantalaimon aveva trascorso tutto quel tempo felicemente addormentato accanto alla testa di Lyra.

Lentamente, con molte fermate e deviazioni, la barca dei Costa si avvicinava comunque alle Fens, quella vasta regione selvatica e mai completamente mappata, fatta di cieli immensi e acquitrini e pantani infiniti, che si trovava nell'Anglia orientale. La sua parte costiera si confondeva inestricabilmente con le baie e le calette

segnate dalle maree di quel mare poco profondo, un mare che dall'altra parte si mischiava con l'Olanda; e certe parti delle Fens erano state chiuse con delle dighe e poi prosciugate dagli olandesi, e alcuni di loro poi erano andati a vivere laggiù; così che la parlata delle Fens era pesantemente fitta di termini olandesi. Altre parti, però, non erano mai state prosciugate, né messe a coltura, né abitate in modo stabile; e nelle regioni centrali più selvatiche, dove serpeggiavano le anguille e gli uccelli acquatici si riunivano in grandi stormi, dove baluginavano irreali i fuochi palustri, e i perdistrada tentavano i viaggiatori distratti a smarrire la via per incontrare fra paludi e acquitrini la fine segnata dal loro destino, il popolo gyziano aveva sempre trovato la possibilità di riunirsi in tutta sicurezza.

E adesso, attraverso mille tortuosi canali, calette e corsi d'acqua, le imbarcazioni dei gyziani si stavano dirigendo verso i Byanplats, l'unica particella di terreno un po' più elevato in quelle centinaia di miglia quadrate di stagni, acquitrini e paludi. Lì c'era un'antica sala per riunioni in legno, e intorno a essa un mucchietto di abitazioni permanenti, con pontili e banchine, e il mercato delle anguille. Quando veniva convocato un Byan-ropi, cioè un raduno, o assemblea, di tutti i gyziani, tante erano le imbarcazioni che venivano a riempire le vie d'acqua là intorno che si poteva procedere per un intero miglio in ogni direzione camminando sempre sui loro ponti; o almeno, così si diceva. Erano i gyziani a comandare, nelle Fens. Nessun altro osava entrarci e, fino a che mantenevano l'ordine e commerciavano senza imbrogli, i ferraioli chiudevano un occhio sul contrabbando incessante e sulle occasionali faide violente. Se qualche volta poi il corpo di un gyziano veniva trovato arenato da qualche parte sulla costa, o finiva impigliato in una rete da pesca... be', dopo tutto era solo un gyziano.

Lyra ascoltava rapita le storie che parlavano degli abitanti delle Fens, del grande cane fantasma Black Shuck, dei fuochi palustri che nascono dalle bolle d'olio stregato, e prese a considerarsi anche lei una gyziana prima ancora di arrivare alle Fens. Era velocemente ricaduta nel suo modo di parlare da monellaccia di Oxford e stava già acquisendo un accento gyziano, con tanto di parole Fen-olandesi. Ci pensò Ma Costa a ricordarle qualche cosetta.

«Guarda che tu non sei gyziana, Lyra. Con la pratica, puoi farti passare per gyziana, ma non basta la nostra lingua per essere uno di noi. Ci sono cose che vanno in profondità dentro di noi, e possenti correnti. Noi siamo un popolo d'acqua, dalla testa ai piedi, e tu no, tu sei una persona di fuoco. Ciò a cui assomigli di più sono i fuochi palustri, è questo il posto che occupi tu nello schema dei gyziani; c'è dell'olio stregato nella tua anima. Sei ingannevole, bimba, ecco quello che sei».

Lyra ci rimase male.

«Io non ho mai ingannato nessuno! Puoi chiedere...»

Non c'era nessuno a cui chiedere, ovviamente, e Ma Costa si fece una bella risata, ma con gentilezza.

«Non capisci che ti sto facendo un complimento, ochetta che non sei altro?» disse, e Lyra si sentì tranquillizzata, pur senza capire.

Quando raggiunsero i Byanplats era sera, e il sole stava per tramontare in una pozza di cielo color del sangue. La bassa isola e la Zaal nereggiavano ingobbite contro la luce, come gli edifici raggruppati lì attorno; fili di fumo si levavano nell'aria

ferma, e dalla folla delle barche tutto intorno giungevano gli odori del pesce fritto, della foglia da fumo, dello spirito di ginnevro.

Ormeggiarono in prossimità della stessa Zaal, a una bitta che secondo Tony era stata usata dalla loro famiglia per intere generazioni. Poco dopo Ma Costa mise sul fuoco la padella, con un bel paio di grasse anguille che sfrigolavano e scoppiettavano, e il bollitore sul fuoco per la crema di patate. Tony e Kerim si oliarono i capelli, indossarono i loro migliori giubbotti di cuoio, misero al collo un fazzoletto a pallini blu, si caricarono le dita di anelli d'argento e andarono a salutare qualche vecchio amico delle barche vicine, e a bere un bicchiere o due nel bar più vicino. Tornarono con notizie importanti.

«Siamo arrivati giusto in tempo. Il Ropi è questa sera stessa. E tutti quanti in città vanno dicendo - guarda che è roba da non credere! - sono tutti lì che dicono che la ragazzina scomparsa è a bordo di una barca gyziana, e si farà vedere questa sera al nostro Ropi! »

Fece una gran risata e scompigliò i capelli di Lyra. Da quando erano entrati nelle Fens il suo umore aveva cominciato a migliorare, come se la disperata tetraggine che il suo viso mostrava all'esterno fosse stata soltanto una maschera. E Lyra sentì l'eccitazione crescerle in petto a mano a mano che mangiava e lavava i piatti; poi si pettinò i capelli e, infilando l'aletiometro in una tasca del soprabito di pelliccia di lupo, saltò a terra per unirsi alle altre famiglie che risalivano il pendio verso la Zaal.

Aveva creduto che Tony stesse scherzando. Ben presto capì che non era così, o altrimenti doveva assomigliare a una gyziana assai meno di quanto avesse creduto, perché c'era un sacco di gente che la fissava, e i bambini la indicavano a dito, e nel momento in cui raggiunsero le grandi porte della Zaal stavano ormai camminando in mezzo a due vere e proprie ali di folla, una per parte, tutta gente che era rimasta indietro per fissar loro addosso gli occhi e insieme per lasciarli passare.

E allora Lyra cominciò a sentirsi davvero nervosa. Si tenne stretta a Ma Costa, e Pantalaimon si fece il più grosso possibile e prese la forma di una pantera per rassicurarla. Ma Costa montò su per gli scalini come se non ci fosse assolutamente nulla al mondo in grado di fermarla o di farla accelerare il passo, mentre Tony e Kerim le camminavano orgogliosamente al fianco come due principi.

Il salone era illuminato da lampade a nafta, che bastavano a mettere in luce i visi e i corpi dei convenuti ma lasciavano le altissime travi perdute nel buio. La gente che entrava doveva lottare per trovar posto in platea, dove le panche erano già affollate; ma le famiglie si stringevano per far posto agli altri, i piccoli finivano in braccio, i daimon si accoccolavano a terra o si appollaiavano in disparte sulle ruvide pareti di legno.

Sul davanti della Zaal vi era una piattaforma rialzata su cui erano stati disposti otto sedili di legno intagliato. Mentre Lyra e i Costa si trovavano dei posti in piedi lungo una delle pareti del salone (di posti a sedere non n'era rimasto neppure uno), otto uomini uscirono dall'ombra sul retro della piattaforma e andarono a mettersi davanti ai sedili. Un'ondata di eccitazione attraversò il pubblico, fra inviti reciproci al silenzio e gente che si affrettava a occupare gli ultimi spazi rimasti sui banchi. Infine si fece silenzio, e sette degli uomini sulla piattaforma si misero a sedere.

L'uomo che rimase in piedi era sulla settantina, ma alto, dotato di un collo taurino, possente. Aveva una semplice giacca di tela e una camicia a scacchi, come molti gyziani; non aveva nulla di diverso dagli altri, all'apparenza, se non un'aria di autorevolezza e di forza. Lyra la riconobbe: era una cosa che aveva lo zio Asriel, e anche il Maestro del Jordan. Il daimon di quell'uomo era un corvo, molto simile a quello del Maestro.

«Quello è John Faa, il signore dei gyziani d'Occidente» bisbigliò Tony.

John Faa cominciò a parlare, con voce lenta e profonda.

«Gyziani! Benvenuti a questo Ropi. Siamo qui per ascoltare, e per decidere. Tutti sapete perché. Vi sono molte famiglie, qui, che hanno perduto un bambino. Alcune ne hanno persi due. C'è qualcuno che ce li sta portando via. Anche i terraioli stanno perdendo dei bambini. Non abbiamo alcun conflitto con i terraioli su questo.

«Ora: si è sentito parlare di una bambina e di una ricompensa. Eccovi la verità, per mettere fine a ogni pettegolezzo. Il nome della bambina è Lyra Belacqua; è ricercata dalla polizia dei terraioli. C'è una ricompensa di mille sovrane per chi gliela consegnerà. È una bambina dei terraioli, ed è sotto la nostra protezione, e ci rimarrà. Chiunque si senta tentato da quelle mille sovrane farà meglio a cercarsi un posto che non sia né sulla terra né sull'acqua. Noi non la consegneremo».

Lyra si sentì arrossire dalla radice dei capelli fino alle piante dei piedi; Pantalaimon divenne una falena marroncina per nascondersi. Tutto intorno, gli occhi stavano spostandosi su di lei, che non poté far altro che alzare lo sguardo su Ma Costa, in cerca di rassicurazione.

Ma John Faa aveva ripreso a parlare.

«Possiamo parlare quanto vogliamo, ma a chiacchiere non cambieremo un bel nulla. Dobbiamo agire, se vogliamo cambiare le cose. Eccovi un altro fatto concreto: gli Ingoiatori, questi ladri di bambini, sono soliti portare i loro prigionieri in una cittadina del remoto Nord, su nelle terre delle tenebre. Io non so che cosa ci facciano con loro, lassù. Certi dicono che li uccidono, altri dicono cose diverse. Non lo sappiamo.

«Quel che sappiamo è che lo fanno con l'aiuto della polizia dei ferraioli e del clero. Tutti i poteri della Terra li stanno aiutando. Ricordatevene bene. Loro sanno quello che sta accadendo, e li aiutano ogni volta che possono.

«Quello che sto per proporre non sarà facile. E ho bisogno della vostra approvazione. La mia proposta è di mandare una banda di gente disposta a combattere lassù al Nord, a recuperare quei ragazzini e a riportarli indietro vivi. Vi propongo di impiegare il nostro oro, in questo, e tutta l'abilità e il coraggio di cui siamo capaci. Sì, Raymond van Gerrit?»

Un uomo fra il pubblico aveva alzato una mano, e John Faa si sedette per lasciarlo parlare.

«Chiedo scusa, Lord Faa. Ci sono dei ragazzini ferraioli che sono stati catturati, oltre ai gyziani. Tu stai dicendo che dovremmo salvare anche quelli?»

John Faa si alzò per rispondere.

«Raymond, tu vuoi forse dire che dovremmo aprirci la strada combattendo in mezzo a ogni genere di pericoli fino a raggiungere un gruppetto di bambini terrorizzati, e poi dire a qualcuno di loro che può ritornare a casa, e agli altri che

devono restare lì? No, tu sei un uomo migliore di questo. Bene, allora, ho la vostra approvazione, amici miei?»

La domanda li colse di sorpresa, perché vi fu un momento di esitazione; ma poi la sala si riempì di un ruggito a gola spiegata, e si udirono battere forte le mani, si levarono pugni chiusi, si sentirono rumoreggiare voci cariche di eccitazione. Tremarono le travi della Zaal, e dai posti dove si erano appollaiati lassù in alto, nel buio, dozzine di uccelli addormentati si risvegliarono spaventati, sbattendo le ali e facendo cadere di sotto la polvere.

John Faa lasciò che quel rumore infuriasse per un minuto, e poi sollevò le mani per domandare di nuovo il silenzio.

«Ci vorrà un po' di tempo per organizzare tutto questo. Voglio che i capi delle famiglie riscuotano una tassa e arruolino degli uomini. Ci incontreremo di nuovo fra tre giorni. Nel frattempo io parlerò con la bambina che ho menzionato prima e con Farder Coram, e formulerò un piano da presentarvi quando torneremo a incontrarci. Buona notte a tutti».

La sua presenza massiccia, semplice e brusca bastò a riportare la calma fra loro. Mentre la folla cominciava a uscire dalle grandi porte nella sera gelida, per dirigersi alle barche o ai bar sovraffollati del piccolo villaggio, Lyra disse a Ma Costa:

«Chi sono quegli altri uomini sulla piattaforma?»

«I capi delle sei famiglie, e quell'altro è Farder Coram».

Era facile comprendere cosa intendeva con 'quell'altro', perché era il più vecchio dei presenti. Camminava appoggiato a un bastone, e tutto il tempo che era rimasto seduto dietro John Faa aveva tremato come in preda alla terzana.

«Vieni» disse Tony. «La cosa migliore è che io ti porti a fare i tuoi omaggi a John Faa. Rivolgiti a lui come Lord Faa. Non so che cosa ti chiederà, ma cerca di dire la verità».

Pantalaimon adesso era un passerotto, e se ne rimase appollaiato, pieno di curiosità, sulla spalla di Lyra, gli artigli ben affondati nel soprabito di lupo, mentre lei seguiva Tony attraverso la folla fin sulla piattaforma.

Lui la sollevò. Sapendo che tutti i presenti la stavano ancora fissando, e ben consapevole di quelle mille sovrane che si era trovata d'un tratto a valere, lei arrossì ed esitò. Pantalaimon le sfrecciò in seno, trasformandosi in un gatto selvatico, sistemandosi fra le sue braccia e sibilando piano nel guardarsi attorno.

Lyra si sentì spingere, e mosse un passo verso John Faa. Era severo, massiccio e privo d'espressione, simile più a una colonna di roccia che a un uomo, però si chinò e le porse la mano. Lei vi accostò la sua, che quasi vi scomparve.

«Benvenuta, Lyra» disse.

Così da vicino, le parve che la sua voce rimbombasse come il rombo della terra stessa. Avrebbe potuto sentirsi nervosa, se non fosse stato per Pantalaimon, e perché il viso di pietra di John Faa aveva assunto un'espressione un po' più cordiale. La stava trattando con grande gentilezza.

«Grazie, Lord Faa» disse lei.

«Ora, vieni nella saletta per le riunioni a parlare con me» disse John Faa. «Ti hanno fatto mangiare come si deve, i nostri Costa?»

«Oh, sì. Abbiamo mangiato anguille, a cena».

«Anguille veraci delle Fens, spero».

La saletta per le riunioni era un posto piacevole, con un gran fuoco, delle credenze cariche d'argento e porcellana, e un pesante tavolo levigato e scurito dal tempo, con dodici sedie accostate.

Gli altri uomini della piattaforma se n'erano andati, ma il vecchio tremante era ancora con loro. John Faa lo aiutò a prendere posto al tavolo.

«Tu adesso ti siedi qui alla mia destra» disse John Faa a Lyra, e prese per sé la sedia a capotavola. Lyra si trovò proprio di fronte a Farder Coram. Era un po' intimorita dal suo viso di teschio e dal suo tremito continuo. Per daimon aveva una splendida gatta color dell'autunno, piuttosto grossa, che percorse, altera, tutto il tavolo con la coda ritta e ispezionò con eleganza Pantalaimon, toccandogli brevemente il naso con il proprio prima di sistemarsi in grembo a Farder Coram, con gli occhi semichiusi e facendo piano le fusa.

Una donna che Lyra non aveva notato uscì dall'ombra con un vassoio di bicchieri, lo posò vicino a John Faa, fece un inchino e se ne andò. John Faa versò due bicchierini di ginnevro da una brocca di pietra per Farder Coram e per sé, e del vino per Lyra.

«E così» disse John Faa, «sei scappata via».

«Sì».

«E chi è la signora da cui sei scappata?»

«Si chiama signora Coulter. E io credevo che fosse tanto cara ma ho scoperto che è una degli Ingoiatori. Ho sentito qualcuno che raccontava chi erano in realtà gli Ingoiatori, che si chiamano Intendenza Generale per l'Oblazione, e che lei era il loro capo, che era stata tutta un'idea sua. E stavano tutti quanti lavorando a una specie di piano, so mica qual era, solo che volevano che io li aiutassi a catturare altri ragazzini per loro. Solo che quelli non lo sapevano mica...»

«Non sapevano cosa?»

«Be', per prima cosa non sapevano che io conoscevo certi ragazzini che sono stati presi. Il mio amico Roger, il garzone della cucina del Jordan College, e Billy Costa, e una ragazza del mercato coperto di Oxford. E poi un'altra cosa... Mio zio, sì, Lord Asriel. Io li ho sentiti parlare dei suoi viaggi al Nord, e non credo che lui abbia niente a che vedere con gli Ingoiatori. Perché avevo spiato di nascosto il Maestro e gli Accademici del Jordan, già, mi sono nascosta nel Salotto Privato dove non ci potrebbe entrare nessuno tranne loro, e gli ho sentito raccontare tutto quanto della sua spedizione al Nord, e della Polvere che aveva visto, e che aveva riportato indietro la testa di Stanislaus Grumman, che i tartari ci avevano fatto un buco dentro. E ora gli Ingoiatori lo hanno fatto imprigionare da qualche parte. E gli orsi corazzati gli fanno la guardia. E io lo voglio salvare».

Sembrava piena d'ardore e di ostinazione, seduta lì, piccina contro l'alto schienale intagliato della sedia. I due vecchi non poterono fare a meno di sorridere, ma mentre il sorriso di Farder Coram fu un'espressione esitante, ricca, complessa, che tremolò attraverso il suo viso come il sole che caccia le ombre in un giorno ventoso di marzo, il sorriso di John Faa fu lento, caldo, semplice e pieno di gentilezza.

«È meglio che tu ci racconti quello che hai sentito dire da tuo zio quella sera» disse John Faa. «Non tralasciare nulla, mi raccomando. Raccontaci tutto».

Lyra lo fece, più lentamente di quanto aveva fatto con i Costa ma anche più onestamente. Aveva paura di John Faa, e la cosa che le faceva paura più di tutte era la sua gentilezza. Quando ebbe finito, Farder Coram parlò per la prima volta. Aveva una voce piena e musicale, ricca di toni quanto la pelliccia del suo daimon era ricca di sfumature di colore.

«Questa Polvere» disse, «l'hanno mai chiamata in qualche altra maniera, Lyra?»

«No. Polvere e basta. La signora Coulter mi ha detto che cos'era, particelle elementari, ma non l'ha mai chiamata in altri modi».

«E loro pensano che facendo qualche cosa a dei bambini saranno in grado di scoprire qualcosa di più su di essa?»

«Sì. Però non so che cosa. A parte che mio zio... C'è qualcosa che mi sono dimenticata di dirvi. Quando gli ha fatto vedere le diapositive con la lanterna di proiezione, ce n'era anche un'altra che aveva portato. Era la Urlona...»

«La che?»

«L'Aurora» disse Farder Coram. «Non è vero, Lyra?»

«Sì è quella. E in mezzo alle luci della Urlona c'era una specie di città. Tutta torri e chiese e cupole e roba simile. Era un po' come Oxford, è questo che ho pensato io, almeno. E lo zio Asriel, a lui interessava soprattutto quello, io penso, ma il Maestro e gli altri Accademici erano più interessati alla Polvere, come la signora Coulter e Lord Boreal e gli altri».

«Capisco» disse Farder Coram. «È davvero interessante».

«Ora Lyra» disse John Faa, «stammi bene a sentire. Farder Coram, questo qui, è un uomo sapiente. È un veggente. È stato lì a seguire tutto quello che succedeva con la Polvere e gli Ingoiatori e Lord Asriel e tutto il resto, ed è stato lì a seguire anche te. Ogni volta che i Costa arrivavano a Oxford, o una mezza dozzina di altre famiglie, se è per questo, poi gli riportavano indietro qualche notizia. Lo sapevi questo?»

Lyra scosse la testa. Cominciava a spaventarsi. Pantalaimon stava emettendo un ringhio, troppo basso perché qualcuno potesse sentirlo, ma lei lo percepiva con le dita affondate nella sua pelliccia.

«Eh, sì» disse John Faa, «tutto quello che fai, arriva tutto quanto al nostro Farder Coram qui presente».

Lyra non resse più.

«Ma non l'abbiamo mica rovinata! Davvero! Era solo un po' di fango! E non siamo mica andati tanto lontano...»

Farder Coram si mise a ridere. E allora smise di tremare e il suo viso si fece luminoso, e giovane.

Ma Lyra non rideva affatto. Con le labbra tremanti disse: «E poi, anche se avessimo trovato il tappo, non l'avremmo mica tolto! Era solo uno scherzo! Non volevamo affondarla, no, mai e poi mai! »

Allora anche John Faa si mise a ridere. Sbattè la larga mano sul tavolo con tanta forza da far tintinnare i bicchieri, e le sue spalle massicce sussultarono, e gli toccò asciugarsi le lacrime. Lyra non aveva mai visto una cosa del genere, mai udito un muggito simile; era come la risata di una montagna.

«Oh, sì» disse lui, quando fu di nuovo in grado di parlare, «abbiamo sentito parlare anche di questo, ragazza mia! E credo che i Costa non abbiano potuto mettere piede

da nessuna parte, da allora, senza che qualcuno glielo ricordasse. Meglio che ci lasci qualcuno a far la guardia, sulla tua barca, Tony, dice la gente. Ci sono un sacco di ragazzine feroci qui in giro! Oh, questa storia ha fatto il giro di tutte quante le Fans, cara mia. Ma non abbiamo nessuna intenzione di punirti per questo. No, no! Stai tranquilla».

Guardò Farder Coram, e i due vecchi tornarono a ridere ma più dolcemente. E Lyra si sentì contenta, e protetta.

Finalmente, John Faa scosse la testa e ritornò serio.

«Ti stavo raccontando, Lyra, di come noi abbiamo saputo di te fin da quando eri piccola. Da quando sei nata. E dovresti sapere anche tu quello che sappiamo noi. Non so che cosa ti abbiano detto al Jordan College a proposito delle tue origini, ma loro non conoscono tutta la verità. Ti hanno mai detto chi erano i tuoi genitori?»

Lyra era ormai stupefatta e stordita.

«Sì» disse. «Mi hanno detto che ero... hanno detto che loro.» mi hanno raccontato che Lord Asriel mi aveva portato laggiù perché mio padre e mia madre erano morti in un incidente aereo. Questo è quello che mi hanno detto».

«Ah, è così? Be', adesso, cara bambina, io ti racconterò una storia, una storia vera. Io so che è vera perché me l'ha raccontata una donna gyziana, e tutti loro dicono sempre la verità a John Faa e Farder Coram. Questa, dunque, è la verità su di te, Lyra. Tuo padre non è mai morto, in nessun incidente aereo, perché tuo padre è Lord Asriel».

Lyra non poté far altro che restare stupefatta ad ascoltare.

«Ecco come è andata la storia» continuò John Faa. «Quando era giovane, Lord Asriel se ne andò a esplorare tutto quanto il Nord, e ritornò con una grande fortuna. Ed era un uomo coraggiosissimo, focoso, rapido all'ira, pieno di passione.

«E tua madre, anche lei era una donna appassionata. Non così nobile come lui, ma molto intelligente. Una studiosa, anzi, e coloro che l'hanno vista dicono che era davvero bella. Lei e tuo padre si innamorarono a prima vista.

«Il guaio era che tua madre era già sposata. Aveva sposato un uomo politico. Un membro del partito del re, uno dei suoi più stretti consiglieri. Un uomo in ascesa.

«Quando tua madre scoprì di aspettare un bambino, ebbe paura a dire al marito che non era suo. E quando quel bambino nacque quella bambina, anzi, perché si tratta di te - fu subito chiaro, dal tuo aspetto, che non facevi certo onore al marito ma al tuo vero padre, e lei pensò che la cosa migliore fosse nasconderti in un posto lontano e far credere che tu fossi morta.

«Così venisti portata nella regione dell'Oxfordshire, dove tuo padre aveva delle proprietà, e affidata a una donna gyziana che ti facesse da balia. Ma qualcuno spifferò al marito di tua madre quello che era accaduto, e lui allora arrivò di corsa e mise sottosopra tutto il cottage dove viveva la donna gyziana, solo che lei era scappata verso la grande villa; e il marito la inseguì, spinto da un potente impulso omicida.

«Tuo padre era fuori a caccia, ma riuscirono ad avvertirlo e lui tornò indietro a cavallo in tempo per trovare il marito di tua madre all'inizio della grande scalinata. Ancora un momento e sarebbe riuscito a forzare l'armadio a muro dove la donna gyziana si era nascosta insieme a te, ma Lord Asriel lo sfidò, e si affrontarono subito, lì, sul posto, e Lord Asriel lo uccise.

«La donna gyziana, Lyra, vide e sentì tutto quanto, ed è così che noi lo sappiamo.

«Ne seguì un grande processo. Tuo padre non è uomo da negare o nascondere la verità, e ciò mise i giudici di fronte a un grosso problema. Lui aveva ucciso, è vero, aveva sparso del sangue, ma stava difendendo la sua casa e sua figlia contro un invasore. Dall'altra parte, la legge riconosce a chiunque il diritto di vendicare la violazione della propria moglie, e i legali del morto sostennero che questo è esattamente quello che lui stava facendo.

«Il processo durò per settimane e settimane, con volumi interi di argomentazioni avanti e indietro da una parte all'altra. Alla fine i giudici punirono Lord Asriel confiscandogli tutte le sue proprietà e le sue terre, e facendo di lui un uomo povero; ed era stato più ricco di un re.

«Quanto a tua madre, non volle avere più nulla a che fare con tutto ciò, e neppure con te. Ti voltò le spalle. La bambinaia gyziana mi ha detto di aver spesso avuto paura per come tua madre avrebbe potuto trattarti, perché era una donna orgogliosa e sdegnosa. E tanto basti per lei.

«E poi c'eri tu. Se le cose fossero andate diversamente, Lyra, tu avresti potuto essere allevata come una gyziana, perché la bambinaia implorò il tribunale di lasciarti a lei; ma noi gyziani godiamo di ben poco credito di fronte alla legge. La corte decise che avresti dovuto essere sistemata in un priorato, e così avvenne, presso le Sorelle dell'Obbedienza di Watlington. Tu non puoi ricordartene.

«Ma Lord Asriel non era disposto ad accettarlo. Nutriva un vero e proprio odio verso i priori, monaci e suore, ed essendo un uomo prepotente non fece altro che irrompere un giorno lì dentro e portarti via. Non per allevarti lui stesso, e neppure per affidarti ai gyziani; ti condusse al Jordan College, e sfidò la legge a disfare quel che aveva fatto.

«Be', la legge lasciò le cose come stavano. Lord Asriel tornò alle sue esplorazioni, e tu sei cresciuta al Jordan College. La sola cosa che disse tuo padre, la sola condizione che pose, fu che a tua madre non venisse mai permesso di vederti. Se mai avesse cercato di farlo, avrebbero dovuto impedirglielo, e farlo sapere a lui, perché tutta la rabbia della sua natura si era ormai rivolta contro di lei. Il Maestro promise fedelmente di farlo; e così il tempo trascorse.

«Poi vennero tutte queste preoccupazioni a proposito della Polvere. E in tutto il paese, in tutto il mondo, uomini sapienti, e anche donne, cominciarono a preoccuparsene. Non aveva nessuna importanza, invece, per noi gyziani, fino a che non hanno cominciato a portar via i nostri bambini. È qui che abbiamo cominciato a interessarcene. E abbiamo dei collegamenti che tu non immagini neppure, in ogni sorta di ambienti, compreso il Jordan College. Tu non lo sapevi, ma c'era qualcuno che ti osservava e faceva rapporto a noi fin dal giorno che sei arrivata lì. Perché ci interessavi, e la donna gyziana che ti aveva fatto da balia non ha mai smesso di preoccuparsi per te».

«Chi era, quello che mi sorvegliava?» disse Lyra. Si sentiva immensamente importante, e strana, se tutto quel che faceva doveva essere oggetto di interesse a tanta distanza.

«Era uno dei servitori della cucina. Era Bernie Johansen, il pasticciere. Lui è mezzo gyziano. Tu non l'hai mai saputo, ci scommetto».

Bernie era un uomo gentile e solitario, una di quelle rare persone che avevano un daimon dello stesso sesso del proprio. Era contro Bernie che si era messa a gridare disperatamente quando era stato preso Roger. E intanto Bernie diceva tutto quanto ai gyziani! Era stupefatta.

«E così, a ogni modo» proseguì John Faa, «abbiamo sentito che tu andavi via dal Jordan College, e che questo succedeva in un momento in cui Lord Asriel era imprigionato e non poteva impedirlo. E ci ricordammo di ciò che lui aveva ingiunto al Maestro di non fare mai, e ci ricordammo che l'uomo che tua madre aveva sposato, l'uomo politico che Lord Asriel aveva ucciso, si chiamava Edward Coulter».

«La signora Coulter?» disse Lyra, assolutamente stupefatta. «Non sarà mica lei, mia madre?»

«È lei. E se tuo padre fosse stato libero non avrebbe mai osato sfidarlo, e tu saresti ancora al Jordan, e non sapresti nulla. Ma che cosa stesse facendo il Maestro quando ti ha lasciato andar via è un mistero che io non riesco a spiegare. Tutto ciò che posso immaginare è che lei avesse qualche potere su di lui».

D'improvviso Lyra comprese il curioso comportamento del Maestro la mattina in cui era partita.

«Ma lui non voleva farlo...» disse, cercando di ricordare con precisione. «Lui... io sono dovuta andare da lui a trovarlo per primissima cosa quella mattina, e non dovevo dirlo alla signora Coulter... Era come se mi volesse proteggere dalla signora Coulter...» Si fermò e scrutò i due uomini con attenzione, e decise di dir loro tutta la verità su quel che era accaduto nel Salotto Privato. «Vedete, c'è anche qualcos'altro. Quella sera che mi ero nascosta nel Salotto Privato, io ho visto il Maestro che cercava di avvelenare Lord Asriel. Gli ho visto mettere una polverina nel vino, e io lo dissi a mio zio, e lui allora fece cadere la caraffa dal tavolo e lo rovesciò tutto quanto a terra. E così gli ho salvato la vita. Non sono mai riuscita a capire perché il Maestro avesse voluto avvelenarlo, lui che era sempre così gentile. Poi, il mattino che sono partita lui mi ha fatto chiamare molto presto nel suo studio, e io dovevo andare in segreto in modo che non lo sapesse nessuno, e lui mi ha detto...» Lyra si lambiccò il cervello per cercare di ricordare esattamente quel che il Maestro le aveva detto. Inutile. Scosse il capo. «La sola cosa che sono riuscita a capire è che mi ha dato una cosa, e io dovevo tenerla segreta verso di lei, la signora Coulter. Immagino che non ci sia nulla di male se lo dico a voi...»

Frugò nella tasca del suo cappotto di lupo e tirò fuori il pacchetto avvolto nel velluto. Lo posò sulla tavola, e percepì la semplice massiccia curiosità di John Faa e la viva intelligenza lampeggiante di Farder Coram appuntarsi su di esso come due riflettori.

Quando ebbe tirato fuori l'aletimetro, fu Farder Coram a parlare per primo.

«Non avrei mai pensato di rivederne uno. È un lettore simbolico. Ti ha detto nulla in proposito, bambina mia?»

«No. Solo che avrei dovuto imparare a leggerlo per conto mio. E mi ha detto che era un aletimetro».

«Che cosa significa?» disse John Faa, rivolgendosi al suo compagno.

«È una parola greca. Direi che deriva da aletheia, che significa verità. È un misuratore di verità. E sei riuscita a capire come usarlo?»

«No. Almeno, posso fare in modo che le tre lancette corte puntino verso tre immagini diverse, ma non riesco a far nulla con quella lunga. Va dappertutto, per conto suo. Solo che qualche volta, sì, qualche volta quando riesco in un certo senso a concentrarmi, posso far andare la lancetta lunga da una parte o dall'altra soltanto con il pensiero».

«Ma come funziona, Farder Coram?» disse John Faa. «E come si fa a leggerlo?»

«Tutte queste immagini lungo il bordo» disse Farder Coram, tenendolo delicatamente sotto l'intenso sguardo deciso di John Faa, «sono dei simboli, e ognuno di essi sta per un'intera serie di cose. Prendiamo l'ancora, qui. Il primo significato è quello di speranza, perché la speranza ti dà un punto fisso di riferimento, come un'ancora, e ti permette di non cedere. Il secondo significato è la fermezza, la tenacia. Il terzo significato è l'ostacolo sommerso contro cui si rischia di urtare, o la prevenzione. Il quarto è il mare. E così via, fino a dieci, dodici, forse fino a una serie infinita di significati».

«E tu li conosci tutti?»

«Ne conosco alcuni, ma per leggerlo correttamente avrei bisogno del libro. È un libro che ho visto, e so dove si trova, ma non lo possiedo».

«Su questo torneremo dopo» disse John Faa. «Ora va avanti, e spiegami come si fa a leggerlo».

«Ci sono tre lancette che si possono controllare» spiegò Farder Coram, «e si usano per formulare una domanda. Indicando tre simboli si possono fare tutte le domande possibili e immaginabili, perché per ognuno di essi hai a disposizione tanti livelli. Una volta che sei riuscito a formulare la tua domanda, l'altra lancetta si sposta e indica degli altri simboli, che ti danno la risposta».

«Ma come fa a sapere a quale livello stai pensando quando fai la domanda?» disse John Faa.

«Ah, di per sé non lo sa. Funziona solo se il consultante ha in testa i vari livelli. Bisogna conoscere tutti i significati, prima, e devono essercene mille, e più. Poi devi essere in grado di tenerli a mente senza agitarti e senza cercare una risposta a tutti i costi, limitandoti a osservare i movimenti della lancetta. Una volta che quella ha finito il suo giro saprai qual è la risposta. So come funziona perché l'ho visto usare una volta da un sapiente a Upsala, e quella è stata l'unica volta che ne ho visto uno prima di adesso. Ma lo sai quanto sono rari questi oggetti?»

«Il Maestro mi ha detto che ne sono stati fabbricati solo sei» disse Lyra.

«Non so quale sia il numero esatto, ma sono pochissimi».

«E hai mantenuto il segreto con la signora Coulter come ti aveva detto il Maestro?» disse John Faa.

«Sì. Però c'era il suo daimon, no, che entrava nella mia stanza. E sono certa che lo ha trovato».

«Be', Lyra, io non so se arriveremo mai a capire tutta la verità, ma questa è la mia opinione, il meglio cui possa arrivare. Il Maestro aveva ricevuto da Lord Asriel l'incarico di badare a te e di tenerti al sicuro da tua madre. Ed è quello che ha fatto, per dieci anni e più. Poi gli amici della signora Coulter dentro la Chiesa l'hanno aiutata a mettere su l'Intendenza Generale per l'Oblazione, con quale scopo non sappiamo ancora, e lei si trovò a essere altrettanto potente, alla sua maniera, di quanto

lo era Lord Asriel alla propria. Così ci sono i tuoi genitori, tutti e due potenti nel mondo e tutti e due ambiziosi, e il Maestro del Jordan che mantiene te in equilibrio fra di loro.

«Ora, il Maestro ha centinaia di cose cui badare. La sua prima preoccupazione è il suo College, e gli studi che si conducono in esso. Così, se vede qualche cosa che minaccia di metterlo in pericolo, lui deve agire per combatterla. E negli ultimi tempi la Chiesa, Lyra, è divenuta sempre più prepotente. C'è un consiglio per quello e un comitato per quell'altro; si parla persino di ripristinare l'Ufficio dell'Inquisizione, Dio non voglia. E il Maestro deve camminare con cautela in mezzo a questi poteri. Deve fare in modo che il Jordan College rimanga dalla parte giusta rispetto alla Chiesa, o altrimenti non riuscirà a sopravvivere.

«È un'altra delle preoccupazioni del Maestro eri tu, bambina mia. Berme Johansen è sempre stato molto chiaro su questo. Il Maestro del Jordan e gli altri Accademici ti hanno sempre amata come una figlia. Avrebbero fatto qualsiasi cosa per proteggerti, non solo perché avevano promesso a Lord Asriel che l'avrebbero fatto, ma proprio per amor tuo. Quindi se il Maestro del Jordan ti ha consegnato alla signora Coulter pur avendo promesso a Lord Asriel che non l'avrebbe fatto, deve aver pensato che saresti stata più al sicuro con lei che al Jordan College, malgrado tutte le apparenze. E quando ha tentato di avvelenare Lord Asriel deve aver pensato che quello che Lord Asriel stava per fare avrebbe messo in pericolo tutti quanti loro, e forse tutti quanti noi, anche; e il mondo intero, forse. Io vedo nel Maestro un uomo che deve affrontare delle scelte terribili; qualunque cosa egli faccia provocherà del male; ma può darsi che se fa la cosa giusta, di male ne accadrà un po' meno che se fa quella sbagliata. Dio mi guardi dal trovarmi mai di fronte a una scelta del genere.

«E quando è arrivato al punto in cui ha dovuto farti andare via, ti ha dato quel lettore simbolico, e ti ha raccomandato di conservarlo con cura. Chissà che cosa aveva in mente che tu dovessi farci; visto che non sei in grado di leggerlo, veramente non riesco a immaginare che cosa possa aver pensato».

«Lui ha detto che lo zio Asriel aveva donato l'aletiometro al Jordan College anni fa» disse Lyra, sforzandosi di ricordare. «Stava per dire qualcos'altro, e poi qualcuno ha bussato alla porta, e ha dovuto fermarsi. Io ho pensato che poteva esser che voleva che io lo tenessi lontano anche da Lord Asriel».

«O forse il contrario» disse John Faa.

«Cosa vuoi dire, John?» disse Farder Coram.

«Può darsi che avesse in mente di chiedere a Lyra di restituirlo a Lord Asriel, come una sorta di risarcimento per aver cercato di avvelenarlo. Può aver ritenuto che il pericolo proveniente da Lord Asriel fosse passato. O che Lord Asriel potesse trovare maggior saggezza nella lettura dello strumento. Se davvero Lord Asriel viene tenuto prigioniero, quello potrebbe essere utile per la sua liberazione. Be', Lyra, la cosa migliore è che tu ti riprenda questo lettore simbolico e lo tenga bene al sicuro. Visto che l'hai tenuto così bene finora, non ho nessuna preoccupazione a lasciarlo a te. Ma potrebbe venire un momento in cui avremo bisogno di consultarlo, e credo che in tal caso te lo chiederemo».

Ripiegò il velluto sopra di esso e lo spinse sul tavolo verso di lei. Lyra avrebbe voluto fare mille domande, ma d'improvviso si sentì intimidita da quell'uomo così

grosso, con quegli occhi piccoli così acuti e gentili, in mezzo alle pieghe e alle rughe del suo viso.

Una cosa doveva chiederla, però.

«Chi era la donna gyziana che mi ha fatto da balia?»

«Come, era la madre di Billy Costa, ovviamente. Non poteva dirtelo, perché io non glielo avevo permesso, ma ora sa che ne stiamo parlando, e quindi è tutto chiaro ed esplicito.

«E adesso la cosa migliore è che tu ritorni da lei. Hai un sacco di cose a cui pensare, bambina mia. Quando saranno trascorsi tre giorni terremo un altro Ropi, e discuteremo tutto quel che c'è da fare. Fai la brava. Buona notte, Lyra».

«Buona notte, Lord Faa. Buona notte, Farder Coram» disse lei educatamente, stringendosi l'aletiometro al petto e tirando su Pantalaimon con l'altra mano.

I due vecchi le sorrisero dolcemente. Fuori dalla porta della sala delle riunioni, stava aspettando Ma Costa e, come se nulla fosse mai accaduto dalla nascita di Lyra in poi, la madre gyziana la strinse fra le sue grandi braccia, e la baciò prima di portarsela via e metterla a letto.

Otto

FRUSTRAZIONE

Lyra dovette adattarsi a vedere la propria storia in una luce diversa, e non era una cosa che potesse esser fatta in un giorno. Riconoscere Lord Asriel come padre era una cosa, ma accettare per madre la signora Coulter non era altrettanto facile. Un paio di mesi prima ne sarebbe stata felice, ovviamente, e anche di questo si rendeva conto, e accresceva la sua confusione.

E tuttavia, essendo quel che era, non stette a preoccuparsi troppo a lungo, perché c'erano le Fens da esplorare, e un sacco di bambini gyziani da stupire. Prima che fossero passati tre giorni era diventata un'esperta (o almeno, credeva di esserlo) nell'uso del barchino e della pertica, e aveva radunato intorno a sé tutta una banda di monelli a sentire i racconti del suo possente padre, così ingiustamente imprigionato.

«E poi una sera l'Ambasciatore di Turchia era ospite a cena del Jordan College. E aveva avuto l'ordine dal Sultano in persona di ammazzare mio padre, no, e aveva al dito un anello con una pietra svuotata e riempita di veleno. E quando venne fatto passare il vino lui fece come per stendere il braccio oltre il bicchiere di mio padre, e ci versò dentro il veleno. Lo fece tanto in fretta che nessun altro lo vide, ma...»

«Che tipo di veleno?» volle sapere una ragazzina dal viso sottile.

«Il veleno di uno speciale serpente turco» inventò Lyra, «che quelli prendono suonando un piffero per attirarlo all'aperto, e poi gli lanciano una spugna imbevuta nel miele, e il serpente la morde e non riesce a liberare i denti, e così loro lo prendono e tirano fuori il veleno. Comunque, mio padre aveva visto quel che aveva fatto il turco, e dice: Signori, voglio proporre un brindisi all'amicizia fra il Jordan College e il College di Izmir, che era quello cui apparteneva l'Ambasciatore di Turchia. E, per mostrare il nostro desiderio di amicizia, ora ci scambieremo i bicchieri, e berremo l'uno dal bicchiere dell'altro.

«E allora l'Ambasciatore si trovò in trappola, perché non poteva rifiutarsi di bere senza arrecare un insulto mortale, e non poteva bere perché sapeva che era avvelenato. Impallidì e svenne, proprio lì, al tavolo. E quando rinvenne erano ancora tutti seduti lì, e lo guardavano, e aspettavano. E quindi doveva o bere il veleno o confessare».

«E allora che fece?»

«Lo bevve. Gli ci vollero cinque interi minuti per morire, e soffrì indicibilmente per tutto il tempo».

«E tu l'hai visto?»

«No, perché le ragazze non sono ammesse alla Tavola Alta. Ma ho visto il suo corpo, dopo, quando lo hanno portato via. Aveva la pelle tutta raggrinzita come una mela vecchia, e i suoi occhi sporgevano dalle orbite. Anzi, dovettero rimetterli a posto...»

E così via.

Nel frattempo, tutto intorno ai bordi della zona delle Fens, la polizia bussava alle porte, perquisiva cantine e rimesse, verificava documenti e interrogava tutti coloro che sostenevano di aver visto una ragazzina bionda; e a Oxford le ricerche erano ancor più ostinate e violente. Il Jordan College venne frugato dal più polveroso degli sgabuzzini alla più oscura delle cantine, e lo stesso accadde al Gabriel e al St Michael's, fino a che i responsabili di tutti i college si unirono nel formulare una protesta invocando i propri antichi diritti. La sola notizia che Lyra ebbe delle ricerche fatte nei suoi confronti fu data dall'incessante ronzio dei motori dei dirigibili che attraversavano il cielo in tutte le direzioni. Non erano visibili, perché le nuvole erano troppo basse, e per legge i dirigibili dovevano tenersi a una certa altezza minima sopra le Fens, ma chi poteva sapere di quali ingegnosi congegni spia potevano essere equipaggiati? Meglio tenersi al coperto, quando li udiva, o tirar su quanto meno il cappuccio di tela cerata sopra i suoi chiari capelli rivelatori.

E poi, interrogò Ma Costa per sapere tutti i particolari della storia della sua nascita. Continuò a intessere tutti i dettagli in un grande arazzo mentale, ancor più chiaro e netto delle storie che inventava lei, e tornò a rivivere più e più volte la fuga dal villino, l'armadio in cui si erano nascoste, la sfida gridata con voce brutale, il clangore delle spade...

«Spade? Dio buono, ragazza, stai sognando?» disse Ma Costa. «Il signor Coulter aveva una pistola, e Lord Asriel gliela strappò di mano e lo buttò a terra con un sol colpo. Poi vi furono due spari. Mi meraviglio che tu non te ne ricordi: dovresti, anche se eri piccola.

Il primo sparo fu quello di Edward Coulter, che aveva ripreso la sua pistola e aveva fatto fuoco; e il secondo quello di Lord Asriel, che gliela strappò una seconda volta e la rivolse su di lui. Lo colpì proprio in mezzo agli occhi, e gli fece saltare le cervella. Poi, fresco come una rosa, mi dice: 'Venga fuori, signora Costa, e porti la bambina, perché tu stavi urlando come una pazza, tu e quel tuo daimon, insieme; e lui ti prese in braccio, e ti fece le coccole, e ti portò a cavalluccio, su e giù, tutto contento, con il morto lì ai suoi piedi, e si fece portare del vino, e mi ordinò di pulire il pavimento».

Arrivata alla fine della quarta ripetizione della storia, Lyra era perfettamente convinta di ricordarsene benissimo, e anzi cominciò a proporre lei stessa dei dettagli circa il colore del soprabito del signor Coulter e le cappe di pelliccia appese nell'armadio. Ma Costa rise.

E ogni volta che era sola, Lyra tirava fuori l'aletiometro, e lo rimirava come un'amante il ritratto dell'amato. Dunque ognuna delle immagini aveva parecchi significati, eh? E perché non avrebbe dovuto riuscire a capirli? Non era forse la figlia di Lord Asriel?

Ricordando quel che aveva detto Farder Coram, cercava di concentrarsi su tre simboli scelti a caso, e faceva scattare le lancette in maniera che li indicassero. Trovò che se teneva semplicemente l'aletiometro nei palmi delle mani e l'osservava con una certa particolare pigrizia, così la chiamava lei, la lancetta lunga poteva cominciare a muoversi con più determinazione.

In luogo delle sue capricciose divagazioni sul quadrante, si spostava uniformemente da una immagine all'altra. A volte poteva fermarsi davanti a tre di esse, a volte a due, altre volte a cinque o più. E, malgrado Lyra non ci capisse niente,

ne otteneva un profondo e calmo piacere che non assomigliava a nulla di ciò che aveva conosciuto fino ad allora. Pantalaimon si appollaiava al di sopra del quadrante, talora in forma di gatto, altre volte di topo, ruotando la testa all'intorno appresso all'ago; e una volta o due ebbero insieme un barlume del suo significato, che diede loro una sensazione come se un raggio di sole fosse uscito dalle nubi per accendere una maestosa linea di grandi colline all'orizzonte, qualcosa di molto lontano e di mai sospettato. E Lyra sentiva, in queste occasioni, la stessa profonda eccitazione che aveva sentito per tutta la vita nell'udir menzionare la parola Nord.

Così passarono tre giorni, con molti andirivieni tra la moltitudine dei battelli e la Zaal. E giunse la sera del secondo Ropi. La sala era ancor più affollata della prima volta, se possibile. Lyra e i Costa ci arrivarono in tempo per sedersi nelle prime file, e non appena le luci danzanti mostrarono che il salone era pieno, John Faa e Farder Coram vennero fuori dalla piattaforma e sedettero al tavolo. John Faa non ebbe bisogno di fare un segno per chiedere il silenzio: bastò che posasse le grandi mani di piatto sul tavolo e levasse lo sguardo sulla gente in basso perché il frastuono cessasse.

«Bene» disse, «avete fatto quel che avevo chiesto. É meglio di quanto avessi sperato. Ora chiamerò i capi delle sei famiglie, perché vengano qui e consegnino il proprio oro e ripetano le loro promesse. Nicholas Rokeby, tu sei il primo».

Un uomo robusto con la barba nera salì sulla piattaforma e posò sul tavolo una pesante borsa piena d'oro.

«Questo è il nostro oro» disse. «E offriamo trentotto uomini».

«Grazie, Nicholas» disse John Faa. Farder Coram prendeva nota. Il primo uomo si ritirò sul retro della piattaforma e John Faa chiamò il successivo, e il successivo ancora; e ognuno di loro salì, posò una borsa sul tavolo, e annunciò il numero degli uomini che poteva fornire. I Costa facevano parte della famiglia Stefanski e naturalmente Tony era stato uno dei primi a offrirsi volontario. Lyra notò il suo falco-daimon spostare il peso da una zampa all'altra e dispiegare le ali, mentre l'oro degli Stefanski, e la promessa di ventitré uomini, vennero posti dinanzi a John Faa.

Quando tutti e sei i capi delle famiglie furono saliti, Farder Coram mostrò il suo pezzo di carta a John Faa, che si alzò per tornare a parlare all'assemblea.

«Amici, abbiamo arruolato cento e settanta uomini. Vi ringrazio con orgoglio. Quanto all'oro, io non ho dubbi, a giudicare dal suo peso, che tutti voi avete attinto profondamente ai vostri scrigni, e vi offro i miei più caldi ringraziamenti anche per questo.

«La prossima cosa che faremo sarà questa: affitteremo una nave e navigheremo verso il Nord, e troveremo quei bambini e li libereremo. Da quel che sappiamo, potrebbe esser necessario combattere. Non sarà la prima volta, e non sarà l'ultima, ma non abbiamo ancora mai dovuto lottare con gente che rapisce i bambini, e dovremo essere insolitamente astuti. Ma non ritorneremo indietro senza i nostri bambini. Sì, Dirk Vries?»

Un uomo si alzò e disse: «Lord Faa, tu sai perché hanno catturato quei bambini?»

«Abbiamo sentito dire che è una questione teologica. Stanno facendo un esperimento, ma non sappiamo di che natura. Per dirvi tutta la verità, non sappiamo neppure se da esso potrà venire fuori qualche male o meno. Ma quale che sia, buono

o cattivo, non hanno nessun diritto di andare in giro di notte e strappare dei bambini piccoli dal seno delle loro famiglie. Sì, Raymond van Gerrit?»

L'uomo che già aveva parlato alla prima riunione si alzò e disse: «Quella bambina, Lord Faa, quella che ci hai detto che viene ricercata, quella che ora è seduta in prima fila. Ho sentito che a tutta la gente che vive intorno ai Fens stanno mettendo la casa sottosopra per causa sua. Ho sentito che c'è una proposta in Parlamento, proprio oggi stesso, per spezzare i nostri antichi privilegi a causa di questa bambina. Sì, amici» disse, al disopra dei mormorii e dei bisbigli stupefatti, «faranno passare una legge che ci toglie i nostri diritti di libero movimento da e per le Fens. Ora, Lord Faa, ciò che voglio sapere è questo: chi è questa bambina per cui potremmo trovarci ridotti a tanto? Non è una bambina gyziana, a quanto ho sentito. Come mai una bambina dei terraioli può metterci tutti in pericolo?»

Lyra alzò lo sguardo sulle massicce fattezze di John Faa. Il suo cuore batteva così forte che faticò a sentire le prime parole della sua replica.

«Parla apertamente adesso, Raymond, via, non essere timido» disse. «Tu vorresti che noi consegnassimo questa bambina a coloro da cui sta fuggendo, vero?»

L'uomo rimase in piedi, ostinato, accigliato, ma non disse niente.

«Be', forse vorresti farlo, e forse no» continuò John Faa. «Ma se c'è qualche uomo, o qualche donna, che ha bisogno di una ragione per fare del bene, riflettete su questo. Quella ragazzina è la figlia di Lord Asriel, nulla di meno. Per coloro che l'hanno dimenticato, è stato Lord Asriel a intercedere presso i turchi per la vita di Sam Broekman. È stato Lord Asriel a concedere alle barche dei gyziani il libero passaggio sui canali delle sue proprietà. È stato Lord Asriel a sconfiggere la Legge sui corsi d'Acqua in Parlamento, con nostro grande e duraturo beneficio. Ed è stato Lord Asriel a lottare giorno e notte durante le inondazioni del '53, e a gettarsi due volte in acqua per salvare i piccoli Ruud e Nellie Koopman. Avete dimenticato queste cose? Vergogna, vergogna, vergogna.

«E adesso, il medesimo Lord Asriel è tenuto prigioniero nella più remota, la più fredda e la più oscura delle regioni selvagge, nella fortezza di Svalbard. C'è bisogno che sia io a dirvi di che genere sono le creature che gli fanno da guardia laggiù? E questa è la sua figlioletta, affidata a noi, e Raymond van Gerrit vorrebbe consegnarla alle autorità in cambio di un po' di tranquillità e di pace. È così, Raymond? È vero? Alzati e rispondi».

Ma Raymond van Gerrit era sprofondato al suo posto, e nulla poté convincerlo ad alzarsi. Un basso sibilo di disapprovazione si udì per tutto il vasto salone, e Lyra sentì la vergogna che doveva provare quell'uomo, insieme a una profonda fiammata di orgoglio per suo padre, così valoroso.

John Faa distolse lo sguardo da lui, e guardò gli altri uomini sulla piattaforma.

«Nicholas Rokeby, io ti affido l'incarico di trovare un'imbarcazione, e di esserne il comandante quando partiremo. Adam Stefanski, voglio che tu ti incarichi di armi e munizioni, e che assuma il comando nei combattimenti. Roger van Poppel, tu baderai a ogni altro tipo di approvvigionamenti, dal cibo agli abiti per affrontare il freddo. Simon Hartmann, tu sarai il tesoriere, e ci renderai conto dell'esatto impiego del nostro oro. Benjamin de Ruyter, voglio che tu ti prenda l'incarico dello spionaggio. Ci sono molte cose che abbiamo bisogno di scoprire, e io ti affido l'incarico di farlo, e di

riferire a Farder Coram. Michael Canzona, tu sarai responsabile del coordinamento del lavoro dei primi quattro capi, e farai rapporto a me, e se io dovessi morire, tu sei il comandante in seconda, e prenderai il mio posto.

«Adesso, io ho dato le mie disposizioni, secondo le usanze, e se c'è qualcuno, uomo o donna, che desidera esprimere il suo disaccordo, può farlo liberamente».

Dopo un momento si alzò una donna.

«Lord Faa, avete intenzione di portare con voi qualche donna in questa spedizione per occuparsi dei bambini una volta che li avrete ritrovati?»

«No, Nell. Avremo già ben poco spazio così. I bambini che riusciremo a liberare si troveranno comunque meglio sotto le nostre cure di come stavano prima».

«Ma se doveste scoprire che non siete in grado di salvarli senza una donna che si travesta da guardiana, o da infermiera, o quello che sia?»

«Be', a questo non avevo pensato» ammise John Faa. «Considereremo la questione con la massima attenzione quando ci ritireremo nella sala per le riunioni, hai la mia promessa».

Lei tornò a sedersi, e si alzò un uomo.

«Lord Faa, ti ho sentito dire che Lord Asriel è tenuto prigioniero. Fa parte dei tuoi piani salvare anche lui? Perché se l'una e l'altra cosa sono vere, e se lui è in balia di quegli orsi, come credo che tu abbia detto, ci vorranno ben più di cento e settanta uomini. E per quanto Lord Asriel sia per noi un buon amico, a quanto ne so non abbiamo alcun obbligo di spingerci fino a questo punto».

«Adriaan Braks, tu non hai torto. Quello che avevo in testa di fare era tenere occhi e orecchie ben aperti e raccogliere tutte le informazioni possibili mentre ci troviamo al Nord. Può darsi che saremo in grado di fare qualcosa per aiutarlo, e può darsi di no, ma voi potete credermi che io non userò nulla di ciò che avete fornito, né uomini né denaro, per nessun altro scopo al di fuori di quello dichiarato, di ritrovare i nostri bambini e riportarli a casa».

Si alzò un'altra donna.

«Lord Faa, noi non sappiamo che cosa questi Ingoiatori stanno facendo ai nostri bambini. Tutti abbiamo sentito voci e storie di cose spaventose. Sentiamo di bambini senza testa, o di bambini tagliati in due e ricuciti insieme o di altre cose ancora troppo terribili per nominarle. Mi dispiace sinceramente dare maggior dolore e preoccupazione a chicchessia, ma tutti abbiamo sentito dire questo tipo di cose, e io voglio che se ne parli apertamente. Ora, nel caso in cui tu dovessi trovare qualcosa di terribile di questo genere, Lord Faa, io spero che tu abbia tutta l'intenzione di farne potente vendetta. Spero che non lascerai che pensieri di pietà e gentilezza trattengano il tuo braccio dal colpire, e dal colpire duramente, e dall'assestare una botta poderosa al cuore stesso di questa infernale malvagità. E sono certa di parlare anche per ognuna delle madri che hanno perso un bambino a causa degli Ingoiatori».

Si udì un robusto mormorio di consenso mentre si sedeva. Molte teste annuirono in tutta la Zaal.

John Faa attese che tornasse il silenzio, e disse:

«Nulla tratterrà la mia mano, Margaret, salvo soltanto il mio giudizio. Se dovessi fermarla nel Nord, sarà soltanto per colpire tanto più duramente al Sud. Colpire troppo presto di un giorno è sbagliato quanto colpire a cento miglia di distanza dal

punto giusto. Senza dubbio, c'è una bruciante passione dietro le tue parole. Ma se voi doveste abbandonarvi a tale passione, amici, fareste proprio quello contro cui vi ho sempre messo in guardia: mettere la soddisfazione dei vostri sentimenti al disopra del lavoro che dovete compiere. Il nostro lavoro laggiù è prima salvare e solo dopo punire. Non è quello di soddisfare i nostri sentimenti sconvolti. I nostri sentimenti non contano. Se salviamo i bambini ma non riusciamo a punire gli Ingoiatori, avremo assolto al nostro compito. Ma se noi cercassimo per prima cosa di punire gli Ingoiatori, e per farlo perdessimo l'occasione di liberare i bambini, avremo fallito.

«E però, sii certa di questo, Margaret. Quando verrà il tempo di punire, li colpiremo con tanta forza da riempire i loro cuori di smarrimento e di terrore. Li colpiremo fino ad annullarne la forza. Li lasceremo prostrati, rovinati, spezzati e dispersi, li ridurremo in mille pezzi che poi spargeremo ai quattro venti. La testa del mio martello, anche lei ha sete di sangue, amici. E da quando ho massacrato il campione dei tartari nelle steppe del Kazakistan, che non ha più assaggiato il sapore del sangue; è rimasta appesa al chiodo nella mia barca, a sognare; ma adesso sente l'odore del sangue nel vento che viene dal Nord. Mi ha parlato, la notte scorsa, e mi ha detto della sua sete, e io ho risposto, presto, ragazza mia, presto. Margaret, ci sono mille cose di cui puoi preoccuparti e temere, ma non temere che il cuore di John Faa sia troppo tenero per colpire con forza quando viene il momento. E il momento verrà con giudizio. Non sotto la spinta della passione.

«C'è ancora qualcun altro che vuole parlare? Parlate, se volete».

Ma nessuno lo fece, e allora John Faa toccò la campana che annunciava la fine della riunione e la fece risuonare con forza, sonoramente, sollevandola in alto e scuotendone fuori i rintocchi fino a che non riempirono tutta la sala, riecheggiando in mezzo alle travi.

John Faa e gli altri lasciarono la piattaforma per ritirarsi nella sala delle riunioni. Lyra rimase un po' delusa. Non avevano bisogno anche di lei? Ma Tony si mise a ridere.

«Loro devono fare i piani» disse. «Tu hai fatto la tua parte, Lyra. Adesso tocca a John Faa, e al consiglio».

«Ma io non ho fatto ancora niente!» protestò Lyra nel seguire malvolentieri gli altri fuori dal salone e sulla strada lastricata che portava al molo. «Non ho fatto altro che scappar via dalla signora Coulter! È stato soltanto un inizio. Io voglio andare al Nord!»

«Facciamo così» disse Tony. «Quando tornerò, ti porterò un dente di tricheco, ecco, te lo prometto».

Lyra si accigliò. Da parte sua, Pantalaimon si mise a far smorfie al daimon di Tony, che chiuse sdegnosamente gli occhi fulvi. Lyra vagabondò fino alla banchina e rimase lì con i suoi nuovi compagni, facendo oscillare delle lanterne appese a una corda sul pelo dell'acqua per attirare i pesci dagli occhi sporgenti, che nuotavano lenti fino alla superficie e venivano a farsi prendere di mira con dei bastoncini aguzzi che finivano sempre per mancare il bersaglio.

Però continuava a pensare a John Faa e alla sala delle riunioni, e non ci volle molto prima che si allontanasse e tornasse a salire la strada coperta di ciottoli fino alla Zaal. C'era una luce, alla finestra della sala delle riunioni. Era troppo in alto per guardarci

attraverso, ma riusciva a sentire il basso borbottio di voci che ne usciva. E così si recò fino alla porta, e battè su di essa con fermezza per cinque volte. Le voci si arrestarono, una sedia grattò il pavimento e la porta si aprì, rovesciando all'esterno la calda luce delle lampade a nafta sugli scalini umidi.

«Sì?» disse l'uomo che aveva aperto.

Alle sue spalle, Lyra poté vedere gli altri uomini attorno al tavolo, con borse d'oro accatastate con cura, e carta e penne, e bicchieri e un recipiente di coccio per il ginnevro.

«Io voglio venire al Nord» disse Lyra, in modo che tutti potessero udirla. «Voglio venire e aiutare a salvare i bambini. È questo che avevo deciso di fare quando sono scappata dalla signora Coulter. E ancora prima di allora, avevo deciso di salvare il mio amico Roger, il garzone di cucina del Jordan, che era stato portato via. Voglio venire e aiutarvi. So fare i calcoli di navigazione e prendere le letture ambarometriche dell'Aurora, e so quali parti dell'orso si possono mangiare e quali no, e un sacco di altre cose utili. Vi dispiacerà se arriverete lassù e capirete che avevate bisogno di me e invece mi avete lasciato indietro. E, come ha detto quella donna, che potevate aver bisogno di una donna che reciti una parte... be', potreste aver bisogno anche di qualche ragazzino. Non potete saperlo. E così dovrete prendermi con voi, Lord Faa, e scusatemi per aver interrotto i vostri discorsi».

Si trovava dentro la stanza adesso, e tutti gli uomini e i loro daimon la stavano guardando, alcuni divertiti e altri irritati, ma lei aveva occhi solamente per John Faa. Pantalaimon si trovava fra le sue braccia, e i suoi occhi di gatto selvatico lampeggiavano verdi.

John Faa disse: «Lyra, è fuori discussione che noi ti mettiamo in pericolo, quindi non illuderti, bambina mia. Sta' qui e aiuta Ma Costa e rimani al sicuro. Questo è quel che devi fare tu».

«Ma io sto anche imparando a leggere l'aletiometro. Sta diventando più chiaro ogni giorno che passa! Dovrete averne bisogno, per forza!»

Lui scosse il capo.

«No» disse. «Lo so che ci tieni moltissimo ad andare al Nord, ma io credo che neppure la signora Coulter avesse intenzione di portartici. Se vuoi vedere il Nord dovrai aspettare fino a che tutti questi disordini saranno finiti. E adesso vai».

Pantalaimon sibilò piano, ma il daimon di John Faa si levò in volo dallo schienale della sua sedia e aprì verso di loro le sue ali nere, non per minaccia, ma come un richiamo alle buone maniere; e Lyra fece dietrofront, mentre il corvo le passava sopra la testa e faceva ritorno da John Faa. La porta si chiuse dietro di lei con un definitivo scatto.

«E invece noi ci andremo! » disse lei a Pantalaimon. «Che provino a fermarci. Ci andremo, sì! »

Nove

LE SPIE

Nel corso dei pochi giorni che seguirono, Lyra concepì una dozzina di piani, e li scartò con impazienza; perché tutti si riducevano a nascondersi da qualche parte, e come si faceva a nascondersi su uno di quegli stretti battelli fatti per navigare nei canali? Certo, il viaggio vero e proprio prevedeva una nave vera e propria, e lei conosceva abbastanza storie da aspettarsi che una nave come si deve fosse piena di ogni specie di nascondigli: le scialuppe, la stiva, le sentine qualunque cosa fossero; ma prima doveva arrivarci, alla nave, e lasciare le Fens voleva dire viaggiare alla maniera dei gyziani.

E anche se fosse arrivata alla costa per conto proprio, avrebbe potuto nascondersi sulla nave sbagliata. Sarebbe stata proprio una bella cosa nascondersi in una scialuppa e poi risvegliarsi diretta all'Alto Brasile.

Nel frattempo, tutto attorno a lei il supplizio di Tantalo del lavoro di preparazione della spedizione proseguiva senza interruzioni, giorno e notte. Lyra stava appresso ad Adam Stefanski, osservandolo scegliere i volontari per le forze di combattimento. Infastidiva Roger van Poppel con i suoi suggerimenti sulle provviste che avrebbero dovuto portare con loro: si era ricordato degli occhiali da sci? Lo sapeva qual era il posto migliore per procurarsi delle mappe dell'Artico?

Ma l'uomo che più di tutti desiderava aiutare era Benjamin de Ruyter, la spia. Solo che lui era sparito nelle prime ore del mattino dopo il secondo Ropi, e naturalmente nessuno era in grado di dire dov'era andato o quando avrebbe fatto ritorno. In mancanza di meglio, quindi, Lyra si appiccicò a Farder Coram.

«Io penso che è meglio se aiuto te, Farder Coram» disse, «perché probabilmente degli Ingoiatori ne so più io di chiunque altro, visto che c'è mancato poco che diventassi una di loro. Probabilmente avrai bisogno di me per capire i messaggi del signor de Ruyter».

Lui ebbe compassione per quella ragazzina così ardente e disperata, e non la scacciò. Invece, parlò con lei, e stette ad ascoltare i suoi ricordi di Oxford e della signora Coulter, e l'osservò mentre leggeva l'aletiometro.

«Dov'è quel libro con dentro tutti i simboli?» gli chiese un giorno lei.

«A Heidelberg».

«E c'è solo quello lì?»

«Può darsi che ce ne siano altri, ma quello lì è quello che ho visto io».

«Scommetto che ce n'è uno nella biblioteca di Bodley a Oxford» disse lei.

Faceva fatica a togliere gli occhi di dosso al daimon di Farder Coram, che era il più bello che mai avesse visto. Quando faceva il gatto, Pantalaimon era magro, ispido e stridulo, ma Sophonax, perché così si chiamava lei, aveva occhi dorati ed era molto elegante, era grossa almeno il doppio di una vera gatta e aveva un pelo regale. Quando la toccava la luce del sole, si accendeva di tutte le sfumature del marrone-

fulvo-castano-ruggine-nocciola-orzo-dorato-mogano-autunnale, più di quante Lyra era capace di identificarne con un nome. Aveva un gran desiderio di toccare quella pelliccia, di strofinarci contro il viso, ma ovviamente non lo faceva mai, perché sarebbe stata la più grossolana mancanza di educazione possibile e immaginabile toccare il daimon di un'altra persona. I daimon potevano toccarsi fra loro, ovviamente, o lottare; ma la proibizione dei contatti fra umani e daimon era così profonda che neppure in battaglia i guerrieri toccavano i daimon dei nemici. Era assolutamente vietato. Lyra non riusciva a ricordare che qualcuno avesse dovuto dirglielo: lo sapeva e basta, istintivamente, come sapeva che la nausea è una cosa cattiva, e la comodità una cosa buona. E così, malgrado ammirasse tanto la pelliccia di Sophonax, e cercasse anzi di immaginare che sensazione poteva dare al tatto, non fece mai il benché minimo tentativo di toccarla, e mai l'avrebbe fatto.

Sophonax era lustra, bella e piena di salute quanto Farder Coram era devastato e debole. Forse era stato malato, o aveva subito un colpo tremendo, ma il risultato era che non poteva camminare senza appoggiarsi a due bastoni, e tremava costantemente come una foglia di pioppo tremulo. La sua mente, tuttavia, era acuta, chiara e possente, e ben presto Lyra giunse ad amarlo per le sue conoscenze e per la fermezza con cui sapeva istradarla.

«Che cosa significa questa clessidra, Farder Coram?» chiese, piegata sopra l'aletiometro, un soleggiato mattino nella sua barca. «Continua a tornare lì».

«Spesso c'è un indizio, se guardi più attentamente. Che cos'è quella cosettina sopra di essa?»

Lyra aguzzò gli occhi, e si sporse a guardare.

«È un teschio!»

«E allora secondo te cosa può voler dire?»

«Morte... È la morte?»

«Proprio così. E dunque, nella gamma di significati della clessidra c'è anche la morte. E anzi, dopo il tempo, che è il primo significato, viene la morte, che è il secondo».

«Sai cosa ho notato, Farder Coram? La lancetta si ferma lì al secondo giro! Al primo giro ha una specie come di fremito, e al secondo si ferma. Sta dicendo che si tratta del secondo significato, quindi?»

«Probabilmente. Qual è la domanda, Lyra?»

«Stavo pensando...» si fermò, sorpresa, quando si rese conto che in effetti aveva davvero formulato una domanda senza rendersene conto. «Avevo solo messo insieme tre immagini perché... Stavo pensando al signor de Ruyter, vedi... E avevo messo insieme il serpente, il crogiolo e l'alveare per chiedere come sta andando il suo lavoro di spionaggio, e...»

«E perché proprio quei tre simboli?»

«Perché ho pensato che il serpente era astuto, come dovrebbe essere una spia, e il crogiolo poteva significare la conoscenza, che in un certo senso viene come distillata, e l'alveare è il duro lavoro, come le api che lavorano sempre duramente; e così dal duro lavoro unito all'astuzia viene la conoscenza, no, e questo è il mestiere della spia; e allora li ho indicati con le lancette, e ho tenuto a mente la domanda, e l'ago si è fermato sulla morte... Pensi che stia funzionando veramente, Farder Coram?»

«Sta funzionando sì, Lyra. Quel che non sappiamo è se la nostra lettura è quella giusta. Si tratta di un'arte sottile. Mi chiedo se...»

Prima che potesse finire la frase, bussarono alla porta con urgenza, ed entrò un giovane gyziano.

«Chiedo scusa, Farder Coram, c'è Jacob Huismans che è appena tornato, e ha una brutta ferita».

«Era insieme a Benjamin de Ruyter» disse Farder Coram. «Cosa è successo?»

«Lui non parla» disse il giovane. «É meglio che tu venga lì, Farder Coram, perché non durerà molto, ha un'emorragia interna».

Farder Coram e Lyra si scambiarono uno sguardo di allarme e di meraviglia, ma solo per un istante, e poi Farder Coram si mise a saltellare sui bastoni alla massima velocità possibile, seguito a passi felpati dal suo daimon. Venne anche Lyra, saltellando d'impazienza.

Il giovane li condusse a una barca ancorata al molo delle barbabietole da zucchero, dove una donna con un grembiule di flanella rossa tenne loro aperta la porta. Vedendo l'occhiata sospettosa che aveva lanciato a Lyra, Farder Coram disse: «È importante che la ragazza senta quel che ha da dire Jacob, signora».

Così la donna li fece entrare e si ritirò in disparte, con il suo daimon-scoiattolo appollaiato in silenzio sopra l'orologio di legno; Sulla cuccetta, sotto una leggera coperta patchwork, giaceva un uomo dal viso madido di sudore e gli occhi vitrei.

«Ho mandato a chiamare il medico, Farder Coram» disse la donna, tremante «Per piacere, non agitatelo. Sta soffrendo le pene dell'inferno. È sceso dalla barca di Peter Hawker qualche minuto fa».

«E Peter dov'è adesso?»

«Sta ormeggiando. É stato lui a dirmi che dovevo mandarti a chiamare».

« Hai fatto benissimo. Jacob, puoi sentirmi ?»

Gli occhi di Jacob ruotarono per osservare Farder Coram, seduto sulla cuccetta di fronte, a non più di mezzo metro di distanza.

«Salve, Farder Coram» mormorò.

Lyra guardò il suo daimon. Aveva la forma di un furetto, e giaceva ferma ferma accanto al capo di lui, raggomitolata ma sveglia, perché aveva gli occhi aperti e vitrei come quelli di lui.

«Che cosa è successo?» chiese Farder Coram.

«Benjamin è morto» fu la risposta. «Lui è morto, e Gerard è stato preso».

La sua voce era aspra e il respiro breve e affrettato. Quando smise di parlare il suo daimon si raddrizzò faticosamente e gli leccò la guancia e lui, prendendo forza da quel gesto, riprese:

«Stavamo entrando nel Ministero della Teologia, perché Benjamin aveva sentito da uno degli Ingoiatori che avevamo catturato che il quartier generale era lì, che era da lì che venivano tutti gli ordini...»

Tornò a fermarsi.

«Avete catturato degli Ingoiatori?» chiese Farder Coram.

Jacob annuì, e poi guardò il suo daimon. Era insolito che un daimon parlasse a un umano che non fosse il proprio, ma talora accadeva, e lei parlò.

«Abbiamo preso tre Ingoiatori a Clerkenwell, e ci siamo fatti dire per chi lavoravano e da dove venivano gli ordini e così via. Loro non sapevano dove venivano portati i ragazzini, eccetto che era al Nord, verso la Lapponia...»

Dovette fermarsi e riprendere fiato, il piccolo petto scosso e agitato, prima di poter continuare.

«E così quegli Ingoiatori ci hanno detto del Ministero della Teologia e di Lord Boreal. Benjamin ha detto che lui e Gerard Hook sarebbero entrati dentro il Ministero, mentre Frans Broekman e Tom Mendham dovevano andare a occuparsi di Lord Boreal».

«E lo hanno fatto?»

«Non lo sappiamo. Non sono più tornati. Farder Coram, è stato così in tutto quello che abbiamo fatto, loro lo sapevano prima ancora di noi, e per quello che ne sappiamo Frans e Tom possono essere stati mangiati vivi non appena si sono avvicinati a Lord Boreal».

«Torniamo a Benjamin» disse Farder Coram, sentendo il respiro di Jacob farsi più difficile, e vedendo i suoi occhi chiudersi dal dolore.

Il daimon di Jacob emise un lieve guaito di ansia e d'amore, e la donna si avvicinò di un passo o due, con la mano alla bocca; ma non parlò, e il daimon proseguì debolmente:

«Benjamin e Gerard e noi due siamo andati al Ministero, a White Hall, abbiamo trovato una porticina laterale non troppo ben sorvegliata, e noi siamo rimasti a fare la guardia mentre loro aprivano la serratura ed entravano. Erano entrati da meno di un minuto quando abbiamo sentito un grido di spavento e il daimon di Benjamin è uscito in volo e ci ha chiamato in aiuto, ed è rientrato sempre volando, e noi abbiamo tirato fuori il coltello e le siamo corsi dietro; solo che era tutto buio, e pieno di forme e suoni assurdi, che ci confondevano con i loro movimenti spaventosi; ci siamo guardati intorno, ma c'è stata una spaventosa agitazione di sopra, e un urlo terrificante, e Benjamin e il suo daimon sono caduti giù da un'alta scalinata sopra di noi, con il daimon che cercava in tutti i modi di rallentare la caduta aggrappandosi a lui e agitando le ali, ma senza riuscirci, perché si sono schiantati sul pavimento di pietra e sono morti tutti e due all'istante.

«E non riuscivamo a vedere Gerard da nessuna parte, ma c'è stato un ruggito da sopra, con la sua voce, e noi siamo rimasti troppo atterriti e stupefatti per muoverci, e poi da sopra una freccia ci ha colpito a una spalla, ed è entrata fino in profondità...»

La voce del daimon era ancora più debole e dall'uomo ferito venne un gemito. Farder Coram si piegò in avanti e tirò indietro delicatamente il copriletto, e si videro sporgere dalla sua spalla le piume dell'estremità di una freccia in una massa di sangue coagulato. L'asta e la punta erano penetrate così in profondità nel petto del poveretto che solo una ventina di centimetri, forse, era rimasta fuori dal corpo. Lyra si sentì svenire.

Giunse un suono di piedi e di voci sulla banchina.

Farder Coram si raddrizzò e disse: «Ecco il medico, Jacob. Ora ti lasciamo. Parleremo più a lungo quando starai meglio».

Strinse la spalla della donna, mentre si allontanavano. Lyra si tenne ben stretta a lui sulla banchina, perché si stava già radunando una folla che indicava e mormorava. Farder Coram ordinò a Peter Hawker di andare subito da John Faa, e poi disse:

«Lyra, non appena sapremo se Jacob riuscirà a vivere o morirà, dovremo fare un'altra chiacchierata a proposito di quell'aletiometro. Ora va' e fai qualche altra cosa, bambina; ti manderemo a chiamare noi».

Lyra si mise a vagabondare per conto proprio, andò sulla sponda piena di canne, e si mise a gettar fango nell'acqua. Una cosa la sapeva: non era affatto orgogliosa o contenta di saper leggere l'aletiometro; aveva paura. Qualunque fosse il potere che faceva oscillare e poi fermare quell'ago, sapeva le cose come un essere intelligente.

«Credo che sia uno spirito» disse Lyra, e per un momento fu tentata di gettare quel piccolo oggetto nel bel mezzo della palude.

«Lo vedrei, uno spirito, se là dentro ce ne fosse uno» disse Pantalaimon. «Come quel vecchio fantasma a Godstow. Io l'ho visto anche se tu non potevi».

«Esistono vari tipi di spiriti» disse Lyra in tono di rimprovero. «Non puoi mica vederli tutti. E poi, cosa mi dici di quei vecchi Accademici morti senza testa? Io li ho visti, ti ricordi?»

«Quello era solo un incubo».

«Niente affatto. Erano dei veri e propri spiriti in piena regola, e tu lo sai benissimo. Ma qualunque sia lo spirito che fa muovere quell'accidenti di ago non è uno spirito di quel genere lì».

«Potrebbe non essere affatto uno spirito» disse Pantalaimon ostinatamente.

«E che cos'altro potrebbe essere?»

«Potrebbe essere... Potrebbero essere delle particelle elementari».

Lei lo derise. «Potrebbe essere!» insistè. «Ti ricordi di quel mulino fotonico che hanno al Gabriel? Ecco!»

Al Gabriel College c'era un oggetto di grande santità che veniva tenuto sull'altar maggiore dell'oratorio, coperto (ora che Lyra ci pensava) da un panno di velluto nero simile a quello che avvolgeva l'aletiometro. Lo aveva visto quando aveva accompagnato il Bibliotecario del Jordan a una funzione. Al culmine dell'invocazione, l'Intercessore aveva sollevato il panno a rivelare, nella semioscurità, una cupola di vetro dentro la quale c'era qualcosa di troppo lontano per poterla vedere, fino a che non aveva tirato una cordicella legata a un pannello mobile sul soffitto, lasciando passare un raggio di sole, che venne a colpire esattamente la cupola di vetro. Allora tutto divenne chiaro: un piccolo oggetto simile a una banderuola segnamento, con quattro vele nere da un lato e bianche dall'altro, che cominciò a ruotare appena fu colpito dalla luce. Illustrava una lezione morale, aveva spiegato l'Intercessore, perché il nero dell'ignoranza fuggiva dalla luce, mentre la saggezza del bianco correva ad abbracciarla. Su questo, Lyra aveva accettato la sua parola, ma le delicate palette rotanti erano una delizia qualunque cosa significassero, e tutto era dovuto alla forza dei fotoni, aveva detto il Bibliotecario mentre ritornavano a casa al Jordan.

Forse Pantalaimon aveva ragione. Se le particelle elementari potevano far girare un mulino fotonico senz'altro non avrebbero fatto una gran fatica con un ago; ma la cosa continuava a preoccuparla.

«Lyra! Lyra!»

Era Tony Costa, che si sbracciava verso di lei dalla banchina.

«Vieni subito qui» la chiamò. «Devi andare immediatamente da John Faa alla Zaal. Corri, ragazza, è urgente».

Trovò John Faa e Farder Coram e gli altri capi, che sembravano turbati.

Parlò John Faa:

«Lyra, bambina mia, Farder Coram mi ha detto di come tu hai letto quello strumento. E mi dispiace dover dire che il povero Jacob è appena morto. Penso che ci toccherà portarti con noi; dopotutto, non sembrano esserci alternative. Non appena Jacob sarà stato sepolto secondo le usanze, ci metteremo in viaggio. Cerca di capire, Lyra: verrai anche tu, ma questa non è un'occasione di gioia o di giubilo. Ci attendono sofferenze e pericoli, nel futuro: per tutti noi. «Ti affido alle cure di Farder Coram. Non creargli difficoltà o pericoli, o sentirai tutta la forza della mia ira. E adesso sbrigati e spiega la cosa a Ma Costa, e tieniti pronta a partire».

Le due settimane seguenti furono le più piene che Lyra avesse mai vissuto. Furono piene, ma non trascorsero in fretta, perché vi furono lunghi periodi di tediosa attesa, nascosta in armadi umidi e sgraziati, a contemplare un tetro paesaggio autunnale intriso di pioggia dispiegarsi dal finestrino, e poi tornare a nascondersi, e dormire vicino al tubo di scappamento dei gas di scarico del motore per poi svegliarsi in preda alla nausea e al mal di testa; e, peggio di tutto, senza che mai le fosse permesso, neanche una volta, di uscire all'aria aperta a correre lungo la banchina, o di arrampicarsi sul ponte a manovrare i meccanismi delle chiuse o ad afferrare una cima di ormeggio lanciata da terra.

Perché, ovviamente, lei doveva rimanere nascosta. Tony Costa le raccontò delle chiacchiere nei bar lungo le vie d'acqua: per tutto il regno era in corso una vera e propria caccia a una ragazzina bionda, con una grossa ricompensa per il suo ritrovamento, e severe punizioni per chiunque la nascondesse. Giravano strane voci, inoltre: la gente diceva che era l'unica bambina a essere sfuggita agli Ingoiatori, e che era a conoscenza di terribili segreti. Un'altra voce diceva che non era per niente una bambina umana, ma una coppia di spiriti in forma di bambina e demone, inviati in questo mondo dalle potenze infernali per operare gran rovina; e un'altra voce ancora diceva che non era affatto una bambina, ma un'adulta pienamente cresciuta e poi ridotta per opera di magia, al soldo dei tartari per spiare il buon popolo inglese e preparare la strada a un'invasione dei tartari stessi.

Lyra ascoltò tutte queste storie con allegria, al principio, ma poi con abbattuto sconforto. Tutta quella gente la odiava e la temeva. E poi anelava a venir fuori da quella scatoletta di cabina! Anelava a trovarsi già al Nord, fra le nevi sconfinite, sotto la vampa dell'Aurora. E talora desiderava ritrovarsi di nuovo al Jordan College, ad arrampicarsi sui tetti insieme a Roger, con la campana dell'Intendente che suonava la mezz'ora alla cena, e l'acciottolio, lo sfrigolare e le urla della cucina... In quei momenti desiderava appassionatamente che nulla fosse cambiato, che nulla dovesse cambiare mai, che lei potesse continuare a essere la Lyra del Jordan College, per sempre, per sempre.

L'unica cosa che riusciva a tirarla fuori da quello stato di annoiata irritazione era l'aletiometro. Ne praticava la lettura tutti i giorni, talvolta con Farder Coram e talvolta

per conto proprio, e trovò che riusciva sempre più facilmente a calarsi in quello stato di calma in cui il senso dei simboli si chiariva da solo, e quelle grandi catene montuose toccate dal sole emergevano fino a divenire visibili.

Si sforzò di spiegare a Farder Coram quella sensazione.

«È quasi come parlare con dell'altra gente, solo che non ti riesce proprio di sentirla, e allora ti senti stupida, tipo, perché loro sono più intelligenti di te, solo che non perdono la pazienza né niente... E sanno così tante cose, Farder Coram! Come se sapessero tutto quanto, quasi! La signora Coulter era intelligente, sapeva un sacco di cose, ma questo è un altro tipo di sapere... È come un comprendere, immagino...»

Allora lui magari poneva delle domande specifiche, e lei si metteva a cercare la risposta.

«Che sta facendo la signora Coulter, adesso?» poteva dire lui per esempio, e le mani di lei cominciavano subito a muoversi, e allora lui diceva: «Dimmi che cosa stai facendo».

«Be', la Madonna è la signora Coulter, e io penso mia madre quando metto qui la lancetta; e la formica è indaffarata, questo è facile, è il primo significato, quello in cima a tutti; e la clessidra ha il tempo fra i suoi significati, e un po' più giù c'è "adesso", e io fisso la mente su di esso».

«Ma come fai a sapere dove si trovano questi significati?»

«E un po' come se li vedessi. O piuttosto li sentissi, come scendere una scala a pioli di notte, uno scende giù con il piede e ci trova un altro scalino. Be', io scendo giù con la mente e ci trovo un altro significato e una specie di sensazione di ciò di cui si tratta. E allora rimetto tutto quanto insieme. C'è una specie di trucchetto, come mettere a fuoco».

«Fallo allora, e vediamo che cosa viene fuori».

Lyra lo fece. La lancetta lunga cominciò subito a oscillare, si fermò, tornò a muoversi, si fermò di nuovo, in un'esatta serie di passaggi e di pause. Era una sensazione di tale grazia e potenza che Lyra, nel dividerla, si sentiva come un giovane uccello che impara a volare. Farder Coram, osservandola dall'altro lato del tavolo, annotò i luoghi dove si fermava la lancetta, e osservò la ragazzina che con le mani teneva scostati i capelli dal viso mordicchiandosi appena il labbro inferiore e seguiva dapprima con gli occhi la lancetta ma poi, una volta che il suo percorso si era stabilizzato, spostava lo sguardo su altre zone del quadrante. Non a caso, però. Farder Coram era un giocatore di scacchi, e conosceva il modo in cui i giocatori osservano la scacchiera durante una partita. Un giocatore esperto sembra vedere linee di forza e di influenza sulla scacchiera, e segue quelle importanti ignorando le deboli; e gli occhi di Lyra si muovevano in maniera analoga, seguendo le linee di forza di una sorta di campo magnetico cui lei era sensibile e lui no.

La lancetta si fermò presso il fulmine, l'infante, il serpente, l'elefante, e una creatura per la quale Lyra non riuscì a trovare un nome: una specie di lucertola con grandi occhi e la coda arricciata intorno al ramoscello su cui si trovava. Ripeté questa sequenza più volte, sotto gli occhi intenti di Lyra.

«Cosa significa quella lucertola?» chiese Farder Coram, spezzando la sua concentrazione.

«Non ha senso... A vedere quello che dice ci arrivo, ma probabilmente sto facendo qualche errore. Il lampo, credo, è la rabbia e il bambino... penso che sono io... stavo afferrando un senso per questa specie di lucertolone, ma poi tu mi hai rivolto la parola, Farder Coram, e io l'ho perduto. Vedi, ha ricominciato un'altra volta a muoversi a caso».

«Sì, lo vedo. Mi dispiace, Lyra. Ti sei stancata? Preferisci smettere?»

«No, no» disse lei, ma aveva le guance arrossate e gli occhi accesi. Manifestava tutti i segni di uno stato di irritabile sovreccitazione, aggravati dal lungo confino in quell'opprimente cabina.

L'uomo guardò fuori dall'oblò. Era quasi buio, e stavano viaggiando lungo l'ultimo tratto da percorrere in acque interne prima della costa. La vasta distesa bruna e piena di sporcizia di un estuario giungeva sotto un cielo monotono fino a un lontano gruppo di serbatoi per lo spirito di carbone, tutti arrugginiti e circondati da una ragnatela di tubi, accanto a una raffineria dove una densa striscia di fumo saliva con riluttanza a unirsi alle nubi.

«Dove siamo?» chiese Lyra. «Posso andare fuori, solo un pochino, Farder Coram?»

«Siamo nelle acque di Colby» disse lui. «L'estuario del fiume Cole. Quando arriveremo in città ci ormeggeremo dalle parti del mercato dei fumi e andremo a piedi fino alle banchine. Ci arriveremo entro un'ora o due... »

E intanto si stava facendo buio, e nella vasta desolazione della profonda insenatura nulla si muoveva salvo la loro stessa barca e una distante chiatte carica di carbone faticosamente diretta alla raffineria; e Lyra era così arrossata e stanca, ed era stata al chiuso tanto a lungo; e Farder Coram allora disse:

«Be', non credo che sarà un gran guaio se passi solo un paio di minuti all'aria aperta. Chiamarla fresca è troppo, visto che sarebbe fresca solo se il vento venisse dal mare; però puoi sederti di sopra e guardarti intorno fino a che non arriviamo un po' più vicino».

Lyra balzò in piedi e Pantalaimon divenne subito un gabbiano, impaziente di distendere le ali all'aperto. Faceva freddo, fuori, e malgrado fosse ben coperta Lyra cominciò ben presto a rabbrivire. Pantalaimon, d'altra parte, balzò in aria con un potente grido di piacere, e si mise a roteare, a sfiorare la superficie dell'acqua, a slanciarsi ora oltre la prora ora dietro la poppa della barca. Lyra esultava del suo volo, godendone con lui, e cercando mentalmente di incitarlo a sfidare il cormorano-daimon del vecchio timoniere a fare una gara. Quella, però, lo ignorò completamente, e si posò sonnacchiosa sulla barra del timone, accanto al suo uomo.

Non c'era vita in tutto quell'aspro spazio bruno, e solo lo scoppiettio costante del motore e il tenue rumore dell'acqua che si apriva sotto la carena spezzavano il vasto silenzio. Basse nubi pesanti incombevano senza offrire pioggia; l'aria, lì sotto, era fuliginosa e affumicata. Solo l'eleganza lampeggiante di Pantalaimon aveva in sé uno sprazzo di vita e di gioia.

Mentre risaliva uscendo da una picchiata, con le ali bianche aperte contro il grigio, qualcosa di nero si scagliò su di lui, e lo colpì. Lui cadde di lato, in un frullo di sorpresa e di dolore, e Lyra gridò, sentendolo acutamente anche lei. Un'altra piccola

cosa nera si unì alla prima; non si muovevano come uccelli ma come degli insetti, dei coleotteri volanti, pesanti e diretti, dal rumore ronzante.

Mentre Pantalaimon cadeva, contorcendosi di lato per cercare di raggiungere la barca e le braccia disperate di Lyra, quelle cose nere continuarono a gettarglisi contro, rumorose, ronzanti, e assassine. Lyra era quasi impazzita, per la paura di Pantalaimon unita alla sua, ma in quel momento qualcosa le passò potentemente accanto, e si levò in alto.

Era il daimon del timoniere, e malgrado paresse goffo e pesante, il suo volo era possente e rapido. Il suo capo scattò da una parte e dall'altra - vi fu un frullo d'ali nere, un brivido bianco - e un piccolo oggetto nero cadde sul tetto incatramato della cabina ai piedi di Lyra proprio mentre Pantalaimon atterrava sulle sue braccia tese.

Prima che lei potesse cominciare a confortarlo, lui mutò nella forma di gatto selvatico e balzò su quella creatura, rigettandola indietro dal bordo del tetto, ove stava rapidamente strisciando per fuggire. Pantalaimon la tenne fermamente bloccata con una zampa piena d'artigli e alzò lo sguardo al cielo sempre più scuro, dove si vedevano i lembi neri delle ali del cormorano descrivere circoli sempre più alti mentre cercava di individuare l'altra.

Poi il cormorano planò giù rapido e gracchiò qualcosa al timoniere, che disse: «É andato. Non lasciate scappare quell'altro. Tieni...» e scosse via i residui rimasti sul fondo della tazza di latta da cui aveva poco prima bevuto, e la lanciò a Lyra.

Lei la rovesciò immediatamente sopra quella creatura. Ronzava facendo un rumore come di macchinetta.

«Tienilo fermo» disse Farder Coram da dietro di lei, e poi lo vide inginocchiarsi per far scivolare un pezzo di carta sotto la tazza.

«Ma che cos'è, Farder Coram?» disse con voce scossa.

«Andiamo di sotto e guardiamola bene. Stai bene attenta, Lyra. Tienila ben stretta».

Lei guardò il daimon del timoniere, mentre passava, con l'intenzione di ringraziarla, ma quella aveva gli occhi chiusi. Al suo posto, allora, ringraziò l'uomo.

«Tu dovevi star giù di sotto» fu tutta la sua risposta.

Lei portò la tazza nella cabina, dove Farder Coram aveva trovato un bicchiere da birra. Tenne la tazza rovesciata, con l'apertura sopra la bocca del bicchiere, e poi fece scivolar via il foglio di carta che li separava, e la creatura vi cadde dentro. Lui la tenne sollevata, così che potessero vedere chiaramente quel cosetto rabbioso.

Era lungo più o meno quanto il pollice di Lyra, e verde scuro, non nero. Le sue elitre erano ritte, come quelle di una coccinella sul punto di spiccare il volo, e le ali lì sotto battevano tanto furiosamente da ridursi a una macchia confusa. Le sue sei zampe artigliate disegnavano arabeschi sul vetro liscio.

«Che cos'è?» disse lei.

Pantalaimon, ancora in forma di gatto selvatico, si accucciò sul tavolo a quindici centimetri di distanza, seguendone con gli occhi verdi il movimento dentro il bicchiere.

«Se tu dovessi aprirlo a forza» disse Farder Coram, «lì dentro non ci troveresti nulla di vivente. O almeno, nessun animale, nessun insetto. Ho già visto una di queste cose, una volta, e non avrei mai creduto di rivederne un'altra così a nord. È una cosa

africana. Lì dentro c'è un meccanismo a orologeria e, inchiodato alla molla che lo alimenta, c'è uno spirito maligno con un incantesimo che gli attraversa il cuore».

«Ma chi lo ha mandato?»

«Non c'è neppure bisogno che tu legga i simboli, Lyra; puoi indovinare facilmente anche tu».

«La signora Coulter?»

«Certo. Non è andata in esplorazione solo al Nord; e anche nel selvaggio Sud di cose strane ce ne sono quante ne vuoi. È stato in Marocco che ho visto uno di questi così, da ultimo. Sono pericolosissimi, mortali; fino a che lo spirito è lì dentro non si fermerà mai, e quando liberi lo spirito quello è così carico di rabbia che è pronto a uccidere la prima cosa che riesce a beccare».

«Ma cosa cercava?»

«Spiava. Sono stato un maledetto imbecille a lasciarti salire. E avrei dovuto lasciarti pensare a modo tuo su quei simboli senza interromperti».

«Ora capisco!» disse Lyra, d'improvviso eccitata. «Vuoi dire aria, quella specie di lucertola! L'avevo intuito, ma non riuscivo a capire perché, e quindi ho cercato di arrivarci per ragionamento, e mi sono persa».

«Ah» disse Farder Coram, «a questo punto ci arrivo anch'io. Non è una lucertola, ecco perché; è un camaleonte. E significa aria perché sono animali che non mangiano e non bevono, vivono soltanto d'aria».

«E l'elefante...»

«Africa» disse lui, e poi «Aha».

Si guardarono l'un l'altra. A ogni nuova rivelazione del potere dell'aletiometro, cresceva la loro soggezione nei suoi confronti.

«Ci stava parlando di questi così tutto il tempo» disse Lyra. «Dovevamo starlo a sentire. Ma cosa possiamo fare con questo qui, Farder Coram? Non possiamo ammazzarlo, o qualcosa?»

«Non so proprio che cosa potremmo fare. Ci toccherà tenerlo ben chiuso in una scatola, e non farlo uscire mai più. Quello che mi preoccupa di più è l'altro, quello che è scappato. Starà tornando a volo dalla signora Coulter, adesso, con la notizia che ti ha visto. Accidenti a me, Lyra, certo che sono proprio un cretino».

Frugò in una credenza e trovò una scatola di latta per foglie da fumo di sette o otto centimetri di diametro. Era stata utilizzata per tenerci delle viti, ma lui le rovesciò fuori e pulì l'interno con uno straccio, prima di rovesciarci sopra il bicchiere, sempre chiuso da quel pezzetto di carta.

Dopo un istante di difficoltà, in cui una delle zampe della creatura riuscì a sfuggire, e allontanò la scatola con forza inattesa, riuscirono a imprigionarlo e avvitarono a fondo il coperchio.

«Non appena arriveremo a bordo della nave prenderò un saldatore e sigillerò tutto, per sicurezza» disse Farder Coram.

«Ma non si scarica, il meccanismo a orologeria?»

«I meccanismi normali, sì. Ma, come ti ho detto, questo è tenuto sempre al massimo della carica dallo spirito inchiodato lì dentro. Più si dibatte e più si carica la molla, e più è grande la sua forza. Adesso, togliamo di mezzo questo bravo ragazzo...»

Avvolse la scatola in un panno di flanella per attenuare il rumoroso incessante ronzio e la mise sotto la propria cuccetta.

Era buio adesso, e dall'oblò Lyra guardò le luci di Colby farsi sempre più vicine. L'aria pesante si andava condensando in caligine e nel momento in cui giunsero a ormeggiare alla banchina lungo il mercato dei fumi ogni cosa visibile era ormai diventata vaga e indistinta. L'oscurità sfumava in veli perlacei di grigio argentato posati sopra i magazzini e le gru, i chioschi di legno del mercato e gli edifici di granito dai numerosi camini, dove giorno e notte era appeso del pesce ad affumicarsi nel fumo fragrante del legno di quercia. I camini stavano contribuendo per la loro parte a ispessire l'aria viscosa e gelida, mentre il gradevole odore delle aringhe, degli sgombri e dei merluzzi affumicati pareva spirare dai ciottoli stessi del lastricato.

Lyra, imbacuccata in una cerata e con un gran cappuccio che le nascondeva i caratteristici capelli, camminava tenendosi fra Farder Coram e il timoniere. Tutti e tre i daimon erano vigili, controllavano dietro gli angoli del percorso da seguire, si guardavano alle spalle, ascoltavano cercando di captare anche il più lieve rumor di passi.

Ma le loro erano le uniche figure in vista. I cittadini di Colby erano tutti in casa, probabilmente a sorvegliare del ginnevro accanto alle stufe ruggenti. Non videro nessuno fino a che non giunsero alle banchine del porto, e la prima persona che incontrarono fu Tony Costa, che faceva la guardia ai cancelli.

«Grazie a Dio siete arrivati» disse piano, facendoli entrare. «Abbiamo appena saputo che hanno sparato a Jack Verhoeven e affondato la sua barca, e nessuno sapeva dov'eravate voi. John Faa è già a bordo, e non vede l'ora di partire».

La nave parve immensa a Lyra: la timoneria e un fumaiolo a mezza nave, un alto castello di prora e una robusta gru di carico al di sopra di un boccaporto coperto di tela, luce gialla ammiccante negli oblò e sul ponte, un fanale bianco in testa d'albero; e tre o quattro uomini sul ponte, occupati a lavorare urgentemente su cose che lei non riusciva a vedere.

Si affrettò per la passerella di legno, davanti a Farder Coram, e si guardò attorno eccitata. Pantalaimon divenne una scimmia e si arrampicò immediatamente su per l'albero della gru, ma lei lo richiamò in basso; Farder Coram la voleva dentro, o sottocoperta, come si diceva a bordo di una nave. Dopo aver sceso una scaletta una scaletta di boccaporto - c'era un piccolo salotto dove John Faa stava parlando tranquillamente con Nicholas Rokeby, il gyziano che aveva la responsabilità della nave. John Faa non faceva nulla in maniera affrettata. Lyra attese il suo saluto, ma lui concluse le osservazioni che stava facendo sulla marea e sulla questione del pilota prima di voltarsi verso i nuovi venuti.

«Buona sera, amici» disse. «Il povero Jack Verhoeven è morto, come avrete forse sentito. E hanno preso i suoi ragazzi».

«Anche noi abbiamo una brutta notizia» disse Farder Coram, e raccontò del loro incontro con gli spiriti volanti.

John Faa scosse la grossa testa, ma non li rimproverò.

«Dov'è ora quella creatura?» disse.

Farder Coram tirò fuori la scatola per la foglia da fumo e la posò sul tavolo. Ne uscì un ronzio talmente furioso che la scatola stessa cominciò a muoversi lentamente sul piano di legno.

«Avevo sentito parlare di questi diavoli a orologeria, ma non ne avevo mai visto uno» disse John Faa. «Non c'è nessun modo di addomesticarlo e farlo smettere, questo lo so. Né servirebbe a niente zavorrarlo con del piombo e buttarlo nell'oceano, perché un giorno finirebbe per corrodersi e quel diavolo verrebbe fuori e si metterebbe a cercare la bambina, dovunque lei fosse. No, ci toccherà tenerlo sotto controllo noi, con la massima vigilanza».

Essendo l'unica persona di sesso femminile a bordo (perché John Faa aveva deciso, dopo lunga riflessione, di non portare altre donne), Lyra aveva una cabina tutta per sé. Non una gran cabina, certo; anzi, poco più di uno stanzino con una cuccetta e un boccaporto, che era il nome esatto di quella specie di oblò. Lei sistemò le sue poche cose nel cassetto sotto la cuccetta e corse eccitata di sopra per appoggiarsi contro la ringhiera e guardare l'Inghilterra svanire dietro di lei, solo per trovare che in realtà gran parte dell'Inghilterra era già svanita nella nebbia prima ancora che lei arrivasse lassù.

Ma l'acqua che scorreva sotto di lei, il movimento nell'aria, le luci della nave che brillavano ardite nel buio, il rombo del motore, l'odore di sale, e di pesce, e di spirito di carbone, erano già di per sé sufficientemente eccitanti. Non ci volle molto prima che a queste si unisse un'altra sensazione, quando la nave prese a rollare fra le ondate dell'Oceano Germanico. Quando qualcuno chiamò Lyra di sotto per mangiar qualcosa, lei si accorse di aver meno fame di quanto aveva creduto, e subito dopo anzi decise che sarebbe stata una buona idea andare a stendersi un po' per amore di Pantalaimon, perché il poveretto stava cominciando a sentirsi davvero poco bene.

E così iniziò il suo viaggio verso il Nord.

PARTE SECONDA

BOLVANGAR

Dieci

IL CONSOLE E L'ORSO

John Faa e gli altri capi avevano deciso di dirigersi verso Trollesund, il principale porto della Lapponia. In quella città le streghe avevano un consolato, e John Faa sapeva che senza il loro aiuto, o quanto meno la loro benevola neutralità, salvare i bambini imprigionati sarebbe stato impossibile.

Spiegò la sua idea a Lyra e a Farder Coram il giorno dopo, quando il mal di mare di Lyra sì era un po' attenuato. Il sole era chiaro e brillante e le onde verdi si abbattevano contro la prora per poi incurvarsi lontano fra bianchi torrenti di spuma. All'aperto, sul ponte, con il soffio della brezza, e tutto quel mare scintillante di movimento e di luce, la sensazione di nausea era scomparsa, o quasi; e ora che Pantalaimon aveva scoperto le delizie del fare il gabbiano, e poi la procellaria, sfiorando in picchiata la cima delle onde, Lyra era troppo assorbita dalla sua gioia per perder tempo con quei malesseri da terraioli.

John Faa, Farder Coram e due o tre altri sedevano a poppa, in pieno sole, e parlavano delle prossime cose da fare.

«Ora, Farder Coram, queste streghe della Lapponia le conosce» disse John Faa. «E se non sbaglio c'è anche un debito di riconoscenza, una specie di favore da ricambiare».

«É così, John» disse Farder Coram. «È stato quarantanni fa, ma questo per una strega è niente. Alcune di loro vivono molto più a lungo».

«Ma cosa avvenne, in che modo si è formato questo debito di riconoscenza, Farder Coram?» chiese Adam Stefanski, l'uomo al comando della forza combattente.

«Ho salvato la vita a una strega» spiegò Farder Coram. «Lei precipitò mentre era in volo ed era inseguita da un grande uccello rosso che non assomigliava a niente che avessi mai visto fino ad allora. Cadde, ferita, nella palude, e io mi misi a cercarla. Era sul punto di affogare, e io la tirai su a bordo, sparai a quell'uccello e lo buttai giù, solo che cadde in uno stagno e affondò, con mio grande dispiacere, perché era grosso come un tarabuso e di color rosso fiamma».

«Ah» mormorarono gli altri, affascinati dalla storia di Farder Coram.

«Be', una volta che l'ebbi tirata sulla barca» continuò lui, «mi presi il peggior colpo di tutta la mia vita, perché quella giovane donna era priva di daimon».

Era come se avesse detto che era senza testa. Già il solo pensiero era ripugnante. Gli uomini rabbrivirono, i loro daimon rizzarono il pelo o si scossero o lanciarono rauchi guaiti, e gli uomini cercarono di calmarli. Pantalaimon si insinuò sul petto di Lyra, il cuore che batteva all'unisono con il suo.

«Almeno» disse Farder Coram, «pareva proprio che fosse così. Dal momento che era caduta giù dall'aria, avevo qualcosa di più di un sospetto che dovesse essere una strega. Sembrava proprio uguale a una giovane donna, più snella di tante altre, e più

carina della maggior parte delle altre, ma il fatto di non vedere il suo daimon mi faceva star male».

«Ma allora queste streghe non ce l'hanno, il daimon?» disse l'altro uomo, Michael Canzona.

«Avranno dei daimon invisibili, direi» intervenne Adam Stefanski. «Sarà stato lì tutto il tempo, e Farder Coram non ha potuto vederlo».

«No, no, Adam, ti sbagli» disse Farder Coram. «Non era affatto lì. Le streghe hanno la capacità di separarsi dai loro daimon molto ma molto più di noi. Se ce n'è bisogno, possono mandare il loro daimon lontanissimo, a cavallo del vento o delle nuvole, o giù giù sotto l'oceano. E questa strega che avevo trovato non era rimasta con me a riposare per più di un'ora che il suo daimon tornò in volo da lei, perché aveva sentito che era spaventata e ferita, naturalmente. E io sono convinto, anche se questo lei non l'ha mai voluto ammettere, che il grande uccello rosso che avevo colpito era il daimon di un'altra strega, e che la stava inseguendo. Dio mio! Mi diede i brividi, quando ci pensai. Avrei fermato la mia mano; avrei fatto qualsiasi cosa fosse necessaria, in terra o in mare; ma ormai era fatta. E a ogni modo non c'era alcun dubbio che le avevo salvato la vita, e lei mi diede una specie di pegno, e mi disse che avrei dovuto chiamarla in aiuto se mai ne avessi avuto bisogno. E infatti una volta me l'ha fatto avere, il suo aiuto, quando gli Skraeling mi colpirono con una freccia avvelenata. E abbiamo avuto anche altri rapporti... Sono tanti anni che non la vedo, ma lei si ricorderà».

«E vive a Trollesund, questa strega?»

«No, no. Loro vivono nelle foreste e nella tundra, non in un porto di mare fra gli uomini e le donne. Sono fatte per la natura selvaggia. Però hanno un console, laggiù, e il mio messaggio le arriverà, non dovete aver dubbi su questo».

Lyra avrebbe tanto voluto saperne di più, sulle streghe, ma gli uomini avevano preso a discorrere di questioni di combustibile e provviste, e lei allora sentì crescere l'impazienza di vedere il resto della nave. Si aggirò sul ponte in direzione della prua, e ben presto fece conoscenza con un marinaio esperto, con l'espedito di tirargli addosso i semi di una mela che aveva mangiato a colazione, e che aveva conservato con cura. Si trattava di un uomo grosso e placido, e una volta che l'ebbe presa a male parole, e si fu preso le sue brave male parole in risposta, si trovarono a essere grandi amici. Si chiamava Jerry. Sotto la sua guida lei scoprì che avere qualcosa da fare serviva a prevenire il mal di mare, e che persino un lavoro come quello di lavare il ponte poteva essere soddisfacente, purché lo si facesse in stile marinaresco. Questo concetto la conquistò completamente, e più tardi ripiegò le coperte della sua cuccetta in stile marinaresco e sistemò nell'armadietto ciò che possedeva in stile marinaresco, e utilizzò la parola 'stivare' invece di 'mettere a posto' per indicare il relativo procedimento.

Dopo due giorni in alto mare, Lyra decise che quella era la vita che faceva per lei. Aveva a disposizione tutta la nave, dal ponte alla sala macchine, e arrivò ben presto a darsi del tu con l'intero equipaggio. Il capitano Rokeby le permise di salutare una fregata olandese tirando con le sue mani la maniglia della sirena; il cuoco sopportò che lo aiutasse nel preparare il ciambellone; e solo una severa parola di John Faa poté impedirle di arrampicarsi sull'albero di trinchetto per esplorare l'orizzonte dalla coffa.

Nel frattempo, si dirigevano a tutto vapore verso Nord, e ogni giorno faceva più freddo. Tutta la nave fu frugata per cercare una cerata che potesse essere ridotta alla sua misura, e Jerry le insegnò a cucire, arte che da lui apprese volentieri pur avendola disprezzata quando era al Jordan, sfuggendo le istruzioni della signora Lonsdale. Insieme, fecero una borsa impermeabile per l'alettiometro che Lyra poteva legarsi intorno alla vita, nel caso, disse lei, in cui fosse caduta in mare. Messo così al sicuro lo strumento, Lyra si aggrappava alle ringhiere delle murate tutta bardata con la sua cerata e il sud-ovest, per affrontare gli spruzzi pungenti delle onde che si rompevano sopra la prora per poi spazzare tutto il ponte. Subì qualche altro attacco di mal di mare, ogni tanto, soprattutto quando si levava il vento e la nave si tuffava pesantemente da sopra le creste delle onde grigio-verdi, e allora toccava a Pantalaimon distrarla slanciandosi a sfiorare le onde in forma di procellaria, perché così le trasmetteva la sua gioia senza limiti nel gettarsi dentro l'infuriare del vento e dell'acqua, facendole dimenticare ogni senso di nausea. Di tanto in tanto, Pantalaimon provò anche a essere un pesce, e una volta si unì a un branco di delfini, con loro sorpresa e piacere. Lyra rimase a tremare sul castello di prora, e risè deliziata quando il suo amato Pantalaimon, agile e forte, balzò dall'acqua insieme a un'altra dozzina di rapide forme grigiastre. Era un piacere, ma non puro piacere, perché conteneva anche dolore e paura. E se lui avesse amato essere un delfino più di quanto amava lei?

Il suo amico marinaio era lì accanto e si fermò, nel sistemare la copertura di tela di un boccaporto prodiero, per osservare il daimon della ragazzina lanciarsi nelle sue evoluzioni insieme ai delfini. Il suo proprio daimon, un gabbiano, stava ritto sull'argano, la testa infilata sotto l'ala. Capì quali erano i sentimenti che agitavano Lyra.

«Mi ricordo che la prima volta che andai in mare, la mia Belisaria non si era ancora stabilizzata in un'unica forma; ero molto giovane, e a lei piaceva tantissimo essere una focena. Avevo paura che si stabilizzasse in quella forma. C'era un vecchio marinaio, sulla mia prima nave, che non poteva mai mettere piede a terra, perché il suo daimon si era stabilizzato in un delfino, e così lui non poteva mai allontanarsi dall'acqua. Era un magnifico marinaio, il miglior navigatore che si potesse trovare; avrebbe potuto fare una fortuna con la pesca, ma non era felice, in quel modo. Non fu mai davvero felice fino a che non morì, e non poté venir seppellito in mare».

«Ma perché i daimon si devono stabilizzare?» disse Lyra. «Io voglio che Pantalaimon continui a poter mutare forma per sempre. E anche lui desidera la stessa cosa».

«Ah, ma sempre si sono stabilizzati, e sempre lo faranno. Fa parte del fatto di crescere. Verrà un momento in cui tu comincerai a stancarti di tutti quei suoi cambiamenti, e desidererai per lui una forma stabile».

«Io? Mai e poi mai!»

«E invece sì. Desidererai crescere, come le altre ragazze. E comunque, c'è qualche compenso, per questa stabilità».

«E quale sarebbe?»

«Sapere che tipo di persona sei. Prendi la mia vecchia Belisaria. Lei è un gabbiano, e questo vuol dire che sono una specie di gabbiano anch'io. Non sono grandioso e splendido, e neppure particolarmente bello, ma sono un vecchio tipo coriaceo, e

posso sopravvivere dovunque, e riesco sempre a procurarmi qualcosa da mangiare e un po' di compagnia. E questa è una cosa che vale la pena di sapere, altroché. Così, quando il tuo daimon si stabilizzerà, tu saprai che tipo di persona sei».

«Ma, e se il tuo daimon si stabilizza in una forma che non ti piace?»

«Be', diventi uno scontento, non ti pare? A un sacco di gente piacerebbe avere per daimon un leone, e vanno a finire con un barboncino. E fino a quando non imparano a esser soddisfatti di quello che sono, sono destinati a rimanere degli irrequieti. Un vero spreco di energie».

Ma Lyra non era poi tanto convinta che prima o poi sarebbe diventata grande anche lei.

Una mattina si sentì un odore diverso nell'aria, e la nave si muoveva in modo strano, rollando invece di tuffarsi per poi risalire sull'onda. Appena sveglia, Lyra arrivò sul ponte nel giro di un minuto e si mise a fissare avidamente la terra: un ben strano spettacolo, dopo tutta quell'acqua, perché malgrado fossero stati in mare solo per qualche giorno, Lyra si sentiva come se avesse percorso gli oceani per dei mesi interi. Dritta dinanzi alla nave sorgeva una montagna dai fianchi verdi e coperta di neve, e sotto di essa si stendevano una cittadina e un porto: case di legno dai tetti ad angolo acuto, la cupola di un oratorio, gru sulle banchine del porto, e una nuvola di gabbiani che giravano in tondo e stridevano. L'odore era di pesce, ma mischiato a esso vi erano anche dei sentori di terra, resina di pino e terreno bagnato, e un qualche cosa di animale e muschiato, e qualcos'altro, che era freddo e informe e selvaggio: poteva forse essere neve. Era l'odore del Nord.

Attorno alla nave facevano capriole le foche, mostrando sull'acqua le loro facce da pagliacci per poi rituffarsi giù senza sollevare un solo spruzzo. Il vento che sollevava goccioline di spuma dalle onde biancheggianti era mostruosamente freddo, e riusciva a trovare ogni apertura nella pelliccia di lupo di Lyra, che ben presto ebbe le mani dolenti e il viso intorpidito. Pantalaimon, in forma di ermellino, le riscaldava il collo, ma faceva troppo freddo per rimanere all'aperto a lungo senza un lavoro da fare, neppure per guardare le foche, e così Lyra tornò sottocoperta a mangiare la zuppa d'avena della colazione e si mise a sbirciare dall'oblò della cabina.

All'interno del porto l'acqua era calma e, mentre avanzavano e superavano il massiccio molo frangiflutti, Lyra cominciò a sentirsi malferma sulle gambe perché la nave aveva smesso di muoversi. Lei e Pantalaimon osservarono avidamente la lenta ponderosa avanzata della nave, centimetro dopo centimetro, verso la banchina d'ormeggio. Nell'ora che seguì, il rumore del motore morì in un lieve rombo indistinto di fondo, molte voci gridarono ordini o richieste, vennero lanciate funi, abbassate passerelle, aperti boccaporti.

«Vieni, Lyra» disse Farder Coram. «I bagagli sono a posto?»

I bagagli di Lyra, con tutte le cose che bene o male possedeva, erano pronti sin da quando svegliandosi aveva visto la terra. Tutto quel che aveva da fare era correre in cabina a prendere la sua borsa, ed era pronta.

La prima cosa che lei e Farder Coram fecero una volta a terra fu una visita alla casa del console delle streghe. Non ci volle molto a trovarla; la cittadina era tutta raccolta attorno al porto, con l'oratorio e l'abitazione del governatore per unici edifici di una certa grandezza. Il console delle streghe viveva in una casa di legno dipinta di verde,

in vista del mare, e quando premetterò il campanello il suo suono stridulo invase tutta la strada tranquilla.

Un servitore li fece accomodare in un salottino e portò loro del caffè. Poco dopo il console stesso venne a riceverli. Era un uomo grasso dal viso florido, con un sobrio abito nero, e si chiamava Martin Lanselius. Il suo daimon era un serpentello dello stesso verde intenso e brillante dei suoi occhi, che erano l'unica cosa stregonesca di tutto il suo aspetto; anche se Lyra non era poi sicura di quale aspetto si sarebbe aspettata di trovare in uno stregone.

«In che modo posso esserle utile, Farder Coram?» disse.

«In due modi, dottor Lanselius. In primo luogo, desidero ansiosamente mettermi in contatto con una strega che conobbi alcuni anni fa, nel paese delle Fens dell'Anglia Orientale. Il suo nome è Serafina Pekkala».

Il dottor Lanselius prese un appunto con una matita d'argento. «Quanto tempo fa è avvenuto questo vostro incontro?»

«Circa quarant'anni fa. Ma credo che se ne ricordi».

«E qual è il secondo modo in cui vuol chiedere il mio aiuto?»

«Io rappresento qui un gran numero di famiglie gyziane che hanno perduto dei bambini. Abbiamo ragione di ritenere che esista un'organizzazione attiva nel catturare questi bambini, i nostri e anche degli altri, e condurli qui al Nord per qualche scopo sconosciuto. Mi piacerebbe sapere se lei o la sua gente avete sentito qualcosa di queste faccende».

Il dottor Lanselius sorseggiò con calma il suo caffè.

«Non è impossibile che delle notizie di un'attività del genere possano esserci giunte, in un modo o nell'altro» disse. «Lei se ne rende conto, le relazioni tra il mio popolo e i Nordovegesi sono perfettamente cordiali. Sarebbe difficile per me giustificare l'arrecarvi disturbo».

Farder Coram annuì come a esprimere piena comprensione.

«Certamente» disse. «E io non mi troverei nella necessità di chiederlo a lei se disponessi di un qualsiasi altro modo per ottenere l'informazione. È per questo che per prima cosa le ho chiesto della strega di cui sono amico».

Fu il dottor Lanselius ad annuire come fosse il suo turno, adesso, di comprendere pienamente. Lyra osservava quella partita con stupore e rispetto. C'erano cose d'ogni genere che si muovevano sotto la superficie, e lei poté vedere che il console delle streghe stava per giungere a una decisione.

«Molto bene» disse. «Questo, ovviamente, è vero, e lei si renderà conto, Farder Coram, che il suo nome non ci è sconosciuto. Serafina Pekkala è la regina di un clan di streghe della regione del lago Enara. Quanto all'altra sua domanda, resta naturalmente inteso che questa informazione lei non l'ha avuta attraverso di me».

«Senz'altro».

«Insomma, già qui, in questo stesso paese, c'è una filiale di un'organizzazione chiamata Compagnia Esplorativa per il Progresso del Settentrione, che finge di cercare minerali, ma in realtà è controllata da un qualcosa che si chiama Intendenza Generale per l'Oblazione, di Londra. Questa organizzazione, come si dà il caso che io sappia, è dedita all'importazione di bambini. Questo fatto non è di dominio pubblico, in paese; il governo della Nordovegia non ne è ufficialmente informato. I bambini

non restano qui a lungo, comunque, e vengono portati a una certa distanza verso l'interno».

«Lei sa dove, dottor Lanselius?»

«No. Se così fosse, glielo direi».

«E sa che cosa ne è di loro, laggiù?»

Per la prima volta, il dottor Lanselius lanciò un'occhiata a Lyra. Lei la ricambiò, con aria stolidi. Il suo serpentello-daimon verde levò il capo dal colletto del console e gli bisbigliò, dardeggiando la lingua, qualche cosa all'orecchio.

Il console disse: «Ho sentito usare l'espressione processo Maystadt, in collegamento con questa faccenda. Credo che la usino per evitare di indicare quello che fanno con il termine esatto. Ho anche sentito usare la parola intercisione, ma a che cosa si riferisca non potrei certo dirlo».

«E ci sono bambini in città al momento?» chiese Farder Coram.

Stava accarezzando il pelo del suo daimon, che gli sedeva in grembo. Lyra notò che la gatta aveva smesso di fare le fusa.

«No, credo di no» disse il dottor Lanselius. «Un gruppo di una dozzina, forse, è arrivato una settimana fa, ed è ripartito l'altro ieri».

«Ah! Così poco tempo fa? Questo ci dà un po' di speranza. Con quale mezzo viaggiano, dottor Lanselius?»

«Con la slitta».

«E lei non ha alcuna idea di dove siano andati?»

«Praticamente no. Non è una questione cui portiamo grande interesse».

«Indubbiamente. E ora, dottore, lei ha risposto a tutte le mie domande con grande disponibilità, e io ne ho ancora soltanto una. Se lei fosse nei miei panni, quale domanda porrebbe al console delle streghe?»

Per la prima volta il dottor Lanselius sorrise.

«Gli chiederei dove potrei procurarmi i servizi di un orso corazzato» disse.

Lyra si raddrizzò sulla sedia e sentì fra le mani il balzo del cuore di Pantalaimon.

«Credevo che gli orsi corazzati fossero al servizio dell'Intendenza per l'Oblazione» disse Farder Coram, sorpreso. «Cioè, della compagnia per il Progresso del Settentrione o come si chiamano».

«Ce n'è almeno uno che non è al loro servizio. Lo troverà al deposito di slitte alla fine di Langlokur Street. Al momento si guadagna da vivere lì, ma fra il suo caratteraccio e la paura che incute ai cani, è probabile che il suo impiego non duri a lungo».

«È un rinnegato, quindi?»

«Così pare. Il suo nome è Iorek Byrnison. Lei mi ha chiesto che cosa le avrei domandato io, al suo posto, e io le rispondo così. Questo è ciò che farei: cercherei di sfruttare la possibilità di arruolare un orso corazzato anche se fosse assai più remota di questa».

Lyra faceva fatica a rimanere ferma e seduta. Farder Coram, tuttavia, conosceva l'etichetta di questo genere di incontri, e prese dal piatto un altro dolcetto speziato al miele. Mentre lo mangiava, il dottor Lanselius si rivolse a Lyra.

«Mi par di capire che lei possiede un aletiometro» disse, sorprendendola grandemente; perché, come poteva aver fatto a saperlo?

«Sì» disse, e poi, sotto la spinta di un pizzicotto di Pantalaimon, aggiunse: «Le piacerebbe vederlo?»

«Mi piacerebbe davvero moltissimo».

Lei frugò, con ben poca eleganza, nella grande tasca della cerata e gli porse l'involto di velluto. L'uomo lo disfece e sollevò lo strumento con gran cura, osservandone il quadrante come uno studioso può fissare una pagina di un raro manoscritto.

«È magnifico!» disse. «Ne ho visto un altro esemplare, ma era meno perfetto di questo. E possiede anche il libro per leggerlo?»

«No» cominciò Lyra, ma prima che potesse dir altro prese a parlare Farder Coram.

«No, è un gran peccato e, anche se Lyra possiede fisicamente l'aletiometro, non c'è alcun modo per riuscire a leggerne i responsi» disse. «È semplicemente un mistero, tanto quanto gli inchiostri che usano gli indù per leggere il futuro. E il più vicino libro per la sua lettura che io conosca si trova nell'Abbazia di San Giovanni di Heidelberg».

Lyra capì benissimo il motivo di quelle parole: Farder Coram non voleva che il dottor Lanselius sapesse delle sue capacità. Però vide anche una cosa che a Farder Coram sfuggiva, e cioè l'agitazione del daimon del dottor Lanselius, e si rese conto che fingere non sarebbe servito a nulla.

Così disse: «In realtà, io a leggerlo ci riesco» rivolgendosi un po' al dottor Lanselius e un po' a Farder Coram; a risponderle comunque fu il console.

«É una prova di saggezza da parte sua» disse. «E quest'oggetto, dove se lo è procurato?»

«Me lo ha dato il Maestro del Jordan College di Oxford» disse lei. «Dottor Lanselius, lei sa chi li ha costruiti?»

«Si dice che abbiano avuto origine nella città di Praga» disse il console. «Il sapiente che inventò il primo aletiometro era a quanto pare alla ricerca di un metodo per misurare le influenze dei pianeti, secondo le idee dell'astrologia. Intendeva costruire uno strumento che rispondesse all'idea di Marte o di Venere così come una bussola risponde all'idea del Nord. In questa impresa, fallì, ma comunque il meccanismo da lui inventato stava con tutta evidenza rispondendo a qualche cosa, anche se nessuno sapeva cosa fosse».

«E i simboli da dove li hanno presi?»

«Oh, questo succedeva nel diciassettesimo secolo. Allora, simboli ed emblemi erano dappertutto. Edifici e dipinti erano fatti per essere letti come libri. Ogni cosa stava per qualcos'altro; se uno aveva il giusto dizionario poteva leggere persino la Natura stessa. Non c'è affatto da sorprendersi se i filosofi hanno adoperato il simbolismo del loro tempo per interpretare un sapere proveniente da una fonte misteriosa. Comunque, sa, non sono mai più stati usati sul serio nell'ultimo paio di secoli, o giù di lì».

Restituì lo strumento a Lyra e aggiunse:

«Posso chiederle una cosa? Come fa, senza il libro dei simboli, a leggerlo?»

«Basta che io lasci che la mente mi si schiarisca, e allora è un po' come guardare delle cose immerse sott'acqua. Bisogna lasciare che gli occhi trovino il giusto livello, perché è il solo che sia ben a fuoco. Una cosa del genere» rispose lei.

«Vorrei poterle chiedere di farmi vedere» disse lui.

Lyra guardò Farder Coram, desiderando dire di sì ma in attesa della sua approvazione. Il vecchio annuì.

«Cosa devo chiedere?» disse Lyra.

«Quali sono le intenzioni dei tartari per quel che riguarda la Kamciakta?»

Non era una cosa difficile. Lyra puntò le lancette sul cammello, che significava l'Asia, che a sua volta significava i tartari; sulla cornucopia, per la Kamciakta, dove si trovavano delle miniere d'oro; e sulla formica, che significava attività, che a sua volta significava progetti e intenzioni. Poi rimase ferma lasciando che la sua mente tenesse contemporaneamente a fuoco i tre livelli di significato, e si rilassò in attesa della risposta, che venne quasi subito. Il lungo ago tremò sul delfino, l'elmetto, l'infante e l'ancora, danzando fra queste figure, e poi ancora verso il crogiolo, in un complesso disegno che gli occhi di Lyra seguirono senza esitazione, ma restò incomprensibile per i due uomini.

Quando ebbe completato i suoi movimenti diverse volte Lyra sollevò lo sguardo. Sbattè le palpebre un paio di volte, come uscendo da uno stato di trance.

«Fingeranno di attaccarla, ma non hanno intenzione di farlo davvero, perché è troppo lontana e le loro linee sarebbero troppo estese» disse.

«Può dirmi come ha fatto a leggere tutto questo?»

«Il delfino... uno dei suoi significati profondi è quello di gioco, essere giocherelloni, più o meno» spiegò. «So che qui si tratta di questo perché si è fermato quel certo numero di volte, e la cosa è diventata chiara proprio a quel livello, e a nessuno degli altri. E l'elmetto vuol dire guerra, e tutti e due insieme significano far finta di fare la guerra ma non farla sul serio. E il neonato vuol dire... vuol dire difficile, cioè che sarebbe dura per loro attaccarla sul serio, e l'ancora dice perché, cioè che le loro linee sarebbero in tensione come la cima di un'ancora. O almeno, capisce, io la vedo così».

Il dottor Lanselius annuì.

«Molto notevole» disse. «Le sono molto grato. Non lo dimenticherò».

Poi guardò Farder Coram in modo strano e tornò a rivolgersi a Lyra.

«Potrei chiederle un'altra dimostrazione?» disse. «Nel cortile dietro la casa, troverà diverse frasche di pino-nuvola appese al muro. Una di esse è stata usata da Serafina Pekkala, e le altre no. È in grado di individuare qual è la sua?»

«Ma certo!» esclamò Lyra, sempre pronta a esibirsi, e afferrato l'alettiometro si precipitò fuori. Desiderava con impazienza di vedere il pino-nuvola, perché le streghe lo usavano per volare, e lei non ne aveva mai visto uno.

Una volta uscita, il console disse: «Lei si rende conto di chi è questa bambina?»

«É la figlia di Lord Asriel» disse Farder Coram. «E sua madre è la signora Coulter, dell'Intendenza per l'Oblazione».

«E a parte questo?»

Il vecchio gyziano dovette scuotere il capo. «No» disse, «non so nulla di più. Ma è una creatura strana e innocente, e non permetterei che le venisse fatto del male per niente al mondo. Come sia arrivata a leggere quello strumento io non lo so, però le credo quando ne parla. Ma perché questa domanda, dottor Lanselius? Che cosa ne sa, lei?»

«Sono secoli che le streghe parlano di questa bambina» disse il console. «Poiché vivono tanto vicine al luogo dove il velo fra i mondi è sottile, di tanto in tanto sentono i bisbigli immortali, provenienti dalle voci di coloro che passano da un mondo all'altro. E parlano di questa bambina, cui spetta un grande destino che può compiersi solamente altrove: non in questo mondo, ma molto al di là di esso. Senza questa bambina, noi moriremo tutti. Così dicono le streghe. Lei, però, deve realizzare il suo destino restando ignara di quello che fa, perché solo nella sua ignoranza noi potremo esser salvati. Lei capisce, Farder Coram?»

«No» disse Farder Coram, «non sono in grado di dire che capisco».

«Il senso è che lei dev'essere libera di sbagliare. Noi dobbiamo sperare che non faccia errori, ma non possiamo guidarla. Sono contento di aver visto questa bambina prima di morire».

«Ma come ha fatto a riconoscere in lei proprio quella particolare bambina? E cosa intendeva dire, parlando degli esseri che passano tra un mondo e l'altro? Non arrivo proprio a comprenderla, dottor Lanselius, con tutto che la giudico senz'altro un uomo onesto...»

Ma prima che il console potesse replicare, la porta si aprì, e rientrò trionfalmente Lyra, con una fronda di pino.

«È questo!» disse. «Li ho provati tutti, ed è questo, ne sono sicura».

Il console l'osservò attentamente, e poi annuì.

«Esatto» disse. «Be', Lyra, è una cosa notevole. Lei è fortunata ad avere uno strumento simile, e le auguro che le porti bene. Mi piacerebbe darle qualcosa che lei possa tenere con sé...»

Prese la fronda e ne spezzò un ramoscello per lei.

«Ma lei ci ha volato, con questo?» chiese Lyra, piena di soggezione.

«Sì, lo ha fatto, proprio così. Non posso darglielo tutto, perché ho bisogno di mettermi in contatto con lei, ma questo basterà. Abbine cura».

«Lo farò» disse lei. «Grazie».

E se lo infilò nella borsa accanto all'aletiometro. Farder Coram toccò la fronda di pino come si potrebbe fare con un portafortuna, e sul suo viso si dipinse un'espressione che Lyra non aveva mai visto prima: quasi un anelito di malinconico desiderio. Il console li accompagnò alla porta, dove strinse la mano a Farder Coram, e anche a Lyra.

«Spero che abbiate successo» disse, e rimase sulla porta nel freddo pungente a guardarli percorrere la stradina.

«Sui tartari, lui sapeva già la risposta prima che gliela dicessi io» disse Lyra a Farder Coram. «L'aletiometro me lo ha detto, però io sono stata zitta. Era il crogiolo».

«Immagino che ti stesse mettendo alla prova, bimba mia. Ma hai fatto bene a essere cortese, visto che non possiamo esser certi di che cosa sapeva già e cosa no. E il suggerimento a proposito dell'orso è piuttosto utile. Non so come altro avremmo potuto saperlo, senza di lui».

Trovarono la strada per il deposito, che era costituito da un paio di magazzini di cemento in una zona malconcia di terreno incolto, dove sottili sterpaglie crescevano fra sassi grigi e pozze di fango gelato. Un uomo scortese in un ufficio disse loro che avrebbero potuto trovare l'orso che smontava dal lavoro alle sei, ma avrebbero dovuto

far presto, perché quello se ne andava dritto dritto al cortile dietro il bar di Einarsson, dove gli davano da bere.

Poi Farder Coram portò Lyra al miglior negozio della città e le comprò degli abiti veramente adatti ai climi freddi. Comprarono un parka fatto di pelle di renna, perché il pelo della renna è cavo, e fortemente isolante; e il cappuccio era orlato con pelliccia di ghiottone, che non trattiene il ghiaccio che si forma quando uno respira. Comprarono della biancheria e le fodere per gli stivali in pelle di cucciolo di renna, e guanti di seta da mettere sotto i grossi guantoni di pelliccia. Stivali e guantoni erano di cuoio fatto con le zampe anteriori della renna, perché è particolarmente resistente, e le suole degli stivali erano in cuoio di foca barbata, che è duro quanto la pelle di tricheco, ma più leggero. Infine comprarono una cappa impermeabile che l'avvolgeva completamente, semitrasparente, fatta di intestino di foca.

Con tutta questa roba addosso, e una sciarpa di seta attorno al collo e un cappello di lana sulle orecchie, e il gran cappuccio tirato su, lei si sentì fin troppo calda; ma erano diretti verso regioni assai più fredde di quella.

John Faa, che era stato occupato a sorvegliare lo scarico della nave, si interessò molto a ciò che aveva detto il console delle streghe, e ancor più alla questione dell'orso.

«Andremo da lui stasera stessa» disse. «Hai mai parlato con una di queste creature, Farder Coram?»

«Sì; e ne ho anche affrontata una, anche se non da solo, grazie a Dio. Dobbiamo essere pronti a trattare con lui, John. Chiederà molto, senz'altro, e sarà scostante e difficile da trattare; ma dobbiamo averlo con noi».

«Certo, dobbiamo. E la tua strega?»

«Be', è molto lontana, ed è diventata la regina di un clan» disse Farder Coram. «In effetti, speravo che un messaggio potesse raggiungerla, ma ci vorrebbe troppo tempo per aspettare una risposta».

«Ah, va bene. E adesso lascia che ti dica che cosa ho trovato io, caro amico».

John Faa, infatti, era impaziente di dir loro qualcosa. Sulla banchina aveva incontrato un cercatore di metalli, un tizio della Nuova Danimarca di nome Lee Scoresby, venuto dal paese del Texas, e quest'uomo, roba da non credere, aveva con sé un aerostato. La spedizione cui aveva sperato di unirsi era fallita per mancanza di fondi prima ancora di lasciare Amsterdam, e lui si era trovato bloccato lì.

«Pensa a quello che potremmo fare con l'aiuto di un aeronauta, Farder Coram!» disse John Faa fregandosi le grandi mani. «L'ho impegnato ad arruolarsi con noi. Mi pare proprio che abbiamo avuto fortuna a venire qui».

«Sarebbe ancora meglio se sapessimo chiaramente dove dobbiamo andare» disse Farder Coram, ma nulla poteva sminuire il piacere di John Faa nel sentirsi di nuovo in azione.

Dopo che fu venuto il buio e quando tutte le provviste e l'equipaggiamento furono stati scaricati e accatastati per bene sulla banchina, pronti all'uso, Farder Coram e Lyra percorsero il lungomare in cerca del bar di Einarsson. Lo trovarono senza difficoltà: una rozza baracca di cemento con un'insegna al neon che brillava irregolarmente sulla porta e un gran suono di voci proveniente dalle finestre incrostate di brina.

Un vicolo tutto buche accanto a esso conduceva a un cancello di lamiera che dava accesso a un cortile sul retro, dove un'assurda tettoia, appoggiata all'edificio principale, copriva uno spazio di fango gelato. Una pallida luce proveniente dalle finestre posteriori del bar mostrava una vasta forma indistinta seduta sul terreno, occupata a masticare un quarto di carne tenendolo con tutte e due le zampe anteriori. Lyra ebbe l'impressione di vedere un muso e una faccia macchiati di sangue, dei piccoli occhi malevoli e neri, e un'immensità di pelliccia giallastra sporca e opaca. Mentre mordeva la carne, emetteva orribili suoni ringhiosi, rumori d'ossa spezzate e risucchi.

Farder Coram si fermò presso il cancello e lo chiamò:

«Iorek Byrnison!»

L'orso smise di mangiare. Per quel che potevano dire li stava guardando dritti in viso, ma era impossibile comprendere l'espressione della sua faccia.

«Iorek Byrnison» ripeté Farder Coram. «Posso parlare con te?»

Il cuore di Lyra batteva forte, perché c'era qualcosa nella presenza dell'orso che la faceva sentire vicina al gelo, al pericolo, a una forza brutale; una forza controllata dall'intelligenza, ma assolutamente non umana, perché gli orsi ovviamente non avevano daimon. Quella strana presenza torreggiante che masticava la sua carne non assomigliava a nulla di quel che poteva aver immaginato, e lei sentiva una profonda ammirazione, e pietà, per quella creatura solitaria.

Questi lasciò cadere la sua zampa di renna per terra, e si avvicinò a quattro zampe alla saracinesca. Poi si impennò, massiccio, tre metri e più di altezza, come per mostrare la sua possanza, per ricordar loro quanto impotente fosse quel cancello a difenderli, e da quell'altezza parlò.

«Be'? Chi siete, voi?»

La sua voce era così profonda che pareva scuotere la terra intera. Il puzzo rancido proveniente dal suo corpo era quasi insopportabile.

«Io sono Farder Coram, del popolo gyziano dell'Anglia Orientale. E questa ragazzina è Lyra Belacqua».

«Cosa volete?»

«Vogliamo offrirti un impiego, Iorek Byrnison».

«Ho già un impiego»

L'orso si rimise a quattro zampe. Era molto difficile individuare qualche tono espressivo nella sua voce, di ironia o di rabbia, perché era così profonda, e piatta.

«Che cosa fai al deposito delle slitte?»

«Io aggiusto macchinari rotti e articoli in ferro. Io sollevo oggetti pesanti».

«Che lavoro è questo per un panserboerne?»

«Lavoro pagato».

Dietro l'orso, la porta del bar si aprì un poco e un uomo posò una grossa brocca di terracotta, poi alzò lo sguardo a sbirciarli.

«Chi sono?»

«Stranieri» disse l'orso.

Il barista aveva l'aria di voler chiedere qualcosa di più, ma l'orso si mosse d'improvviso verso di lui, e l'uomo chiuse la porta, allarmato. L'orso infilò una zampa

attraverso il manico della brocca e la portò alla bocca. Lyra sentì l'odore della grossolana bevanda alcolica che ne spruzzò via.

Dopo diverse sorsate, l'orso mise giù la brocca e si voltò per tornare a mangiare la carne, senza più badare a Farder Coram e a Lyra, pareva. Ma poi parlò ancora.

«Che lavoro mi offrite?»

«Combattere, con tutta probabilità» disse Farder Coram. «Noi andremo a Nord fino a che non troveremo un posto dove tengono prigionieri dei bambini. Quando lo troveremo, dovremo combattere per liberarli; e poi li riporteremo indietro».

«E cosa mi pagherete?»

«Non so che cosa offrirti, Iorek Byrnison. Se l'oro per te è desiderabile, abbiamo dell'oro».

«Inutile».

«Cosa ti pagano al deposito delle slitte?»

«Il mio mantenimento in carne e alcolici».

Silenzio da parte dell'orso; e poi lasciò cadere l'osso semimasticato e sollevò la brocca al muso un'altra volta, tracannando la forte bevanda alcolica come acqua.

«Perdonami questa domanda, Iorek Byrnison» disse Farder Coram, «ma tu potresti vivere una superba vita libera sulla banchina, dando la caccia a foche e trichechi, o potresti andare in guerra e ottenere grandi trofei. Che cosa ti tiene legato a Trollesund e al bar di Einarsson?»

Lyra si sentì tremare in tutto il corpo. Avrebbe creduto che una domanda del genere, che era quasi un insulto, avrebbe fatto infuriare quella gigantesca creatura oltre ogni controllo, e si chiese come faceva Farder Coram ad avere il coraggio di porla. Iorek Byrnison posò la brocca e si avvicinò alla saracinesca per guardar meglio il viso del vecchio. Farder Coram non indietreggiò.

«Conosco la gente che cerchi, quelli che tagliano i bambini» disse l'orso. «Hanno lasciato la città avant'ieri per andare al Nord, con altri bambini ancora. Nessuno vi dirà di loro: fanno finta di non vedere, perché quelli che tagliano i bambini portano denaro, e affari. Ora, a me non piace chi taglia i bambini, e per questo ti risponderò con cortesia. Io resto qui, e bevo alcolici, perché gli uomini di qui mi hanno portato via l'armatura e, senza di essa, io posso dare la caccia alle foche ma non posso andare in guerra; e io sono un orso corazzato; la guerra è il mare in cui nuoto, e l'aria che respiro. Gli uomini di questa città mi hanno dato degli alcolici e mi hanno lasciato bere fino a che non mi sono addormentato, e poi mi hanno portato via l'armatura. Se sapessi dove la tengono, butterei giù la città intera per riaverla. Se volete i miei servigi, il prezzo è questo: ridatemi la mia armatura. Fatelo, e io vi servirò nella vostra campagna, fino a che non sarò morto o fino a che voi non avrete vinto. Il prezzo è la mia armatura. Voglio riaverla indietro; e allora non avrò più bisogno di alcolici, mai più».

Undici

L'ARMATURA

Una volta tornati alla nave, Farder Coram, John Faa e gli altri capi trascorsero molto tempo in una lunga riunione nel quadrato, e Lyra andò nella sua cabina a consultare l'aletiometro. Nel giro di cinque minuti seppe esattamente dov'era l'armatura dell'orso e perché sarebbe stato difficile recuperarla.

Si chiese se doveva andare nel quadrato a dirlo a John Faa e agli altri, ma decise che se volevano saperlo glielo avrebbero chiesto; e magari lo sapevano già.

Si stese sulla sua cuccetta pensando a quel selvaggio orso possente, alla noncuranza con cui beveva quella fortissima bevanda alcolica e alla sua solitudine nella sporcizia di quella tettoia. Com'era diverso per gli esseri umani, che avevano sempre il proprio daimon con cui parlare! Nel silenzio della nave ferma in porto, senza più i continui scricchiolii del metallo e del legno, o il rombo del motore, e lo scroscio dell'acqua lungo le fiancate, Lyra gradualmente si addormentò, con Pantalaimon sul cuscino, anche lui addormentato.

Stava sognando del suo gran padre imprigionato quando d'improvviso, senza alcuna ragione al mondo, si svegliò. Non aveva idea di che ora fosse. C'era una debole luce nella cabina che a lei parve quella della luna, e le mostrava i suoi nuovi abiti di pelliccia adatti al freddo, sistemati rigidamente in un angolo della cabina. Non appena li vide, provò un gran desiderio di provarseli di nuovo.

Una volta che li ebbe indossati, sentì il bisogno di andare sul ponte, e un minuto più tardi aprì la porta in cima al boccaporto e uscì all'aperto.

Subito vide che qualcosa di strano stava succedendo nel cielo. Pensò che fossero le nuvole, che si muovessero e tremassero come per un'agitazione nervosa, ma Pantalaimon mormorò:

«L'Aurora!»

Il suo stupore fu così grande che dovette aggrapparsi alla ringhiera per non cadere.

Lo spettacolo riempiva l'intero cielo nordico; si faceva fatica a concepirne l'immensità. Come venute dal più alto dei cieli, grandi cortine di delicata luce parevano sospese in aria, e tremavano. Verde pallido e tante sfumature di rosa, e trasparenti quanto la più fragile delle stoffe, e all'orlo inferiore di uno scarlatto infuocato quanto le fiamme d'Inferno, oscillavano e scorrevano libere come il più abile dei danzatori. Lyra credette persino di riuscire a sentirle: un vasto distante mormorante fruscio. In quell'evanescente delicatezza sentiva qualcosa di profondo quanto ciò che aveva provato accanto all'orso. Se ne sentì commossa: era così bello da esser poco meno che sacro; sentì le lacrime pizzicarle gli occhi, e le lacrime scomposero ancor più quelle luci in prismi d'arcobaleno. Non ci volle molto prima che sentisse che stava entrando nello stesso tipo di trance di quando consultava l'aletiometro. Forse, pensò con calma, la forza che muove l'ago dell'aletiometro, qualunque essa sia, è la stessa che fa brillare l'Aurora Boreale. Poteva essere persino

la Polvere stessa. Lo pensò senza rendersi conto che stava pensando, e presto lo dimenticò, per ricordarsene solo molto più tardi.

E, mentre fissava in questo modo gli occhi, parve formarsi dietro ai veli e ai torrenti di colori translucidi l'immagine di una città: torri e cupole, templi color del miele e colonnati, ampi viali e parchi inondati dal sole. Guardarla le dava un senso di vertigine, come se stesse guardando non in alto ma verso il basso, e attraverso una distanza così grande che nulla avrebbe mai potuto superarla. Era lontana un intero universo.

Eppure c'era qualcosa che in realtà si muoveva attraverso di essa, e nel cercare di mettere a fuoco gli occhi su quel movimento si sentì mancare e le girò la testa, perché il piccolo oggetto che si muoveva non era parte dell'Aurora né dell'altro universo dietro di essa. Era nel cielo sopra i tetti della cittadina. Quando riuscì a vederlo chiaramente, era ormai del tutto sveglia, e la città nel cielo era scomparsa.

Quella cosa volante si avvicinò e si mosse in cerchio sopra la nave sulle ali spiegate. Poi planò in basso e atterrò con un vivace movimento delle potenti penne remiganti, e venne a fermarsi sul ponte di legno, a pochi metri da Lyra.

Nella luce dell'Aurora vide un grande uccello, una splendida oca dalla testa coronata da un lampo di bianco purissimo. Eppure, non era un uccello: era un daimon, anche se in vista non c'era nessuno, a parte la stessa Lyra. Era un'idea che la faceva star male, e la impauriva.

L'uccello disse: «Dov'è Farder Coram?»

E d'improvviso Lyra capì di chi si trattava. Era il daimon di Serafina Pekkala, la regina del clan, la strega amica di Farder Coram.

Balbettò nel rispondere:

«Va-a-a... lui è... vado a chiamarlo...»

Si voltò e corse giù per il boccaporto fino alla cabina occupata da Farder Coram, aprì la porta e parlò nell'oscurità:

«Farder Coram! È venuto il daimon della strega! Ti aspetta sul ponte! È volato qui tutto solo, l'ho visto venire nel cielo...»

Il vecchio disse: «Chiedigli di aspettarmi sul ponte di poppa, bambina mia».

L'oca si portò maestosamente verso la poppa della nave, dove si guardò intorno, elegante e selvaggia al medesimo tempo, suscitando fascino e terrore in Lyra, che si sentiva come se stesse facendo gli onori di casa a un fantasma.

Poi salì Farder Coram, avvolto nei suoi abiti contro il freddo, seguito da John Faa. Tutti e due i vecchi si inchinarono rispettosamente, e anche i loro daimon salutarono il visitatore.

«Ti saluto» disse Farder Coram. «E sono felice e orgoglioso di rivederti, Kaisa. Ti farebbe piacere venire dentro, o preferisci rimanere qui all'aperto?»

«Preferirei rimanere all'aperto, grazie, Farder Coram. Sei abbastanza coperto per star fuori un po' di tempo?»

Le streghe e i loro daimon non sentivano il freddo, ma si rendevano conto che gli altri esseri umani ne soffrivano.

Farder Coram gli assicurò che erano ben coperti, e disse: «Come sta Serafina Pekkala?»

«Ti manda i suoi saluti, Farder Coram, e sta bene e in forze. Chi sono queste due persone?»

Farder Coram gli presentò entrambi. L'oca-daimon guardò fissamente Lyra.

«Ho sentito di questa bambina» disse. «Di lei si parla tra le streghe. Dunque siete venuti qui per fare la guerra?»

«Non guerra, Kaisa. Abbiamo intenzione di liberare i bambini che ci sono stati portati via. E spero che le streghe ci aiuteranno».

«Non tutte lo faranno. Alcuni clan lavorano a fianco dei cacciatori della Polvere».

«È così che chiamate l'Intendenza Generale per l'Oblazione?»

«Non so cosa possa essere questa Intendenza. Sono cacciatori della Polvere. Sono venuti nelle nostre regioni dieci anni fa con i loro strumenti filosofici. Ci hanno pagato perché permettessimo loro di installare delle stazioni sui nostri territori, e ci hanno trattato con gentilezza».

«Cos'è questa Polvere?»

«Viene dal cielo. Alcuni dicono che c'è sempre stata, altri che ha preso a cadere da poco. Quel che è certo è che quando la gente se n'è resa conto, è stata invasa da una grande paura, e nulla potrebbe fermarli nel tentativo di scoprire cos'è. Ma non interessa affatto alle streghe».

«E dove si trovano ora, questi cacciatori della Polvere?»

«Quattro giorni a nord-est di qui, in un luogo chiamato Bolvangar. Il nostro clan non ha fatto alcun accordo con loro, e dati i nostri antichi obblighi verso di te, Farder Coram, io sono venuto a mostrarvi come trovare questi cacciatori della Polvere».

Farder Coram sorrise, e John Faa batté insieme le grandi mani per la soddisfazione.

«La ringrazio caldamente, signore» disse all'oca. «Ma ci dica questo: sapete qualcosa di più su questi cacciatori della Polvere? Cosa fanno in questo Bolvangar?»

«Hanno innalzato grandi edifici di metallo e cemento e alcune camere sotterranee. Bruciano spirito di carbone, che portano lì con grande spesa. Non sappiamo che cosa facciano, ma c'è un'aria di odio e paura intorno al posto e per miglia e miglia all'intorno. Le streghe possono vedere queste cose dove gli altri umani non possono. Anche gli animali se ne tengono alla larga. Nessun uccello vola laggiù: lemming e volpi se ne sono andati. Da qui il nome di Bolvangar: i campi del male. Loro non lo chiamano così. Lo chiamano 'La Stazione'. Ma per tutti gli altri è Bolvangar».

«E come sono difesi?»

«Hanno una compagnia di tartari del Nord armati di fucili. Sono dei buoni soldati ma fuori esercizio, perché mai nessuno ha attaccato quella stazione da quando è stata costruita. Poi c'è un recinto di filo spinato tutto intorno, che è riempito di forza ambarica. Possono esservi altri mezzi di difesa a me ignoti, perché come ho detto noi non proviamo alcun interesse per loro».

Lyra scoppiava dalla voglia di fare una domanda, e l'oca-daimon lo sapeva, e la guardò come per dargliene il permesso.

«Ma perché le streghe parlano di me?»

«A causa di tuo padre, e della sua conoscenza degli altri mondi» replicò il daimon.

Ciò li sorprese tutti e tre. Lyra guardò Farder Coram, che ricambiò lo sguardo un po' stupito, e poi John Faa, che aveva un'espressione preoccupata.

«Altri mondi?» disse. «Chiedo scusa, signore, ma quali sarebbero questi mondi? Intende dire le stelle?»

«No, certamente no».

«Forse il mondo degli spiriti?» disse Farder Coram.

«Neppure quello».

«È la città nella luce?» disse Lyra. «È quella, vero?»

L'oca volse a lei la sua testa maestosa. I suoi occhi erano neri, circondati da una linea sottile di puro celeste, e il suo sguardo era intenso.

«Sì» disse. «Le streghe sanno degli altri mondi da migliaia di anni. A volte si riesce a vederli nell'Aurora Boreale. Non fanno parte, in nessun modo, di questo universo; anche le stelle più lontane fanno parte di questo universo, ma le luci ci mostrano un universo del tutto differente. Non più lontano ma inter-penetrato in questo. Qui, sul ponte di questa nave, milioni di altri universi esistono, senza nulla sapere gli uni degli altri...»

Sollevò le ali e le dispiegò al massimo prima di tornare a ripiegarle.

«Ecco» disse, «ho appena sfiorato dieci milioni di altri mondi, ed essi non se ne sono minimamente accorti. La distanza è pari a un battito del mio cuore, ma non possiamo mai toccare, vedere o sentire questi altri mondi, se non nell'Aurora Boreale».

«E perché lì sì?» disse Farder Coram.

«Perché le particelle cariche dell'Aurora hanno la proprietà di assottigliare la materia di questo mondo così che per un breve tempo noi possiamo vedere attraverso di esse. Le streghe lo hanno sempre saputo, ma ne parlano di rado».

«Mio padre ci crede» disse Lyra. «Lo so perché l'ho sentito mentre lo diceva, e faceva vedere delle immagini dell'Aurora».

«Ha niente a che fare con la Polvere?»

«Chi può dirlo?» disse l'oca-daimon. «Tutto ciò che posso dirvi è che i cacciatori della Polvere ne hanno paura come se fosse un veleno mortale. È per questo che hanno imprigionato Lord Asriel».

«Ma perché?» chiese Lyra.

«Pensano che lui intenda utilizzare la Polvere per creare un ponte fra questo mondo e il mondo al di là dell'Aurora».

Lyra sentì la testa girare.

Sentì Farder Coram dire: «Ed è vero?»

«Sì» disse l'oca-daimon. «Loro non credono che possa riuscirci, perché tanto per cominciare credono che lui sia matto a credere negli altri mondi. Però è vero: questa è la sua intenzione. E si tratta di un personaggio talmente potente che hanno avuto paura che potesse rovinare i loro piani, così hanno fatto un patto con gli orsi corazzati perché lo catturassero e lo tenessero imprigionato nella fortezza di Svalbard, ben lontano. C'è chi dice che abbiano aiutato il nuovo re degli orsi a ottenere il trono, come parte di tutto l'affare».

Lyra disse: «E le streghe desiderano che lo faccia, questo ponte? Sono con lui o contro di lui?»

«Questa è una domanda cui sarebbe troppo complicato rispondere. In primo luogo, le streghe non sono unite. Vi sono differenze di opinione tra di noi. In secondo luogo,

il ponte di Lord Asriel influenzerebbe una guerra attualmente in corso tra alcune streghe e varie altre forze, alcune delle quali fanno parte del mondo degli spiriti. Il possesso del ponte, se mai dovesse esistere, darebbe un enorme vantaggio a chiunque lo avesse. In terzo luogo, il clan di Serafina Pekkala - il mio clan - non fa ancora parte di nessuna alleanza, anche se vengono esercitate grandi pressioni su di noi perché ci schieriamo da una parte o dall'altra. Vedi, si tratta di questioni di alta politica cui non è facile rispondere».

«E gli orsi?» disse Lyra. «Da che parte stanno?»

«Dalla parte di chiunque li paghi. Non hanno nessunissimo interesse per queste cose; non hanno daimon, non si preoccupano dei problemi umani. Almeno, così erano gli orsi una volta, ma abbiamo sentito che il loro nuovo re è deciso a cambiare le loro vecchie usanze... Comunque, i cacciatori della Polvere li hanno pagati per imprigionare Lord Asriel, e loro lo terranno lì a Svalbard fino a che l'ultima goccia di sangue non stillerà dal corpo dell'ultimo orso rimasto vivo».

«Ma non tutti gli orsi!» disse Lyra. «Ce n'è uno che non è per niente a Svalbard. È un reietto fra gli orsi, e verrà insieme a noi».

L'oca indirizzò a Lyra un altro dei suoi sguardi penetranti. Questa volta lei ne sentì la fredda sorpresa.

Farder Coram si mosse, a disagio, e disse: «Il fatto è, Lyra, che non credo che lo farà. Abbiamo saputo che sta servendo in qualità di lavoratore a contratto; non è libero, come pensavamo che potesse essere, ma è sotto condanna. Fino a che non sarà rilasciato non sarà libero di venire, con o senza la sua armatura; e quella non gliela restituiranno mai, comunque».

«Ma ha detto che lo hanno imbrogliato! Lo hanno fatto ubriacare e gliel'hanno portata via! »

«Noi abbiamo sentito un'altra storia» disse John Faa. «È un pericoloso criminale, a quanto abbiamo sentito».

«Se...» Lyra era piena di passione; quasi non riusciva a parlare per l'indignazione. «Se l'aletiometro dice una cosa, io so che è vera. E io gliel'ho chiesto, e quello ha risposto che lui stava proprio dicendo la verità, che lo hanno imbrogliato e che sono loro che mentono, e non lui. Io gli credo, John Faa! Farder Coram, anche tu l'hai visto, e gli credi, non è vero?»

«Pensavo di sì, bimba mia. Ma non sono tanto sicuro quanto te».

«Ma di che cosa hanno paura? Pensano che se ne andrà in giro ad ammazzare la gente, non appena avrà addosso la sua armatura? Potrebbe ammazzarli a dozzine già ora! »

«Lo ha fatto» disse John Faa. «Be', non dozzine, ma comunque qualcuno. La prima volta che hanno portato via la sua armatura ha devastato mezza città per cercarla. Ha sfondato la sede della polizia, la banca e non so cos'altro, e ci sono stati almeno due uomini che sono stati ammazzati. La sola ragione per cui non l'hanno preso a fucilate è la sua meravigliosa abilità con i metalli; volevano utilizzarlo come lavoratore».

«Come schiavo!» disse Lyra ardentemente, «Non ne hanno il diritto!»

«Sia come sia, avrebbero potuto sparargli per gli omicidi che ha compiuto, ma non l'hanno fatto. E lo hanno condannato a lavorare nell'interesse della città fino a che non avrà ripagato i danni e il risarcimento di sangue».

«John» disse Farder Coram, «io non so come tu ti senta, ma io credo che non gli permetteranno mai di riavere indietro la sua armatura. Più a lungo se la tengono loro, e più arrabbiato sarà lui quando la riavrà».

«Però se siamo noi a ridargli l'armatura lui verrà con noi e non li disturberà mai più» disse Lyra. «Lo prometto, Lord Faa».

«E come possiamo farlo?»

«Io so dove si trova! »

Ci fu un silenzio in cui tutti e tre si resero conto che il daimon della strega stava guardando fissamente Lyra. Tutti e tre si voltarono verso di lui, e lo stesso fecero i loro daimon, che fino ad allora avevano mostrato l'estrema cortesia di tener gli occhi modestamente lontani da quella singolare creatura, che si trovava lì senza il suo corpo.

«Non vi sorprenderà» disse l'oca, «venire a sapere che questo aletimetro è un'altra delle ragioni per cui le streghe si interessano a te, Lyra. Il nostro console ci ha detto della tua visita di questa mattina. Credo che sia stato il dottor Lanselius a parlarvi dell'orso».

«Sì, è stato lui» disse John Faa. «E lei e Farder Coram sono andati insieme a parlare con lui. Oserei dire che ciò che Lyra sostiene è vero, ma se noi infrangiamo la legge di questa gente non faremo che trovarci coinvolti in un conflitto con loro, e invece quel che dovremmo fare è spingerci verso Bolvangar, con o senza l'orso».

«Ah, ma tu non l'hai visto, John» disse Farder Coram. «E io credo a Lyra. Forse potremmo assumerci noi un impegno a suo nome. Lui potrebbe fare la differenza».

«Lei cosa ne pensa, signore?» disse John Faa al daimon della strega.

«Noi abbiamo ben pochi rapporti con gli orsi. I loro desideri ci sembrano strani quanto i nostri paiono strani a loro. Se quest'orso è un reietto, può essere meno affidabile di quanto si dica che siano in genere. Dovrete decidere per conto vostro».

«È quel che faremo» disse John Faa con fermezza. «Ma ora, signore, può dirci come arrivare a Bolvangar da qui?»

L'oca-daimon cominciò a spiegare. Parlò di valli e colline, del limite della foresta e della tundra, delle stelle da avvistare. Lyra ascoltò per un po', e poi si lasciò andare sul sedile del ponte con Pantalaimon avvolto intorno al collo, e pensò alla grandiosa visione che quell'oca-daimon aveva portato con sé. Un ponte fra due mondi... Era assai più splendido di qualunque cosa lei potesse aver sperato! E solo il suo grande padre avrebbe potuto concepirlo. Non appena avessero salvato i bambini, lei sarebbe andata a Svalbard con l'orso e avrebbe portato a Lord Asriel l'aletimetro, e l'avrebbe usato per aiutare a liberarlo; e avrebbero costruito il ponte insieme e sarebbero stati i primi ad attraversarlo...

In un qualche momento della notte John Faa doveva aver portato Lyra nella sua cuccetta, perché è lì che si risvegliò. Il pallido sole aveva ormai raggiunto la sua massima altezza nel cielo, non più che la larghezza di una mano al di sopra della linea dell'orizzonte, quindi doveva essere quasi mezzogiorno, pensò. Ben presto, quando si fossero diretti ancora più a nord, il sole non ci sarebbe stato affatto.

Si vestì in fretta e corse sul ponte e trovò che non stava succedendo un gran che. Tutte le provviste erano state scaricate, le slitte e i relativi cani erano stati affittati e

aspettavano di partire; tutto era pronto e nulla si muoveva. La maggior parte dei gyziani si trovava in un locale pieno di fumo di fronte al mare, a mangiare dolci speziati bevendo caffè dolce e forte ai lunghi tavoli di legno, sotto i fischi e i gorgoglii di una specie di venerabile luce ambarica.

«Dov'è Lord Faa?» disse, sedendosi al tavolo con Tony Costa e i suoi amici. «E Farder Coram? Stanno recuperando l'armatura dell'orso?»

«Stanno parlando con il Sysselman. È così che qui chiamano il governatore. E così tu l'hai visto quest'orso, eh, Lyra?»

«Già!» disse lei, e raccontò tutto. Mentre parlava, qualcun altro aggiunse una sedia al tavolo e si unì al loro gruppo.

«E così tu hai parlato con il vecchio Iorek?»

Lei guardò il nuovo venuto con sorpresa. Era un uomo alto e asciutto con sottili baffi neri e piccoli occhi blu, e una perpetua espressione di distante e sardonico divertimento. Provò immediatamente un forte sentimento nei suoi confronti, ma non sapeva bene se perché le piaceva o perché le dispiaceva. Il suo daimon era una lepre male in arnese, magra, e dall'aria dura quanto lui.

L'uomo tese la mano e lei la strinse con diffidenza.

«Lee Scoresby» disse lui.

«L'aeronaute!» esclamò lei. «Dov'è il tuo pallone? Posso salirci sopra?»

«Al momento è tutto impacchettato e sistemato, signorina. Tu devi essere la famosa Lyra. Come ti sei trovata con Iorek Byrnison?»

«Lo conosci?»

«Ho combattuto al suo fianco nella campagna di Tunguska. All'inferno, sono anni che lo conosco. Gli orsi sono clienti difficili sempre, ma lui è un gran problema, guarda. Ehi, dico, non è che qualcuno di voi signori ha voglia di una partitina d'azzardo?»

Un mazzo di carte era apparso dal nulla nelle sue mani. Lui le smazzò con uno schiocco.

«Ecco, io ho sentito parlare della bravura alle carte della vostra gente» stava dicendo Lee Scoresby, tagliando e risistemando il mazzo di carte con una mano e pescando un sigaro nella tasca sul petto con l'altra, «e pensavo che poteste esser disposti a dare a un semplice viaggiatore texano l'opportunità di giostrare con la vostra abilità e audacia sul campo dei tornei di carte. Cosa ne dite, signori?»

I gyziani erano orgogliosi della loro abilità alle carte, e diversi degli uomini parvero interessati, e accostarono le loro sedie. Mentre si mettevano d'accordo con Lee Scoresby sul gioco e la posta, il suo daimon fece un segnale con le orecchie a Pantalaimon, che comprese e si portò al suo fianco in forma di scoiattolo.

La lepre parlava anche per Lyra, ovviamente, e Lyra le sentì dire con calma: «Vai subito dall'orso e digli tutto. Non appena sapranno quello che sta succedendo, questi sposteranno la sua armatura da un'altra parte».

Lyra si alzò, portandosi via il suo dolce alle spezie, e nessuno le badò; Lee Scoresby stava già dando le carte, e tutti gli occhi sospettosi erano puntati sulle sue mani.

Nella luce fioca, morente per tutto il corso di un interminabile pomeriggio, trovò la strada fino al deposito delle slitte. Era una cosa che sapeva di dover fare, ma era a disagio, e anche impaurita.

Davanti alla più grossa delle baracche di cemento l'orso era al lavoro, e Lyra si fermò presso il cancello aperto a guardare. Iorek Byrnison stava smontando un trattore che aveva avuto un incidente; la copertura metallica del motore era tutta contorta e deformata, e uno dei cingoli era piegato all'insù. L'orso sollevò il metallo come fosse stato semplice cartoncino, e lo torse in questa e in quella direzione come per saggiarne una qualche qualità; poi appoggiò una delle zampe posteriori in un angolo, e piegò l'intera lastra in un modo tale che le ammaccature si ricomposero, e il metallo riprese la sua forma. Appoggiatolo accanto alla parete, sollevò tutto il gran peso del trattore con una zampa e lo poggiò di lato, per poi piegarsi a esaminare il cingolo rovinato.

Mentre lo faceva, si accorse di Lyra. Lei si sentì attraversare da una fredda lama di paura, perché lui era così grosso, e così estraneo. Lo stava guardando dalla catena del recinto, a una dozzina di metri di distanza, e pensò a come lui avrebbe potuto coprirla in un balzo o due appena, e spazzar via la catena come una ragnatela, e per poco non si voltò e non scappò via; ma Pantalaimon disse: «Ferma! Ora vado a parlargli io».

Aveva la forma di una rondine di mare, e prima che lei potesse rispondere superò in volo il recinto e si posò sul terreno gelato dall'altra parte. C'era un cancello aperto, poco distante, e Lyra avrebbe potuto seguirlo, ma invece rimase indietro, indecisa. Pantalaimon la guardò, e poi si trasformò in un tasso.

Lei sapeva quel che stava per fare. I daimon non potevano allontanarsi dai propri umani di più di qualche metro, e se lei restava accanto al recinto, e lui manteneva la forma di un uccello, non avrebbe potuto avvicinarsi all'orso; quindi aveva intenzione di tirarla.

Lyra si sentì male, e irritata. Gli artigli di tasso di Pantalaimon si aggrapparono al terreno, e lui fece un passo in avanti. Era una sensazione davvero strana e tormentosa, quando il tuo daimon si metteva a tendere al massimo il legame che lo univa a te; in parte un dolore fisico nel profondo del petto, in parte profonda tristezza, e amore. E sapeva che era lo stesso per lui. Tutti ci provavano, quando crescevano: controllavano di quanto potevano riuscire ad allontanarsi, e poi tornavano insieme, con intenso sollievo.

Lui tirò un po' più forte.

«No, Pan!»

Ma lui non si fermò. L'orso guardava, immobile. Il dolore nel cuore di Lyra si fece sempre più insopportabile, e un singhiozzo anelante le salì dal profondo della gola.

«Pan...»

E poi si ritrovò oltre il cancello, correndo disordinatamente sul fango ghiacciato verso di lui, e lui si trasformò in un gatto selvatico e le balzò fra le braccia, e poi si abbracciarono stretti stretti, emettendo entrambi lievi suoni incerti carichi di dolore.

« Pensavo che avresti davvero... »

«No...»

«Non riuscivo a credere quanto fa male...»

E poi lei spazzò via con rabbia le lacrime, e tirò su dal naso con forza. Lui le si accoccolò fra le braccia, e lei seppe che avrebbe preferito morire che accettare una separazione e affrontare di nuovo una tristezza simile; l'avrebbe fatta impazzire di dolore e terrore. Se lei fosse morta, sarebbero stati ancora insieme, come gli Accademici nella cripta del Jordan.

Poi la ragazza e il suo daimon alzarono insieme lo sguardo sull'orso solitario. Lui non aveva un daimon. Era solo, sempre solo. Lei si sentì rimescolare tutta di pietà e gentilezza verso di lui, tanto che quasi stese la mano a toccarne la pelliccia arruffata, e fu solo un senso di cortesia verso quegli occhi freddi e feroci a fermarla.

«Iorek Byrnison» disse.

«Be'?»

«Lord Faa e Farder Coram stanno cercando di recuperare per te la tua armatura».

Lui non si mosse, né parlò. Era chiaro che stava calcolando le loro possibilità.

«Io però so dove si trova» disse lei, «e se te lo dicessi, tu potresti forse riprendertela da solo. Non so».

«Come fai a sapere dove si trova?»

«Possiedo un lettore simbolico. Penso che te lo dovrei dire, Iorek Byrnison, visto che sono stati loro a cominciare a imbrogliarti, Io non credo che sia giusto. Lord Faa è andato a discutere con il Sysselman, ma probabilmente loro non ti lasceranno avere indietro la tua armatura, qualunque cosa lui si metta a dire. Quindi, se io te lo dico, tu verrai con noi ad aiutarci a liberare i bambini prigionieri a Bolvangar?»

«Sì».

«Io...» Non voleva essere una ficcanaso, ma non poteva evitare di esser curiosa. Disse: «Ma perché non ti limiti a fare un'altra armatura con il metallo che hai qui, Iorek Byrnison?»

«Perché non vale niente. Guarda» disse, e poi, sollevando il cofano del motore con una zampa, distese un artiglio dell'altra, e lo tagliò come con un apriscatole. «La mia armatura è fatta di ferro celeste, fatta per me. L'armatura di un orso è la sua anima, proprio come il tuo daimon è la tua anima. È come se ti portassero via lui» - e indicò Pantalaimon - «per poi rimpiazzarlo con una bambola piena di segatura. Questa è la differenza. E allora, dov'è la mia armatura?»

«Ascolta, però devi promettere di non vendicarti. Loro ti hanno fatto un torto nel portarla via, ma tu dovrai sopportarlo e basta».

«Va bene. Niente vendetta, dopo. Però neppure mi tratterrò nel riprendermela. Se vogliono combattere, moriranno».

«É nascosta nella cantina della casa del prete» gli disse lei. «Lui pensa che ci sia uno spirito dentro, e ha cercato di farlo uscire. Ma comunque è lì».

Lui si alzò sulle zampe posteriori, e guardò a ovest, così che l'ultimo sole colorò il suo muso di un brillante color bianco-giallo cremoso in mezzo alla semioscurità. Lei sentì la forza di quella gigantesca creatura venir verso di lei come in ondate di calore.

«Devo lavorare fino al tramonto» disse. «Ho dato la mia parola stamattina al padrone. Gli devo ancora qualche minuto di lavoro».

«Il sole è già tramontato dove sto io» gli fece notare lei, perché dal suo punto di vista era già svanito dietro il capo roccioso a sudovest.

Lui si mise a quattro zampe.

«É vero» disse, col volto in ombra adesso, come il suo. «Qual è il tuo nome, bambina?»

«Lyra Belacqua».

«Allora io ho un debito con te, Lyra Belacqua».

Poi si voltò e scattò via, percorrendo tanto in fretta il terreno gelato che Lyra non riuscì a tenergli dietro, neppure correndo. Corse, comunque, e Pantalaimon si levò in volo in forma di gabbiano per vedere da che parte andava l'orso, e indicarle da sopra dove andare per seguirlo.

Iorek Byrnison balzò fuori dal deposito e lungo le strette stradine prima di svoltare nella strada principale della cittadina, superando il cortile della residenza del Sysselman dove una bandiera pendeva nell'aria tranquilla e una sentinella marciava rigidamente su e giù, scendendo la collina oltre la fine della strada in cui viveva il console delle streghe. La sentinella a questo punto si era resa conto di quel che stava accadendo, e stava cercando di raccapezzarcisi, ma Iorek Byrnison stava già svoltando un angolo vicino al porto.

La gente si fermava a guardare, o si affrettava a togliersi dalla sua inarrestabile traiettoria. La sentinella sparò due colpi in aria e si lanciò giù per la collina sulle tracce dell'orso, ma rovinò l'effetto scivolando sul pendio ghiacciato e recuperando l'equilibrio solo aggrappandosi alla più vicina ringhiera. Lyra non era molto più indietro. Mentre passava accanto alla casa del Sysselman si rese conto che c'era un certo numero di figure che stavano uscendo nel cortile per vedere che stava succedendo, e le parve di vedere anche Farder Coram; ma poi li superò, slanciandosi per la strada verso l'angolo che la sentinella stava già svoltando per seguire l'orso.

La casa del prete era più vecchia della maggior parte delle altre, ed era fatta di costosi mattoni. Tre scalini conducevano al portone principale, di cui ora non restavano che dei brandelli di legno appesi ai cardini, e da dentro la casa giungevano grida e rumori di altro legno sfondato e spaccato. La sentinella esitò all'esterno, il fucile in posizione di attenti; ma poi, man mano che i passanti cominciarono a radunarsi e la gente ad affacciarsi alle finestre dall'altro lato della strada, si rese conto che doveva pur fare qualcosa, e sparò un colpo in aria prima di entrare di corsa.

Un momento più tardi l'intera casa parve scossa dalle fondamenta. I vetri di tre finestre andarono in pezzi e una tegola scivolò giù dal tetto, poi una servetta corse fuori, terrorizzata, seguita dal suo daimon, una gallina chiocciante che batteva l'aria con le ali arruffate.

Un altro sparo venne da dentro la casa, e allora un ruggito a piena gola fece urlare la serva. Come sparato dalla bocca di un cannone, venne fuori il prete in persona, con il suo daimon-pellicano in un arruffio inestricabile di piume e di orgoglio offeso. Lyra sentì gridare degli ordini, si voltò e vide una squadra di poliziotti armati, chi di pistola e chi di fucile, e non lontano dietro di essi venivano John Faa e la figura del Sysselman, grosso e agitato.

Il suono di uno strappo, di qualcosa che andava in mille pezzi, li fece tutti tornare a voltarsi verso la casa. Una finestra al pianterreno, che ovviamente dava accesso a una cantina, stava venendo sfondata tra tintinnii di vetro e scricchiolii di legno strappato. La sentinella che aveva seguito Iorek Byrnison dentro la casa ne uscì di corsa e si

mise di fronte alla porta della cantina, col fucile in spalla; e poi la finestra venne definitivamente sfondata, e ne uscì fuori Iorek Byrnison, l'orso in armatura.

Senza di essa, era formidabile. Con l'armatura addosso, era terrificante. Era di color rosso-ruggine, e rozzamente inchiodata insieme: grandi fogli e piastre di metallo ammaccato e scolorito, che raschiavano e scricchiolavano nell'articolarsi l'una sull'altra. L'elmo era appuntito come il suo muso, con delle fessure per gli occhi, e lasciava nuda la parte inferiore della mascella, in modo che potesse mordere e sbranare.

La sentinella sparò diversi colpi, e i poliziotti puntarono anch'essi le loro armi, ma Iorek Byrnison non fece che scollar via le pallottole come gocce di pioggia, e si lanciò in avanti tra scricchiolii e clangori di metallo prima che la sentinella potesse fuggire, e sbattè l'uomo a terra. Il suo daimon, un cane tutto rugoso, si lanciò alla gola dell'orso, ma Iorek Byrnison non gli diede più retta di quanto avrebbe fatto con una mosca e, trascinando con sé la sentinella con una delle sue immense zampe, si curvò e ne chiuse la testa fra le mascelle. Lyra poté comprendere esattamente ciò che sarebbe successo dopo: avrebbe schiacciato la testa dell'uomo come un uovo, e ne sarebbe seguita una sanguinosa lotta, altre morti e altri ritardi; e loro non si sarebbero mai liberati da quel posto, né con l'orso né senza.

Senza neppure pensarci si lanciò in avanti e mise la mano nell'unico punto vulnerabile dell'armatura dell'orso, l'intervallo che appariva tra l'elmo e la grande piastra che gli copriva le spalle quando chinava il capo, dove poteva vedere la pelliccia bianco giallastra tra i margini rugginosi del metallo. Vi affondò dentro le dita, e Pantalaimon volò all'istante allo stesso posto e divenne un gatto selvatico, rannicchiato e pronto a difenderla; ma Iorek Byrnison rimase fermo, e i fucilieri trattennero il fuoco.

«Iorek!» disse lei sottovoce con intensità feroce. «Ascolta! Tu hai un debito con me, no? Bene, adesso puoi ripagarlo. Fa' come ti dico. Non combattere con questi uomini. Girati e vieni via con me, e basta. Noi abbiamo bisogno di te, e tu non puoi restare qui. Vieni giù al porto con me, e non guardarti neppure indietro, e basta. Farder Coram e Lord Faa, lascia che ci pensino loro a parlamentare, e vedrai che sistemano tutto quanto. Lascia andare quest'uomo e vieni con me...»

Lentamente, l'orso aprì le mascelle. La testa della sentinella, sanguinante, bagnata e d'un pallore cinereo, cadde a terra quando lui svenne, e il suo daimon si mise a tranquillizzarlo e carezzarlo mentre l'orso si allontanava con Lyra.

Nessun altro si mosse. Guardarono l'orso lasciare la sua vittima al comando della ragazzina con il daimon a forma di gatto, e poi si spostarono di lato per far spazio quando Iorek Byrnison camminò pesantemente in mezzo a loro accanto a Lyra e si diresse al porto.

Lei non pensava che a lui, e non vide la confusione che si lasciava alle spalle, la paura e la rabbia che esplose, al sicuro, una volta che fu andato via. Camminò con lui, e Pantalaimon li precedette entrambi, come ad aprire la strada.

Quando arrivarono al porto, Iorek Byrnison chinò il capo e si tolse l'elmo con una zampa facendolo cadere rumorosamente sul terreno gelato. I gyziani uscirono dal caffè, intuendo che stava succedendo qualcosa, e stettero a guardare nel bagliore delle luci ambariche della nave Iorek che si toglieva il resto della sua armatura e ne

lasciava i pezzi ammassati sulla banchina. Senza dire una parola, si avviò verso l'acqua, vi si immerse senza un'increspatura e scomparve.

«Che cosa è successo?» chiese Tony Costa, sentendo le voci indignate provenire dalle strade circostanti mentre i poliziotti e i cittadini arrivavano al porto.

Lyra glielo disse, con la massima chiarezza di cui fu capace.

«Ma adesso dov'è andato?» disse. «Non avrà mica lasciato l'armatura lì a terra, così, e basta? Se la riprenderanno, appena arrivano qui!»

Anche Lyra temeva che potessero farlo, perché il primo poliziotto stava girando l'angolo, e poi gli altri, e poi il Sysselman e il prete e venti o trenta curiosi, con John Faa e Farder Coram che cercavano di star loro dietro.

Ma quando videro il gruppo sulla banchina si fermarono, perché era comparso qualcun altro. Seduta sull'armatura dell'orso, con una caviglia appoggiata al ginocchio opposto, c'era la forma allampanata di Lee Scoresby, e nella sua mano c'era la più lunga pistola che Lyra avesse mai visto, casualmente puntata verso l'ampio stomaco del Sysselman.

«A me pare che non l'abbiate trattata con tanta cura, l'armatura del mio amico» disse in tono di conversazione. «Ma insomma, guardate la ruggine! E non mi stupirei che avesse fatto anche le tarme. Adesso basta che voi ve ne stiate fermi dove siete, buoni e tranquilli, e che nessuno si muova fino a che l'orso non ritorna con un po' di lubrificante. O magari direi che potreste andarvene a casa a leggere il giornale. Come volete voi, potete scegliere».

«Eccolo!» disse Tony, indicando una rampa dall'altra parte della banchina, dove Iorek Byrnison stava emergendo dall'acqua, trascinandosi dietro qualcosa di scuro. Una volta che fu salito sulla banchina si scosse tutto, gettando grandi spruzzi d'acqua in tutte le direzioni, finché la sua pelliccia non tornò a gonfiarsi come prima. Poi si chinò per riprendere l'oggetto nero tra i denti e lo trascinò dove si trovava la sua armatura. Era una foca morta.

«Iorek» disse l'aeronaute, alzandosi pigramente e tenendo la pistola fermamente puntata verso il Sysselman. «Come va?»

L'orso alzò lo sguardo e grugnì brevemente prima di sventrare la foca con uno degli artigli. Lyra l'osservò, affascinata, posare da un lato la pelle appiattita e fare a strisce lo strato di grasso sottocutaneo, che poi strofinò su tutta la sua armatura, infilandolo accuratamente nei punti in cui le piastre si articolavano muovendosi l'una sull'altra.

«Stai con questa gente?» chiese l'orso a Lee Scoresby continuando a lavorare.

«Certo. Direi che siamo stati assunti tutti e due, Iorek».

«Dov'è il tuo pallone?» chiese Lyra al texano.

«Impacchettato e caricato su due slitte» rispose. «Ecco che arriva il capo».

John Faa e Farder Coram, insieme al Sysselman, vennero sulla banchina con quattro poliziotti armati.

«Orso!» disse il Sysselman, con una voce acuta e aspra. «Per adesso, ti sarà permesso di partire in compagnia di questa gente. Ma lascia che io ti dica che se ti farai rivedere dentro i confini di questa città, sarai trattato senza alcuna pietà».

Iorek Byrnison non se ne diede minimamente per inteso, ma continuò a strofinare il grasso di foca su tutte le parti della sua armatura; e la cura e l'attenzione con cui

eseguiva questo compito fecero pensare a Lyra alla propria devozione nei confronti di Pantalaimon. Proprio come aveva detto l'orso: l'armatura era la sua anima. Il Sysselman e i poliziotti si allontanarono e lentamente gli altri abitanti della cittadina se ne andarono per i fatti propri, salvo qualcuno che rimase a guardare.

John Faa si portò la mano alla bocca e chiamò: «Gyziani! »

Erano pronti a muoversi. Era dal momento dello sbarco che non vedevano l'ora di mettersi in marcia: le slitte erano cariche, i cani pronti con i finimenti addosso.

John Faa disse: «É ora di muoverci, amici. Siamo tutti pronti, ormai, e la strada è aperta. Signor Scoresby, ha caricato tutto?»

«Pronti a marciare, Lord Faa».

«E tu, Iorek Byrnison?»

«Appena mi sarò vestito» disse l'orso.

Aveva finito di lubrificare l'armatura. Non volendo sprecare la carne della foca, sollevò la carcassa con i denti e la gettò sul retro della più grossa delle slitte di Lee Scoresby prima di indossare l'armatura. Era stupefacente vedere la leggerezza con cui la maneggiava: le piastre di metallo erano spesse in alcuni punti anche più di un paio di centimetri, eppure lui le faceva ruotare e le sistemava al loro posto come fossero state una stoffa di seta. Ci impiegò meno di un minuto, e questa volta non si udì il minimo scricchiolio di ruggine.

E così, in meno di mezz'ora, la spedizione si mise in marcia verso Nord. Sotto un cielo popolato di milioni di stelle e una luna splendente, le slitte urtarono e inciamparono sopra le carreggiate e le pietre, fino a che non raggiunsero la neve vergine al limite della città. Qui i suoni cambiarono in un quieto scricchiolio di neve e di legno, e il loro moto divenne rapido e uguale.

Lyra, tutta imbacuccata sul retro della slitta di Farder Coram, con solo gli occhi esposti, bisbigliò a Pantalaimon:

«Ce la fai a vedere Iorek?»

«Sta camminando accanto alla slitta di Lee Scoresby» replicò il daimon, guardando indietro in forma di ermellino e tenendosi aggrappato alla pelliccia di ghiottone del suo cappuccio.

Dinanzi a loro, sopra le montagne del Nord, i pallidi archi e anelli dell'Aurora Boreale presero a brillare tremuli. Lyra li vide con gli occhi semichiusi, e sentì un sonnolento brivido di perfetta felicità, in quel correre a Nord sotto l'Aurora. Pantalaimon lottò contro la sua sonnolenza, ma era troppo forte; e si accoccolò in forma di topo dentro il suo cappuccio. Avrebbe potuto dirglielo quando si svegliavano, e poi probabilmente era una martora, o un sogno o una qualche specie di innocuo spirito locale; ma c'era qualcosa che seguiva il convoglio delle slitte, oscillando leggero da un ramo all'altro dei pini addossati lì accanto, e gli ricordava fastidiosamente una scimmia.

Dodici

IL RAGAZZO PERDUTO

Viaggiarono per parecchie ore e poi si fermarono a mangiare. Mentre gli uomini erano occupati ad accendere i fuochi e a sciogliere neve per procurarsi dell'acqua, e Iorek Byrnison osservava Lee Scoresby arrostitre la carne della foca accanto a lui, John Faa si rivolse a Lyra.

«Lyra, ti basta la luce per vedere lo strumento e per leggerlo?» chiese.

La luna era tramontata da un bel pezzo. La luce proveniente dall'Aurora era più intensa di quella della luna, ma incostante. Tuttavia, Lyra aveva buoni occhi, e quindi frugò dentro la sua pelliccia e ne tirò fuori la borsa di velluto nero.

«Sì, lo vedo benissimo» disse. «Ma ormai lo so a memoria, dove sta la maggior parte dei simboli, comunque. Cosa devo chiedere, Lord Faa?»

«Voglio saperne di più sulle difese di quel posto, Bolvangar» disse.

Senza neppure doverci pensare, sentì le proprie dita muovere le lancette a indicare l'elmo, il grifone e il crogiolo, e sentì la propria mente raggiungere i significati esatti come un complesso diagramma tridimensionale. Subito l'ago cominciò a oscillare, indietro, avanti e poi di nuovo avanti, come un'ape che danza il suo messaggio all'alveare. Lei l'osservò con calma, contenta di non sapere, all'inizio, ma sicura che un significato stava per giungere; e poi prese a chiarirsi. Lasciò che continuasse a danzare finché non fu certa.

«É proprio come aveva detto il daimon della strega, Lord Faa. C'è una compagnia di tartari di guardia alla Stazione, e hanno dei fili disposti tutto intorno a essa. Non si aspettano realmente di essere attaccati, questo dice il lettore simbolico. Però, Lord Faa...»

«Che c'è, bambina?»

«Mi sta dicendo qualche altra cosa. Nella vallata qui accanto c'è un villaggio in riva a un lago dove la gente viene turbata da un fantasma».

John Faa scosse la testa con impazienza e disse: «Questo non ha importanza adesso. Per forza ci devono essere spiriti di ogni genere in mezzo a queste foreste. Dimmi ancora di quei tartari. Quanti sono, per esempio? Come sono armati?»

Lyra fece disciplinatamente la domanda, e ripeté la risposta: «Ci sono sessanta uomini armati di fucili, e hanno anche due armi più grosse, una specie di cannoni. Hanno anche degli scaglia-fuoco. E... i loro daimon sono tutti quanti dei lupi, è questo che dice».

Questo causò una certa agitazione fra i gyziani più anziani, quelli che avevano già partecipato ad altre campagne.

«I reggimenti di Sibirsk hanno dei lupi per daimon» disse uno di loro.

John Faa disse: «Non ho mai affrontato gente più feroce. Ci toccherà combattere come tigri. E chiedete all'orso: quello è un grande guerriero».

Lyra era impaziente e disse: «Ma, Lord Faa, questo fantasma: credo che sia il fantasma di uno dei bambini! »

«Be', anche se è così, Lyra, non so proprio cosa ci si possa fare. Sessanta fucilieri di Sibirsk, e scaglia-fuoco... Signor Scoresby, venga qui un momento, per favore ».

Mentre l'aeronausta si avvicinava alla sua slitta, Lyra si allontanò e parlò all'orso.

«Iorek, sei già stato da queste parti?»

«Una volta» disse lui con la sua piatta voce profonda.

«C'è un villaggio, qui vicino, vero?»

«Dopo quella cresta» disse, alzando lo sguardo verso gli alberi sparsi.

«É lontano?»

«Per te o per me?»

«Per me».

«Troppo lontano. Per nulla lontano per me».

«Quanto ti ci vorrebbe per arrivarci, allora?»

«Potrei andare avanti e indietro tre volte prima del prossimo sorgere della luna».

«Perché, Iorek, ascoltami: ho questo lettore simbolico che mi dice che c'è qualcosa di importante che io devo fare in quel villaggio, e Lord Faa non vuole che io ci vada. Lui vuole soltanto andare avanti in fretta, e io so che anche questo è importante. Ma se io non vado lì, e non vedo di che si tratta, potremmo non riuscire a sapere che cosa in realtà gli Ingoiatori stanno facendo».

L'orso non disse nulla. Era seduto eretto come un umano, le grandi zampe ripiegate in grembo, gli occhi scuri fissati nei suoi da dietro l'intera lunghezza del muso. Sapeva che lei voleva qualcosa.

Parlò Pantalaimon: «Puoi portarci laggiù, e ricongiungerti più tardi alle slitte?»

«Potrei farlo. Ma ho dato a Lord Faa la mia parola di obbedire a lui e a nessun altro».

«E se mi faccio dare il suo permesso?» disse Lyra.

«Allora sì».

Lei si voltò e tornò indietro di corsa nella neve.

«Lord Faa! Se Iorek Byrnison mi porta oltre le colline fino al villaggio, possiamo scoprire di che si tratta, e poi raggiungere le slitte più avanti. Lui sa la strada» insistè. «E io non te lo chiederei, solo che è come le altre volte. Farder Coram, ti ricordi del camaleonte? Non lo capii allora, ma era vero, e ce ne rendemmo conto poco dopo. Ho la stessa sensazione, adesso. Non riesco a capire perfettamente quel che sta dicendo, so solo che è importante. E Iorek Byrnison sa la strada, dice che potrebbe andare avanti e indietro da qui a lì tre volte prima che sorga la luna, e io non potrei essere più al sicuro che con lui, no? Ma lui non vuole andare, se non avrò il permesso di Lord Faa».

Vi fu un momento di silenzio. Farder Coram sospirò. John Faa si accigliò e la sua bocca si atteggiò severamente dentro il cappuccio di pelliccia.

Ma prima che potesse parlare, intervenne l'aeronausta.

«Lord Faa, se Iorek Byrnison si prende cura della ragazzina, sarà al sicuro come se fosse qui con noi. Tutti gli orsi sono leali, ma io Iorek lo conosco da anni, e nulla al mondo gli farà mai mancare di parola. Gli dia l'incarico di badare alla bambina e lui lo farà, senza errore. Quanto alla velocità, lui può trottare per ore senza stancarsi».

«Ma perché non mandare anche qualcuno degli uomini?» disse John Faa.

«Be', dovrebbero camminare» fece notare Lyra, «perché non si può far passare una slitta sopra quelle rocce. Iorek Byrnison può andare più veloce di qualsiasi uomo, su un terreno come quello, e io sono abbastanza leggera da non rallentarlo. E ti prometto, Lord Faa, ti prometto di non star via più del necessario, e di non rivelare nulla su di noi, e di non correre alcun rischio».

«Sei sicura di doverlo fare? Non è che quel lettore simbolico ti sta facendo un brutto scherzo?»

«Non lo fa mai, Lord Faa. E non credo che potrebbe».

John Faa si strofinò il mento.

«Be', se tutto va bene, avremo qualche informazione in più di quelle che abbiamo ora. Iorek Byrnison» chiamò, «sei disposto a fare quel che ti dice questa bambina?»

«Io faccio quel che mi dice lei, Lord Faa. Mi dica di portare la bambina laggiù, e io lo farò».

«Molto bene. Dovrai portarla dove vuole andare, e fare quel che ti dice. Lyra, ora sto per dare degli ordini a te, mi capisci?»

«Sì, Lord Faa».

«Vai e cerca tutto ciò che può esserci d'aiuto, e quando l'avrai trovato, torna immediatamente indietro. Iorek, noi nel frattempo riprenderemo a viaggiare, quindi dovrai raggiungerci».

L'orso annuì con la grossa testa.

«Ci sono soldati in quel villaggio?» chiese a Lyra. «Avrò bisogno della mia armatura? Sarò più veloce senza».

«No» disse lei. «Ne sono sicura, Iorek. Grazie, Lord Faa, e ti prometto che farò esattamente come hai detto tu».

Tony Costa le diede una striscia di carne di foca essiccata da masticare e, con Pantalaimon in forma di topo rintanato nel cappuccio, Lyra si arrampicò sulla vasta schiena dell'orso, aggrappandosi alla sua pelliccia con i guanti e alla parte più stretta della schiena muscolosa con le ginocchia. La pelliccia era meravigliosamente fitta, e il senso di straordinaria potenza che la invase fu schiacciante. Come se il suo peso fosse stato nullo, lui si voltò e trotto via, con lunghi balzi oscillanti, verso la cresta e fra gli alberi bassi.

Le ci volle un po' per abituarsi al movimento, e poi cominciò a sentirsi presa in una selvaggia corsa esilarante. Era a cavalcioni di un orso! E l'Aurora si dispiegava sopra di loro in arcate e circoli d'oro, e tutto intorno c'era l'aspro freddo dell'Artico, e l'immenso silenzio del Nord.

Le zampe di Iorek Byrnison calpestavano la neve quasi del tutto in silenzio. Gli alberi erano radi e stenti, qui, perché si trovavano ai limiti della tundra, ma vi erano arbusti e cespugli nani sul loro cammino. L'orso ci passava attraverso sfondandoli come semplici ragnatele.

Salirono oltre la bassa cresta, fra nere rocce occhieggianti, e ben presto persero di vista il drappello che si erano lasciati alle spalle.

Lyra desiderava parlare con l'orso, e se fosse stato un umano sarebbe già stata in termini di amicizia con lui; ma lui era così estraneo, selvaggio e gelido che si sentiva intimidita, forse per la prima volta nella sua vita. E così, mentre lui continuava a

trottare, le grandi zampe oscillanti senza fatica, lei si adattò al movimento e stette zitta. Forse lui preferiva così, pensò; doveva sembrare una cucciolotta chiacchierona, appena più di una pupetta, agli occhi di un orso corazzato.

Solo di rado si era messa a pensare a se stessa, prima di allora, e trovò la cosa interessante ma scomoda: proprio come cavalcare l'orso, in effetti, Iorek Byrnison correva veloce, muovendo insieme le zampe di uno stesso lato del corpo, e oscillando da un lato all'altro in un ritmo costante e possente. Lei capì che non poteva limitarsi a star lì ferma, ma doveva assecondare il movimento.

Avevano viaggiato per un'ora e più, e Lyra era rigida e dolorante ma profondamente felice, quando Iorek Byrnison rallentò e si fermò.

«Guarda lassù» disse.

Lyra alzò gli occhi, e dovette strofinarli con l'interno dei polsi, perché faceva tanto freddo che erano offuscati dalle lacrime. Quando poté vedere chiaramente, lo spettacolo del cielo la lasciò a bocca aperta. L'Aurora si era sbiadita e ridotta a un evanescente luccichio tremolante, ma le stelle brillavano come diamanti, e attraverso la grande volta piena di piccole luci c'erano centinaia e centinaia di piccole forme nereggianti che volavano da est e da sud verso il Nord.

«Sono uccelli?» chiese.

«Sono streghe» disse l'orso.

«Streghe! Cosa fanno?»

«Volano alla guerra, forse. Non ne ho mai viste tante tutte insieme».

«Tu conosci qualche strega, Iorek?»

«Ho servito agli ordini di qualcuna. E ne ho combattute altre. È uno spettacolo da metter paura a Lord Faa. Se stanno volando in aiuto ai vostri nemici, dovrete aver tutti paura».

«Lord Faa non si spaventerà. Tu non hai paura, vero?»

«Non ancora. Quando ne avrò, saprò padroneggiarla. Ma faremo meglio a dire a Lord Faa delle streghe, perché gli uomini potrebbero non averle viste».

Proseguì più lentamente; lei continuò a guardare il cielo, fino a che i suoi occhi non tornarono a riempirsi di lacrime di freddo, e continuò a non veder la fine della cavalcata innumerevole delle streghe in volo verso il Nord.

Infine, Iorek Byrnison si fermò e disse: «Ecco il villaggio».

Guardavano, dall'alto di un pendio rotto e ineguale, un gruppetto di costruzioni di legno, accanto a una vasta spianata di neve estremamente piatta, che Lyra pensò fosse il lago. Un molo di legno le mostrò che aveva ragione. Non erano a più di cinque minuti di distanza da quel posto.

«Cosa vuoi fare?» chiese l'orso.

Lyra scivolò giù dalla sua schiena, e trovò difficile rimanere in piedi. Aveva il viso irrigidito dal freddo e le gambe molli, ma si aggrappò alla pelliccia dell'orso e batté i piedi a terra fino a che non si sentì più in forze.

«C'è un bambino, o un fantasma, o qualcosa, in quel villaggio» disse, «o forse nelle vicinanze, non lo so con certezza. Voglio andar lì e trovarlo, e riportarlo a Lord Faa e agli altri, se posso. Pensavo che fosse un fantasma, ma il lettore simbolico potrebbe aver cercato di dirmi qualcosa che non ho capito».

«Se è all'aperto» disse l'orso, «sarà meglio che abbia trovato un rifugio».

«Non credo che sia morto...» disse Lyra, ma era tutt'altro che sicura. L'aletiometro aveva indicato qualcosa di misterioso e innaturale, il che era allarmante; ma chi era lei? La figlia di Lord Asriel. E chi aveva sotto il suo comando? Un orso possente. Come poteva mai mostrare di aver paura?

«Be', andiamo a vedere» disse.

Si arrampicò di nuovo sulla sua schiena, e lui scese per il pendio irregolare, camminando invece di correre, adesso. I cani del villaggio sentirono all'odorato, o all'udito, o per intuito, il loro arrivo, e cominciarono a ululare spaventosamente; le renne nei loro recinti si mossero nervosamente, facendo con le corna un rumore come di stecchini secchi. Nell'aria ferma, ogni movimento poteva esser sentito da molto lontano.

Quando raggiunsero le prime case, Lyra guardò a destra e a sinistra, sforzandosi di vedere nella luce fioca, perché l'Aurora stava sbiadendo e la luna era ancora lontana. Qui e là baluginava una luce sotto un tetto innevato, e Lyra credette di aver visto dei pallidi visi dietro ai pannelli di alcune delle finestre, e immaginò il loro stupore nel vedere una bambina a cavallo di un grande orso bianco.

Al centro del piccolo villaggio c'era uno spazio aperto accanto alla banchina, dov'erano state tirate in secca delle barche, ridotte ora a monticelli di neve. Il rumore dei cani era assordante, e proprio mentre Lyra pensava che oramai dovevano aver svegliato tutti quanti nel villaggio, una porta si aprì e ne venne fuori un uomo armato di fucile. Il suo daimon, un ghiottone, balzò sulla catasta di legna ammucchiata accanto alla porta, tra spruzzi di neve.

Lyra scivolò subito giù e si mise tra lui e Iorek Byrnison, consapevole di aver detto all'orso che non avrebbe avuto bisogno dell'armatura.

L'uomo parlò con parole che lei non riuscì a capire. Iorek Byrnison rispose nella stessa lingua, e l'uomo emise un lieve gemito di paura.

«Pensa che siamo diavoli» disse Iorek a Lyra. «Cosa devo dirgli?»

«Digli che non siamo diavoli, ma che abbiamo degli amici fra di loro. E che stiamo cercando... solo un bambino. Un bambino strano. Digli questo».

Non appena l'orso lo ebbe detto, l'uomo indicò verso destra, mostrando un qualche posto più in là, e parlò in fretta.

Iorek Byrnison disse: «Chiede se siamo venuti a portar via quel bambino. Loro ne hanno paura. Hanno cercato di cacciarlo via, ma quello continua a tornare».

«Digli che lo porteremo via con noi, ma loro sono stati molto cattivi a trattarlo così. Dov'è?»

L'uomo spiegò, gesticolando impaurito. Lyra temeva che avrebbe sparato un colpo di fucile involontariamente, ma non appena ebbe finito si affrettò a tornare in casa e chiuse la porta. Lyra vide facce a ogni finestra.

«Dov'è il bambino?» disse.

«Nella baracca del pesce» le disse l'orso, e si voltò per avviarsi verso il molo.

Lyra lo seguì. Era terribilmente nervosa. L'orso si dirigeva verso una stretta baracca di legno, sollevando la testa per annusare l'aria da una parte e dall'altra, e quando raggiunse la porta si fermò e disse: «Qui dentro».

Il cuore di Lyra batteva così forte che respirare le costava fatica. Sollevò la mano per bussare alla porta, poi realizzò che sarebbe stato ridicolo e trasse un profondo

respiro per lanciare un richiamo, ma si rese conto di non sapere che dire. Oh, era così buio, adesso! Avrebbe dovuto portare una lanterna...

Non c'era scelta, e comunque non voleva far vedere all'orso di aver paura. Lui aveva parlato di vincere la sua paura: era quello che doveva fare anche lei. Sollevò il legaccio di cuoio di renna che teneva al suo posto il chiavistello e spinse con forza contro la brina che bloccava la porta. Si aprì con uno schiocco. Dovette spazzar via a calci la neve ammassata ai piedi della porta prima di riuscire a spalancarla, e Pantalaimon non fu di alcun aiuto, correndo su e giù, in forma di ermellino, massa bianca sul terreno bianco, emettendo piccoli suoni di spavento.

«Pan, per amor di Dio!» disse lei. «Trasformati in pipistrello. Vammi a dare un occhiata lì...»

Ma lui non lo fece, e neppure parlò. Non l'aveva mai visto in quello stato se non una volta, quando lei e Roger nella cripta del Jordan avevano scambiato le monete-daimon fra i teschi. Era ancor più spaventato di lei. Quanto a Iorek Byrnison, si era disteso nella neve lì accanto e guardava in silenzio.

«Vieni fuori» disse Lyra, con tutta la forza che riuscì a metterci. «Vieni fuori!»

Neppure un suono giunse in risposta. Spinse ancora un poco la porta, e Pantalaimon le balzò in braccio e cercò di allontanarla di là con insistenza, in forma di gatto, dicendo: «Va' via! Non restare qui! Oh, Lyra, vattene! Subito! Torna indietro!»

Mentre Lyra cercava di tenerlo buono, si rese conto che Iorek Byrnison stava alzandosi in piedi, e si voltò; vide una figura che si affrettava verso di loro sul sentiero del villaggio, con una lanterna. Quando giunse abbastanza vicino da poter parlare, sollevò la lanterna e la tenne in modo da mostrare il suo viso: un vecchio dalla faccia ampia e rugosa, gli occhi quasi perduti in mezzo alle mille linee della faccia incartapecorita. Il suo daimon era una volpe artica.

Parlò, e Iorek Byrnison disse: «Dice che non è il solo bambino di quel tipo. Ne ha visti altri nella foresta. A volte muoiono in fretta, altre volte non muoiono. Questo è di quelli duri, pensa. Ma sarebbe meglio per lui se morisse».

«Chiedigli se mi presta la lanterna» disse Lyra.

L'orso parlò, e l'uomo gliela porse subito, annuendo vigorosamente. Lei si rese conto che era venuto fin lì proprio per portargliela e lo ringraziò, e lui tornò ad annuire e si allontanò, lontano da lei e dall'orso, e anche dalla capanna.

Lyra pensò all'improvviso: 'E se questo bambino è Roger?' E pregò con tutte le sue forze che non fosse lui. Pantalaimon le si stringeva addosso, di nuovo in forma di ermellino, i piccoli artigli profondamente affondati dentro la sua pelliccia.

Sollevò la lanterna e fece un passo dentro la capanna e fu allora che vide che cosa stava facendo l'Intendenza per l'Oblazione, e qual era la natura del sacrificio che i bambini erano costretti a fare.

Il ragazzino era addossato alla rastrelliera dove si faceva essiccare il pesce, fatta di legno, su cui si trovavano schierate file su file di pesce eviscerato, duro come tavole di legno. Stringeva un pezzo di pesce secco come Lyra stava stringendo Pantalaimon, con tutte e due le mani, con forza, contro il suo cuore; ma era tutto quel che aveva, un pezzo di pesce secco; perché non aveva più il suo daimon. Gli Ingoiatori lo avevano staccato da lui. Era questa 'intercisione, ed era questo un bambino reciso.

Tredici

SCHERMA

Il suo primo impulso fu di voltar le spalle e scappare via, o di cedere alla nausea e vomitare. Un essere umano senza daimon era come una persona senza faccia, o uno cui fosse stata aperta la gabbia toracica e strappato via il cuore: una cosa contro natura e inquietante, che apparteneva al mondo degli incubi e non al mondo diurno della ragionevolezza.

Così Lyra strinse forte Pantalaimon, sentì girare la testa e un rigurgito acre le risalì in gola; e, malgrado il freddo della notte, un sudore malsano le inumidì il corpo, dandole un senso di gelo ancor più intenso.

«Ratter» disse il ragazzo. «Ce l'avete voi, la mia Ratter?»

Lyra non ebbe alcun dubbio su cosa intendeva.

«No» rispose, con una voce fragile e spaventata, proprio come si sentiva in quel momento. E poi: «Come ti chiami?»

«Tony Makarios» rispose. «Dov'è Ratter?»

«Non lo so...» cominciò lei, e inghiottì con forza per controllare la nausea. «Gli Ingoiatori...» Ma non riuscì a finire. Dovette uscire dalla baracca e sedersi nella neve da sola; salvo che però ovviamente non era affatto sola; lei non era mai sola, perché c'era sempre Pantalaimon. Oh, venir tagliata via da lui come quel ragazzino era stato separato dalla sua Ratter! La cosa peggiore del mondo! Si trovò a singhiozzare, e anche Pantalaimon stava frignando, e tutti e due erano pieni di appassionata pietà e di dolore per quel ragazzo spezzato in due.

Poi riuscì a rimettersi in piedi.

«Vieni» chiamò con voce tremante. «Tony, vieni fuori. Ti porteremo in un posto sicuro».

Qualcosa si mosse dentro la baracca, e Tony apparve alla porta, sempre stringendo il suo pezzo di pesce secco. Aveva addosso degli abiti sufficientemente caldi, una giacca a vento con il cappuccio dalla spessa imbottitura fatta di carbonseta e stivali di pelliccia, che però avevano un'aria di seconda mano, e non erano esattamente della sua misura. Nella più vasta luce dell'esterno, proveniente dagli ultimi bagliori dell'Aurora e dal terreno coperto di neve, parve ancor più pietosamente sperduto di prima, quando l'aveva visto accovacciato accanto alle rastrelliere del pesce.

L'abitante del villaggio che aveva portato la lanterna si era allontanato di qualche metro e gridò loro qualcosa.

Iorek Byrnison tradusse: «Dice che devi pagare quel pesce».

Lyra provò l'impulso di dire all'orso di ucciderlo su due piedi, ma poi invece disse: «Li stiamo liberando dal bambino. Possono permettersi di dare un pesce in cambio».

L'orso parlò. L'uomo borbottò, ma non si mise a discutere. Lyra appoggiò la lanterna sulla neve e prese la mano del ragazzo dimezzato per guidarlo dall'orso. Lui la seguì macchinalmente e non mostrò né sorpresa né paura di fronte a quella grande

bestia bianca così vicina e, quando Lyra lo aiutò a sistemarsi sulla schiena dell'orso, tutto quello che disse fu: «Io non so dov'è la mia Ratter».

«Neppure noi, Tony» rispose lei. «Ma noi... Noi puniremo quegli Ingoiatori. Ti prometto che li puniremo. Iorek, ce la fai a portarci in groppa tutti e due?»

«La mia armatura pesa molto più di due bambini».

E così lei si arrampicò dietro a Tony e fece in modo che anche lui si aggrappasse a quella pelliccia folta e rigida e Pantalaimon le si sistemò all'interno del cappuccio, caldo, vicino, e traboccante di compassione. Lyra sapeva bene che l'impulso di Pantalaimon sarebbe stato quello di avvicinarsi a quel bambino dimezzato per abbracciarlo, leccargli il viso e coccolarlo e scaldarlo come avrebbe fatto il suo, di daimon; ma naturalmente c'era il grande tabù che glielo impediva.

Attraversarono il villaggio e risalirono verso la cresta rocciosa, e le facce dei paesani erano piene d'aperto orrore e di una sorta di atterrito sollievo nel veder portar via quella creatura orrendamente mutilata da una ragazzina e da un grande orso bianco.

Nel cuore di Lyra, il senso di repulsione lottava con la pietà, ma fu quest'ultima a vincere. Passò un braccio attorno a quel corpo magro magro, per tenerlo ben stretto. Il viaggio di ritorno fino al loro gruppo fu più freddo e più buio, ma ciò malgrado parve finire più in fretta. Iorek Byrnison era instancabile, e per Lyra assecondarne i movimenti divenne una cosa automatica così che non corse mai il rischio di cadere giù. Il corpo freddo che aveva fra le braccia era così leggero che in un certo senso era facile da controllare, ma rimaneva del tutto inerte; restò lì tutto rigido, senza minimamente assecondare i movimenti dell'orso, e quindi in un altro senso le difficoltà non mancarono.

Di tempo in tempo, il ragazzo dimezzato parlava.

«Che hai detto?» chiedeva Lyra.

«Dico, ma lei lo sa dove vado?»

«Sì, lo sa, tornerà da te, la ritroveremo noi. Reggiti forte, adesso, Tony. Non manca molto...»

A lunghi balzi, l'orso continuava ad avanzare. Lyra non si rese minimamente conto di quanto era stanca fino a che non si ricongiunsero con i gyzziani. Le slitte si erano fermate per lasciar riposare i cani e d'improvviso se li trovò tutti quanti intorno, Farder Coram, Lord Faa, Lee Scoresby, e tutti si slanciavano ad aiutarla per poi allontanarsi in silenzio non appena scorgevano l'altra figura che aveva con sé. Lei aveva le giunture così irrigidite che non riuscì nemmeno a rilasciare la stretta delle braccia attorno al suo corpo, e dovette pensarci lo stesso John Faa ad aprirglielle con dolcezza, e a separarli prendendola in braccio.

«Dio buono, ma cos'è questo?» disse. «Lyra, bambina mia, che cosa hai trovato?»

«Si chiama Tony» mormorò lei con le labbra gelate. «E gli hanno tagliato via il suo daimon. Ecco cosa fanno gli Ingoiatori».

Gli uomini si tennero a distanza, spaventati; ma l'orso parlò, sorprendendo Lyra nella sua stanchezza, rimproverandoli.

«Vergognatevi! Pensate a quello che ha fatto questa bambina! Potete anche non avere il suo coraggio, ma dovrete almeno vergognarvi di farlo vedere».

«Hai ragione, Iorek Byrnison» disse John Faa, e si voltò per impartire gli ordini necessari. «Attizzate quel fuoco e scaldate un po' di zuppa per la bambina. Per tutti e due i bambini. Farder Coram, il tuo riparo è pronto?»

«Sì, John, lo abbiamo montato. Portala qui e la faremo scaldare...»

«E anche il ragazzino» disse qualcun altro. «Potrà pure mangiare e scaldarsi almeno, anche se...»

Lyra cercò di dire a John Faa delle streghe, ma tutti si stavano dando tanto da fare, e lei si sentiva così stanca. Dopo qualche minuto pieno di confusione, fra la luce delle lanterne, il fumo dei fuochi alimentati a legna, gente che si affrettava avanti e indietro, si sentì morsicare gentilmente sull'orecchio dai denti d'ermellino di Pantalaimon, e si svegliò con il volto dell'orso a pochi centimetri dal suo.

«Le streghe» bisbigliò Pantalaimon. «Ti ho chiamato Iorek».

«Oh, già» borbottò lei. «Iorek, ti ringrazio per avermi portato fino a lì e poi di nuovo qui. Forse potrei dimenticarmi di dire a Lord Faa delle streghe, quindi è meglio che glielo dica tu».

Sentì l'orso acconsentire, e poi si addormentò come si deve.

Quando si svegliò, c'era già tutta la luce che la giornata avrebbe potuto vedere. Il cielo a sud-est era pallido e l'aria era soffusa di una nebbiolina grigia, attraverso la quale i gyziani si muovevano come massicci fantasmi, caricando le slitte e aggiogando i cani alle loro tirelle.

Lei vide ogni cosa dal riparo montato sulla slitta di Farder Coram, dentro cui rimase distesa sotto un mucchio di pellicce. Pantalaimon si svegliò del tutto prima di lei, e provò a prendere la forma di una volpe artica prima di ritornare al suo preferito ermellino.

Iorek Byrnison era addormentato lì vicino nella neve, il capo appoggiato sulle grandi zampe; ma Farder Coram era in piedi, e già affaccendato, e non appena vide uscire Pantalaimon si avvicinò zoppicando per finire di svegliare Lyra.

Lei lo vide arrivare e si alzò a sedere per parlargli.

«Farder Coram, adesso so che cos'era quello che non riuscivo a capire! L'aletiometro continuava a dirmi uccello e no, e per me non significava niente, perché voleva dire niente daimon, e io non riuscivo a capire come poteva essere... Ma che c'è?»

«Lyra, mi dispiace moltissimo dovertelo dire dopo quello che hai fatto, ma quel ragazzino è morto un'ora fa. Non riusciva a star tranquillo, non ce la faceva a restare fermo in un solo posto; continuava a chiedere del suo daimon, dove si trovava, se sarebbe tornata presto, e tutto; e continuava a tenere stretto stretto quel povero pezzo di pesce come se... Oh, non ce la faccio a parlarne, bambina mia; però alla fine ha chiuso gli occhi ed è rimasto fermo, ed è stata la prima volta che mi è sembrato in pace, perché a quel punto lui era uguale a qualsiasi altra persona morta, che perde il suo daimon nel corso naturale delle cose. Hanno cercato di scavargli una fossa, ma la terra è dura come il ferro. Così John Faa ha ordinato di costruire una pira di legno, per poterlo cremare, in modo che non venga sfigurato dagli animali.

«Bambina mia, tu hai fatto una cosa coraggiosa e giusta, e sono davvero orgoglioso di te. Adesso che sappiamo di quale terribile malvagità sia capace questa gente, il nostro dovere ci sembra più chiaro e semplice che mai. Quello che tu devi

fare adesso è riposarti e mangiare, perché questa notte ti sei addormentata senza aver cenato, e a queste temperature bisogna nutrirsi se non ci si vuole indebolire.»

E intanto si affacciava senza scopo, risistemava le pellicce, tendeva ancora un poco la corda della slitta, facendosi passare fra le mani i finimenti dei cani in modo da districarli.

«Farder Coram, dov'è adesso quel ragazzo? L'hanno già cremato?»

«No, Lyra, è disteso sul terreno, laggiù».

«Voglio andare a vederlo».

Lui non poteva certo rifiutarglielo, dato che aveva già visto cose ben peggiori di un cadavere, e ciò avrebbe potuto calmarla un po'. E così, con Pantalaimon in forma di lepre bianca che avanzava a balzi delicati al suo fianco, lei seguì faticosamente la linea delle slitte fino al punto in cui alcuni uomini lavoravano ad ammucciare la legna dei cespugli circostanti.

Il corpo del ragazzino giaceva sotto una coperta a scacchi a lato del sentiero. Lei si inginocchiò e sollevò con la mano guantata di seta la coperta. Uno degli uomini stava per fermarla, ma gli altri scossero la testa.

Pantalaimon le si avvicinò ancor di più mentre Lyra guardava quel povero viso segnato dalla sofferenza. Liberò una mano anche dal guanto sottile per toccarne gli occhi. Erano freddi come il marmo, e Farder Coram aveva detto giusto: il povero Tony Makarios non era diverso ormai da qualsiasi altro essere umano il cui daimon fosse svanito nella morte. Oh, se mai le avessero portato via Pantalaimon! Lo raccolse con forza da terra e lo strinse, quasi avesse voluto premerselo fin dentro il cuore. E tutto quel che aveva quel povero piccolo Tony era quel miserabile pezzo di pesce...

Ma, dov'era quel pezzo di pesce?

Tirò via la coperta. Non c'era più.

In un momento fu in piedi, gli occhi lampeggianti di furia verso gli uomini lì accanto.

«Dov'è il suo pesce?»

Quelli si fermarono, perplessi, senza capire bene quel che intendeva; anche se c'era qualcuno dei loro daimon che aveva capito, e quelli si guardavano l'un l'altro. Uno degli uomini abbozzò un sogghigno incerto.

«Non ti permettere di ridere! Ti strapperò i polmoni, se ti metti a ridere di lui! Aveva solo quello e nient'altro, a cui aggrapparsi, solo un vecchio pesce secco, era tutto quello che aveva, come daimon, da amare e da coccolare! Chi è che gliel'ha portato via? Dov'è finito?»

Pantalaimon era un ringhioso leopardo delle nevi, proprio uguale al daimon di Lord Asriel, ma lei non lo vide; tutto quel che vedeva erano il torto e la ragione.

«Calmati, Lyra» disse un uomo. «Calmati, piccola».

«Chi è stato a prenderlo?» si infiammò di nuovo, e il gyziano fece un passo indietro di fronte alla sua furia appassionata.

«Non lo sapevo» disse un altro uomo in tono di scusa. «Credevo che fosse solo una cosa che aveva mangiato. L'ho tolto dalle sue mani perché ho pensato che fosse più rispettoso. È tutto qui, Lyra».

«E dov'è, allora?»

L'uomo, a disagio, disse: «Non pensavo che lui ne avesse bisogno è così l'ho dato ai miei cani. Ti chiedo davvero perdono».

«Non è a me che devi chiedere perdono, è a lui» disse lei, e si voltò immediatamente per tornare a inginocchiarsi, e posare la mano sulla guancia ghiacciata del ragazzino morto.

Poi le venne un'idea e si mise a frugare fra le pellicce che aveva addosso. L'aria fredda si fece sentire duramente quando aprì il giaccone, ma lei in pochi secondi trovò quel che voleva, e tirò fuori una moneta d'oro dal borsellino prima di tornare a imbacuccarsi ben bene.

«Voglio prendere in prestito il tuo coltello» disse all'uomo che aveva preso il pesce, e quando lui glielo diede chiese a Pantalaimon: «Com'è che si chiamava?»

Lui capì subito, naturalmente, e disse: «Ratter».

Lyra tenne stretta la moneta in una mano coperta dal guanto sottile, e, tenendo il coltello come una matita, incise in profondità il nome del perduto daimon nell'oro.

«Spero che vada bene, se ti tratto come gli Accademici del Jordan» bisbigliò al ragazzo morto, e aprì a forza i denti per fargli scivolare la moneta in bocca. Fu difficile, ma ce la fece, e poi riuscì anche a richiudergli la mascella.

Poi restituì a quell'uomo il suo coltello e si voltò, in quel mattutino crepuscolo, per ritornare da Farder Coram.

Lui le diede un boccale pieno di zuppa appena tolta dal fuoco e lei la sorbì avidamente.

«Cosa faremo con tutte quelle streghe, Farder Coram?» chiese. «Mi chiedo se fra loro c'era anche la tua».

«La mia strega? Non esagerare, Lyra. Potrebbero esser state dirette dovunque. Ci sono un sacco di cose di cui si preoccupano le streghe, e che influenzano le loro vite: cose per noi invisibili; misteriose indisposizioni di cui loro cadono preda mentre per noi non avrebbero la minima importanza; ragioni di guerra del tutto al di là della nostra comprensione; gioie e dolori legati alla fioritura di piccole piante della tundra... Però vorrei averle viste volare, Lyra. Mi piacerebbe aver potuto vedere uno spettacolo simile. E ora bevila tutta, quella zuppa. Ne vuoi ancora un po'? C'è anche del pane fritto, lo stanno preparando. Mangia, piccola, perché ripartiremo presto».

Il cibo fece riprender le forze a Lyra, e infine il gelo che aveva nell'anima cominciò a sciogliersi. Con gli altri, andò a guardare la deposizione del ragazzino dimezzato sulla sua pira funeraria, chinò il capo e chiuse gli occhi alle preghiere di John Faa; poi gli uomini la spruzzarono di spirito di carbone, vi applicarono dei fiammiferi e in un momento fu avvolta da una vampata.

Non appena furono certi che era bruciato senza problemi, si rimisero in marcia. Fu un viaggio spettrale. Ben presto prese a cadere la neve, e il mondo si ridusse alle ombre grigie dei cani davanti a loro, i sobbalzi e gli scricchiolii delle slitte, il morso del gelo e i mulinelli dei fiocchi di neve, appena un po' più scuri del cielo, e appena un po' più chiari del terreno.

In tutto questo i cani continuarono a correre, le code erette, emettendo nuvolette di vapore dalle narici. Corsero verso Nord, sempre più a Nord, mentre il pallido mezzogiorno veniva e passava, e la semioscurità tornava ad avvolgersi sul mondo intero. Si fermarono a mangiare e bere, e a riposare; in uno spazio fra le colline,

fecero il punto, e mentre John Faa parlava con Lee Scoresby a proposito del modo migliore in cui si poteva utilizzare il suo pallone, Lyra ripensò alla mosca-spia; e chiese a Farder Coram cosa ne era stato della scatola di foglia da fumo in cui lui l'aveva rinchiusa.

«L'ho impacchettata e messa via» disse lui. «È laggiù, in fondo a quella sacca, però non c'è niente da vedere; a bordo della nave l'ho chiusa saldandola tutto intorno al bordo, come ti avevo detto. Non so cosa ne potremo fare, a dirti la verità; magari potremmo lasciarla cadere in una miniera di fuoco, forse questo la sistemerebbe. Però non ti devi preoccupare, Lyra. Finché ce l'ho io, non corri alcun pericolo».

Non appena ne ebbe la possibilità, Lyra infilò un braccio nella sacca di tela irrigidita dalla brina e tirò fuori la scatoletta. Sentì il ronzio che faceva prima ancora di toccarla.

Mentre Farder Coram era occupato a parlare con gli altri capi, lei portò la scatola a Iorek Byrnison e gli spiegò la sua idea. Le era venuta ripensando alla facilità con cui lui aveva tagliato il metallo del cofano del motore.

Lui ascoltò, poi prese il coperchio di una scatola di biscotti e abilmente lo ripiegò a formare un cilindro appiattito. Lei si stupì delle grandi capacità delle sue mani: contrariamente alla maggior parte degli orsi, lui e tutti quelli della sua specie avevano l'artiglio del pollice opposto alle altre dita, e con esse potevano tener fermo un pezzo per lavorarci. E lui aveva un senso innato della resistenza e della flessibilità dei metalli, che significava che gli bastava sollevarne un pezzo, fletterlo un po' qua e là, e poi era in grado di tracciarci sopra un circolo con un artiglio per segnare il punto in cui ripiegarlo. Fu quello che fece adesso, continuando a piegare i due lati fino a realizzare un bordo rialzato e poi preparando un coperchio per chiuderlo. Dietro richiesta di Lyra, fece due scatole: una della stessa misura dell'originaria scatola da foglia da fumo, e un'altra abbastanza grande per poterla appunto contenere, insieme a un bel po' di peli, muschio e licheni tutti ben pressati per smorzare il rumore. Una volta chiusa, risultò della stessa forma e dimensione dell'alettiometro.

Una volta che ciò fu portato a termine, lei si sedette accanto a Iorek Byrnison, occupato a masticare un cosciotto di renna congelato, duro come un pezzo di legno.

«Iorek» gli disse, «è dura non avere un daimon? Non ti senti solo?»

«Solo?» disse lui. «Non lo so. Mi dicono che qui fa freddo. Io non so cos'è il freddo perché non lo sento. E così non so neppure che vuol dire sentirsi solo. Gli orsi sono fatti per esser solitari».

«E gli orsi di Svalbard?» disse lei. «Ce ne sono migliaia, laggiù, non è vero? Almeno, così ho sentito dire».

Lui non rispose, ma spezzò l'osso con un suono simile a quello di un ciocco spaccato in due.

«Ti chiedo scusa, Iorek» disse lei. «Spero di non averti offeso. È solo che sono curiosa. Vedi, sono particolarmente curiosa su Svalbard a causa di mio padre».

«Chi è tuo padre?»

«Lord Asriel. E loro lo hanno fatto imprigionare a Svalbard, capisci? Penso che gli Ingoiatori lo abbiano tradito, e paghino gli orsi per tenerlo in prigione».

«Non lo so. Io non sono uno degli orsi di Svalbard».

«Credevo che lo fossi...»

«No. Sono stato uno degli orsi di Svalbard, ma adesso non lo sono. Sono stato cacciato come punizione per aver ucciso un altro orso. Così sono stato spogliato del mio rango, della mia ricchezza e della mia armatura, e cacciato a vivere ai margini del mondo degli uomini, a combattere quando riesco a trovare chi mi impiega per farlo, o svolgere lavori da bestia annegando la mia memoria in rozze bevande alcoliche».

«E perché hai ucciso quell'altro orso?»

«Rabbia. Ci sono dei modi, fra noi orsi, per deviare la rabbia che sorge fra di noi, ma io avevo perduto il controllo. Così l'ho ucciso, e sono stato giustamente punito».

«Ed eri ricco, e di nobile rango» disse Lyra, stupita. «Proprio come mio padre, Iorek! È andata proprio nello stesso modo, per lui, dopo che sono nata io. Anche lui ha ucciso una persona e gli hanno tolto tutte le sue ricchezze. Questo è successo molto prima che lo imprigionassero a Svalbard, però. Io non so niente di Svalbard, a parte che è nel più remoto Nord... È tutto coperto di ghiaccio? Ci si può arrivare camminando sul mare congelato?»

«Da questa costa no. In direzione Sud il mare a volte è congelato, e a volte no. Ti ci vorrebbe una barca».

«O magari un pallone».

«O un pallone, sì, ma allora ti ci vorrebbe il vento giusto».

Tornò a sbranare la zampa di renna, e a Lyra venne un'idea pazzesca, ripensando a tutte quelle streghe nel cielo notturno; però non ne parlò minimamente. Invece, continuò a chiedere a Iorek Byrnison di Svalbard e ascoltò appassionatamente quando lui le parlò del lento strisciare dei ghiacciai, delle rocce e dei ghiacci galleggianti dove i trichechi dalle zanne brillanti giacevano in gruppi di cento e più; dei mari brulicanti di foche e di narvali che incrociavano i lunghi bianchi corni d'avorio sopra l'acqua gelida; della gran tetra costa ferrigna, le scogliere alte trecento metri e più, dove stavano appollaiati e pronti a lanciarsi in picchiata i demoni delle falesie; di pozzi di carbone e miniere di fuoco ove gli orsi fabbri ferrai martellavano gigantesche lastre di ferro, e le articolavano insieme per farne delle armature.

«Ma se loro ti hanno portato via l'armatura, Iorek, questa che hai ora dove l'hai presa?»

«L'ho fatta io stesso in Nuova Zembla, a partire da metallo celeste. Fino a quel momento ero incompleto».

«E così gli orsi sono in grado di fabbricarsi la propria anima...» disse lei. C'erano un sacco di cose da sapere, al mondo. «Chi è il re di Svalbard?» proseguì. «Ce l'hanno un re, gli orsi?»

«Si chiama Iofur Raknison».

Il nome fece squillare un campanello nella mente di Lyra. Lo aveva già sentito, ma dove? E non era stata una voce d'orso, oltretutto, e neppure quella di un gyziano. La voce che ne aveva parlato era quella di un Accademico, precisa e pedante e pigramente arrogante, proprio una voce da Jordan College. Cercò di risentirne il suono nella sua mente. Oh, la conosceva benissimo!

E poi si ricordò: il Salotto Privato. Gli Accademici in ascolto di Lord Asriel. Era stato il titolare della Cattedra Palmeriana a dire qualcosa a proposito di Iofur Raknison. Aveva usato la parola panserbjörne, che Lyra allora non conosceva, e

allora non sapeva neppure che Iofur Raknison era un orso; ma cosa mai aveva detto? Il re di Svalbard era vanesio, e lo si poteva lusingare. C'era qualcos'altro, se solo avesse potuto ricordare, ma da allora erano successe tante di quelle cose...

«Se tuo padre è prigioniero degli orsi di Svalbard» disse Iorek Byrnison, «non fuggirà mai. Laggiù non c'è abbastanza legno per fare una barca. Dall'altra parte, se è un nobile, verrà trattato come si deve. Gli daranno una casa dove vivere, e un servitore che si occupi di lui, e cibo e combustibile».

«Sarebbe mai possibile che gli orsi vengano sconfitti, Iorek?»

«No».

«Con l'inganno, forse?»

Lui smise di masticare e la guardò in pieno viso. Poi disse: «Voi non sconfiggerete mai gli orsi corazzati. La mia armatura l'hai vista: ora guarda le mie armi».

Lasciò cadere la carne e tese le zampe, all'insù, in modo che lei potesse guardarle. Ognuno dei cuscinetti neri delle zampe era coperto di uno strato corneo spesso due o tre centimetri almeno, e ognuno degli artigli era lungo quanto tutta la mano di Lyra e affilato come un coltello. Lei ci passò sopra un dito, meravigliata.

«Basta un colpo per sfondare il cranio di una foca» disse lui. «O spezzare la schiena di un uomo, o strappare un arto. E posso anche mordere. Se tu non mi avessi fermato a Trollesund, avrei schiacciato il cranio di quell'uomo come un uovo. Questo per la forza; e ora per l'inganno. Non si può imbrogliare un orso. Ne vuoi la prova? Prendi un bastoncino, e facciamo un po' di scherma».

Lei, impaziente di provare, strappò un ramoscello da un cespuglio carico di neve, lo pulì staccandone tutti i rametti laterali, e lo agitò da una parte all'altra come uno stocco. Iorek Byrnison rimase seduto sulle zampe posteriori, le zampe anteriori ferme in grembo. Quando fu pronta lei gli si mise di fronte, ma non voleva colpirlo, perché aveva un'aria troppo pacifica. E allora agitò il bastoncino, facendo delle finte a destra e a sinistra, ma senza nessuna intenzione di colpirlo, e lui non si mosse. Lo fece più di una volta, e lui ancora non si mosse di neanche un centimetro. Infine lei decise di mirare dritto contro di lui, non forte, solo per toccargli lo stomaco con il bastoncino. Immediatamente la sua zampa scattò in avanti e deviò il bastoncino di lato.

Sorpresa, lei provò ancora, con lo stesso risultato. Iorek si muoveva con assai maggiore rapidità e sicurezza. Lei cercò di colpirlo sul serio, muovendo il bastoncino come un fioretto, e neppure una volta riuscì a fargli toccare il suo corpo. Sembrava che lui sapesse quel che voleva fare prima ancora di lei, e ogni volta che mirava alla sua testa la grande zampa spazzava via il bastoncino di lato, rendendolo innocuo, mentre quando lei faceva una finta non si muoveva neppure.

A un certo punto, esasperata, lei si lanciò in un attacco furioso con puntate brevi, fendenti, stoccate e affondi, e non le riuscì di passare al di là delle grandi zampe. Parevano arrivare ovunque nell'esatto momento per la parata, nel punto esatto per bloccarla.

Alla fine si spaventò, e si fermò. Era tutta sudata, sotto le pellicce, esausta e senza più fiato, e l'orso era ancora seduto impassibile. Anche se avesse avuto una vera spada dalla punta assassina, lui non avrebbe ancora subito alcun danno.

«Scommetto che riusciresti a fermar le pallottole» disse lei, e getto via il bastoncino. «Ma come fai?»

«E perché non sono un essere umano» spiegò Iorek. «E per questo che voi non potrete mai ingannare un orso. Noi vediamo inganni e imbrogli con la stessa chiarezza con cui vediamo braccia e gambe. Vediamo in un modo che gli umani hanno dimenticato. Ma tu queste cose le sai, tu che capisci il lettore simbolico».

«Ma non è la stessa cosa, no?» disse lei. L'orso la innervosiva, adesso, più di quando ne aveva visto la rabbia.

«È lo stesso» disse lui. «Gli adulti non sono in grado di usarlo, a quanto ho capito. Quello che io sono in rapporto ai combattenti umani, sei tu rispetto agli adulti con il lettore simbolico».

«Sì, credo di capire» disse lei, perplessa, e malvolentieri. «E questo significa che mi dimenticherò di come si fa, quando diventerò grande?»

«E chi lo sa? Io non avevo mai visto un lettore simbolico e neppure una persona capace di usarlo. Forse tu sei diversa dagli altri».

Si mise nuovamente a quattro zampe e tornò a occuparsi della carne. Lyra aveva aperto le sue pellicce, ma ora il freddo era tornato a farsi sentire e le toccò richiudere tutto. A pensarci bene, era un episodio inquietante. Desiderava consultare l'aletiometro proprio lì, in quel momento, ma faceva troppo freddo, e in più la stavano chiamando perché era ora di ripartire. Lei prese le scatole di latta che le aveva preparato Iorek Byrnison, rimise quella vuota nella borsa di Farder Coram, e sistemò quella con la mosca-spia insieme con l'aletiometro nella borsa che teneva attorno alla vita. Fu contenta quando ripresero la marcia.

I capi avevano concordato con Lee Scoresby che al momento della sosta successiva avrebbero gonfiato il suo pallone in modo che lui potesse spiare i nemici dall'alto. Naturalmente Lyra ci teneva moltissimo a volare con lui, e altrettanto naturalmente le venne proibito; e allora gli rimase accanto lungo tutta la strada, e lo tempestò di domande.

«Signor Scoresby, ma lei come farebbe a volare fino a Svalbard?»

«Avrei bisogno di un dirigibile a motore, più o meno come uno zeppelin, o altrimenti ci vorrebbe un bel vento da Sud. Ma, diavolo, non ne avrei mai il coraggio. Lo hai mai visto, quel posto? Il più spoglio e il più inospitale dei posti abbandonati da Dio, un vicolo cieco in mezzo al nulla assoluto».

«Stavo solo pensando, se mai Iorek Byrnison volesse tornare indietro...»

«Lo ammazzerebbero. Iorek è in esilio. Non appena mettesse piede lassù lo farebbero a pezzi ».

«Ma come fa a gonfiare il suo pallone, signor Scoresby?»

«In due modi. Posso preparare dell'idrogeno versando acido solforico su della limatura di ferro. Si raccoglie il gas che ne sprigiona e in questo modo piano piano si riempie il pallone. L'altro modo è trovare uno sfiatatoio di gas nel terreno vicino a una miniera di fuoco. C'è un sacco di gas sottoterra qui sotto, e anche dell'olio di pietra. Posso ottenere il gas anche dall'olio di pietra, se necessario, e anche dal carbone; non è difficile ottenere del gas. Ma il modo migliore è usare uno sfiatatoio del terreno. Se ne trovo uno buono, posso riempire il mio pallone nel giro di un'ora».

«E quanta gente può portare?»

«Sei persone, se è necessario».

«Ce la farebbe a portare Iorek Byrnison, con tutta l'armatura?»

«L'ho fatto. Una volta l'ho salvato dai tartari, quando lui è rimasto tagliato fuori e quelli lo stavano prendendo per fame: è stato nella campagna di Tunguska; sono andato laggiù in volo, e sono ripartito con lui. Sembra facile, a dirlo, ma diavolo, mi è toccato calcolare il peso di quel ragazzaccio a occhio. E poi ho dovuto scommettere sulla probabilità di trovare del gas sotterraneo sotto il fortino di ghiaccio che lui si era costruito. Però dall'aria avevo potuto vedere che tipo di terreno era, e ho pensato che se avessimo scavato ci saremmo sicuramente riusciti. Vedi, per scendere io devo lasciar sfuggire il gas fuori dal pallone, e non posso rialzarmi in volo se non ne trovo dell'altro. Comunque, ce l'abbiamo fatta, armatura e tutto».

«Signor Scoresby, lei lo sapeva che i tartari fanno dei buchi in testa alla gente?»

«Oh, certo. Sono millenni che lo fanno. Nella campagna di Tunguska catturammo vivi cinque tartari, e tre di loro avevano dei buchi in testa. Uno ne aveva due».

«Ma se lo fanno tra loro?»

«Sì, è così. Prima tagliano, quasi completamente, un circoletto di pelle sopra il cranio, in modo da poterne sollevare un lembo e mettere a nudo l'osso. Poi tagliano via dal capo un circoletto d'osso, facendo grande attenzione a non penetrare nel cervello, e poi ci ricuciono sopra la pelle».

«Ma io credevo che lo facessero ai loro nemici! »

«Diavolo, no. È un grande privilegio. Lo fanno perché gli dèi possano parlare con loro».

«Ha mai sentito parlare di un esploratore che si chiama Stanislaus Grumman?»

«Grumman? Certo. Ho conosciuto uno del suo gruppo quando ho volato sopra il fiume Yanisei, due anni fa. Stava per andare a vivere fra le tribù tartare lassù. In effetti, penso che glielo abbiano fatto, a lui, quel buco nel cranio: faceva parte di una cerimonia di iniziazione, ma l'uomo che me ne ha parlato non ne sapeva granché».

«Allora... Se lui era una specie di tartaro onorario, non lo avrebbero mai ammazzato?»

«Ammazzato ? Allora è morto ?»

«Già. Io ho visto la sua testa» disse Lyra, tutta orgogliosa. «L'aveva trovata mio padre. L'ho vista quando l'ha mostrata agli Accademici del Jordan College a Oxford. L'avevano scotennato e tutto».

«Chi l'aveva scotennato?»

«Be', i tartari, o almeno così hanno creduto gli Accademici. Ma magari non era vero».

«Poteva anche non essere la testa di Grumman» disse Lee Scoresby. «Tuo padre potrebbe aver ingannato gli Accademici».

«Immagino che sia possibile» disse Lyra pensosamente. «Stava chiedendo loro di dargli del denaro».

«E quando quelli hanno visto la testa, glielo hanno dato?»

«Sì».

«Gran bel trucchetto. La gente rimane colpita quando vede una cosa del genere; e nessuno ha voglia di guardar troppo da vicino».

«Soprattutto gli Accademici» concluse Lyra.

«Be', questo lo sai meglio tu di me. Però se davvero era la testa di Grumman, scommetto che non sono stati i tartari a scotennarlo. Loro scotennano i nemici, non la loro stessa gente, e lui era diventato un tartaro d'adozione».

Lyra ripensò a tutto questo mentre continuavano ad avanzare. C'erano larghe correnti piene di significato che scorrevano con impeto intorno a lei: gli Ingoiatori e la loro crudeltà, la loro paura della Polvere, la città dentro l'Aurora, suo padre laggiù a Svalbard, sua madre... e dov'era, lei, oltretutto? L'aletiometro, le streghe in volo verso il Nord. Il povero piccolo Tony Makarios; e la mosca-spia a orologeria; e la scherma inquietante di Iorek Byrnison...

Si addormentò. Ogni ora li portava più vicini a Bolvangar.

Quattordici

LE LUCI DI BOLVANGAR

Il fatto che nessuno dei gyziani fosse riuscito a sapere nulla della signora Coulter preoccupava Farder Coram e John Faa più di quanto facessero sapere a Lyra; quel che non sapevano era che anche lei se ne preoccupava. Lyra aveva paura della signora Coulter e pensava spesso a lei. E mentre Lord Asriel era diventato ormai 'mio padre', la signora Coulter non era mai 'mia madre'. La ragione di questo era il daimon della signora Coulter, la scimmia dorata, che aveva riempito Pantalaimon d'odio profondo e che, pensava Lyra, aveva spiato fra i suoi segreti, e specialmente quello dell'aletiometro.

E per forza dovevano darle la caccia; era sciocco pensarla altrimenti. C'era la mosca-spia a provarlo, come minimo.

Solo che, quando furono colpiti da un nemico, non si trattò della signora Coulter. I gyziani avevano deciso di fermarsi a far riposare i cani, riparare un paio di slitte e ricontrollare tutte le armi per l'assalto contro Bolvangar. John Faa sperava che Lee Scoresby potesse trovare uno sfiato di gas per riempire il suo pallone piccolo (a quanto pareva, infatti, ne aveva due) e salire a spiare il terreno. Ma l'aeronaute era attento alle condizioni del tempo quanto un marinaio e aveva detto che vi sarebbe stata la nebbia e, non appena si erano fermati, era scesa una spessa bruma. Lee Scoresby sapeva che dal cielo non avrebbe visto nulla, e così si dovette contentare di ricontrollare meticolosamente il suo equipaggiamento, che peraltro era già in perfetto ordine. Poi, senza il minimo preavviso, una raffica di frecce volò fuori dal buio.

Tre dei gyziani caddero di colpo, e morirono così silenziosamente che nessuno sentì nulla. Solo quando si afflosciarono sopra le tracce del percorso dei cani o si adagiarono e rimasero fermi gli uomini più vicini a loro si accorsero di ciò che stava accadendo, e allora fu già troppo tardi, perché altre frecce erano state lanciate loro addosso. Alcuni degli uomini alzarono lo sguardo, stupiti dai rapidi suoni irregolari di urti provenienti da entrambe le parti della linea man mano che le frecce si infilavano nel legno o nella tela gelata.

Il primo a riprendersi fu John Faa, che cominciò a gridare ordini dal centro della linea. Mani gelide e membra irrigidite si mossero per obbedirgli, mentre continuava a cadere una pioggia di nuove frecce, in linee diritte dalla punta mortale.

Lyra si trovava allo scoperto e le frecce le passarono sopra la testa. Pantalaimon le sentì prima di lei, si trasformò in un leopardo e la gettò a terra, rendendola più difficile da prendere a bersaglio. Spazzandosi via la neve dagli occhi, Lyra rotolò sulla neve per cercar di vedere ciò che stava accadendo, perché la semioscurità pareva traboccare adesso di confusione e rumore. Sentì un possente ruggito e il clangore e gli stridii dell'armatura di Iorek Byrnison, che balzò in pieno assetto di combattimento oltre le slitte e nella nebbia, e a ciò seguirono grida, ringhi, rumore di

morsi e di cose strappate, e di gran colpi furibondi, e urla di terrore e ruggiti di furia dell'orso che ne stava facendo strage.

Ma di chi, stava facendo strage? Del nemico, Lyra non aveva ancor visto neppure una sagoma. I gyziani stavano accorrendo a difendere le slitte, ma questo (se ne rendeva conto persino Lyra) li esponeva ancor di più ai tiri dei nemici; e non era facile usare i fucili con i pesanti quantoni infilati sopra i mezzi guanti; non aveva sentito più di quattro o cinque colpi di fucile, contro l'incessante pioggia di frecce. E sempre di più, ogni minuto, erano gli uomini che cadevano.

'Oh, John Faa', pensò Lyra angosciata. 'Questo non l'avevi previsto, e io non ti ho aiutato!'

Ma non ebbe più di un secondo di tempo da dedicare a questo pensiero, perché Pantalaimon emise un gran ringhio e qualcosa un altro daimon - gli si lanciò addosso e lo gettò a terra, lasciando senza fiato la stessa Lyra; e poi apparvero delle mani che la tiravano via, la sollevavano, ne soffocavano le grida con guanti puzzolenti, la lanciavano in aria nelle braccia di qualcun altro, e poi tornavano a sbatterla giù nella neve, così da farle girare la testa, e toglierle il respiro, e farle male, tutto allo stesso tempo. Le braccia le vennero sollevate da dietro fino a farle scricchiolare le spalle, e qualcuno le legò insieme i polsi, e poi le calarono un cappuccio in testa per attutire le grida, perché certo che aveva gridato, e con forza:

«Iorek! Iorek Byrnison! Aiuto!»

Ma l'aveva sentita? Lei non avrebbe saputo dirlo; venne gettata di qua e di là, e poi schiacciata su una superficie dura che subito prese a sobbalzare e oscillare come una slitta. I suoni che la raggiungevano erano violenti e confusi. Forse aveva udito il ruggito di Iorek Byrnison, ma era ben lontano, e poi si trovò a sobbalzare su un terreno irregolare, le braccia torte, la bocca tappata, singhiozzando di rabbia e di paura. E intorno a lei parlavano strane voci.

«Pan! » disse in un grido strozzato.

«Sono qui, shh, ora ti aiuto a respirare. Resta ferma...»

Le sue zampine di topo tirarono il cappuccio fino a che la bocca di Lyra non fu un po' più libera, e lei inghiottì una boccata d'aria gelata.

«Chi sono?» bisbigliò lei.

«A vederli sembrano tartari. Penso che abbiano colpito John Faa».

«No...»

«L'ho visto cadere. Però avrebbe dovuto esser pronto a respingere un attacco di questo tipo. Lo sappiamo tutti e due».

«Ma noi dovevamo aiutarlo. Avremmo dovuto controllare sempre l'aletiometro».

«Zitta. Fa' finta di essere svenuta».

Si sentirono lo schiocco di una frusta e l'ululato dei cani in corsa. Dai sobbalzi e dagli urtoni che la gettavano da tutte le parti Lyra poteva rendersi conto di quanto stessero correndo, e malgrado si sforzasse di sentire i rumori della battaglia, tutto ciò che riuscì a distinguere fu una remota salva di fucileria, attutita dalla distanza, e poi gli scricchiolii e la corsa e il suono attutito delle zampe dei cani fu l'unico rumore presente.

«Ci porteranno dagli Ingoiatori» bisbigliò lei.

Le venne in mente la parola recisa. Un'orrenda paura riempì il corpo di Lyra, e Pantalaimon le si accucciò il più vicino possibile.

«Combatterò» disse.

«Anch'io. Li ammazzerò».

«E anche Iorek, appena lo saprà. Li schiaccerà tutti».

«Quanto siamo lontani da Bolvangar?»

Non lo sapeva, ma entrambi pensavano che fosse a meno di una giornata di slitta. Quando quella corsa durava ormai da tanto tempo che il suo corpo era tutto un tormento per i crampi, la velocità diminuì un poco, e qualcuno le tolse rozzamente il cappuccio.

Lei alzò lo sguardo e vide una larga faccia asiatica, sotto un cappuccio di pelliccia di ghiottone, illuminata da una lampada incerta. I suoi occhi neri mostrarono uno scintillio di soddisfazione, soprattutto quando Pantalaimon scivolò fuori dal giaccone di Lyra per scoprire contro di lui i bianchi denti di ermellino con un sibilo. Il daimon dell'uomo, un grosso e pesante ghiottone, ricambiò ringhiando, ma Pantalaimon non si lasciò intimidire.

L'uomo sollevò Lyra a sedere e l'appoggiò contro uno dei lati della slitta. Lei continuava a cadere di lato perché aveva ancora le mani legate dietro la schiena, e allora l'uomo le legò insieme i piedi e le liberò le mani.

Attraverso la neve che cadeva e la spessa nebbia Lyra poté vedere quant'era robusto quell'uomo, e anche quello che guidava la slitta, e come si tenessero bene in equilibrio, quanto fossero a loro agio in questo mondo in un modo in cui i gyziani non sarebbero stati mai.

L'uomo parlò, ma lei ovviamente non capì nulla. Lui provò un'altra lingua con lo stesso risultato. Poi provò con l'inglese.

«Tu nome?»

Pantalaimon irrigidì il pelo come per metterla in guardia. Lei capì subito cosa intendeva. Quindi questa gente non la conosceva! Non l'avevano rapita a causa del suo rapporto con la signora Coulter; quindi forse non erano al servizio degli Ingoiatori, dopo tutto.

«Lizzie Brooks» disse.

«Lizzie Broggs» l'imitò lui. «Te portiamo posto bello. Gente belle».

«Chi siete voi?».

«Samoiedi. Cacciatori».

«Dove mi portate?»

«Posto bello. Gente belle. Voi avevate panserbjörne?»

«Per difesa», «Non buono. Ha, ha, orso non buono! Te noi preso lo stesso! »

L'uomo rise forte; Lyra si controllò e non disse nulla. «Chi, quella gente?» chiese poi l'uomo, indicando alle sue spalle la valle da cui erano venuti.

«Mercanti».

«Mercanti... Cosa commerciano?»

«Pellicce, alcolici» disse lei. «Foglia da fumo».

«Vendono foglia da fumo, comprano pellicce?»

«Sì».

Disse qualcosa al suo compagno, che rispose brevemente. Intanto la slitta continuava a correre e Lyra si tirò su più comodamente per cercar di vedere dove erano diretti; ma la neve cadeva fittamente, il cielo era buio, e ben presto il freddo divenne troppo intenso per mettersi a guardar fuori, e Lyra si distese. Lei e Pantalaimon sentivano i rispettivi pensieri, e cercarono di mantenersi calmi, ma l'idea che John Faa fosse morto... E cos'era successo a Farder Coram? E ce l'avrebbe fatta Iorek ad ammazzare gli altri samoiedi? E sarebbero riusciti a ritrovarla?

Per la prima volta, cominciò a commiserare un pochino la propria sorte.

Dopo un bel pezzo, l'uomo la scosse per la spalla e le porse una striscia di carne di renna essiccata da masticare. Era dura e sapeva di rancido, ma lei aveva fame e lì c'era del nutrimento. Dopo averla masticata ben bene si sentì un po' meglio. Infilò piano piano una mano sotto la pelliccia finché non fu sicura che l'aletiometro era ancora lì, e poi con attenzione tirò fuori la scatola con la moscaspia e se la infilò nello stivale di pelliccia. Pantalaimon si insinuò dentro in forma di topo e la spinse giù finché potè, ficcandola sotto le pelli di renna dei gambali.

Fatto questo, chiuse gli occhi. La paura le aveva esaurito le forze, e poco dopo si addormentò di un sonno inquieto.

Si svegliò quando il moto della slitta cambiò ritmo. Divenne improvvisamente più regolare, e quando aprì gli occhi trovò che stavano passando sotto delle luci abbaglianti, così forti che dovette tirarsi il cappuccio sul capo prima di poter sbirciare da sotto di esso. Era orribilmente rigida e infreddolita, ma riuscì a tenersi ritta quel tanto da vedere che la slitta stava rapidamente correndo accanto a una fila di alti pali, ognuno con la sua violenta luce ambarica. Mentre lei si raccapezzava un poco, attraversarono un cancello metallico aperto alla fine del viale di luci ed entrarono in un ampio spazio aperto simile a un'arena per qualche gioco o sport, o a una piazza di mercato vuota. Era perfettamente piatta e liscia e bianca, e larga forse una trentina di metri. Tutto intorno correva un alto recinto di metallo.

All'altra estremità di questo spiazzo la slitta si fermò. Si trovavano al di fuori di un basso edificio, o di una fila di bassi edifici sopra i quali si era ammassato un alto strato di neve. Era difficile dirlo, ma lei ebbe l'impressione che ci fossero delle gallerie che collegavano una parte degli edifici con gli altri e che adesso fossero ricoperte dalla neve. Da un lato, un solido pilone di metallo aveva un'aria familiare, anche se lei non riuscì a capire che cosa le ricordava.

Prima di aver avuto il tempo di vedere granché, l'uomo della slitta le tagliò il legaccio alle caviglie e la sollevò rozzamente, mentre il guidatore urlava ai cani per farli star fermi. Una porta si aprì nell'edificio a pochi metri di distanza, e una luce ambarica si accese in alto, muovendosi alla loro ricerca, come un riflettore.

I rapitori di Lyra la spinsero avanti come un trofeo, senza lasciarla andare, e dissero qualcosa. Una figura imbottita in un giaccone di carbonseta rispose nella stessa lingua, e Lyra vide che non era né un tartaro né un samoiedo. Avrebbe potuto essere un Accademico del Jordan. La guardò e scrutò soprattutto Pantalaimon.

Il samoiedo parlò di nuovo e l'uomo di Bolvanger disse a Lyra: «Parli inglese?»

«Sì» disse lei.

«Il tuo daimon ha sempre quella forma?»

Di tutte le domande inattese! Lyra non poté che restare a bocca aperta. Ma Pantalaimon rispose a modo suo trasformandosi in un falcone e lanciandosi dalla sua spalla contro il daimon dell'uomo, una grossa marmotta, che colpì Pantalaimon con un movimento rapido e sputò, mentre quello gli girava rapidamente intorno in volo.

«Vedo» disse l'uomo in tono di soddisfazione, mentre Pantalaimon tornava sulla spalla di Lyra.

I due samoiedi sembravano in attesa di qualcosa, e l'uomo di Bolvangar annuì e si tolse un guanto per infilare la mano in tasca. Tirò fuori una borsa chiusa da una cordicella e contò una dozzina di pesanti monete nella mano del cacciatore. I due controllarono il denaro e poi lo misero via, prendendone metà per ciascuno. Senza guardarsi indietro salirono sulla slitta, il guidatore fece schioccare la frusta e lanciò un urlo ai cani; e corsero via per la vasta arena bianca e nel viale di luci, accelerando fino a svanire nell'oscurità.

L'uomo stava aprendo di nuovo la porta.

«Vieni dentro, sbrigati» disse. «Si sta bene e al caldo. Non restare lì al freddo. Come ti chiami?»

Aveva una voce da inglese, senza alcun accento che Lyra potesse riconoscere. Parlava come la gente che Lyra aveva conosciuto dalla signora Coulter; tipi alla moda, istruiti e importanti.

«Lizzie Brooks» disse lei.

«Vieni, Lizzie. Ci occuperemo noi di te, non preoccuparti».

Lui sentiva il freddo più di lei, malgrado fosse stato all'aperto molto meno; era impaziente di ritornare al calduccio. Lei decise di far finta di essere un tipo lento di comprendonio, una scemotta riluttante, e trascinando i piedi superò l'alta soglia che conduceva nell'edificio.

C'erano due porte, ben separate così da non permettere a molta aria calda di sfuggire. Una volta che ebbero superato quella interna Lyra si trovò a sudare in quello che le parve un calore intollerabile, e dovette aprire la pelliccia e ricacciare indietro il cappuccio.

Erano in uno spazio quadrato di due metri e mezzo di lato, con corridoi a destra e a sinistra e dinanzi a lei quel tipo di banco d'accoglienza che si vede negli ospedali. Tutto era brillantemente illuminato, e ovunque splendevano superfici levigate e acciaio inossidabile. C'era odore di cibo nell'aria, cibo familiare, bacon e caffè, e sotto di esso un perpetuo odore di medicinali da ospedale; e dalle pareti vicine proveniva una sorta di basso ronzio, quasi troppo basso per sentirlo, il tipo di rumore che bisogna imparare a ignorare se non si vuole impazzire. Pantalaimon, all'orecchio, in forma adesso di cardellino, bisbigliò: «Fai la stupida. Ma proprio stupida stupida».

C'erano degli adulti che la guardavano dall'alto in basso: l'uomo che l'aveva portata dentro, un altro uomo con un camice bianco, una donna in uniforme da infermiera.

«Inglese» stava dicendo il primo uomo. «Mercanti, pare».

«I soliti cacciatori? Solita storia?»

«Solita tribù, per quel che posso dire io. Sorella Clara, le dispiace prendere la piccola... mmm... e occuparsi di lei?»

«Subito, dottore. Vieni con me, cara» disse l'infermiera, e Lyra la seguì obbediente.

Percorsero un breve corridoio, con delle porte sulla destra e una mensa sulla sinistra, da cui veniva un acciottolio di posate e rumore di voci, e altri odori di cibo. L'infermiera doveva avere più o meno l'età della signora Coulter, suppose Lyra, e aveva un'aria attiva, indifferente e concreta; poteva esser capace di ricucire una ferita o di cambiare una benda, ma non di raccontare una storia. Il suo daimon (e Lyra provò un istante di strano gelo quando se ne rese conto) era un cagnolino bianco trotterellante (e dopo un istante non aveva più neanche idea di cos'era stato a gelarla così).

«Come ti chiami, cara?» chiese l'infermiera, aprendo una porta pesante.

«Lizzie».

«Lizzie e basta?»

«Lizzie Brooks».

«E quanti anni hai?»

«Undici»

Spesso a Lyra era stato detto che era piccola per la sua età, qualunque cosa ciò volesse dire. Questo non aveva mai diminuito la sua convinzione della propria importanza, ma ora si rese conto che poteva utilizzare questo fatto per fare di Lizzie una bambina timida, nervosa e insignificante, così che nell'entrare nella stanza sembrò richiudersi in se stessa ancora un poco di più.

Più o meno, si aspettava che le venissero fatte delle domande sul luogo da cui proveniva e il modo in cui era arrivata fin lì, e si stava preparando le sue brave risposte; ma non era solo di immaginazione che quell'infermiera era sprovvista: mancava anche di ogni curiosità. Bolvangar avrebbe potuto trovarsi in un qualche sobborgo di Londra, e avrebbero potuto arrivarci dei bambini a ogni momento, per l'interesse che pareva mostrare nei suoi confronti sorella Clara. Quel suo piccolo daimon impudente e pulitino le trotterellava alle calcagna, spiccio e vacuo come era lei.

Nella stanza in cui entrarono c'erano un divano, un tavolo con due sedie, un mobile-archivio, nonché un armadio a vetri con medicine e bende e un lavandino. Non appena si trovarono all'interno, l'infermiera prese il giaccone di Lyra e lo lasciò cadere sul pavimento scintillante.

«Via tutto il resto, cara» disse. «Ora ti diamo una bella occhiata in fretta per controllare che tu stia bene e in buona salute, senza geloni e senza raffreddori, e poi ti troveremo un po' di bei vestiti nuovi. E ti farai anche una bella doccia» aggiunse, visto che erano giorni interi che Lyra non si cambiava e non si lavava, e ciò, nel tepore che la circondava si andava facendo sempre più palese.

Pantalaimon ebbe un frullo di protesta, ma Lyra lo represses con un'occhiataccia. Allora si posò sul divano, mentre Lyra si spogliava a uno a uno dei suoi indumenti, con risentimento e vergogna; ma riuscì comunque a mantenere la presenza di spirito di non farsene accorgere, e far finta di essere docile e scemotta.

«Anche la cintura porta-denaro, Lizzie» disse l'infermiera, e la slegò lei stessa con le dita forti. Si mosse per posarla sul mucchio degli altri abiti di Lyra, ma si fermò quando sentì al tatto la presenza dell'aletiometro.

«E questo cos'è?» chiese, aprendo la borsa di tela cerata.

«È solo un giocattolo» disse Lyra. «È mio».

«Sì, sì, non te lo porteremo mica via, cara» disse sorella Clara dispiegando il panno di velluto nero. «È proprio carino, sai, sembra una bussola. Be', sotto la doccia, adesso» proseguì, posando l'aletiometro e aprendo una cortina di carbonseta in un angolo.

Lyra si infilò riluttante sotto l'acqua tiepida e si insaponò, mentre Pantalaimon si appollaiava sul sostegno della tenda. Tutti e due erano consapevoli che neanche lui si doveva mostrare troppo vivace, perché i daimon della gente stupida erano anch'essi piuttosto ottusi. Una volta che si fu lavata e asciugata, l'infermiera le prese la temperatura e le guardò negli occhi, nelle orecchie e in bocca, e poi misurò la sua altezza e la mise su una specie di bilancia, per poi scrivere degli appunti su un blocco di fogli tenuti insieme da una molletta. Poi diede a Lyra un pigiama e una vestaglia. Erano puliti e di buona qualità, come il giaccone di Tony Makarios, ma anch'essi avevano come un'aria usata, di seconda mano. Lyra si sentiva molto a disagio.

«Ma questi non sono i miei» disse.

«No, cara, i tuoi vestiti hanno bisogno di una bella lavata».

«E poi me li restituirete?»

«Penso di sì. Sì, certo».

«Ma cos'è questo posto?»

«Si chiama 'Stazione sperimentale'».

Quella non era una risposta, ma mentre Lyra non avrebbe mancato di rilevarlo, e di insistere per avere altre informazioni, una come Lizzie Brooks probabilmente si sarebbe accontentata, pensò; così accettò in silenzio quegli abiti e non disse altro.

«Rivoglio il mio giocattolo, però» disse con aria ostinata una volta vestita.

«Prendilo, cara» disse l'infermiera. «Ma sei sicura che non preferiresti un bell'orsacchiotto di pelouche? O magari una bella bambola?»

Aprì un cassetto dove c'erano dei giocattoli, buttati lì come cose morte. Lyra si costrinse a restare a far finta di considerarli per diversi secondi prima di scegliere una bambola di pezza dai grandi occhi spalancati. Non aveva mai avuto una bambola, ma sapeva cosa farsene, e se la strinse distrattamente al petto.

«E la mia cintura impermeabile?» chiese. «Mi piace tenerlo lì, il mio giocattolo».

«Prendila, allora, dai» disse sorella Clara, che stava riempiendo un modulo di carta rosa.

Lyra si tirò su quel pigiama estraneo e si legò la borsa di tela cerata intorno alla vita.

«E il mio giaccone e gli stivali?» disse. «E i guanti e tutto il resto?»

«Te li laveremo ben bene» rispose l'infermiera automaticamente.

Poi suonò un telefono e, mentre l'infermiera rispondeva, Lyra si chinò in fretta e recuperò l'altra scatola di latta, quella contenente la mosca-spia e la mise nella borsa impermeabile accanto all'aletiometro.

«Dai, vieni, Lizzie» disse l'infermiera, mettendo giù la cornetta. «Ora ti troviamo qualche cosa da mangiare. Immagino che avrai fame».

Lei seguì sorella Clara fino alla mensa, dove una dozzina di tavoli rotondi erano coperti di briciole e di cerchi appiccicosi dov'erano stati posati disordinatamente i bicchieri. Stoviglie e posate sporche erano ammassate su carrelli d'acciaio. Non c'erano finestre, e di conseguenza per dare un'illusione di spazio e di luce una delle

pareti era coperta da un gigantesco fotogramma che riproduceva una spiaggia tropicale, con tanto di cielo luminoso e azzurro, palme e sabbia bianca.

L'uomo che l'aveva fatta entrare stava prendendo un vassoio da un apposito portello.

«Mangia» disse.

Non c'era nessuna buona ragione per soffrire la fame, e quindi Lyra mangiò con gusto lo stufato con le patate schiacciate. A seguire, c'era una tazza di gelato con pesche sciroppate. Mentre mangiava, l'uomo e l'infermiera parlarono tranquillamente a un altro tavolo, e quando ebbe finito l'infermiera le portò un bicchiere di latte tiepido e portò via il vassoio.

L'uomo venne a sedersi di fronte a lei. Il suo daimon, la marmotta, non era vacuo e indifferente come il cagnolino dell'infermiera, ma rimase seduta educatamente sulla sua spalla, a osservare e ascoltare.

«E ora, Lizzie» disse. «Hai mangiato abbastanza?»

«Sì, grazie».

«Vorrei che tu mi dicessi da dove vieni. Puoi farlo?»

«Londra».

«E cosa ci fai quassù nel Nord, così lontano?»

«Con mio padre» mormorò. Tenne gli occhi bassi, evitando lo sguardo della marmotta, e cercando di dare l'impressione di esser sull'orlo delle lacrime.

«Con tuo padre? Capisco. E lui cosa ci fa in questa parte del mondo?»

«Fa il mercante. É venuto con un carico di foglia da fumo della Nuova Danimarca e voleva comprare pellicce».

«Ed era tutto solo soletto, tuo padre?»

«No, c'erano i miei zii e tutto, e degli altri uomini» disse lei vagamente, non sapendo cosa gli avessero detto i cacciatori samoiedi.

«E perché ti ha portato con sé in un viaggio come questo, Lizzie?»

«Perché due anni fa ci ha portato mio fratello e ha detto che la prossima volta ci portava me, solo che poi non lo ha fatto più. E allora io ho continuato a chiederglielo, e allora mi ha portato».

«E quanti anni hai?»

«Undici».

«Bene, bene. Be', Lizzie, tu sei proprio una ragazza fortunata. Questi cacciatori che ti hanno ritrovato ti hanno portato nel miglior posto che ti potesse capitare».

«Ma non mi hanno mica trovato» disse lei con aria dubbiosa. «C'è stato un combattimento. Erano un sacco, loro, e avevano le frecce...»

«Oh, no, non credo che sia successo questo. Penso che ti sarai allontanata dal gruppo di tuo padre e hai finito per perderti. Quei cacciatori ti hanno trovato tutta sola soletta e ti hanno portato subito qui. È andata così, Lizzie».

«Io ho visto che combattevano» disse lei. «Quelli tiravano le frecce e poi... Voglio il mio papà» disse alzando la voce, e si accorse di scoppiare a piangere.

«Be', qui nessuno potrà farti del male fino a che non verrà a prenderti» disse il dottore.

«Ma io li ho visti tirare le frecce!»

«Ah, ti è sembrato. È una cosa che succede spesso nel freddo intenso, Lizzie. Ti sei addormentata e hai fatto dei brutti sogni, e adesso non riesci più a distinguere le cose vere da quelle che non lo sono. Non c'è stato nessun combattimento, non ti preoccupare. Tuo padre sta benissimo, e in questo momento ti starà cercando e presto verrà qui, perché guarda, questo è l'unico posto che c'è in un raggio di centinaia di miglia, e pensa un po' che sorpresa che avrà quando ti troverà qui e vedrà che stai benissimo! Adesso sorella Clara ti porterà nel dormitorio dove conoscerai un po' di altre ragazze e ragazzi che si sono persi in queste regioni selvagge proprio come te. Va', adesso. E domani mattina ci faremo un'altra chiacchieratina.»

Lyra si alzò, stringendo la bambola, e Pantalaimon le saltò su una spalla mentre l'infermiera apriva la porta per condurla via.

Altri corridoi ancora, e Lyra a questo punto era stanca davvero, e aveva tanto sonno che continuava a sbadigliare, e faceva fatica già solo a sollevare i piedi nelle pantofole di lana che le avevano dato. Pantalaimon era stanchissimo e gli toccò trasformarsi in un topo e sistemarsi dentro una tasca della sua vestaglia. Lyra ebbe l'impressione di vedere una fila di letti, facce infantili, un cuscino, e poi si addormentò.

Qualcuno la stava scuotendo. Per prima cosa, portò una mano alla vita, e trovò che le due scatole di latta erano ancora lì al sicuro; poi cercò di aprire gli occhi, ma oh, era proprio dura; non aveva mai avuto tanto sonno in vita sua.

«Svegliati! Svegliati!»

Era un bisbiglio, e veniva da diverse voci. Con uno sforzo immenso, quasi come spingere un masso su per una salita, Lyra si costrinse a svegliarsi.

Nella fioca luce di un bulbo ambarico di minima potenza incassato sopra una porta, vide altre tre ragazze raggruppate intorno a lei. Non fu facile vederle bene, perché i suoi occhi facevano fatica a mettere a fuoco le cose, ma parevano aver più o meno la sua stessa età, e parlavano inglese.

«Si è svegliata».

«Le hanno dato qualche pillola per dormire. Per forza...»

«Come ti chiami?»

«Lizzie» mormorò Lyra.

«C'è un altro carico di ragazzini in arrivo?»

«Boh. Solo io».

«E dov'è che ti hanno preso, allora?»

Lyra si sforzò di tirarsi su a sedere. Non si ricordava di aver preso una pillola per dormire, ma potevano benissimo averle messo qualcosa in quello che le avevano dato da bere. Si sentiva la testa ovattata, e un lieve dolore pulsante dietro i bulbi oculari.

«Ma dov'è questo posto?»

«Da nessuna parte. A noi non ci dicono niente».

«Di solito ne portano più di uno alla volta, di ragazzini...» ;: «Ma cosa ci fanno?» riuscì a chiedere Lyra, recuperando un po' di ottenebrata lucidità mentre Pantalaimon riusciva a svegliarsi insieme a lei.

«Non lo sappiamo» disse quella che già aveva parlato più delle altre. Era una ragazza alta coi capelli rossi e dai movimenti contratti, che parlava con un forte accento londinese. «Ci fanno una specie di misurazioni, poi degli esami...»

«Misurano la Polvere» disse un'altra ragazza, amichevole, cicciottella e scura di capelli.

«E tu come lo sai?» disse la prima.

«È quello che fanno» disse la terza, una bambina dall'aria sottomessa che teneva in braccio il suo coniglio-daimon. «Li ho sentiti parlare fra loro».

«E poi ci portano via uno alla volta, e non sappiamo più nient'altro. Non torna mai indietro nessuno» disse la rossa.

«Però c'è quel ragazzo, no» disse la cicciottella, «che dice che secondo lui...»

«Non dirglielo!» intervenne la rossa. «Non subito».

«Ma quindi ci sono anche dei ragazzi?»

«Sì. Siamo proprio tanti. Saremo una trentina, mi sa».

«Anche di più» disse la cicciottella. «Una quarantina, più che altro».

«Solo che continuano a portarci via» spiegò la rossa. «Di solito cominciano portando qui un carico di noi, e allora siamo un sacco, e poi uno alla volta scompaiono tutti quanti».

«Sono gli Ingoiatori» disse la cicciottella. «Li conosci anche tu gli Ingoiatori, no? Avevamo tutti quanti paura di loro prima di essere acchiappati...»

Lyra si stava gradualmente svegliando sempre più completamente. I daimon delle altre ragazze, a parte il coniglio, erano poco distanti e ascoltavano alla porta, e nessuno alzava la voce al di là di un bisbiglio. Lyra domandò i loro nomi. La rossa era Annie, la ragazza cicciottella dai capelli neri era Bella, e quella magrolina Martha. I nomi dei ragazzi non li sapevano, perché per la maggior parte del tempo li tenevano separati. Non venivano trattati male.

«Qui è tutto a posto» disse Bella. «Non c'è granché da fare, a parte che ci fanno degli esami e ci fanno fare ginnastica e poi ci misurano e prendono la temperatura e roba così. È solo che è una gran noia, in realtà».

«Tranne quando viene la signora Coulter» disse Annie.

Lyra dovette reprimere un grido, e Pantalaimon fece con le ali un movimento tanto brusco che le altre ragazze lo notarono.

«É proprio nervoso» disse Lyra, coccolandolo. «Ci devono aver dato qualche pillola per dormire, come dicevate voi, perché siamo ancora mezzo addormentati. Chi è questa signora Coulter?»

«É quella che ci ha fregato, o almeno, la maggior parte di noi» disse Martha. «E tutti quanti parlano di lei, gli altri ragazzi. Quando arriva lei, si sa che ci saranno dei ragazzini che dovranno sparire».

«Le piace guardarci, quando ci portano via, le piace guardare quello che ci fanno. Quel ragazzo, Simon, lui dice che ci ammazzano, e la signora Coulter sta a guardare».

«Ci ammazzano?» chiese Lyra, rabbrivendo.

«Per forza. Visto che non torna indietro nessuno».

«E poi stanno sempre appresso ai nostri daimon» disse Bella. «Li pesano, li misurano e tutto...»

«Cioè, questa gente tocca i daimon degli altri?»

«No! Oddio! Mettono lì la bilancia, e il tuo daimon deve salirci sopra e cambiare forma, e loro prendono appunti e fanno fotografie, e poi ti mettono in questa specie di armadietto e misurano la Polvere, tutto il tempo, non smettono mai di misurare la Polvere».

«Ma quale polvere?» chiese Lyra.

«Noi mica lo sappiamo» disse Annie. «È solo una cosa che viene dallo spazio. Non è mica la solita polvere, quella vera. Se di Polvere non ce ne hai neanche un po', va bene. Ma tutti quanti si prendono la Polvere, alla fine».

«Lo sai che cosa ho sentito dire da Simon?» intervenne Bella. «Lui ha detto che i tartari si fanno dei buchi nel cranio per lasciar passare la Polvere».

«Sì, sai quanto ne sa, lui» disse in tono sprezzante Annie. «Penso che lo chiederò alla signora Coulter, quando viene».

«Non oseresti mai!» disse Martha, ammirata.

«Sì, invece».

«E quand'è che viene?» chiese Lyra.

«Dopodomani» rispose Annie.

Un sudore freddo di terrore scese per tutta la spina dorsale di Lyra, e Pantalaimon le si insinuò accanto. Così aveva a disposizione una giornata per trovare Roger e scoprire tutto quello che poteva su quel posto, e scappare o esser salvata; e se tutti i gyziani erano stati uccisi, chi avrebbe aiutato i bambini a restare vivi in mezzo a quella gelida desolazione?

Le altre ragazze continuarono a chiacchierare, ma Lyra e Pantalaimon si accucciaron giù giù dentro il letto e cercarono di scaldarsi, sapendo che per centinaia di miglia attorno a quel lettino non c'era proprio nient'altro che paura.

Quindici

I DAIMON IN GABBIA

Non era nel carattere di Lyra star lì ad angustiarsi troppo; era una ragazza ottimista e concreta, e poi, non aveva certo un'immaginazione particolarmente sbrigliata. Una persona dall'immaginazione sviluppata non avrebbe mai potuto seriamente pensare che fosse possibile fare tutta quella strada e venire a salvare il suo amico Roger; oppure, se ci avesse pensato, una bambina ricca di immaginazione avrebbe immediatamente trovato un sacco di ragioni per cui tutto ciò sarebbe stato impossibile. Essere un'esperta mentitrice non significa avere una gran bella immaginazione. Molti buoni mentitori di immaginazione non ne hanno affatto; è proprio questo che permette loro di dire bugie con gli occhioni spalancati e pieni di convinzione.

Ora che si trovava nelle mani dell'Intendenza per l'Oblazione, Lyra non si lasciò invadere dal terrore per quel che poteva essere accaduto ai gyziani. Erano dei buoni combattenti, tutti quanti, e anche se Pantalaimon aveva visto che John Faa era stato colpito, poteva essersi sbagliato; o, se non l'aveva fatto, la ferita poteva non essere troppo grave. Era stata una sfortuna cadere nelle mani dei samoiedi, ma ben presto sarebbero arrivati i gyziani a salvarla, e se anche non ci fossero riusciti, nulla avrebbe potuto impedire a Iorek Byrnison di tirarla fuori di lì; e allora sarebbero andati in volo a Svalbard sul pallone di Lee Scoresby a salvare Lord Asriel.

Nella sua testa, insomma, era tutto semplicissimo.

E così, il mattino dopo, quando si svegliò nel dormitorio, era piena di curiosità e pronta ad affrontare qualunque cosa la giornata dovesse portarle. E impaziente di vedere Roger; e soprattutto di individuarlo prima che lui la riconoscesse.

Non le toccò aspettare a lungo. I bambini dei vari dormitori venivano svegliati alle sette e mezza dalle infermiere cui erano affidati. Una volta lavati e vestiti, si avviavano con gli altri alla sala mensa per far colazione.

E lì trovò Roger.

Era seduto con altri cinque ragazzi a un tavolo subito accanto alla porta. La coda per prendere i vassoi passava proprio accanto a loro, e lei così poté far finta che le fosse caduto un fazzoletto e si chinò a raccoglierlo, abbassandosi fino a terra vicino alla sua sedia, così da permettere a Pantalaimon di parlare con il daimon di Roger, Salcilia.

Questa, che era un fringuello, sbattè le ali in un frullio così incontrollato che Pantalaimon dovette diventare un gatto e balzarle addosso, inchiodandola a terra per parlarle all'orecchio. Simili vivaci scontri o baruffe tra i daimon dei bambini erano piuttosto frequenti, per fortuna, e nessuno se ne occupava con particolare attenzione, ma Roger impallidì immediatamente. Lyra non aveva mai visto una persona sbiancare così. Lui alzò gli occhi e incontrò lo sguardo vacuo e austero di Lyra, e il colore rifluì alle sue guance e il suo cuore traboccò di speranza, eccitazione e gioia; e

dovette pensarci Pantalaimon, scuotendo Salcilia con decisione, a impedire a Roger di mettersi a saltar su gridando per salutare la sua compagna di giochi del Jordan.

Lyra distolse lo sguardo, fingendo tutto il disdegno di cui era capace, e roteò gli occhi all'indirizzo delle sue nuove amiche, lasciando a Pantalaimon il compito di dare le necessarie spiegazioni. Le quattro ragazze presero i loro vassoi di fiocchi d'avena e pane tostato e si sedettero insieme, immediatamente una banda a parte, escludendo tutti gli altri per poter meglio spettegolare su di loro.

È semplicemente impossibile tenere un gruppo di bambini in un posto per lungo tempo senza dar loro un sacco di cose da fare per tenerli occupati, e per certi aspetti Bolvangar era condotta come una scuola, con un orario per tutta una serie di attività, come la ginnastica o le 'attività artistiche'. Ragazzi e ragazze venivano tenuti separati, tranne che durante le ricreazioni e al momento dei pasti, e così fu solo a metà della mattinata, dopo un'ora e mezzo di cucito sotto la direzione di una delle infermiere, che Lyra ebbe la possibilità di parlare con Roger. Solo che doveva sembrare una cosa casuale e naturale; e lì stava la difficoltà. Tutti i ragazzini, infatti, erano più o meno della stessa età, che era quella in cui i maschi parlano con i maschi e le femmine con le femmine, e tutti e due i gruppi stanno attentissimi a ignorarsi reciprocamente.

Di nuovo, la possibilità si presentò a mensa, dove erano stati portati per prendere qualcosa da bere e qualche biscotto. Lyra mandò Pantalaimon, in forma di mosca, a parlare con Salcilia sulla parete accanto al loro tavolo, mentre sia lei che Roger se ne stavano tranquilli con i loro due diversi gruppetti. Era difficile chiacchierare con qualcuno mentre uno aveva il daimon occupato a far qualche altra cosa, e così Lyra assunse un'aria scontrosa e ribelle e sorbì il suo latte insieme alle altre ragazze. Buona parte dei suoi pensieri erano occupati a seguire il tenue ronzio della conversazione tra i due daimon, e lei non stava ascoltando sul serio, ma a un certo punto sentì un'altra ragazza dai capelli di un biondo acceso fare un nome che la fece rizzare sulla sedia.

Era il nome di Tony Makarios. Nel momento in cui Lyra rivolse di colpo la sua attenzione a quel discorso, Pantalaimon dovette rallentare la sua conversazione sottovoce con il daimon di Roger, e tutti e due i ragazzini ascoltarono ciò che stava dicendo l'altra ragazza.

«Lui, lo so io perché lo hanno preso» disse, mentre le teste le si accostavano da tutte le direzioni. «è perché il suo daimon non cambiava forma. Hanno pensato che lui fosse più grande di quel che sembrava, o qualcosa del genere, e che non era davvero un bambino. Però in realtà il suo daimon non cambiava forma molto spesso, perché anche Tony non stava mai a pensare a un granché di niente. Ma io l'ho vista mentre cambiava. Si chiamava Ratter...»

«Ma perché si interessano tanto ai daimon?» chiese Lyra.

«Non si sa» disse la ragazza bionda.

«Lo so io» si intromise un ragazzo che era stato a sentire. «Quello che fanno è che uccidono il tuo daimon e poi vedono se muori anche tu».

«E allora come mai stanno lì a farlo a tanti ragazzini diversi?» disse qualcuno. Gli sarebbe bastato farlo una volta sola, no?»

«Io lo so quello che fanno» disse la ragazza che aveva parlato per prima.

Ora godeva dell'attenzione di tutti. Però, dato che non volevano far capire ai sorveglianti di cosa stavano parlando, erano costretti ad assumere uno strano

atteggiamento di semi indifferenza, mentre in realtà ascoltavano con appassionato interesse.

«E come mai?» disse qualcuno.

«Perché ero con lui quando sono venuti a prenderlo. Eravamo nella stanza della biancheria» disse lei.

Era tutta rossa. Ma se si era attesa di venir presa in giro o schernita si sbagliava. Tutti i bambini erano calmi e controllati, e nessuno abbozzò neppure un sorriso.

La ragazza proseguì. «Ce ne stavamo buoni e zitti, e allora è entrata l'infermiera, quella con la voce gentile. E ha detto: 'Vieni fuori, Tony, lo so che sei qui, dai, non ti facciamo niente.. E lui dice: 'Ma che cosa deve succedere?' e lei dice: 'È solo che ti mettiamo a dormire e poi ti facciamo una piccola operazione, e poi ti sveglierai e starai benissimo'. Solo che Tony non ci crede mica, e dice...»

«I buchi! » disse qualcuno. «Ti fanno un buco in testa come i tartari! Ci scommetto!»

«Sta' zitto! E che altro ha detto l'infermiera?» si inserì qualcun altro. Oramai, c'erano almeno una dozzina di bambini raggruppati attorno al suo tavolo, con i daimon ansiosi di sapere quanto loro, tutti tesi e con gli occhi spalancati.

La ragazza bionda proseguì: «Tony voleva sapere che cosa volevano fare a Ratter, no? E l'infermiera dice: 'Be', metteremo a dormire anche lei, proprio come te. E allora Tony dice: La volete ammazzare, vero, eh? Lo so benissimo. Lo sappiamo tutti quanti che è questo che ci succede. E l'infermiera dice: Ma no, certo che no. È solo una piccola operazione. Solo un taglietto. In realtà non fa per niente male, ma ti facciamo dormire solo per sicurezza».

In tutta la sala era scesa la calma. Le infermiere che si occupavano della sorveglianza erano uscite un momento, e lo sportello che dava sulla cucina era chiuso, così che da lì non poteva sentirli nessuno.

«Ma che tipo di taglio?» chiese un ragazzo, la voce calma e piena di paura. «Lo ha detto, che tipo di taglio è?»

«Ha solo detto: 'È una cosa per farti crescere'. Ha detto che è una cosa che devono fare tutti, è per questo che i daimon dei grandi non cambiano di forma come i nostri. Cioè gli fanno un taglio per fargli prendere una certa forma per sempre, ed è così che si diventa grandi».

«Ma...»

«Insomma, questo vuol dire che...»

«Ma come, a tutti quanti i grandi gli hanno fatto questo taglio?»

«Ma allora...»

D'improvviso tacquero tutte le voci, quasi fossero state tagliate esse stesse, e tutti gli occhi si volsero alla porta. C'era sorella Clara, con il suo atteggiamento di vacua indifferenza e la sua praticità, e accanto a lei c'era un uomo in camice bianco che Lyra non aveva ancora mai visto.

«Bridget McGinn» disse quest'ultimo.

La ragazza bionda si alzò, tremante. Il suo daimon-scoiattolo le si aggrappava al petto.

«Sì, signore?» rispose con voce appena udibile.

«Finisci il latte e poi vai con sorella Clara» disse. «Voi altri invece sbrigatevi e andate nelle vostre aule».

Obbedienti, i bambini sistemarono uno sull'altro i boccali sui carrelli d'acciaio inossidabile prima di andarsene in silenzio. Nessuno guardò Bridget McGinn salvo Lyra, che vide un viso acceso di paura. Il resto della mattinata fu dedicato alla ginnastica. C'era una piccola palestra alla Stazione, perché è ben difficile tenersi in esercizio all'aperto nella lunga notte polare, e i vari gruppi di bambini fecero a turno per giocare lì dentro, sotto la supervisione di un'infermiera. Dovettero formare delle squadre e lanciare qua e là dei palloni, e all'inizio Lyra, che non aveva mai fatto un gioco del genere in vita sua, si sentì un po' persa. Però era svelta e atletica, e fatta per primeggiare, e ben presto si accorse che si stava divertendo. Le grida dei bambini, le strida e i fischi dei daimon, riempirono la piccola palestra e in fretta scacciarono ogni pensiero pauroso; il che, com'è ovvio, era proprio lo scopo di quell'esercizio.

All'ora di pranzo, mentre i bambini erano di nuovo nella sala mensa, Lyra sentì Pantalaimon emettere un cinguettio di saluto, e si voltò, trovandosi Billy Costa giusto alle spalle.

«Roger mi ha detto che eri qui» borbottò.

«C'è tuo fratello che sta per arrivare, insieme a John Faa e a un'intera banda di gyziani» disse lei. «Ti riporteranno a casa».

Poco mancò che lui si mettesse a gridare di gioia, ma riuscì a reprimere l'urlo facendone un colpo di tosse.

«E mi devi chiamare Lizzie» disse Lyra. «Assolutamente mai Lyra. E mi devi dire tutto quello che sai, capito?»

Si sedettero insieme, con Roger poco distante. A pranzo era più facile, visto che i bambini stavano più a lungo ad andare e venire fra i tavoli e lo sportello da cui venivano serviti, e la mensa era affollata. Coperti dall'acciottolio di piatti, coltelli e forchette Billy e Roger dissero a Lyra tutto quel che sapevano. Billy aveva sentito da un'infermiera che i bambini che avevano subito l'operazione venivano spesso portati in alcuni pensionati più a Sud, il che poteva spiegare come aveva fatto Tony Makarios a perdersi in quelle terre desolate. Ma Roger aveva da riferirle una cosa ancor più interessante.

«Ho trovato un posto dove nascondersi» disse.

«Cosa? Dove?»

«Lo vedi quel quadro...» Voleva dire il grande fotogramma della spiaggia tropicale. «Se guardi nell'angolo in alto a destra, lo vedi quel pannello sul soffitto?»

Il soffitto era fatto di ampi pannelli rettangolari inseriti in una cornice di strisce metalliche e un angolo del pannello al di sopra del quadro era leggermente sollevato.

«Quando l'ho visto» disse Roger, «ho pensato che gli altri potevano essere fatti allo stesso modo, e allora ho provato ad alzarli, e sono tutti liberi. Si possono alzare senza difficoltà. Io e quell'altro ragazzo ci abbiamo provato una notte nel nostro dormitorio, prima che lo portassero via. C'è dello spazio, lassù, e uno ci può strisciare dentro...»

«E fino a dove si può arrivare, strisciando?»

«Boh. Noi siamo andati avanti solo per un po'. Avevamo pensato che quand'era il momento potevamo nasconderci lassù, ma probabilmente ci avrebbero ritrovato».

Lyra ci vide non un nascondiglio ma una strada. Era la cosa migliore che avesse sentito da quando era arrivata lì. Prima però che potessero dirsi altro un medico battè su un tavolo con un cucchiaino e prese a parlare.

«Sentite, bambini» disse. «Ascoltatemi bene. Una volta ogni tanto bisogna che facciamo un'esercitazione anti-incendio. È molto importante che tutti quanti ci vestiamo nel modo giusto e usciamo all'aperto senza lasciarci prendere dal panico. Quindi oggi pomeriggio faremo un'esercitazione pratica anti-incendio. Quando sentirete il suono della campana dovete smettere di fare qualsiasi cosa stiate facendo e fare quello che vi dice la più vicina persona grande. Ricordatevi del posto dove vi porteranno. È proprio in quel posto che dovrete andare se mai dovesse scoppiare un vero incendio».

'Be' pensò Lyra, 'questa è proprio una buona idea'.

Nella prima parte del pomeriggio, Lyra e altre quattro ragazze vennero esaminate in cerca della Polvere. I dottori non dissero che si trattava di questo, ma si capiva facilmente. Una a una vennero condotte in un laboratorio, e ovviamente ciò le spaventò moltissimo; quanto sarebbe stato crudele, pensò Lyra, se avesse dovuto morire senza neppure riuscire ad assestar loro almeno un colpo! Ma comunque, quell'operazione non gliel'avrebbero fatta proprio in quel momento, pareva.

«Vogliamo eseguire alcune misure» spiegò il dottore. Era difficile distinguere l'una dall'altra quelle persone: gli uomini parevano tutti uguali, con i camici bianchi, i blocchi per appunti e le matite, e le donne si assomigliavano l'una l'altra anche loro, con l'uniforme e quel loro strano atteggiamento blando e calmo che le facevano sembrare tutte sorelle.

«A me mi hanno misurato ieri» disse Lyra.

«Oh, oggi facciamo delle misure diverse. Mettiti su quella piastra di metallo... oh, togliti le scarpe, prima. Stringi pure il tuo daimon, se vuoi. Guarda avanti, così, fissa quella lucetta verde. Brava...»

Qualcosa lampeggiò. Il dottore la fece voltare dall'altra parte e poi a destra e a sinistra, e ogni volta ci fu un clic e un lampo.

«Così va bene. Ora vieni qui a questa macchina e metti le mani in quel tubo. Non ti farà niente, te lo prometto. Raddrizza le dita. Ecco fatto».

«Ma che cosa state misurando?» disse lei. «La Polvere?»

«Chi ti ha detto della Polvere?»

«Una delle altre ragazze. Non so come si chiama. Ha detto che eravamo tutti coperti di Polvere. Solo che io non sono impolverata per niente, almeno, credo di no. Mi sono fatta la doccia ieri».

«Ah, questo è un altro tipo di polvere. Non si può vedere a occhio nudo. È una polvere speciale. Adesso chiudi il pugno... bene. Adesso, se tasti là intorno troverai una specie di maniglia... Ci sei? Ora fai la brava, acchiappala. Metti l'altra mano da questa parte... appoggiala su questa palla di ottone. Bene. Brava. Ora sentirai un po' di pizzicorino, non è nulla di cui preoccuparsi, solo una lieve corrente ambarica... »

Pantalaimon, nella forma di un gatto selvatico estremamente teso e diffidente, camminava su e giù con occhi veloci come il lampo, pieno di sospetto, attorno all'apparato, e tornava continuamente a strofinarsi a Lyra.

A questo punto si sentiva sicura che non le avrebbero fatto l'operazione, per il momento, e anche che la sua identità come Lizzie Brooks era accettata da tutti senza dubbi; e quindi arrischiò una domanda.

«Ma perché tagliate via i daimon alla gente?»

«Cosa? Chi ti ha parlato di questo?»

«Quella ragazza, non so come si chiama. Ha detto che voi tagliate via i daimon alla gente».

«Che sciocchezza...»

Però era agitato. Lei continuò:

«Perché prendete la gente uno a uno, e quelli poi non tornano più indietro. E c'è qualcuno che dice che li ammazzate e basta, e altri dicono altre cose, e questa ragazza mi ha detto che tagliate...»

«Non è vero proprio per niente. Quando portiamo via i bambini di qui, lo facciamo perché è ora per loro di trasferirsi in qualche altro posto. Perché stanno diventando grandi. Ho paura che la tua amica si stia allarmando inutilmente. Non c'è proprio nulla di vero! Non pensarci neppure. Chi è la tua amica?»

«Sono arrivata solo ieri, e non so i nomi di nessuno».

«Come è fatta?»

«Non lo so. Mi pare che ha i capelli tipo castani... castano chiaro, forse... Boh».

Il dottore andò a parlare sottovoce con l'infermiera. Mentre quei due conferivano tra loro, Lyra osservò attentamente i loro daimon. Quello dell'infermiera era un grazioso uccellino, tutto pulitino e indifferente proprio come il cagnolino di sorella Clara, e quello del dottore era una falena grossa e pesante. Nessuno dei due si muoveva. Erano svegli, perché gli occhi dell'uccello erano brillanti, e le antenne della falena ondeggiavano languidamente, ma erano tutt'altro che animati, come lei si sarebbe attesa che fossero. Forse in realtà non erano per niente ansiosi né curiosi.

Poi il dottore tornò da lei, e proseguirono con gli esami, pesando lei e Pantalaimon separatamente, guardandola da dietro uno schermo speciale, misurandole i battiti del cuore, piazzandola sotto un ugello da cui usciva un fischio e che emetteva un odore che pareva un soffio d'aria fresca.

Nel bel mezzo di uno di quegli esami, una rumorosa campana cominciò a suonare, e continuò senza smettere.

«L'allarme anti-incendio» disse il dottore, sospirando. «Molto bene. Lizzie, vai con sorella Betty».

«Ma tutti i loro vestiti pesanti sono giù nell'edificio dei dormitori, dottore. Non può mica uscire così. Dobbiamo andare prima lì, secondo lei?»

Lui era scocciato di aver dovuto interrompere i suoi esperimenti, e schioccò le dita con irritazione.

«Suppongo che questo sia proprio il tipo di problemi che le esercitazioni servono a far venir fuori» disse. «Che scocciatura».

«Quando sono venuta, ieri» disse Lyra piena di voglia di collaborare, «sorella Clara ha messo le mie cose in un armadio nella prima stanza dove mi ha controllato. Quella qui accanto. Potrei mettermi quelle».

«Buona idea!» disse l'infermiera. «Sbrighiamoci, allora».

Con segreta soddisfazione, Lyra corse lì con l'infermiera, recuperò le pellicce, i gambali e gli stivali, quelli buoni, e li indossò in fretta mentre anche l'infermiera indossava la sua carbonseta.

Poi corsero fuori. Nell'ampio spiazzo di fronte al principale gruppo di edifici, forse un centinaio di persone, bambini e adulti, si muovevano disordinatamente qua e là; alcuni irritati, altri agitati, altri ancora semplicemente imbambolati.

«Vedi?» stava dicendo uno degli adulti. «Vale la pena di farlo per rendersi conto del caos in cui ci troveremmo se davvero dovesse esserci un incendio».

Qualcuno stava cercando di attirare l'attenzione con un fischietto e agitando le braccia, ma nessuno gli badava granché. Lyra vide Roger e lo chiamò. Roger diede uno strattone a un braccio di Billy Costa, e poco dopo tutti e tre si trovarono insieme in mezzo a un vortice di bambini che correvano da tutte le parti.

«Nessuno ci farà caso se diamo un'occhiata in giro» disse Lyra. «Ci metteranno dei secoli per contare tutti quanti, e possiamo sempre dire che non abbiamo fatto altro che andar dietro a qualcuno, e ci siamo perduti».

Aspettarono un momento in cui la maggior parte degli adulti guardava da un'altra parte, e poi Lyra raccolse un po' di neve, la pressò in una specie di palla farinosa e la tirò a caso in mezzo alla folla. In un momento tutti i bambini cominciarono a fare lo stesso, e l'aria si riempì di neve volante. Grida ridenti coprirono completamente gli adulti che cercavano di riprendere il controllo, e poi i tre bambini svoltarono dietro un angolo e si trovarono fuori vista.

Lo strato di neve era tanto alto che non riuscivano ad avanzare molto velocemente, ma pareva che andasse bene così; nessuno li stava seguendo. Lyra e gli altri si arrampicarono sopra il tetto incurvato di uno dei tunnel e si trovarono in uno strano paesaggio lunare fatto di monticelli e avvallamenti, tutti fasciati di bianco sotto il cielo nero, e illuminato dai riflessi delle luci disposte intorno allo spiazzo.

«Cosa dobbiamo cercare?» disse Billy.

«Non lo so, diamo un'occhiata in giro e basta» disse Lyra, e si avviò verso un tozzo edificio quadrato un po' separato dagli altri, con una luce ambarica di bassa potenza in un angolo.

Il chiasso alle loro spalle non era affatto diminuito, ma si era fatto più distante. Chiaramente i bambini stavano approfittando al massimo di quei momenti di libertà, e Lyra sperava che avrebbero continuato così il più a lungo possibile. Si mosse attorno all'edificio quadrato, cercando una finestra. Il tetto era a non più di un paio di metri di altezza, e contrariamente agli altri edifici non aveva nessun tunnel coperto che lo collegasse al resto della Stazione.

Non c'era nessuna finestra, però c'era una porta. Una scritta al di sopra di esso diceva, a lettere rosse, DIVIETO ASSOLUTO DI ENTRATA.

Lyra aveva messo la mano sulla maniglia per vedere se si apriva, ma prima che potesse farlo, Roger disse:

«Guarda! Un uccello! O...»

Il suo 'o' era un'esclamazione di dubbio, perché la creatura che stava planando giù dal cielo nero non era affatto un uccello: era qualcuno che Lyra aveva già visto una volta.

«Il daimon della strega!»

L'oca battè le grandi ali, sollevando nell'atterrare una nuvola di neve.

«Ti saluto, Lyra» disse. «Ti ho seguito fin qui, anche se tu non mi hai visto. Ho aspettato sperando che uscissi all'aperto. Cosa sta succedendo?»

Lei lo aggiornò in fretta.

«Dove sono i gyziani?» chiese poi. «John Faa sta bene? Sono riusciti a cacciar via i samoiedi?»

«La maggior parte di loro sta bene. John Faa è ferito, anche se non gravemente. Gli uomini che ti hanno portato via erano cacciatori e banditi che spesso derubano i viaggiatori e da soli riescono a viaggiare più in fretta di un gruppo numeroso. I gyziani sono ancora a una giornata di distanza».

I due ragazzi stavano fissando pieni di paura l'oca-daimon e la familiarità di Lyra nei suoi confronti, perché ovviamente non avevano mai visto prima un daimon lontano dal suo umano, e sapevano ben poco delle streghe.

Lyra disse loro: «Sentite, fareste meglio a mettervi di guardia.

Billy, tu vai da quella parte, e tu Roger controlla la strada da cui siamo venuti noi. Non abbiamo molto tempo».

I due si diressero di corsa ai punti indicati da Lyra, e lei tornò a occuparsi della porta.

«Perché stai cercando di entrare lì dentro?» disse l'oca-daimon.

«A causa di quello che fanno qui. Loro tagliano» - e qui abbassò la voce - «tagliano via i daimon e li staccano dalle persone. Quelli dei bambini. E penso che forse potrebbero farlo qui. Se non altro, qui dentro qualcosa c'è, e volevo darci un'occhiata. Solo che è chiusa a chiave...»

«Posso aprirla io» disse l'oca, e sbattè una o due volte le ali, gettando contro la porta un po' di neve; e contemporaneamente Lyra sentì che dentro la serratura qualcosa si era messo a girare.

«Entra, ma fai molta attenzione» disse il daimon.

Lyra tirò la porta e la aprì vincendo la resistenza della neve, e si infilò dentro. Pantalaimon era agitato e impaurito, ma non voleva che il daimon della strega vedesse quanto era spaventato, e così era volato in petto a Lyra trovando rifugio in mezzo alle sue pellicce.

Non appena i suoi occhi si furono adattati alla luce, Lyra capì perché.

In una serie di scatole di vetro sistemate su degli scaffali intorno alle pareti c'erano tutti i daimon dei bambini recisi: forme spettrali di gatti, o uccelli, o altre creature, tutti quanti attoniti e terrorizzati e pallidi come una nuvola di fumo.

Il daimon della strega emise un grido di rabbia, e Lyra si strinse al seno Pantalaimon e disse: «Non guardare! Non guardare! »

«Dove sono i bambini di questi daimon?» chiese l'oca-daimon, tremando per l'ira.

Lyra spiegò tutta spaventata del suo incontro con il piccolo Tony Makarios, e sbirciò da sopra la spalla quei poveri daimon in gabbia, che si spingevano in avanti premendo i pallidi visi contro il vetro. Lyra riusciva a sentire lievi grida di dolore e sofferenza. Nella fioca luce di un bulbo ambarico a bassa potenza poté vedere che c'era un pezzo di carta di fronte a ogni gabbia, con un nome scritto sopra, e sì, ce n'era una, vuota, ove si leggeva proprio Tony Makarios. Ce n'erano altre quattro o cinque, vuote e con sopra un nome.

«Voglio liberare questi poveretti!» disse lei ardentemente. «Adesso spacco i vetri e li faccio uscire...»

E si guardò intorno cercando un oggetto con cui farlo, ma l'ambiente era tutto vuoto. L'oca-daimon disse: «Aspetta».

Era il daimon di una strega, e molto più grande di lei, e più forte. Non poté che obbedirgli.

«Dobbiamo fare in modo che questa gente pensi che qualcuno di loro si è dimenticato di chiudere a chiave le gabbie e l'edificio» spiegò lui. «Se vedono i vetri spezzati e le tue impronte, quanto pensi che possa durare il tuo travestimento? E invece deve reggere fino a che non arriveranno i gyziani. Quindi fai esattamente come ti dico: prendi una manciata di neve, e quando te lo dico io soffiane un pochino contro ognuna delle gabbie, una alla volta».

Lei corse fuori. Roger e Billy erano sempre di guardia, e dallo spiazzo continuavano a venire rumori di grida e risate, visto che non era passato molto più di un minuto.

Raccolse a due mani una gran manciata di neve leggera e farinosa, e poi rientrò per fare quel che le aveva detto l'oca-daimon. Ogni volta che soffiava un po' di neve su una gabbia, l'oca emetteva dalla gola una specie di clic, e il lucchetto si apriva da solo.

Quando li ebbe aperti tutti quanti, sollevò il pannello frontale della prima gabbia, e ne svolazzò fuori la pallida forma di un passerotto, che però cadde a terra senza riuscire ad alzarsi in volo. L'oca si chinò teneramente e lo raddrizzò con il becco, e il passero divenne un topolino, barcollante e confuso. Pantalaimon balzò a consolarlo.

Lyra agì in fretta, e nel giro di pochi minuti tutti i daimon si trovarono liberi. Qualcuno cercava di parlare e si radunarono tutti ai suoi piedi, e qualcuno cercò addirittura di aggrapparsi ai suoi gambi, anche se il grande tabù li teneva a distanza. Lei li capiva bene, poveretti; sentivano la mancanza del peso, della solidità e del calore del corpo del loro essere umano; proprio come avrebbe fatto Pantalaimon al posto loro, anelavano a stringersi a un cuore in cui battesse la vita.

«Svelti, ora» disse l'oca. «Lyra, ora devi tornare indietro di corsa e confonderti con gli altri. Sii coraggiosa, bambina. I gyziani stanno arrivando il più in fretta possibile. Io devo aiutare questi poveri daimon a ritrovare i loro umani...» Si avvicinò ancora e disse piano: «Ma non saranno mai più una sola cosa. Sono separati per sempre. Questa è la cosa più malvagia che io abbia mai visto... Lascia stare le impronte che avete lasciato; ci penserò io a cancellarle. Sbrigati, adesso...»

«Oh, ti prego! Prima di andar via! Le streghe... Loro sono capaci di volare, vero? Non stavo sognando quando le ho viste volare l'altra notte?»

«Sì, bambina; perché?»

«Sarebbero capaci di tirare un pallone?»

«Certamente, ma...»

«E Serafina Pekkala sta per arrivare?»

«Non c'è tempo per spiegarti la politica delle nazioni delle streghe. In questa storia sono coinvolte delle potenze assai vaste, e Serafina Pekkala deve salvaguardare gli interessi del suo clan. Ma è possibile che ciò che sta accadendo qui sia parte di ciò che sta accadendo altrove. Lyra, c'è bisogno di te lì dentro. Corri, corri!»

Lei partì di corsa, e Roger che stava osservando a occhi spalancati i pallidi daimon che uscivano a fatica dall'edificio avanzò verso di lei nella neve alta.

«Ma quelli - è come nella cripta del Jordan - quelli sono daimon!»

«Sì, ma sta' zitto. Non dirlo a Billy, però. Non lo dire a nessuno, per ora. Vieni, torniamo indietro».

Dietro di loro, l'oca sbatteva con forza le ali, sollevando la neve in modo da coprire le tracce che avevano lasciato; e accanto a lui i daimon perduti si raggruppavano o si muovevano senza meta, emettendo piccole grida sperdute di desiderio e solitudine. Una volta coperte le impronte, l'oca si voltò per raggruppare insieme quei pallidi daimon. Parlò loro, e uno alla volta quelli cambiarono forma, anche se fu ben visibile lo sforzo, fino a che si furono tutti mutati in uccelli; e come uccellini appena usciti dal nido seguirono il daimon della strega, fra frulli d'ali, cadute, corse dietro di lui sulla neve, e finalmente, con grande fatica, riuscendo a decollare. Si innalzarono in una linea irregolare, pallidi e spettrali contro il profondo cielo nero, innalzandosi piano, per quanto deboli e malcerti fossero alcuni fra loro, e pur se qualcuno si perdeva di coraggio e prendeva a lasciarsi scivolare verso terra; ma la grande oca roteava loro intorno, e li stimolava a tornare insieme, guidandoli dolcemente fino a che non si persero contro la profonda oscurità del cielo.

Roger stava tirando Lyra per un braccio.

«Sbrigati» disse. «Hanno quasi fatto».

Si allontanarono faticosamente e raggiunsero Billy, che li chiamava dall'angolo dell'edificio principale. I bambini si erano ormai stancati, o forse erano gli adulti che avevano recuperato un po' di controllo, visto che tutti quanti si stavano allineando confusamente presso il portone principale, fra urti e spintoni. Lyra e gli altri due si allontanarono inosservati dall'angolo e si confusero con essi, ma non prima che Lyra dicesse:

«Passate parola fra tutti: bisogna che siano pronti a scappare. Devono sapere dove si trovano i vestiti da indossare per uscire all'aperto, e tenersi pronti a metterseli e scappare fuori non appena daremo il segnale. E devono mantenere il segreto più assoluto, capito?»

Billy annuì, e Roger chiese: «Qual è il segnale?»

«La campana dell'allarme anti-incendio» disse Lyra. «Quando sarà il momento, l'azionerò io».

Attesero che venisse fatto l'appello. Se in tutta l'Intendenza per l'Oblazione ci fosse stato qualcuno che avesse mai avuto a che fare con una scuola, questa parte l'avrebbero organizzata meglio: dal momento che non erano regolarmente suddivisi in gruppi più piccoli cui fare riferimento, per ognuno dei bambini bisognava controllare tutto quanto l'elenco, che ovviamente non era redatto in ordine alfabetico; e nessuno degli adulti era abituato a mantenere l'ordine in quelle situazioni. Di conseguenza, vi fu un bel po' di confusione, malgrado il fatto che ormai tutti avessero smesso di correre in giro.

Lyra osservava con attenzione. Non erano affatto bravi, a far questo. Era trascurata sotto un sacco di punti di vista, questa gente; si lagnavano delle esercitazioni anti-incendio, non sapevano dove dovevano stare i vestiti pesanti, non riuscivano a mettere in fila perbene i ragazzini; e la loro trascuratezza poteva tornarle utile.

Avevano quasi terminato quando si verificò un'altra distrazione, peraltro, e dal punto di vista di Lyra fu la peggiore che potesse capitare.

Sentì il rumore insieme a tutti gli altri; le teste presero a levarsi e a esplorare il cielo in cerca dello zeppelin, del quale si sentiva chiaramente, nell'aria ferma, il rumore del motore.

L'unica fortuna fu che arrivò dalla parte opposta a quella in cui era volata via l'oca grigia. Ma questa era l'unica consolazione. Ben presto divenne visibile, e un mormorio di eccitazione percorse la folla. La sua forma grigia, grassa ma aerodinamica, giunse lentamente sopra il viale di luci, e altre luci, dirette verso il basso, divennero visibili sulla punta e dalla cabina appesa sotto il corpo principale.

Il pilota ridusse la velocità e intraprese la complessa manovra di riduzione dell'altezza di volo. Lyra realizzò allora a che serviva il robusto pilone; ovviamente, era un pilone di ormeggio. Mentre gli adulti spingevano i bambini all'interno e tutti indugiavano a guardare e indicare con la mano, la ciurma di terra si arrampicò sulle scalette che portavano in cima al pilone e si preparò a fissare i cavi di ormeggio. I motori rombavano forte, e sollevavano mulinelli di neve dal suolo, e i visi dei passeggeri si affacciavano dai finestrini della cabina.

Lyra guardò, e non c'era da sbagliarsi. Pantalaimon le si strinse addosso. Divenne un gatto selvatico e sibilò con odio, perché lì, intenta a guardar fuori con curiosità, c'era la splendida testa di capelli neri della signora Coulter, con in grembo il suo daimon dorato.

Sedici

LA GHIGLIOTTINA ARGENTATA

Lyra nascose immediatamente la testa sotto il cappuccio di ghiottone, e rientrò attraverso le doppie porte con gli altri bambini. Aveva tutto il tempo per preoccuparsi di quel che doveva dirle quando si fossero trovate faccia a faccia; prima aveva un altro problema da risolvere, che era quello di come nascondere le sue pellicce in un posto dove potesse riprenderle senza dover chiedere permessi.

Ma, per fortuna, tale era il disordine che regnava all'interno, con gli adulti che cercavano di far affrettare i bambini per liberare la strada ai passeggeri dello zeppelin, che nessuno la osservò con grande attenzione. Lyra si sfilò giaccone, gambali e stivali, e ne fece un fagotto, il più piccolo possibile, prima di infilarsi nel corridoio affollato che conduceva al suo dormitorio.

In fretta trascinò un armadietto in un angolo, ci si arrampicò sopra e diede una spinta al pannello del soffitto. Questo si alzò, proprio come aveva detto Roger, e nello spazio che le si aprì davanti infilò gli stivali e i gambali. Poi ebbe un ripensamento, prese l'alettiometro e lo ficcò nella più profonda delle tasche del giaccone, prima di sistemare anche quest'ultimo lì dentro. Saltò giù, rimise a posto l'armadietto e bisbigliò a Pantalaimon: «Dobbiamo far finta di essere stupidi fino a quando non ci vedrà, e poi dire che siamo stati rapiti. E soprattutto, niente a proposito dei gyziani o di Iorek Byrnison».

Perché ora Lyra si rendeva conto, se ancora non l'aveva fatto, che tutta la paura di cui era capace per natura gravitava verso la signora Coulter come l'ago di una bussola è attirato dal Polo. Tutte le altre cose che aveva visto, anche l'orrenda crudeltà dell'intercissione, le poteva affrontare, si sentiva forte a sufficienza; ma il pensiero di quel viso dolce, l'immagine di quella dorata scimmia giocherellona, era sufficiente a farla impallidire, a farle sciogliere lo stomaco, a farla sentire male.

Però i gyziani stavano arrivando. Pensa a questo. Pensa a Iorek Byrnison. E non lasciarti scoprire, si disse, e si diresse di nuovo verso la mensa, da cui proveniva un gran rumore.

I bambini si stavano mettendo in coda per prendere qualcosa da bere, alcuni con ancora addosso i giacconi di carbonseta. Non parlavano d'altro che dello zeppelin e dei suoi passeggeri.

«Era lei, con quel suo scimmiotto-daimon».

«Ti ha acchiappato lei anche a te?»

«Ha detto che scriveva al mio papà e alla mia mamma e ci scommetto che non lo ha mai fatto...»

«Mica ce l'ha detto che ci ammazzavano. Questo non ce l'ha mica detto, quella...»

«Quello scimmiotto, è lui il peggiore, ha acchiappato la mia Karossa e a momenti me l'ammazzava, mi sono sentito tutto indebolito...»

Erano spaventati quanto Lyra. Lei trovò Annie e le altre, e si sedette con loro.

«Sentite» disse, «lo sapete tenere un segreto?»

«Certo!»

I tre visi si rivolsero verso di lei, accesi e pieni di aspettativa.

«C'è un piano di fuga» disse piano Lyra. «C'è della gente che è venuta qui per portarci via, no? E saranno qui più o meno entro un giorno. Forse anche prima. Tutto quello che dobbiamo fare noi è tenerci pronti: appena arriva il segnale dobbiamo subito correre a prendere i nostri vestiti pesanti e uscire fuori. Senza aspettare e senza perder tempo. Bisogna correre e basta. Solo che se non prendete i giacconi e gli stivali e tutto il resto morirete di freddo».

«Qual è il segnale?» chiese Annie.

«L'allarme anti-incendio, come oggi pomeriggio. È già tutto organizzato. Tutti i ragazzi devono saperlo, e nessuno dei grandi. E soprattutto non lei».

I loro occhi brillavano di speranza ed eccitazione. E per tutta la mensa lì intorno stava passando il messaggio. Lyra si accorgeva che l'atmosfera era cambiata. Di fuori, i bambini erano stati pieni d'energia e di voglia di giocare; poi quando avevano visto la signora Coulter avevano cominciato a ribollire istericamente di paura repressa. Ma ora c'erano controllo e scopo nelle loro chiacchiere. Lyra si stupì dell'effetto che poteva avere la speranza.

Lei guardò attraverso la porta aperta, ma stando attenta, perché c'erano delle voci adulte che si avvicinavano, tenendosi pronta ad abbassare la testa; e poi per un attimo fu visibile la signora Coulter in persona, che lanciò verso l'interno uno sguardo e un sorriso a quei bambini felici, con le loro bevande calde e i loro dolci, tutti quanti al calduccio e ben nutriti. Un lieve brivido corse quasi istantaneamente per tutta la mensa, e ognuno dei bambini rimase fermo e in silenzio, fissandola.

La signora Coulter sorrise e si allontanò senza una parola. Poco alla volta ripresero le chiacchiere.

Lyra chiese: «Dov'è che vanno a parlare fra di loro?»

«Probabilmente nella sala delle conferenze» disse Annie. «Una volta ci hanno portato lì» disse, intendendo lei e il suo daimon. «C'erano una ventina di persone grandi, laggiù, e uno di loro stava facendo una lezione, e a me mi toccò star lì e fare quello che mi diceva lui, tipo vedere fino a dove poteva allontanarsi il mio Kyrillion, e poi lui mi ipnotizzò e fece delle altre cose... È una stanza grande con un sacco di sedie e tavoli e una piccola piattaforma rialzata. Sta dietro a quell'ufficio sul davanti. Ehi, scommetto che Loro faranno finta che l'esercitazione anti-incendio sia andata benissimo. Scommetto che hanno paura di lei, proprio come noi...»

Per il resto della giornata, Lyra rimase con le altre ragazze, osservando, parlando poco, confondendosi nel mucchio. Ci fu la ginnastica, ci fu il cucito, ci fu la cena, ci fu la ricreazione nel salone: uno stanzone male in arnese con dei giochi da tavolo, un po' di libri rovinati e un tavolo da ping-pong. A un certo punto Lyra e gli altri si resero conto che ci doveva essere in corso un qualche tipo di sotterranea emergenza, perché gli adulti correvano avanti e indietro o si riunivano in gruppi ansiosi parlando urgentemente fra loro. Lyra pensò che avessero scoperto la fuga dei daimon e si stessero chiedendo come fosse potuto succedere.

Però non vide la signora Coulter, e questo fu un sollievo. Quando venne l'ora di andare a dormire si rese conto che doveva rivelare il suo segreto alle altre ragazze.

«Sentite» disse, «capita mai che vengano qui a controllare se stiamo dormendo?»

«Si affacciano una volta sola» rispose Bella. «Ma si limitano a dare un'occhiata con una lanterna, non è che guardano sul serio».

«Bene. Perché voglio andare a dare un'occhiata in giro. C'è una strada che passa attraverso il soffitto, me l'ha fatta vedere quel ragazzo...»

Si spiegò meglio e, ancor prima che finisse di parlare, Annie disse: «Vengo con te!»

«No, meglio di no, perché sarà più facile se manca una persona sola. Voi potete dire che stavate dormendo e non sapete dove sono andata».

«Ma se vengo con te...»

«Più facile che ci prendano» disse Lyra.

I due daimon si stavano fissando: Pantalaimon in forma di gatto selvatico; Kyrillion, quello di Annie, in forma di volpe. Erano rigidi e tremanti. Pantalaimon emise piano un sibilo leggero e scopri i denti, e Kyrillion si voltò da un'altra parte e prese a lisciarsi il pelo, con indifferenza.

«Va bene, allora» disse Annie, rassegnata.

Era del tutto normale che i litigi fra i bambini fossero risolti dai loro daimon in questo modo, in cui uno accettava il dominio dell'altro. I loro umani prendevano atto del risultato senza risentimenti, nel complesso, e quindi Lyra era certa che Annie avrebbe fatto quel che le chiedeva.

Tutte contribuirono offrendo qualche articolo di vestiario da mettere sotto le coperte per imitare la forma di Lyra nel letto, e giurarono di dire che loro non sapevano niente. Poi Lyra origliò alla porta per accertarsi che non stesse arrivando nessuno, saltò sul mobiletto, spinse il pannello del soffitto e si tirò su.

«State solo attente a non dire niente» bisbigliò ai tre visi che la stavano osservando.

Poi rimise dolcemente a posto il pannello e si guardò intorno.

Si trovava accoccolata in uno stretto passaggio metallico sorretto da un'intelaiatura di travi e puntoni. I pannelli del soffitto erano lievemente traslucidi, così che un po' di luce filtrava dal basso, e a quel fioco lume Lyra poté vedere che quello spazio ristretto (appena un po' più di mezzo metro di altezza) si estendeva intorno a lei in tutte le direzioni. Era pieno di tubi e condutture di metallo, e perdersi in mezzo sarebbe stato facilissimo ma, purché rimanesse sulle strisce di metallo ed evitasse di posare il suo peso sui pannelli, e sempre che riuscisse a non far rumore, avrebbe potuto muoversi da un capo all'altro di tutta la Stazione.

«E proprio come se fossimo tornati al Jordan, Pan» bisbigliò, «a sbirciare nel Salotto Privato».

«Se non lo avessi fatto, niente di tutto questo sarebbe successo» bisbigliò lui di rimando.

«Quindi tocca a me rimediare, no?»

Cercò di orientarsi, individuando approssimativamente la direzione in cui doveva trovarsi la sala delle conferenze, e poi si mise in moto. Fu un viaggio tutt'altro che facile. Le toccava muoversi a quattro zampe, perché lo spazio era troppo poco anche solo per stare accucciata, e ogni tanto doveva appiattirsi per passare sotto una grossa conduttura quadrata o passare sopra a un tubo del riscaldamento. I canali metallici

sopra i quali strisciava seguivano, a quanto le pareva, la sommità delle pareti divisorie, e fino a che rimaneva su di essi sentiva sotto di sé una confortante sensazione di solidità; però erano molto stretti e taglienti ai margini, tanto che ci si sbucciò contro le nocche delle dita e le ginocchia, e non ci volle molto perché cominciasse a sentirsi tutta dolorante, rattrappita e impolverata.

Però sapeva, all'incirca, dove si trovava, e riusciva a vedere la massa scura dei suoi abiti di pelliccia, che le sarebbe servita per orientarsi al ritorno. Poteva capire se una stanza era vuota dal fatto che i pannelli del soffitto erano bui, e ogni tanto sentiva delle voci dal basso, e si fermava ad ascoltarle, ma erano solo i cuochi nella cucina, o le infermiere in quella che Lyra, abituata al Jordan, chiamava fra sé la loro sala comune. Non stavano dicendo nulla di interessante, e quindi lei proseguì.

Infine arrivò nella zona in cui, secondo i suoi calcoli, doveva trovarsi la sala delle conferenze; e, indiscutibilmente, c'era tutta una zona libera dalle tubature, con i condotti dell'aria condizionata e del riscaldamento raggruppati a un'estremità, e in cui tutti i pannelli di una vasta area rettangolare erano illuminati in modo uniforme. Accostò l'orecchio al pannello, e sentì un mormorio di voci adulte maschili, e così si rese conto di aver trovato il posto giusto.

Ascoltò attentamente, e quindi si spostò, avanzando con grande attenzione centimetro dopo centimetro per avvicinarsi il più possibile a coloro che stavano parlando. Poi si mise lunga distesa sopra il canale metallico, e sporse il capo lateralmente per ascoltare il meglio possibile.

Ogni tanto sentiva un tintinnio di posate, o il suono del vetro che urtava il vetro mentre veniva versato del liquido, e quindi dovevano essere occupati a cenare e conversare insieme. Le voci erano quattro, le parve, compresa la signora Coulter. Gli altri tre erano uomini. Sembrava che stessero discutendo della fuga dei daimon.

«Ma chi è l'incaricato della supervisione di quella sezione?» disse la voce dolce e musicale della signora Coulter.

«É uno dei dottorandi, si chiama McKay» disse uno degli uomini. «Ma ci sono dei meccanismi automatici per impedire che succeda questo genere di cose...»

«Non hanno funzionato» disse lei.

«Sì, invece, signora Coulter, se mi permette. McKay ci assicura che ha chiuso a chiave tutte le gabbie quando ha lasciato l'edificio alle ore undici e zero zero di oggi. La porta che da sull'esterno ovviamente non avrebbe mai potuto essere aperta comunque, perché lui è entrato e uscito da quella interna, come fa di solito. C'è un codice che va immesso nell'ordinatore che controlla la serratura, e la sua memoria registra che lui lo ha fatto. In caso contrario, si attiva un segnale d'allarme ».

«Che però non si è attivato» disse lei.

«Si è attivato regolarmente. Sfortunatamente, ha suonato mentre tutti erano all'esterno, impegnati nell'esercitazione anti-incendio».

«Però quando siete rientrati...»

«Purtroppo, tutti e due gli allarmi sono sullo stesso circuito; questo è un errore di progettazione che bisognerà rettificare. Ciò vuol dire che quando la campana anti-incendio è stata spenta dopo l'esercitazione, è stato spento anche l'allarme del laboratorio. Anche così ce ne saremmo accorti, dati i normali controlli che dovrebbero aver luogo dopo ogni avvenimento fuori dalla ordinaria routine; ma a

quel punto, signora Coulter, era arrivata inaspettatamente lei, e se si ricorda ha chiesto specificamente di incontrare subito il personale di laboratorio nella sua stanza. Di conseguenza, nessuno è ritornato nel laboratorio ancora per un po' di tempo».

«Capisco» disse la signora Coulter, con freddezza. «In tal caso, i daimon devono esser stati liberati durante la stessa esercitazione anti-incendio. E questo allarga la lista dei sospetti fino a includervi tutti gli adulti della Stazione. Avete preso in considerazione questo fatto?»

«E lei ha preso in considerazione la possibilità che possa essere stato uno dei bambini?» chiese qualcun altro.

Lei rimase in silenzio, e il secondo uomo continuò:

«Ognuno degli adulti aveva un suo compito da eseguire, e ognuno di questi compiti era tale da richiedere tutta la sua attenzione, e tutti quanti i compiti sono stati eseguiti. Non c'è nessuna possibilità che qualche membro del personale possa aver aperto quella porta. Nessuna. Quindi, o è proprio arrivato qualcuno dall'esterno con l'intenzione di farlo, o uno dei bambini è riuscito a trovare il modo di arrivare fin laggiù, aprire la porta e le gabbie, e ritornare davanti all'edificio principale».

«E cosa state facendo per indagare?» disse lei. «No; ripensandoci, preferisco che non me lo dica. La prego di comprendere, dottor Cooper, che le mie critiche non sono dettate da ostilità o malevolenza. Dobbiamo assolutamente esercitare una straordinaria attenzione. È stata una mancanza atroce lasciare che tutti e due gli allarmi si trovassero sullo stesso circuito, e questa è una cosa che va corretta immediatamente. Forse l'ufficiale tartaro che comanda la guarnigione può contribuire alle vostre indagini? Lo dico solo come una possibilità. Dove si trovavano i tartari nel corso dell'esercitazione, già che ci siamo? Ci avrete già pensato, immagino?»

«Sì» rispose l'uomo stancamente. «La guarnigione era interamente occupata nel servizio di pattuglia, fino all'ultimo uomo. I loro registri sono davvero meticolosi».

«Sono certa che state tutti facendo del vostro meglio» disse lei. «Be', comunque ormai è andata così. Ma per ora basta con questo argomento. Mi dica del nuovo separatore».

Lyra sentì un brivido di paura. C'era solo una cosa che quella parola poteva significare.

«Ah, guardi» disse il dottore, sollevato dal cambiamento di argomento della conversazione, «si tratta di un reale passo in avanti. Con il nostro primo modello non siamo mai riusciti a superare il pericolo che il paziente morisse in seguito allo shock, ma ormai su questo siamo arrivati infinitamente più avanti».

«Gli Skraeling lo facevano meglio a mano» disse un uomo che fino ad allora era stato in silenzio.

«Secoli di esperienza» disse l'altro.

«Ma per qualche tempo l'unica opzione disponibile era quella di una pura e semplice separazione a strappo» disse quello che aveva parlato per la maggior parte del tempo, «a prescindere da quanto ciò potesse risultare stressante per l'operatore adulto. Se si ricorda, abbiamo dovuto scartare un bel po' di personale per motivi legati all'ansia da stress. Ma il primo grosso passo in avanti è stato l'uso dell'anestesia

combinata con lo scalpello ambarico Maystadt. In tal modo siamo riusciti a ridurre la mortalità da shock operatorio al di sotto del cinque per cento».

«È il nuovo strumento?»

Lyra stava tremando. Il sangue le ronzava nelle orecchie e Pantalaimon si stringeva forte addosso in forma di ermellino contro un fianco bisbigliandole: «Sta' zitta, Lyra, non lo faranno mai, non gli permetteremo di farlo...»

«Sì, è stata una curiosa scoperta fatta dallo stesso Lord Asriel a darci la chiave per il nuovo metodo. Lui ha scoperto che una lega di manganese e titanio ha la proprietà di isolare il corpo dal suo daimon. A proposito, che ne è di Lord Asriel, al momento?»

«Voi forse non l'avete saputo» disse la signora Coulter. «Lord Asriel è stato condannato a morte, ma l'esecuzione della sentenza è stata sospesa. Una delle condizioni del suo esilio a Svalbard era che lui rinunciassse interamente a ogni lavoro (filosofia). Sfortunatamente, lui è invece riuscito a procurarsi libri e materiali, e con le sue eretiche ricerche si è spinto a un punto tale che sta materialmente diventando pericoloso lasciarlo vivere. Comunque, pare che la Corte Concistoriale di Disciplina abbia cominciato a dibattere la questione della sua sentenza capitale, ed è probabile che verrà eseguita. Ma torniamo al suo nuovo strumento, dottore. Come funziona?»

«Ah... sì... sentenza capitale, ha detto? Dio mio... mi dispiace. Il nuovo strumento. Al momento stiamo studiando ciò che accade quando l'intercissione viene praticata con il paziente in stato di consapevolezza, e ovviamente farlo con il processo Maystadt sarebbe impossibile. Così abbiamo sviluppato una sorta di ghigliottina, immagino che si potrebbe chiamare così. La lama è fatta appunto di lega di manganese e titanio, e il bambino viene posto in un compartimento - una sorta di piccola cabina - di rete a maglia fitta, della stessa lega, e il daimon in un altro analogo compartimento, collegato al primo. Fino a che esiste un qualche collegamento, ovviamente, il legame resta intatto. Poi viene fatta calare la lama fra i due compartimenti, e il legame viene reciso di colpo. A quel punto i due sono due entità separate ».

«Mi farebbe piacere vederlo» disse lei. «Presto, spero. Ma ora sono stanca. Penso che andrò a letto. Domani voglio vedere tutti i bambini. Troveremo chi è stato ad aprire quella porta».

Vi fu un rumore di sedie spinte all'indietro, espressioni cortesi, una porta che si chiudeva. Poi Lyra sentì gli altri tornare a sedersi e riprendere a parlare, ma più tranquillamente.

«Ma cosa sta combinando Lord Asriel?»

«Io credo che si sia fatto un'idea completamente diversa in merito alla natura della Polvere. Il punto è proprio questo. Si tratta di una cosa profondamente eretica, capisci, e la Corte Concistoriale di Disciplina non può permettersi di tollerare interpretazioni diverse da quelle autorizzate. Lui, per di più, vuol fare degli esperimenti...»

«Esperimenti? Con la Polvere?»

«Shh! Non così forte...»

«Credi che lei farà un rapporto sfavorevole?»

«No, no. Secondo me sei stato molto bravo a trattare con lei».

«È il suo atteggiamento che mi preoccupa... »

«Poco filosofico, vuoi dire?»

«Esattamente. Un interesse personale. Non mi piace dover usare questi termini, ma mi sembra quasi macabro, vampiresco».

«É una parola un po' forte».

«Ma ti ricordi del primo esperimento, com'era accanita nel volerli vedere mentre venivano strappati via... »

Lyra non riuscì a impedirselo: le sfuggì un breve grido, e al tempo stesso ebbe un brivido spasmodico, e urtò con un piede un puntello.

«Cos'è stato?»

«Il soffitto...»

«Presto!»

Un suono di sedie allontanate in fretta, piedi in corsa, un tavolo trascinato sul pavimento. Lyra cercò di scappar via, ma lo spazio era talmente poco che non riuscì a fare più di un paio di metri prima di veder saltare all'insù il pannello del soffitto accanto a lei e trovarsi a fissare un viso maschile stupito e allarmato. Era tanto vicino che poté distinguere ogni singolo pelo dei suoi baffi. Non era meno spaventato di lei, ma godeva di una maggior libertà di movimenti, e quindi riuscì a infilar dentro una mano e ad afferrarla per un braccio.

«Una bambina! »

«Non lasciarla andare...»

Lyra affondò i denti in quella grande mano lentigginosa. Lui gridò, ma non la lasciò andare, neppure quando cominciò a sanguinare. Pantalaimon ringhiava e sputacchiava, ma non servì a nulla, l'uomo era molto più forte di lei, e continuò a tirarla fino a che non la costrinse a lasciar andare il puntello cui si era aggrappata, e la trascinò, quasi facendola cadere, dentro la stanza.

Lei continuò a non emettere alcun suono. Uncinò le gambe attorno al metallo tagliente sopra di lei e lottò, a testa in giù, a graffi, morsi, pugni e sputi, appassionata e furiosa. Gli uomini ansimavano e sbuffavano per il dolore e lo sforzo, ma continuarono a tirarla senza sosta verso l'interno.

E d'improvviso Lyra perse completamente le forze.

Era come se una mano straniera si fosse inserita fin dentro di lei, in un punto dove nessuna mano poteva mai avere il diritto di giungere, per dare uno strappo violento a qualcosa di profondo e prezioso.

Si sentì debole, stordita, nauseata, disgustata, tutta inflaccidita dallo shock.

Uno degli uomini aveva afferrato Pantalaimon.

Aveva stretto il daimon di Lyra nelle sue mani umane, e il povero Pan stava tremando, quasi impazzito per l'orrore e il disgusto. La sua forma di gatto selvatico, la pelliccia ora opaca per la debolezza, ora carica di scintille ambariche d'allarme... Si chinò verso Lyra mentre lei tendeva entrambe le mani verso di lui...

Dovettero restar fermi. Furono catturati.

Lei sentiva quelle mani... Ma non era permesso... Non si doveva toccare... Sbagliato...

«Era sola?»

Un uomo stava controllando lo spazio del controsoffitto.

«Sembra di sì...»

«Chi è?»

«La nuova».

«Quella che i cacciatori samoiedi...»

«Sì».

«Non pensate che sia stata lei... i daimon...»

«Potrebbe benissimo essere. Ma non da sola, di certo...»

«Dobbiamo dirlo...»

«Secondo me questo potrebbe chiudere tutta la faccenda, non credi?»

«Sono d'accordo. Meglio che lei non ne sappia proprio niente».

«Ma a questo punto cosa facciamo?»

«Non può mica tornare con gli altri bambini».

«Impossibile!»

«C'è una sola cosa che possiamo fare, mi sembra».

«Ora?»

«Bisogna. Non possiamo aspettare fino a domattina. Lei vuol guardare».

«Possiamo farlo da soli. Non c'è bisogno di coinvolgere nessun altro»

L'uomo che pareva essere a capo degli altri, quello che non stava stringendo né Lyra né Pantalaimon, si battè sui denti con l'unghia del pollice. I suoi occhi erano estremamente irrequieti, non stavano mai fermi, si muovevano, si spostavano, dardeggiavano di qua e di là. Alla fine annuì.

«Subito. Va fatto subito» disse. «Altrimenti questa parlerà. Lo shock glielo impedirà, se non altro. Non si ricorderà più chi è, né tantomeno quello che ha visto e sentito... Venite».

Lyra non riusciva neanche ad aprir bocca. Faceva fatica a respirare. Dovette lasciarsi trasportare di peso per tutta la Stazione, per bianchi corridoi vuoti, al di là di ambienti ronzanti di forza ambarica, oltre i dormitori dove i bambini dormivano con accanto i loro daimon sul cuscino che sognavano gli stessi loro sogni, e a ogni singolo secondo del percorso lei guardava Pantalaimon, e lui cercava di raggiungerla, e i loro occhi non si lasciavano mai.

Poi una porta si aprì, per mezzo di una grossa ruota; un sibilo d'aria, e una camera brillantemente illuminata di mattonelle bianche abbaglianti e acciaio inossidabile. La paura che provava era quasi una sofferenza fisica; era, anzi, un dolore fisico, nel momento in cui spingevano lei e Pantalaimon verso una grossa gabbia di fitta rete color argento pallido, sopra la quale pendeva una gran lama d'argento pallido pronta a calare per separarli per sempre, per sempre.

Alla fine, ritrovò la voce, e urlò. Il suono riecheggiò con forza dalle superfici scintillanti, ma la pesante porta si era chiusa, sibilando; poteva gridare e gridare per tutta l'eternità e non il minimo suono ne sarebbe sfuggito.

Ma Pantalaimon, in risposta, era riuscito a divincolarsi da quelle mani odiose: era un leone, un'aquila; li assalì con artigli feroci, con grandi ali dal battito selvaggio, e poi fu un lupo, un orso, una puzza... e si slanciava, ringhiava, colpiva, in una successione di trasformazioni troppo veloce per tenerle dietro, e tutto il tempo balzava qua e là, volava, schivava da un punto all'altro mentre le loro mani si allungavano goffamente a flagellare l'aria vuota.

Però anche loro avevano i loro daimon, ovviamente. Non erano due contro tre, erano due contro sei. C'erano un tasso, un gufo e un babbuino altrettanto decisi anche loro a bloccare Pantalaimon, e Lyra continuava a gridare verso di loro: «Perché? Perché anche voi fate questo? Aiutateci! Voi non dovete stare dalla loro parte! »

Anche lei scalciò e morse più decisamente che mai, finché l'uomo che la teneva non dovette riprendere fiato e lasciarla andare per un momento ... e lei fu libera, e Pantalaimon balzò verso di lei come la scintilla di un fulmine, e lei se lo strinse al petto ardente, e lui le affondò nella carne le sue unghie di gatto selvatico, e ognuna delle punte di quel dolore fu cara al suo cuore.

«Mai! Mai! Mai!» gridò lei, e si mise con le spalle al muro, pronta a difenderlo fino alla morte.

Ma quelli tornarono a gettarlesi addosso, tre uomini grandi e grossi e brutali, e lei era solo una bambina, atterrita e sotto shock; e le strapparono Pantalaimon e la gettarono in uno dei due compartimenti della gabbia di rete metallica, e misero lui, che ancora cercava di lottare, dall'altra parte. C'era una barriera di rete a maglia fine, fra di loro, ma lui faceva ancora parte di lei, erano ancora uniti. Per ancora un secondo, o poco più, era ancora la sua anima, la cara e unica anima sua.

Più forte dell'ansimare degli uomini, più forte dei suoi stessi singulti, più forte dell'alto selvaggio ululato del suo daimon, Lyra sentì un suono ronzante, e vide un uomo (ancora sanguinante dal naso) azionare una batteria di interruttori. Gli altri due alzarono lo sguardo e i suoi occhi seguirono i loro. La grande pallida lama argentata saliva piano, riflettendo la luce brillante. L'ultimo momento della sua vita di essere completo sarebbe stato di gran lunga il peggiore.

«Ma che sta succedendo qui dentro?»

Una voce leggera, musicale: la voce di lei. Tutto si fermò.

«Cosa state facendo? E chi è questa bambi...?»

Non riuscì a completare la parola 'bambina', perché proprio in quell'istante riconobbe Lyra. Attraverso il velo delle lacrime Lyra la vide barcollare e aggrapparsi a un bancone; il suo viso, così bello, così composto, si fece di colpo stravolto d'orrore.

«Lyra...» bisbigliò.

Lo scimmiotto dorato si mosse in un lampo dal suo fianco, e tirò fuori Pantalaimon dalla gabbia di maglia metallica, mentre anche Lyra cadeva fuori dalla sua. Pantalaimon si liberò dalle zampe sollecite della scimmia e si lanciò incespicando fra le braccia di Lyra.

«Mai, mai» disse il suo respiro nella sua pelliccia, e premette il suo cuore affannato contro il proprio.

Si tennero abbracciati come i sopravvissuti di un naufragio, approdati tremanti su una costa desolata. Confusamente sentì la signora Coulter parlare agli uomini, ma non riuscì neppure a interpretare il suo tono di voce. E poi stavano lasciando quella stanza odiosa, e la signora Coulter la stava portando, un po' reggendola e un po' spingendola, lungo un corridoio, e poi vi fu una porta, una stanza da letto, un profumo nell'aria, una morbida luce.

La signora Coulter la depose dolcemente sul letto. Il braccio di Lyra era stretto attorno a Pantalaimon con tanta forza che tutto il suo corpo tremava nello sforzo. Una mano tenera le accarezzò la testa.

«Mia cara, mia cara bambina» disse quella voce dolce. «Ma come hai fatto a finire quassù?»

Diciassette

LE STREGHE

Lyra si lamentava e tremava incontrollabilmente, proprio come se fosse appena stata tirata fuori da un'acqua così fredda che per poco non le avesse congelato il cuore. Pantalaimon si limitò a stringersi contro la sua pelle nuda, dentro i suoi vestiti, riportandola in sé con il suo amore, ma tutto il tempo consapevole della presenza della signora Coulter, occupata a preparare una qualche specie di bevanda, e soprattutto dello scimmiotto dorato, le cui piccole dita dure erano passate in fretta sopra il corpo di Lyra in un momento in cui solo Pantalaimon poteva averlo notato; e che aveva tastato attentamente, attorno alla vita di lei, la borsa di tela cerata con il suo contenuto.

«Tirati su a sedere, cara, e bevi questo» disse la signora Coulter, e con gentilezza il suo braccio avvolse Lyra e la sollevò.

Lyra si tese tutta, ma tornò a rilassarsi quasi immediatamente quando Pantalaimon le inviò un pensiero: Siamo salvi solo se riusciamo a far finta. Lei aprì gli occhi e trovò che c'erano delle lacrime in essi, e con sorpresa e vergogna singhiozzò e singhiozzò ancora.

La signora Coulter emise dei suoni di simpatia e mise la bevanda in mano allo scimmiotto mentre asciugava gli occhi di Lyra con un fazzoletto profumato.

«Piangi, piangi fino a che ne hai bisogno, cara» disse la morbida voce, e Lyra decise di smettere non appena ci fosse riuscita. Lottò per ricacciare indietro le lacrime, compresse insieme le labbra e strozzò in gola i singulti che ancora le scuotevano il petto.

Pantalaimon giocò allo stesso gioco: imbrogliarli, imbrogliarli. Divenne un topo e si allontanò di soppiatto dalla mano di Lyra per annusare timidamente la bevanda nelle zampe della scimmia. Era innocua: un'infusione di camomilla, nient'altro. Tornò sulla spalla di Lyra e bisbigliò: «Bevila».

Lei si tirò su a sedere e prese la tazza bollente a due mani, alternando i sorsetti ai soffi per raffreddarla. Tenne gli occhi bassi. Doveva fingere meglio di quanto avesse mai fatto in vita sua.

«Lyra, cara» mormorò la signora Coulter, accarezzandole i capelli. «Pensavo che ti avessimo persa per sempre! Cosa è successo? Ti sei perduta? Qualcuno ti ha portato via da quell'appartamento?»

«Sì» bisbigliò Lyra.

«Chi è stato, cara?»

«Un uomo e una donna».

«Degli ospiti della festa?»

«Penso di sì. Hanno detto che lei aveva bisogno di qualcosa che stava giù di sotto e io sono scesa a prenderla e quelli mi hanno acchiappato e mi hanno portato in una macchina da qualche parte. Poi però quando si sono fermati io sono scappata via di

corsa e mi sono nascosta, e non mi hanno acchiappata più. Solo che non sapevo dov'ero finita... »

Un altro singulto la scosse brevemente, ma ormai si erano fatti più deboli, e lei poteva fingere che quello fosse stato provocato dalla storia che stava raccontando.

«E allora non ho fatto nient'altro che andare in giro dappertutto a cercare la strada per tornare indietro, solo che mi hanno acchiappato quegli Ingoiatori... E mi hanno messo in un furgone insieme ad altri ragazzini e mi hanno portato da qualche parte, un palazzone grosso, non so dove».

A ogni secondo che passava, a ogni frase che diceva, sentiva ritornarle un po' di forza. E ora che stava facendo una cosa difficile e familiare e mai del tutto prevedibile, cioè raccontare bugie, sentiva di nuovo una sorta di padronanza, lo stesso senso di complessità e controllo che le dava l'aletiometro. Doveva stare bene attenta a non dir nulla di ovviamente impossibile; doveva esser vaga in certi punti e inventare dettagli plausibili in altri; doveva, in breve, essere un'artista.

«Per quanto tempo ti hanno tenuto in quell'edificio?» chiese la signora Coulter.

Il viaggio di Lyra lungo i canali e il tempo che aveva trascorso con i gyziani era durato settimane: le sarebbe toccato render conto di tutto quel tempo. Si inventò un viaggio con gli Ingoiatori a Trollesund, e poi una fuga, piena di generosi dettagli tratti dalle osservazioni che aveva fatto nella cittadina; e un periodo come cameriera tuttofare al bar di Einarsson, e poi un periodo di lavoro per una famiglia di agricoltori dell'interno, e la cattura da parte dei samoiedi, che l'avevano portata a Bolvangar.

«E poi quelli stavano per... per tagliare...»

«Sta' buona, cara, sta' zitta. Penserò io a scoprire cos'è successo».

«Ma perché volevano fare una cosa simile? Io non ho mai fatto niente di male! Tutti quanti i bambini hanno paura di quello che succede lì dentro, e nessuno sa di sicuro cos'è. Ma è una cosa orribile. È la cosa peggiore di tutte... Ma perché lo fanno, signora Coulter? Perché sono così crudeli?»

«Via, via... Tu sei al sicuro, mia cara. A te non lo faranno mai. Ora che so che sei qui, e stai bene, non correrai mai più nessun pericolo. Nessuno ti farà del male, cara Lyra; nessuno ti farà mai niente...»

«Ma quelli lo fanno agli altri bambini! Perché?»

«Ah, amore mio...»

«È la Polvere, vero?»

«Ti hanno detto questo? Quei dottori ti hanno detto questo?»

«I bambini lo sanno. Tutti i bambini ne parlano sempre, ma nessuno lo sa di sicuro! E a momenti lo facevano a me. Lei me lo deve dire! Non ha nessun diritto di tenermelo segreto, non più! »

«Lyra... Lyra, Lyra. Cara, queste sono idee grosse e difficili, la Polvere, e tutto il resto. Non è una cosa di cui debbano preoccuparsi i bambini. Ma i dottori lo fanno per il bene dei bambini stessi, amor mio. La Polvere è qualcosa di cattivo, una cosa sbagliata, una cosa maligna e malvagia. Gli adulti e i loro daimon sono infettati dalla Polvere in maniera così profonda che per loro è troppo tardi. Non si può più far nulla per loro... Ma una rapida operazione, per i bambini, significa che saranno per sempre al sicuro da essa. Così la Polvere non gli si attaccherà addosso mai più. Così sono salvi, e felici e...»

Lyra pensò al piccolo Tony Makarios. Si sporse in avanti e vomitò. La signora Coulter indietreggiò e la lasciò andare.

«Stai bene, cara? Vai in bagno...»

Lyra inghiottì con forza, e si strofinò gli occhi.

«Voi non dovete farci questa cosa» disse. «Potreste benissimo lasciarci in pace e basta. Scommetto che Lord Asriel non permetterebbe a nessuno di farlo, se sapesse quello che sta succedendo. Se lui ha la Polvere, e anche lei ha la Polvere, e anche il Maestro del Jordan, e tutte quante le persone grandi hanno la Polvere, allora la Polvere deve andare bene, per forza. Quando uscirò di qui lo racconterò a tutti i bambini del mondo. E comunque, se è una cosa così buona, perché li ha fermati quando lo stavano facendo a me? Se fosse una cosa buona avrebbe dovuto lasciargliela fare. Avrebbe dovuto esser contenta».

La signora Coulter stava scuotendo la testa con un triste sorriso pieno di saggezza.

«Cara» disse, «certe cose buone bisogna che ci facciano un po' male, ed è naturale che gli altri si sentano scossi se tu sei sconvolta... Ma guarda che questo non significa mica che il tuo daimon ti viene portato via. Rimane sempre lì! Bontà divina, ci sono un sacco di adulti qui che hanno fatto l'operazione. Le infermiere sembrano piuttosto felici, non ti pare?»

Lyra sbattè le palpebre. D'improvviso capiva quella loro strana vuota mancanza di curiosità, il modo in cui quei loro piccoli daimon trotterellanti parevano dei sonnambuli.

'Non dire niente', disse a se stessa, e tenne la bocca serrata con forza.

«Cara, nessuno si sognerebbe mai di eseguire un'operazione su un bambino senza averla prima sperimentata come si deve. E nessuno, neppure una volta ogni mille anni, porterebbe mai via del tutto il suo daimon a un bambino! Tutto quel che succede è un taglietto da nulla, e poi tutto è tranquillo. Per sempre! Vedi, il tuo daimon è un amico e un compagno meraviglioso fino a che sei giovane, ma nell'età che noi chiamiamo pubertà, l'età alla quale tu arriverai fra molto poco, cara, i daimon ti portano ogni sorta di pensieri e sentimenti dolorosi, ed è questo che dà spazio alla Polvere. Una piccola rapida operazione prima di quel momento, e non dovrai mai più soffrire. E il tuo daimon rimane comunque con te, solo... solo che non è collegato. Come... come un meraviglioso animaletto da compagnia, se vuoi. Il migliore del mondo! Non ti piacerebbe?»

Oh, che malvagia mentitrice, oh, le svergognate falsità che le stava dicendo! E se anche Lyra non avesse saputo benissimo che erano bugie (Tony Makarios; quei daimon in gabbia) le avrebbe odiate furiosamente, appassionatamente. La sua cara anima, il caro compagno del suo cuore, doveva dunque venir tagliato via e ridotto a un qualsiasi animaletto trotterellante? Lyra avvampava, quasi, d'odio, e Pantalaimon fra le sue braccia divenne una puzzola, la più brutta e rabbiosa delle sue forme, e ringhiò.

Però nessuno dei due disse niente. Lyra tenne ben stretto Pantalaimon, e si lasciò accarezzare i capelli dalla signora Coulter.

«Finisci di bere la tua camomilla» disse piano la signora Coulter. «Ti faremo preparare un bel letto qui. Non c'è nessun bisogno che tu ritorni a dividere un dormitorio con altre ragazze, adesso che ho ritrovato la mia piccola assistente. La mia

preferita! La migliore assistente del mondo! Lo sai che ti abbiamo cercata per tutta Londra, cara? Abbiamo fatto rovistare dalla polizia tutte le città e i villaggi del paese. Oh, mi sei mancata tanto! Non so dirti come sono felice di averti ritrovata...»

Tutto il tempo, lo scimmiotto dorato percorreva irrequieto la stanza su e giù, un momento appollaiandosi sul tavolo e facendo dondolare la coda, e il momento appresso aggrappandosi alla signora Coulter e parlandole nell'orecchio, poi ancora percorrendo a grandi passi il pavimento con la coda eretta. Stava tradendo l'impazienza della signora Coulter, ovviamente, che alla fine non riuscì più a contenersi.

«Lyra, cara» disse, «io credo che il Maestro del Jordan ti abbia dato qualcosa prima della tua partenza. È vero? Ti ha dato un aletiometro. Il guaio però è che non era suo, e non aveva il diritto di dartelo. Gli era stato solamente affidato. Ed è una cosa troppo preziosa per essere portata in giro così: pensa, sai, che ce ne sono solo due o tre in tutto il mondo! Io credo che il Maestro lo abbia dato a te nella speranza che potesse finire nelle mani di Lord Asriel. Ti ha detto che non ne dovevi parlare con me, non è vero?»

Lyra storse la bocca.

«Vedo bene che è così. Be', non stare a preoccuparti, cara, perché dopo tutto non sei mica stata tu a dirmelo, no? Quindi non hai infranto nessuna promessa. Però ascoltami, cara, davvero bisogna che venga tenuto da conto come si deve. Ho paura che sia una cosa talmente rara e delicata che non possiamo proprio permetterci di fargli correre altri rischi».

«Ma perché non dovrebbe averlo Lord Asriel?» chiese Lyra, senza muoversi.

«A causa di quello che sta facendo. Tu sai che è stato mandato via in esilio, perché ha in mente delle cose pericolose e malvagie. Lui ha bisogno dell'aletiometro per portare a termine il suo piano, ma credimi, cara, l'ultima cosa da fare, per chiunque, sarebbe farglielo avere. Il Maestro del Jordan, purtroppo, si è sbagliato di grosso. Ma ora che lo sai, sarebbe davvero meglio che tu lo dessi a me, non ti pare? Ti risparmiaresti il fastidio di portartelo in giro e la preoccupazione di dovergli stare attenta... e poi dev'essere stato davvero un bel problema per te, star lì a chiederti a che cosa mai potesse servire quel vecchio oggetto sciocco...»

Lyra si chiedeva, dentro di sé, come avesse mai fatto, davvero, a trovare tanto fascinosa e intelligente quella donna.

«Così, se adesso lo hai con te, cara, faresti davvero meglio a lasciarlo a me, in modo che possa badarci io. Si trova in quella cintura che hai intorno alla vita, vero? Sì, è stata proprio una cosa intelligente, metterlo lì così...»

Le sue mani toccavano già la camicetta di Lyra e subito cominciarono a disfare il nodo della tela cerata. Lyra si irrigidì. Lo scimmiotto dorato era accoccolato all'estremità del letto, tremando di aspettativa, le manine nere sulla bocca. La signora Coulter tolse la cintura dalla vita di Lyra e sbottonò la borsa. Il suo respiro si era accelerato. Tirò fuori il panno di velluto nero e lo spiegò, fino a trovare la scatola di latta che aveva fatto Iorek Byrnison.

Pantalaimon era di nuovo in forma di gatto, teso come una molla. Lyra tirò su le gambe, allontanandole dalla signora Coulter, e mise i piedi sul pavimento, così da potersi mettere anche lei a correre, al momento giusto.

«E questa cos'è?» chiese la signora Coulter, come se trovasse la cosa divertente. «Che buffa vecchia scatola di latta! L'hai messo lì dentro per tenerlo al riparo, cara? E tutto questo muschio... Sei stata proprio attenta, vero? E c'è un'altra scatola dentro la prima! E il coperchio è saldato! Da chi te lo sei fatto fare, cara?»

Era troppo intenta ad aprirla per stare ad aspettare una risposta. Nella borsetta aveva un coltello dotato di un sacco di accessori e attrezzi, e ne tirò fuori una lama per poi infilarla sotto il coperchio.

Di colpo un furioso rumore ronzante riempì tutta la stanza.

Lyra e Pantalaimon rimasero immobili. La signora Coulter, perplessa e incuriosita, tirò via il coperchio e lo scimmiotto dorato si piegò per vedere meglio.

Poi in un solo momento accecante la nera forma della mosca-spia venne fuori a precipizio dalla scatola e colpì con forza il muso della scimmia.

Questa urlò e si gettò all'indietro; e ovviamente ne soffrì anche la signora Coulter, che gridò di dolore e di spavento insieme alla scimmia, e poi quel piccolo mostro a orologeria mirò ronzante contro di lei, più su del petto e della gola per avventarlesi in viso.

Lyra non esitò. Pantalaimon balzò verso la porta e lei lo seguì di corsa, e l'aprì con violenza, e si lanciò via, correndo più forte di quanto mai avesse fatto in vita sua.

«L'allarme anti-incendio» urlò con voce stridula Pantalaimon, precedendola in volo.

Lei vide un pulsante all'angolo cui stava giungendo, e sfondò il vetro con un pugno disperato. Continuò a correre senza fermarsi, dirigendosi verso i dormitori, sfondò un altro allarme, e un altro, e poi qualcuno cominciò a uscire nei corridoi, guardando su e giù in cerca dell'incendio.

Lyra a quel punto era arrivata nei pressi della cucina, e Pantalaimon le fece lampeggiare in mente un pensiero, e lei si lanciò all'interno. Un momento più tardi aveva già aperto tutti i rubinetti del gas, e gettato un fiammifero acceso sul più vicino fornello. Poi trascinò via da uno scaffale un sacco di farina e lo gettò contro lo spigolo di un tavolo, e quello allora scoppiò riempiendo l'aria di bianco, perché aveva sentito dire che se uno la trattava in quel modo accanto a una fiamma accesa la farina sarebbe scoppiata.

Poi corse fuori e si diresse più in fretta che poteva verso il suo dormitorio. I corridoi a quel punto erano pieni: bambini che correvano di qua e di là, vivacemente eccitati, perché fra di loro era girata la parola fuga. I più grandi si stavano dirigendo verso la stanza in cui si trovavano i vestiti pesanti, trascinandosi dietro i più piccoli. Gli adulti cercavano di controllare la situazione, ma nessuno di loro aveva capito cosa stesse accadendo. Dappertutto c'era gente che gridava, si spintonava, piangeva e si urtava reciprocamente.

In mezzo a tutto ciò Lyra e Pantalaimon correvano scattando qua e là come pesci a mezz'acqua, sempre diretti al dormitorio; proprio mentre ci arrivavano udirono alle loro spalle un'esplosione sorda che scosse l'intero edificio.

Le altre ragazze erano scappate via: la stanza era vuota. Lyra trascinò l'armadietto nell'angolo, ci saltò sopra, tirò fuori le pellicce dal soffitto, cercò a tentoni l'alettiometro. Era ancora lì. Si infilò in fretta gli abiti di pelliccia, tirandosi il

cappuccio sul capo, e subito Pantalaimon, in forma di passero, la chiamò dalla porta: «Adesso!»

Lei corse fuori. Per pura fortuna un gruppo di bambini che aveva già trovato degli abiti pesanti stava correndo per il corridoio verso l'entrata principale, e lei si unì a loro, sudata, il cuore in gola, sapendo che si trattava di scappare o morire.

La via era bloccata. Il fuoco acceso nella cucina si era rapidamente esteso e, fosse stata la farina o il gas, qualcosa era scoppiato facendo crollare parte del soffitto. C'era gente che si arrampicava su travi e puntoni contorti per raggiungere l'aria terribilmente gelida dell'esterno.

Si sentiva un forte odore di gas. Poi ci fu un'altra esplosione, più forte e più vicina della prima. Lo spostamento d'aria gettò a terra diverse persone, e l'aria si riempì di grida di paura e di dolore.

Lyra si tirò in piedi, e con Pantalaimon che le urlava: «Di qua! Da questa parte!» fra le grida e i frulli degli altri daimon, si arrampicò sopra le macerie. L'aria che respirava era gelata, e lei sperava che i bambini avessero trovato i vestiti pesanti; sarebbe stata una gran bella cosa riuscire a scappare dalla Stazione solo per morire di freddo.

Il fuoco ormai avvampava. Quando si ritrovò all'aperto sul tetto, sotto il cielo notturno, vide lingue di fiamma spuntare dai lati di un gran buco aperto in un fianco dell'edificio. C'era di nuovo una folla di bambini e adulti nei pressi dell'entrata principale, ma questa volta gli adulti erano assai più agitati, e i bambini più spaventati; molto più spaventati.

«Roger! Roger! » chiamò Lyra e Pantalaimon, con gli occhi acuti di un gufo, le ululò che lo aveva avvistato.

Un momento più tardi si trovavano insieme.

«Di' a tutti quanti di venire con me!» gli gridò Lyra in un orecchio.

«Non ce la fanno... sono terrorizzati...»

«Digli che cosa fanno ai bambini! Gli tagliano via i daimon con un enorme coltello! Digli che cosa hai visto oggi pomeriggio, tutti quei daimon che abbiamo liberato! Digli che questo è quello che succederà anche a loro, se non riescono a scappare via!»

Roger rimase a bocca aperta per l'orrore, ma poi si riprese e corse al più vicino gruppo di bambini incerti. Lyra fece lo stesso e, a mano a mano che il messaggio passava fra loro, alcuni bambini scoppiarono a piangere aggrappandosi forte ai loro daimon, terrorizzati.

«Venite con me!» gridava Lyra. «Ci stanno venendo a salvare! Dobbiamo uscire fuori dal recinto! Forza, correte!»

I bambini la udirono e le andarono dietro, affollandosi attraverso lo spiazzo verso il viale di luci, con gli stivali rumorosi e scricchiolanti sulla neve compressa.

Dietro di loro gridavano gli adulti, e si sentì un rombo seguito da uno schianto quando crollò un altro pezzo dell'edificio. L'aria avvampò di scintille e le fiamme si precipitarono fuori urlando con un suono come di tessuto strappato. Ma tagliente, nel bel mezzo di tutto questo, venne un altro suono, spaventosamente prossimo e violento.

Lyra non lo aveva mai sentito prima, ma capì subito cos'era; era l'ululato delle lupe-daimon della guardia tartara. Si sentì debole, dalla testa ai piedi, e molti dei bambini, spaventati, si voltarono e si fermarono incespicando, perché eccolo, stava arrivando, con un trotto basso veloce e instancabile, il primo della guardia tartara, il fucile in resta, la possente massa grigia del suo daimon che gli balzava accanto.

Poi ne venne un altro, e un altro. Avevano tutti una maglia di ferro imbottita ed erano privi d'occhi, o almeno, non si potevano vedere gli occhi dietro le fessure anti-neve dei loro caschi. I soli occhi visibili erano le estremità rotonde e nere delle canne dei loro fucili e gli ardenti occhi gialli delle lupe-daimon, con la saliva che gli colava tra le zanne.

Lyra esitò. Non aveva neppure sognato quanto potevano essere spaventose quelle lupe. E ora che sapeva quanto facilmente e senza cerimonie la gente di Bolvangar infrangeva il grande tabù, l'idea di quei denti sgocciolanti le agriciava la pelle...

I tartari corsero per schierarsi in fila attraverso l'entrata del viale di luci, i daimon al fianco, non meno addestrati e disciplinati di loro. Sarebbe bastato un altro minuto, e vi sarebbe stata una seconda linea, perché ne stavano arrivando altri, e altri ancora dietro di loro. Lyra pensò disperata: 'I bambini non possono combattere contro i soldati. Non era come le battaglie alle cave di creta di Oxford, dove si lanciavano manate di fango ai bambini degli operai delle fornaci.

Ma forse sì, invece ! Si ricordò di quando aveva gettato una manciata di argilla nel faccione di un ragazzo delle fornaci che le incombeva addosso. Lui si era fermato per togliersi quella roba dagli occhi, e allora i ragazzini della città gli erano saltati addosso.

Quella volta si era trovata in mezzo al fango. Ora stava in mezzo alla neve.

Proprio come aveva fatto quel pomeriggio, ma questa volta con mortale serietà, ne raccolse una manata e la gettò al soldato più vicino.

«Beccateli negli occhi!» strillò, e ne tirò un'altra.

Altri bambini si unirono a lei, e poi il daimon di qualcuno ebbe l'idea di seguire in volo le palle di neve in forma di rondone, per dirigerle dritte dritte verso le fessure dei caschi; e poi le si unirono anche gli altri, tutti, e nel giro di qualche istante i tartari si aggiravano sputacchiando e incespicando e bestemmiano e cercando di togliersi la neve pressata dal ristretto spazio che avevano davanti agli occhi.

«Forza!» gridò Lyra, e si gettò al cancello del viale di luce.

Una fiumana di bambini la seguì, tutti quanti sfuggendo alle mascelle schioccanti dei lupi e correndo il più in fretta possibile giù per il viale, verso il richiamo dell'aperta oscurità dell'esterno.

Un urlo violento giunse da dietro quando un ufficiale gridò un ordine, e poi si sentì una dozzina di otturatori di fucile scattare di colpo, e poi venne un altro grido, e un silenzio teso, rotto solo dal rumore dei piedi in corsa dei bambini e dai loro respiri affannosi.

Stavano prendendo la mira. Non avrebbero sbagliato.

Ma prima che potessero fare fuoco, un ansito strozzato venne da uno dei tartari, e un grido di sorpresa da un altro.

Lyra si voltò e vide un uomo caduto nella neve, con una freccia dalle piume grigie nella schiena. Si contorceva spasmodicamente e perdeva sangue, e gli altri soldati si

guardavano intorno, a destra e a sinistra, in cerca dell'arciere, che però non si vedeva da nessuna parte.

E poi giunse un'altra freccia, volando dritta giù dal cielo, e colpì un altro uomo dietro la testa. Cadde di colpo. Un grido di un ufficiale, e tutti alzarono lo sguardo al cielo scuro.

«Streghe!» disse Pantalaimon.

Erano proprio streghe: forme nere frastagliate ed eleganti che passavano su in alto, facendo fischiare e sibilare l'aria fra gli aghi dei rami di pino-nuvola che usavano per volare. Sotto lo sguardo di Lyra, una di loro si abbassò e scoccò una freccia; un altro uomo cadde.

E allora tutti i tartari mirarono in alto e spararono nell'oscurità, mirando al nulla, alle ombre, alle nuvole, mentre le frecce, sempre più numerose, piovevano loro addosso.

Ma l'ufficiale che li comandava, vedendo che i bambini erano quasi sfuggiti, ordinò a una squadra di correr loro appresso. Alcuni dei bambini urlarono. E poi molti altri di loro presero a urlare, e smisero di spingersi in avanti, e anzi, si volsero all'indietro pieni di confusione, atterriti dalla forma mostruosa che si gettava verso di loro dal buio dietro il viale di luci.

«Iorek Byrnison!» gridò Lyra, e il cuore quasi le scoppiò dalla gioia.

La carica dell'orso corazzato sembrava ignara del suo stesso peso, se non per l'impeto che gli forniva. Balzò al di là di Lyra quasi troppo in fretta per distinguerlo bene, e schiantò la fila dei tartari, scagliando soldati, daimon e uomini da tutte le parti. Poi si fermò ed eseguì un mulinello, combinando agilità e potenza, e sferrò due colpi possenti, a destra e a sinistra, alle due guardie più vicine.

Una lupa-daimon gli balzò addosso: lui la sventrò a mezz'aria, e da lei si versò fuoco vivido mentre cadeva sulla neve, dove sibilò e ululò prima di svanire. Il suo umano morì senza indugio.

L'ufficiale tartaro, di fronte a questo doppio attacco, non esitò un istante. Gridò un'alta e lunga sfilza di ordini, e le sue forze si divisero in due: una per tenere a bada le streghe, e la maggior parte per sopraffare l'orso. Il coraggio delle sue truppe era magnifico. Si piegarono su un ginocchio in gruppi di quattro e spararono con i fucili come se si trovassero su un campo di esercitazione, senza muoversi di un centimetro dinanzi alla forma possente di Iorek lanciata su di loro. Un momento più tardi erano morti.

Iorek colpì ancora, piegandosi da una parte, con colpi che spazzavano via e schiacciavano dove coglievano, ringhiando, con le pallottole che gli volavano intorno lasciandolo del tutto illeso. Lyra spinse i bambini ad andare avanti, uscendo nell'oscurità oltre le luci. Dovevano andarsene perché, per pericolosi che potessero essere i tartari, assai più pericolosi erano gli adulti di Bolvangar.

Quindi li chiamò con la voce e con i gesti, e li spinse a proseguire senza fermarsi. Mentre le luci dietro le loro spalle gettavano lunghe ombre innanzi a loro, Lyra sentì il suo cuore balzare verso la profonda oscurità della notte artica e il gelo, così pulito, in un balzo d'amore come quelli di Pantalaimon, ora in forma di lepre, deliziato dalla sua stessa corsa.

«Dove andiamo?» chiese qualcuno.

«Qui non c'è nulla, solo neve ! »

«Sta arrivando una spedizione di soccorso» disse loro Lyra. «Ci sono almeno cinquanta gyziani. Scommetto che c'è anche qualche tuo parente. Tutte le famiglie gyziane che hanno perso un bambino hanno mandato qualcuno».

«Io non sono un gyziano» disse un ragazzo. «Non importa. Ti prenderanno lo stesso».

«E dove ci porteranno?» disse qualcuno, querulo.

«A casa» rispose Lyra. «È per questo che sono venuta qui, per salvarvi, e ho portato gyziani per condurvi a casa. Dobbiamo solo andare avanti un poco e li troveremo. L'orso era con loro, quindi non possono essere molto lontani».

«Lo hai visto, quell'orso! » stava dicendo uno dei ragazzi. «Quando ha sventrato quel daimon. L'uomo è morto come se qualcuno gli avesse strappato via il cuore, proprio così! »

«Non ho mai saputo che i daimon si potevano ammazzare» disse qualcun altro.

Stavano parlando tutti adesso; l'eccitazione e il sollievo avevano sciolto loro la lingua. Ma finché continuavano ad avanzare, non aveva importanza se chiacchieravano.

«Ma è vero» disse una ragazza, «quello che mi hanno detto di quello che fanno laggiù?»

«Certo» rispose Lyra. «Non avrei mai creduto di dover vedere qualcuno che non aveva il suo daimon. Eppure, mentre venivamo qui, abbiamo trovato questo ragazzo tutto da solo e senza il suo daimon. Continuava a chiedere di lei, dov'era finita, se sarebbe mai riuscita a ritrovarlo. Si chiamava Tony Makarios».

«Io lo conosco! » disse qualcuno, e altri gli si unirono: «Sì, l'hanno portato via circa una settimana fa... »

«Be', quelli gli hanno tagliato via il suo daimon» disse Lyra, sapendo che effetto ciò avrebbe fatto su di loro. «E lui, poco dopo che noi l'abbiamo trovato, è morto. E tutti i daimon che tagliavano via ai bambini, li tenevano in gabbia in una costruzione quadrata là dietro».

«È vero» disse Roger. «E Lyra li ha liberati durante l'esercitazione anti-incendio».

«Sì, li ho visti anch'io!» disse Billy Costa. «Non sapevo cos'erano al principio, ma li ho visti volare via insieme a quell'oca».

«Ma perché lo fanno?» chiese uno dei ragazzi. «Perché tagliano via i daimon alla gente? Questa è tortura! Perché lo fanno?»

«La Polvere» suggerì qualcuno dubbiosamente.

Ma il ragazzo rise di disprezzo. «La Polvere!» disse. «La Polvere non esiste! Se la sono inventata e basta! Io non ci credo».

«Guarda» disse qualcun altro, «guardate cosa sta succedendo allo zeppelin!»

Tutti si guardarono alle spalle. Oltre la zona delle luci abbaglianti, dove stava continuando la battaglia, la lunga nave aerostatica non stava più galleggiando liberamente accanto al pontone d'ormeggio; la sua estremità libera si stava abbassando verso terra, e al di là di essa stava salendo il globo del...

«Il pallone di Lee Scoresby!» gridò Lyra, e battè le mani inguantate, deliziata.

Gli altri bambini erano perplessi. Lyra li spinse ancora avanti, chiedendosi come aveva fatto l'aeromane ad arrivare fin laggiù. Quel che stava facendo era chiaro, ed

era una gran buona idea, riempire il suo pallone con il gas del loro, in modo da sfuggire via con lo stesso mezzo che rendeva difficoltoso ai nemici l'inseguimento!

«Forza, non vi fermate, o vi congelerete» disse lei perché alcuni bambini stavano tremando e lamentandosi per il freddo, e anche i loro daimon piangevano con le loro vocette sottili e acute.

A Pantalaimon questo diede fastidio, e in forma di ghiottone attaccò lo scoiattolo-daimon di una ragazza che non faceva altro che starle sopra una spalla lagnandosi debolmente.

«Entrale sotto il giaccone! Fatti più grosso possibile e riscaldala!» ringhiò, e il daimon della ragazza, spaventato, si insinuò di corsa dentro il suo giaccone di carbonseta.

Il guaio era però che la carbonseta non era calda quanto una vera pelliccia, anche se era stata ben bene imbottita con fibre di carbonseta cave. Alcuni dei bambini parevano dei soffioni ambulanti da quanto erano ingombranti, ma la roba che avevano addosso era stata fatta in fabbriche e laboratori troppo lontani dal freddo, e non bastava per combatterlo. Le pellicce di Lyra non avevano un bell'aspetto e puzzavano, però il calore lo conservavano.

«Se non troviamo in fretta i gyziani questi qui non resisteranno a lungo» bisbigliò a Pantalaimon.

«E allora continua a tenerli in movimento» le bisbigliò lui in risposta. «Se si mettono giù sono perduti. Lo sai quello che diceva Farder Coram...»

Farder Coram aveva raccontato un sacco di storie dei suoi viaggi nel Nord, e lo stesso aveva fatto la signora Coulter, sempre ammesso che queste ultime fossero vere. Ma su un punto erano stati tutti e due chiarissimi, e cioè che bisognava continuare ad avanzare.

«Ma fino a dove dobbiamo arrivare?» chiese un ragazzino piccolo.

«Quella ci sta solo facendo camminare qua fuori per farci morire» disse una ragazza.

«Meglio stare qua fuori che tornare laggiù» disse qualcuno.

«Ah, no! Laggiù si sta al caldo, alla Stazione. C'è da mangiare, ci sono cose calde da bere, e tutto quanto».

«Ma sta andando a fuoco! »

«Ma come faremo noi qua fuori? Scommetto che moriremo di fame...»

La mente di Lyra era piena di domande oscure, che volavano in giro come streghe, rapide e intoccabili, e da qualche parte, giusto al di là di dove la sua mente poteva arrivare, c'era una gloria e un brivido che lei non arrivava minimamente a capire.

Però le diede nuova forza, e lei tirò fuori una ragazza da un mucchio di neve ammassata, e diede una spinta a un ragazzo che stava indugiando, e gridò a tutti loro: «Non vi fermate! Seguite le tracce dell'orso! Lui è venuto insieme ai gyziani, e quindi le sue tracce ci condurranno fino a loro! Continuate a camminare, forza!»

Stavano cominciando a cadere grossi fiocchi di neve. Ben presto avrebbero finito per coprire completamente le tracce lasciate da Iorek Byrnison. Ora che non erano più in vista le luci di Bolvangar, e la vampa dell'incendio era solo un vago rossore, l'unica luce proveniva dal tenue chiarore del terreno innevato. Spesse nubi oscuravano il cielo, così che non c'era né la luna né l'Aurora; però guardando da

vicino i bambini potevano ancora distinguere la traccia profonda con cui Iorek Byrnison aveva solcato la neve. Lyra li incoraggiava, sgridava, picchiava, se li caricava addosso a metà, imprecava, spingeva, trascinava, tirava su con tenerezza, ovunque fosse necessario, e Pantalaimon, osservando lo stato dei daimon dei bambini, le diceva di cosa c'era bisogno di volta in volta.

'Li porterò fino a laggiù' continuava a dire a se stessa. 'Sono venuta qui per farlo e ci riuscirò, accidenti!'

Roger seguiva il suo esempio, e Billy Costa apriva la strada, dato che i suoi occhi erano fra i più acuti. Ben presto la neve cadde così fitta che dovettero aggrapparsi gli uni agli altri per non perdersi, e Lyra pensò: forse se ci stendiamo tutti vicini e ci teniamo caldi in questo modo... O scaviamo delle buche nella neve..

Sentiva degli strani rumori. C'era il ringhio di un motore da qualche parte, non il battito poderoso di uno zeppelin ma qualcosa di più acuto, come il ronzio di un calabrone. Un momento lo sentiva e poi spariva.

E degli ululati... Cani? Cani da slitta? Anche quello era distante, e difficile da individuare con certezza, attutito com'era da milioni di fiocchi di neve, e deviato qua e là da brevi raffiche sbuffanti di vento. Avrebbero potuto essere i cani da slitta dei gyzziani, ma anche gli spiriti selvaggi della tundra, o persino quei daimon che aveva liberato che piangevano per i loro bambini perduti.

Ora vedeva delle cose... Non c'erano luci nella neve, vero? Dovevano essere dei fantasmi anche quelli... A meno che non avessero camminato in cerchio e non fossero tornati a finire a Bolvangar.

Però quelli erano i raggi gialli delle lanterne, non il bianco abbagliante delle luci ambariche. E si muovevano, e gli ululati erano più vicini, e prima di sapere per certo di essersi addormentata Lyra si trovò ad aggirarsi in mezzo a figure familiari, e c'erano uomini coperti di pelliccia che l'abbracciavano; il braccio possente di John Faa la sollevò di peso da terra, e c'era Farder Coram che rideva di gioia; e fin dove poteva arrivare il suo sguardo in quella tempesta c'erano gyzziani che tiravano su i bambini sopra le slitte, li coprivano di pellicce, davano loro carne di foca da masticare. E c'era Tony Costa, e abbracciava Billy, e poi gli dava dei piccoli pugni scherzosi, e tornava ad abbracciarlo e lo scuoteva tutto con gioia. E Roger...

«Roger viene con noi» disse a Farder Coram. «Era lui che volevo trovare, prima di tutto. Ritourneremo al Jordan, alla fine. Ma cos'è quel rumore?»

Era di nuovo quel ringhio, quel motore, simile a una mosca-spia impazzita diecimila volte più grossa.

D'improvviso giunse un colpo che la sbattè a terra a braccia aperte, e Pantalaimon non poteva difenderla, perché lo scimmiotto dorato...

La signora Coulter...

Lo scimmiotto dorato lottava con Pantalaimon, mordendo e graffiando, e quello passava in un lampo da una forma all'altra, così in fretta che a malapena si riusciva a vederlo, e anche lui lottava: affondi, fendenti, morsi. E intanto la signora Coulter, la faccia infilata nella pelliccia fissata in un intenso sguardo carico di passione, stava trascinando Lyra verso il retro di una slitta motorizzata, e Lyra lottava con non minore decisione del suo daimon. La neve cadeva così fitta che sembrava fossero

isolate in una tempesta in miniatura tutta per loro, e i fari ambarici abbaglianti della slitta non facevano che mostrare il fitto turbinio dei fiocchi pochi centimetri più in là.

«Aiuto!» gridò Lyra ai gyzziani, che erano proprio lì, nella neve accecante, e non potevano veder niente. «Aiutatemi! Farder Coram! Lord Faa! Oh, Signore, aiuto!»

La signora Coulter gridò un comando acuto nella lingua dei tartari del Settentrione. La neve si aprì turbinando, ed eccoli là, un'intera squadra, armati di fucili a ripetizione, e al loro fianco ringhiavano le lupe-daimon. Il capo notò la lotta della signora Coulter, sollevò Lyra con una sola mano come fosse stata una bambola di pezza e la sbattè sulla slitta, dove lei giacque attonita e confusa.

Un fucile sparò, e poi un altro, mentre i gyzziani si rendevano conto di cosa stava accadendo. Solo che sparare a un bersaglio che non si riesce a vedere è pericoloso, soprattutto quando non si riesce neppure a vedere quelli che sono dalla tua stessa parte. I tartari, riuniti adesso strettamente attorno alla slitta, erano in grado di far fuoco a volontà, ma i gyzziani non osavano rispondere per tema di colpire Lyra.

Oh, l'amarezza che la invase ! E la stanchezza !

Ancora intontita, la testa che le girava, si tirò su e trovò Pantalaimon che continuava ancora a lottare con la scimmia, in forma di ghiottone, con le mascelle disperatamente serrate intorno a una zampa dorata, senza più cambiare forma, ma tetramente deciso a non mollare. E quello chi era?

Non era Roger?

Sì, Roger, che assaliva la signora Coulter a calci e pugni, e le mollava una testata, solo per esser buttato giù da uno dei tartari che lo spazzò via come si scaccia una mosca. Ormai era tutto ridotto a una fantasmagoria: bianco, nero, un rapido frullo verde attraverso il suo campo visivo, ombre irregolari, luci in corsa...

Un gran mulinello spazzò via le cortine di neve, e nell'area così liberatasi balzò Iorek Byrnison, con un clangore scricchiolante di ferro. Un altro momento e le sue grandi mascelle scattavano a sinistra, e destra, una zampa sventrava un petto coperto di maglia, denti bianchi, ferro nero, pelliccia rossa e bagnata...

E poi qualcosa la stava tirando con forza in alto, su, e lei acchiappò anche Roger, strappandolo via dalle mani della signora Coulter e tenendolo stretto, i daimon dei due bambini in forma d'uccello dal canto discorde in un frullo di stupore, mentre un frullare più grande spazzava l'aria tutto attorno a loro, e allora Lyra vide accanto a lei, per aria, una strega, una di quelle eleganti ombre irregolari che venivano dall'alto del cielo, ma vicina abbastanza da poterla toccare; e c'era un arco nelle mani nude della strega, e lei contrasse le pallide braccia nude (in quell'aria gelida!) per tender la corda e poi scagliare una freccia nella fessura oculare di un minaccioso tartaro coperto di maglia ferrata a non più di un metro di distanza...

E la freccia penetrò in fretta, e uscì a mezzo dall'altra parte, e la lupa-daimon dell'uomo sparì a metà del balzo prima ancora di ricadere a terra.

Su! A mezz'aria Lyra e Roger vennero presi e portati via, e si trovarono ad aggrapparsi con dita che sempre più si indebolivano a un ramo di pino-nuvola, su cui la giovane strega sedeva tesa con grazia elegante, e poi lei si sporse in giù e a sinistra, e qualcosa di enorme entrò nel suo campo visivo, e poi si trovarono a terra.

Ruzzolarono nella neve accanto alla cesta del pallone di Lee Scoresby.

«Salta dentro» le gridò il texano, «e porta anche il tuo amico, forza. Avete visto quell'orso?»

Lyra vide che c'erano tre streghe che tenevano una fune assicurata a una roccia, in modo da contrastare la gran forza di galleggiamento del pallone riempito di gas bloccandolo a terra.

«Dentro!» gridò a Roger, e si arrampicò sul bordo coperto di cuoio della navicella cadendo all'interno in un mucchio nevoso. Ancora un momento e Roger le cadde addosso, e poi un suono possente a metà fra un ruggito e un brontolio fece scuotere la terra stessa.

«Forza, Iorek! A bordo, vecchio mio!» strillò Lee Scoresby, e l'orso scavalcò la fiancata con un orrendo scricchiolio di vimini e legno piegato.

Poi un mulinello d'aria più mobile sollevò via neve e bruma per un istante, e nell'improvvisa apertura Lyra vide tutto quel che stava accadendo intorno a loro. Vide un gruppo di .gyziani, guidati da John Faa, assalire la retroguardia dei tartari e respingerli verso le rovine di Bolvangar; vide gli altri gyziani aiutare i bambini, uno dopo l'altro, e metterli al sicuro sopra le slitte, imbacuccandoli al calduccio sotto le pellicce; vide Farder Coram lanciare sguardi ansiosi tutto all'intorno, appoggiato al bastone, con il suo daimon color d'autunno che faceva balzi sulla neve e lanciava sguardi in tutte le direzioni.

«Farder Coram! » gridò Lyra. «Quassù ! In alto! »

Il vecchio udì e alzò gli occhi per guardare stupefatto il pallone trattenuto a fatica dalla fune e le streghe che lo tenevano giù, e Lyra che agitava freneticamente le braccia dalla navicella di vimini.

«Lyra! » gridò. «Stai bene, ragazza? Stai bene?»

«Mai stata meglio!» gridò lei in risposta. «Addio, Farder Coram! Addio! Riportate i bambini a casa! »

«Certo che lo faremo, fino a che avrò fiato in corpo! Buon viaggio, bambina mia... buon viaggio, buon viaggio, mia cara...»

Nello stesso momento l'aeronauta abbassò il braccio in un segnale, e le streghe lasciarono andare la fune.

Il pallone salì subito e si innalzò nell'aria fitta di neve a una velocità che Lyra fece fatica a credere. Dopo un istante il terreno scomparve nella bruma, loro andarono su, veloci, sempre più veloci, tanto che lei pensò che nessun razzo avrebbe potuto lasciare la terra più in fretta di così. Lei giacque aggrappata a Roger sul fondo della cesta, schiacciata dall'accelerazione.

Lee Scoresby lanciava degli hurrà, rideva ed emetteva selvagge grida texane di gioia; Iorek Byrnison era occupato a slacciarsi con calma la sua armatura, infilando gli abili artigli in tutte le articolazioni e smontandola con rapide torsioni prima di sistemare i pezzi separati in una pila ben ordinata. Fuori, da qualche parte, il battito e il fruscio leggero dell'aria che passava fra gli aghi di pino e gli abiti delle streghe dicevano che le streghe stavano facendo loro compagnia lassù in aria.

Poco alla volta Lyra riprese fiato, si rimise in equilibrio e calmò i battiti del cuore. Si tirò a sedere e si guardò intorno.

La cesta era assai più spaziosa di quanto lei avesse pensato. Ben ordinati sui lati c'erano delle rastrelliere di strumenti filosofici, e poi c'erano pile di pellicce, e aria

imbottigliata, e tutta una varietà di altri oggetti troppo piccoli o troppo difficili da riconoscere nella fitta nebbia attraverso la quale stavano salendo.

«Ma è una nuvola?» disse.

«Certo che sì. Avvolgi bene il tuo amico in qualche pelliccia prima che si trasformi in un ghiacciolo. Fa freddo già qui, ma farà più freddo ancora».

«Come avete fatto a trovarci?»

«Le streghe. C'è una signora-strega che vuole parlare con te. Quando saremo fuori dalla nuvola faremo il punto e allora potremo sederci e fare una bella chiacchierata».

«Iorek» disse Lyra. «Grazie per essere venuto».

L'orso grugnì e si sedette a leccarsi via il sangue dalla pelliccia. Il suo peso faceva inclinare la cesta tutta da una parte, ma non aveva importanza. Roger lo guardava con diffidenza, ma Iorek Byrnison non gli prestò più attenzione di quanta ne avrebbe concessa a un fiocco di neve. Lyra si accontentò di aggrapparsi bene al bordo della cesta, che le arrivava giusto sotto il mento quando stava in piedi, e a ficcare gli occhi spalancati nella nuvola turbinosa.

Dopo qualche secondo appena, il pallone uscì completamente dalla nube e, continuando a salire rapidamente, si innalzò su nel cielo.

Che spettacolo!

Proprio sopra di loro si gonfiava il pallone in una gigantesca curva. Ancora più in alto, e davanti, l'Aurora avvampava, più brillante e grandiosa di quanto lei l'avesse mai vista. Era lì intorno, dovunque, o quasi, e loro stessi, quasi, ne facevano parte. Grandi fasce di incandescenza tremavano e poi si aprivano come in un battito di grandi ali d'angelo; cascate di luminescenza gloriosa si riversavano giù da invisibili balze per accumularsi in pozze mulinanti o restare sospese come vaste tumultuose cortine. Così Lyra la guardò a bocca aperta; e poi guardò in basso e vide uno spettacolo quasi più stupefacente ancora.

Fin dove l'occhio poteva arrivare, fino allo stesso orizzonte, da ogni parte, un mare agitato di bianco si estendeva senza un'interruzione. Soffici picchi e vaporose valli s'innalzavano o si allargavano qua e là, ma per la maggior parte aveva l'aspetto di un'unica solida massa di ghiaccio.

E risalendo attraverso di essa, da sole, in coppie, e anche in gruppi più numerosi venivano piccole ombre nereggianti, quelle figure irregolari così eleganti, le streghe sui loro rami di pino-nuvola.

Volavano, rapide, senza il minimo sforzo, verso l'alto e verso il pallone, inclinandosi da una parte o dall'altra per cambiar direzione. E una di loro, l'arciera che aveva salvato Lyra dalla signora Coulter, volò direttamente verso la navicella, e per la prima volta Lyra la vide chiaramente.

Era giovane, più giovane della signora Coulter; e bionda, con brillanti occhi verdi; e vestita come tutte le streghe con strisce di seta nera, ma senza né pellicce, né cappucci, né guanti. Pareva non sentire affatto il freddo. Attorno al capo aveva una semplice ghirlanda di fiorellini rossi. Sedeva sul suo ramo di pino-nuvola come in arcioni a un destriero, e parve arrestarlo con uno strappo alle redini a un metro appena dallo sguardo carico di meraviglia di Lyra.

«Lyra?»

«Sì! E tu sei Serafina Pekkala?»

«Sì». ..

Lyra poté capire come mai Farder Coram l'amava e perché questo gli spezzava il cuore, anche se fino a un istante prima aveva ignorato tutte e due le cose. Lui invecchiava; era oramai vecchio e disfatto; e lei sarebbe restata giovane per generazioni intere.

«Ce l'hai il lettore simbolico?» disse la strega, con una voce che tanto somigliava all'alto selvaggio canto dell'Aurora stessa che Lyra fece fatica a capirne il senso, sviata dal suo dolce suono.

«Sì. Ce l'ho qui in tasca, al sicuro».

Un gran battito d'ali le disse che era arrivato qualcun altro, e ben presto se lo vide planare accanto: l'oca-daimon grigia. Parlò brevemente, e poi si allontanò planando in un ampio cerchio attorno al pallone che continuava a salire.

«I gyzziani hanno devastato Bolvangar» disse Serafina Pekkala. «Hanno ucciso ventidue guardie e nove persone del gruppo di ricerca, e hanno appiccato il fuoco a tutto ciò che era rimasto in piedi. Lo distruggeranno completamente».

«E la signora Coulter?»

«Nessuna traccia».

Emise un grido selvaggio, e altre streghe volarono in cerchio verso il pallone.

«Signor Scoresby» disse. «La fune, per favore».

«Signora, tutta la mia gratitudine. Stiamo ancora salendo, e ritengo che saliremo ancora un po'. Quante ce ne vorranno, di voi, per trascinarci verso nord?»

«Noi siamo forti» fu la sua risposta.

Lee Scoresby stava assicurando un rotolo di solida corda all'anello di ferro coperto di cuoio ove si riunivano le funi che correvano tutto intorno all'involucro riempito di gas, e al quale era sospesa la navicella stessa. Una volta che l'ebbe solidamente fissata, lanciò in fuori l'estremità libera, e subito sei streghe scattarono verso di essa, l'acchiapparono e presero a tirare il pallone, dirigendo i loro rami di pino-nuvola verso la stella polare.

Quando il pallone prese a muoversi in quella direzione, Pantalaimon venne ad appollaiarsi sull'orlo della navicella, in forma di rondine di mare. Il daimon di Roger venne a dare un'occhiata, ma strisciò subito indietro, perché Roger si era profondamente addormentato, come aveva fatto anche Iorek Byrnison. Solo Lee Scoresby era sveglio e masticava calmo un sigaro sottile osservando i propri strumenti.

«Dunque, Lyra» disse Serafina Pekkala. «Lo sai a che scopo stai andando da Lord Asriel?»

Lyra restò stupefatta. «Per portargli l'aletiometro, no? È chiaro! »

Non se l'era mai posta, quella questione; era ovvio. Poi si ricordò della sua prima motivazione, proveniente da un tempo così remoto che quasi se n'era dimenticata.

«Oppure... Per aiutarlo a scappare. Ecco. Lo aiuteremo ad andarsene via».

Eppure, mentre lo diceva, le parve assurdo. Fuggire da Svalbard? Impossibile!

«Ci proveremo, comunque» aggiunse con coraggio. «Perché?»

«Penso proprio che ci sono delle cose che ti devo dire» disse Serafina Pekkala.

«Sulla Polvere?»

Era la prima cosa che Lyra desiderava sapere.

«Sì, anche. Ma adesso sei stanca, e sarà un volo lungo. Parleremo quando ti sveglierai».

Lyra sbadigliò. Fu uno di quegli sbadigli da spaccar le mascelle e da far scoppiare i polmoni, e durò quasi un minuto, o almeno così le parve, e malgrado tutti i suoi sforzi Lyra non poté resistere all'arrivo del sonno. Serafina Pekkala stese una mano oltre l'orlo della cesta e le toccò gli occhi; poi, mentre Lyra si stendeva sul fondo, Pantalaimon scese frullando anche lui, mutò in un ermellino e le si sistemò intorno al collo, il posto che era solito occupare quando dormivano.

La strega regolò il suo ramo, e restò a velocità costante accanto alla navicella, diretta a nord, verso Svalbard.

PARTE TERZA

SVALBARD

Diciotto

NEBBIA E GHIACCIO

Lee Scoresby coprì Lyra con delle pellicce. Lei si accoccolò accanto a Roger, e tutti e due giacquero addormentati nel pallone, che intanto veniva tirato in direzione del Polo. L'aeronauta controllava di tanto in tanto gli strumenti, masticava il suo sigaro che mai avrebbe acceso, con tutto quell'idrogeno infiammabile attorno, e si imbacuccava meglio nelle sue pellicce.

«È davvero importante questa ragazzina, eh?» disse dopo parecchi minuti.

«Più di quanto lei stessa non possa sapere» rispose Serafina Pekkala.

«Questo significa forse che ci sarà qualche cosa di serio, in termini di inseguimento armato? Lei mi capisce, io parlo da uomo pratico che deve guadagnarsi da vivere. Non posso permettermi che mi facciano saltare in aria o mi facciano a pezzi senza un qualche tipo di compenso pattuito in anticipo. Non intendo certo abbassare il tono di questa spedizione, signora, mi creda. Solo che John Faa e i gyziani mi hanno pagato un onorario che copre l'uso del mio tempo e delle mie capacità, e la normale usura del pallone, ma nulla di più. Non vi era compresa alcuna assicurazione contro gli eventi bellici. E mi lasci dire, signora, che quando faremo atterrare Iorek Byrnison a Svalbard, quello sarà considerato un atto di guerra».

Sputò delicatamente fuori bordo un pezzo di foglia da fumo.

«E quindi mi piacerebbe sapere che cosa possiamo attenderci in termini di danni e ferite» concluse.

«Forse ci sarà da combattere» disse Serafina Pekkala. «Ma lei ha già combattuto in passato».

«Certo, sempre che mi si paghi. Il fatto è che credevo che questo fosse un semplice contratto di trasporto, e ho applicato la relativa tariffa. E ora però mi domando, dopo quella spolveratina che abbiamo dato là sotto, be', mi sto domandando fino a dove arrivino le mie responsabilità di trasportatore. Se io abbia l'obbligo di rischiare la mia vita e il mio equipaggiamento in una guerra fra gli orsi, per esempio. O se questa bambinetta abbia a Svalbard dei nemici altrettanto focosi quanto quelli che abbiamo lasciato a Bolvangar. Tutte cose che menziono solo per amor di conversazione».

«Signor Scoresby» disse la strega, «vorrei essere in grado di rispondere alle sue domande. Tutto ciò che posso dirle è che tutti noi, umani, streghe e orsi, siamo comunque coinvolti in una guerra, anche se non tutti lo sappiamo. Sia che a Svalbard si imbatte in grandi pericoli, sia che riesca a volarsene via senza danni, a ogni modo lei è sotto le armi, una recluta, un soldato».

«Be' questo mi sembra un tantino precipitoso. A me pare che un uomo dovrebbe poter scegliere se prender le armi oppure no».

«In questo non abbiamo più scelta che nel fatto di venire al mondo».

«Eppure, a me piace scegliere» disse lui. «Mi piace scegliere i lavori che accetto e i posti in cui vado e il cibo che mangio e i compagni con cui mi siedo a chiacchierare. A lei non viene mai voglia di fare una scelta, ogni tanto?»

Serafina Pekkala considerò la domanda un momento e poi rispose. «Forse noi due non intendiamo la stessa cosa quando diciamo 'scelta', signor Scoresby. Le streghe non possiedono nulla, quindi non si interessano di conservare il valore delle cose o di realizzare profitti, e quanto alla scelta tra una cosa e un'altra, quando si vive per molte centinaia di anni si sa che ogni opportunità tornerà a presentarsi. I nostri bisogni sono differenti. Lei deve poter riparare il suo pallone e tenerlo in buone condizioni e ciò richiede tempo e sforzo, me ne rendo conto; ma noi, per volare, tutto quel che abbiamo da fare è strappare un ramo di pino-nuvola: uno qualunque andrà bene, e ce ne sono in abbondanza. Noi non sentiamo il freddo, e quindi non abbiamo bisogno di abiti pesanti. Non abbiamo alcun mezzo di scambio, se non l'aiuto reciproco. Se una strega ha bisogno di una cosa, un'altra strega gliela darà. Se c'è da fare una guerra, noi non contiamo il costo tra i fattori in base a cui decidere se è giusto o meno combattere. E neppure abbiamo una qualche nozione di onore, come gli orsi, ad esempio. Per un orso un insulto è una cosa mortale. Per noi... inconcepibile. Come si fa a insultare una strega? E che importanza avrebbe, se pure qualcuno lo facesse?»

«Be', su questo la penso grosso modo come lei. Bussa e percossa, ti romperò l'ossa, ma le parole non valgono una lite. Ma lei, signora, spero, comprende il mio dilemma. Io non sono che un semplice aeronauta, e mi piacerebbe terminare i miei giorni in modo piacevole. Comprare una piccola fattoria, e qualche capo di bestiame, qualche cavallo... Nulla di grandioso, come può notare. Niente palazzi, niente schiavi, niente sacchi d'oro. Solo il vento della sera sui prati di salvia purpurea, un bel sigaro e un bicchiere di bourbon. Il problema è che tutto questo costa. Quindi io faccio i miei voli per denaro, e dopo ogni lavoro mando un po' d'oro a casa alla banca Wells Fargo, e quando ne avrò abbastanza, signora, venderò questo pallone e mi comprerò un biglietto sul vapore che va a Port Galverston, e non mi staccherò mai più dalla solida terra».

«Questa è un'altra differenza tra noi, signor Scoresby. Per una strega, smettere di volare sarebbe come smettere di respirare. Volare significa essere perfettamente noi stesse».

«Lo capisco, signora, e la invidio; ma io non ho le vostre fonti di soddisfazione. Per me volare è soltanto un lavoro e io sono solo un tecnico. Avrei potuto ugualmente finire ad aggiustar valvole di motori a benzina o a montare circuiti ambarici. Però ho scelto questo, vede. È stata una mia libera scelta. È per questo che trovo questa storia di una guerra di cui nessuno mi ha detto niente un po', diciamo, preoccupante».

«Anche la contesa di Iorek Byrnison con il suo re, quella pure ne costituisce una parte» disse la strega. «E la bambina è destinata a giocarvi un ruolo».

«Lei parla del destino» disse lui, «come fosse fissato in anticipo. E io non credo che mi piaccia, non più di una guerra in cui sia stato arruolato senza saperlo. Dov'è il mio libero arbitrio, se non le dispiace? E questa bambina di libero arbitrio mi sembra averne più di chiunque altro abbia mai incontrato. Lei mi vuol dire che invece è solo una specie di giocattolo a molla caricato e gettato su un cammino che non può cambiare?»

«Tutti siamo soggetti al fato. Però tutti dobbiamo agire come se non lo fossimo» rispose la strega, «o morire di disperazione. C'è una strana profezia riguardo a questa bambina: il suo destino è di provocare la fine del destino. Solo che deve farlo senza sapere quel che fa, come se il farlo procedesse dalla sua natura, e non dal suo destino. Se le viene detto quel che deve fare, tutto fallirà: la morte spazzerà tutti i mondi; sarà il trionfo della disperazione, per sempre. Tutti gli universi, tutti quanti, diverranno nient'altro che dei meccanismi interconnessi, ciechi, vuoti di pensiero, di sentimento, di vita...»

Abbassarono lo sguardo su Lyra, il cui viso addormentato (quel poco che se ne vedeva sotto il cappuccio) mostrava un suo piccolo ostinato cipiglio.

«Immagino che una parte di lei se ne renda conto» disse l'aeronauta. «Ha l'aria di esserci preparata, a ogni modo. E quel ragazzino? Lo sa che lei ha fatto tutta questa strada per salvarlo da quei tipi diabolici che abbiamo lasciato laggiù? Erano compagni di gioco, giù a Oxford o dove che sia. Lo sapeva questo?»

«Sì, lo sapevo. Lyra porta con sé qualche cosa di immenso valore, e pare che il fato la stia adoperando come messaggero perché porti questa cosa a suo padre. Così, lei ha fatto tutta questa strada per ritrovare il suo amico, senza sapere che quell'amico era stato trascinato al Nord dal fato perché lei potesse seguirlo e portasse quella cosa a suo padre».

«É così che la vede lei, eh?»

Per la prima volta la strega sembrò incerta.

«Così pare... Ma noi non sappiamo leggere nel buio, signor Scoresby. È più che possibile che io sia in errore».

«E voi, che cosa vi ha trascinato dentro questa storia, se posso chiederlo?»

«Qualunque cosa stessero facendo a Bolvangar, noi sentivamo con tutto il cuore che era una cosa sbagliata. Lyra è loro nemica; e dunque noi siamo sue amiche. Non riusciamo a vederci più chiaro di così. Ma poi c'è anche l'amicizia del mio clan con il popolo gyziano, che risale al tempo in cui Farder Coram mi ha salvato la vita. È una cosa che stiamo facendo dietro loro richiesta. E loro hanno dei debiti di riconoscenza verso Lord Asriel».

«Capisco. Dunque state rimorchiando il mio pallone verso Svalbard per amor dei gyziani. E quest'amicizia arriva anche al punto di riportarci indietro? O mi toccherà aspettare che il vento abbia la gentilezza di soffiare dalla parte giusta, e affidarmi nel frattempo all'indulgenza degli orsi? Ancora una volta, signora, le mie domande sono formulate in uno spirito di amichevole curiosità».

«Se avremo la possibilità di aiutarla a tornare a Trollesund, signor Scoresby, lo faremo. Però non sappiamo cosa troveremo a Svalbard. Il nuovo re degli orsi ha introdotto un gran numero di novità; le vecchie usanze sono cadute in disgrazia; potrebbe essere un atterraggio difficoltoso. E non so come farà Lyra a trovar la strada per arrivare da suo padre. E neppure so che cosa abbia in mente di fare Iorek Byrnison, a parte il fatto che il suo destino è intrecciato a quello di lei».

«Non lo so neanche io, signora. Penso che lui si sia aggregato alla ragazzina come una specie di protettore. Capisce, lei lo ha aiutato a recuperare la sua armatura. Chi può conoscere i sentimenti di un orso? Ma se mai un orso ha amato un essere umano, lui la ama. Quanto all'atterraggio a Svalbard, non è mai stata una cosa facile

comunque. Ma a ogni modo, se avrò la possibilità di domandarvi un'amichevole spintarella nella direzione giusta, mi sentirò in un certo senso più tranquillo; e se c'è qualcosa che in cambio posso fare io per voi, non avete che da chiedere. Però, tanto per saperlo, le dispiacerebbe dirmi da che parte sto io, in questa invisibile guerra?»

«Noi due stiamo dalla parte di Lyra».

«Ah, su questo non c'è dubbio».

Il volo continuò. A causa delle nuvole sotto di loro, non c'era alcun modo di sapere a che velocità si stavano muovendo. Normalmente, come è ovvio, i palloni rimangono fermi rispetto all'aria in cui galleggiano e si muovono con il vento alla stessa velocità che si trovi ad avere quest'ultimo, qualunque essa sia; ma in questo caso, tirato dalle streghe, il pallone si stava muovendo attraverso l'aria invece che di conserva con essa, e non mancava certo di far resistenza, visto che quell'aggeggio cocciuto era ben lontano dalla liscia struttura aerodinamica di uno zeppelin. Il risultato era che la cesta dondolava da tutte le parti, con oscillazioni e sobbalzi molto più frequenti che in un volo normale.

Lee Scoresby, più che della comodità, si preoccupava dei suoi strumenti, e passò un po' di tempo ad accertarsi che fossero tutti saldamente assicurati ai montanti principali. Secondo l'altimetro, si trovavano a quasi tremila metri. La temperatura era di venti gradi sotto zero. Aveva affrontato temperature anche più basse, ma non di molto, e non aveva nessun desiderio di farlo ora; quindi srotolò un telone che utilizzava per i bivacchi di emergenza e lo distese dinanzi ai bambini addormentati in modo da ripararli dal vento; poi si distese schiena a schiena con il suo vecchio compagno d'armi Iorek Byrnison, e si addormentò.

Quando Lyra si risvegliò, la luna era alta nel cielo e tutto ciò che era in vista pareva placcato d'argento, dall'ondeggiante superficie delle nuvole sotto di loro agli aghi di brina e ai ghiaccioli formatisi sulle funi del pallone.

Roger dormiva ancora, e così pure Lee Scoresby e l'orso. Accanto alla navicella, però, continuava a volare la regina delle streghe.

«Quanto siamo lontani da Svalbard?» chiese Lyra.

«Se non si alza il vento, saremo su Svalbard fra dodici ore, più o meno».

«Dove atterreremo?»

«Dipende dalle condizioni del tempo. Cercheremo di evitare le scogliere della costa, comunque. Lassù vivono delle creature che mangiano tutto ciò che si muove. Se ci riusciremo, ti faremo scendere nell'interno, lontano dal palazzo di Iofur Raknison».

«Cosa succederà quando troverò Lord Asriel? Vorrà ritornare a Oxford, o cosa? E non so neppure se farei bene a dirgli che so che lui è mio padre. Può essere che lui preferisca continuare a sostenere di essere mio zio. In realtà non lo conosco quasi per niente».

«Non vorrà ritornare a Oxford, Lyra. Sembra che ci sia qualcosa che deve essere fatto in un altro mondo, e Lord Asriel è l'unico che possa gettare un ponte sull'abisso che divide quel mondo dal nostro. Però ha bisogno di qualcosa, di un aiuto».

«L'aletiometro! » disse Lyra. «Me lo ha dato il Maestro del Jordan, e mi è sembrato che ci fosse qualcosa che voleva dirmi a proposito di Lord Asriel, solo che non ne ha avuto la possibilità. Io lo sapevo che non voleva per davvero avvelenarlo.

Lo userà per vedere come fare il ponte fra i mondi? Scommetto che potrei aiutarlo. Probabilmente ormai lo so usare proprio come si deve».

«Non so» disse Serafina Pekkala. «Come lo farà, e quale sarà il suo compito, noi non sappiamo dirlo. Vi sono poteri che parlano a noi, e altri poteri al di sopra di essi; e vi sono cose che restano segrete anche al più alto dei sommi».

«L'aletiometro me lo potrebbe dire! Potrei consultarlo subito...»

Solo che faceva troppo freddo; non sarebbe mai riuscita a tenerlo in mano. Allora si infagottò ben bene, e chiuse accuratamente il cappuccio per difendersi dal vento, lasciando aperta solo una fessura per gli occhi. In avanti e un po' più in basso, la lunga fune si allungava in lontananza a partire dall'anello cui era appesa la navicella, tirata da sei o sette streghe sedute sui loro rami di pino-nuvola. Splendevano le stelle, luminose e fredde e dure come diamanti.

«Come mai voi non avete freddo, Serafina Pekkala?»

«Noi sentiamo il freddo, ma non ce ne importa, perché non ci può far male. E se ci infagottassimo contro il freddo, non potremmo percepire altre cose, come il luminoso formicolio delle stelle, o la musica dell'Aurora Boreale, o la cosa più bella di tutte, la carezza di seta del chiaro di luna sopra la pelle. Vale la pena di sentire il freddo, in cambio».

«E potrei provarle anch'io, queste cose?»

«No. Tu moriresti se ti togliessi di dosso quelle pellicce. Resta ben coperta».

«Per quanto tempo vivono le streghe, Serafina Pekkala? Farder Coram parla di centinaia di anni. Ma tu non sembri affatto una vecchia».

«Io ho trecento anni, o forse di più. La nostra più vecchia madre-strega ne ha quasi mille. Un giorno, Yambe-Akka verrà per lei. Un giorno verrà anche per me. È la dea dei morti. Lei viene sorridendo, gentilmente, e allora tu sai che è tempo di morire».

«Ma esistono uomini-strega? O sono solo donne?»

«Ci sono degli uomini che sono al nostro servizio, come il console a Trollesund. E ci sono gli uomini che noi prendiamo per amanti o per mariti. Tu sei molto giovane, Lyra, troppo giovane per capire queste cose, ma io te le dirò ugualmente, e tu le capirai più tardi: gli uomini ci passano davanti agli occhi simili alle farfalle, creature di una breve stagione. Noi li amiamo: sono coraggiosi, belli, capaci e intelligenti; e quasi subito muoiono. Muoiono così presto che i nostri cuori sono costantemente torturati dal dolore. Noi mettiamo al mondo i loro figli, che sono streghe se sono femmine, o altrimenti umani; e poi, in un batter di ciglia, eccoli che se ne sono andati: schiantati, distrutti, perduti. Anche i nostri figli, anche loro. Mentre cresce, un ragazzino si crede immortale. Sua madre sa che non lo è. E ogni volta diventa più doloroso, finché alla fine il cuore ti si spezza. E allora, forse, che viene a cercarti Yambe-Akka. Lei è ancora più vecchia della tundra. Per lei, forse, la vita di una strega è breve come per noi quella degli uomini».

«Tu hai amato Farder Coram?»

«Sì. Lui lo sa?»

«Non lo so, però so che ti ama».

«Quando mi ha salvato era giovane e forte e pieno d'orgoglio e bellezza. Io l'ho amato subito. Avrei voluto cambiar di natura, avrei rinunciato al formicolio delle stelle e alla musica dell'Aurora; non avrei volato mai più... Avrei dato via tutto questo

in un momento, senza un solo pensiero, per essere la moglie di un gyziano e vivere nella sua barca, e preparargli da mangiare, condividere il suo letto, partorire i suoi figli. Ma non si può mutare quel che si è; solo ciò che si fa. Io sono una strega. Lui è un umano. Ci sono rimasta insieme abbastanza a lungo da farci un bambino...»

«Ma lui non mi ha detto niente! È una ragazza? Una strega?»

«No. Un maschio, ed è morto nella grande epidemia di quarant'anni fa, la malattia che venne dall'Oriente. Povero bimbo; appena una breve scintilla di vita, accesa e poi subito spenta, proprio come la più effimera delle farfalle. E ha strappato dei pezzi del mio cuore e se li è portati via, come sempre succede. Quello di Farder lo ha spezzato. E poi mi è giunta la chiamata perché ritornassi al mio popolo, perché Yambe-Akka aveva preso mia madre, e io ero la regina del clan. E quindi me ne andai, così come dovevo».

«E Farder Coram non lo hai mai più visto?»

«Mai. Ho udito parlare delle sue imprese; ho sentito che era stato ferito dagli Skraeling, con una freccia avvelenata, e ho inviato erbe e incantesimi per aiutarlo a guarire; ma non ho avuto la forza di rivederlo. Ho sentito di come ne fosse rimasto segnato, e indebolito, e di come sia cresciuta la sua sapienza, dei suoi intensi studi e delle sue vaste letture, e sono stata orgogliosa di lui e della sua virtù. Però continuai a starne lontano, perché quelli erano tempi pericolosi, per il mio clan, e incombevano minacce di guerra tra le streghe; e poi, pensavo che mi avrebbe dimenticato e si sarebbe trovato una moglie umana...»

«Non l'avrebbe mai fatto» disse Lyra, risolutamente. «Dovresti andare a trovarlo. Lui ti ama ancora, io lo so».

«Ma lui proverebbe vergogna della sua vecchiaia, e a me dispiacerebbe metterlo in queste condizioni».

«Può darsi. Però almeno dovresti mandargli un messaggio. Io la penso così».

Per un bel pezzo, Serafina Pekkala non disse nulla. Pantalaimon divenne una rondine di mare, e volò un istante fino al suo ramo, come per ammettere che forse erano stati un po' insolenti.

Poi Lyra disse: «Ma come mai noi tutti abbiamo un daimon, Serafina Pekkala?»

«Tutti lo chiedono, e nessuno sa la risposta. Da quando esistono gli esseri umani esistono anche i daimon. È quel che ci rende diversi dagli animali».

«Sì! Certo che siamo proprio diversi da loro... Come gli orsi. Sono proprio strani, eh, gli orsi? Tu pensi che siano come le persone, e poi all'improvviso ti fanno qualcosa di così strano e feroce da farti pensare che non riuscirai mai a capirli... Però, sai, una volta Iorek mi ha detto che per lui la sua armatura era proprio come il daimon per una persona, È la sua anima, mi ha detto. Solo che qui torniamo un'altra volta a essere diversi, perché la sua armatura l'ha fatta lui, lui stesso. L'armatura che aveva prima gliel'avevano portata via quando lo hanno mandato in esilio, e lui ha trovato del ferro celeste e si è fatto un'armatura nuova, come uno che si faccia una nuova anima. Noi non possiamo mica farceli da soli, i nostri daimon. E poi la gente di Trollesund lo ha fatto ubriacare a forza di bevande alcoliche e gliel'ha portata via, e io ho scoperto dov'era e lui se l'è ripresa... Però quello che non capisco è questo: come mai sta venendo a Svalbard anche lui? Lo attaccheranno. Forse lo ammazzeranno... Io voglio molto bene a Iorek. Gli voglio tanto bene che E vorrei che non fosse venuto con noi».

«Te lo ha detto chi è?»

«Solo il suo nome. E anche quello, è stato il console, a Trollesund, a dircelo».

«È un orso di nobili natali. Un principe. In effetti, se non avesse commesso un grave crimine, oggi sarebbe il re degli orsi».

«Mi ha detto che il loro re si chiama Iofur Raknison».

«Iofur Raknison è salito al trono quando Iorek Byrnison è stato esiliato. Iofur è un principe, ovviamente, altrimenti non gli consentirebbero di regnare; ma lui è dotato di un'intelligenza di tipo umano; stringe alleanze, sottoscrive trattati; non vive, come fanno gli orsi, in fortini fatti di ghiaccio, ma in un nuovo palazzo appena costruito; parla di scambiare ambasciatori con le nazioni degli umani e di sviluppare le miniere di fuoco con l'aiuto di ingegneri umani... È molto abile e sottile. C'è chi dice che sia stato lui a provocare Iorek a commettere l'atto per cui è stato esiliato; e altri dicono che comunque, se pure non l'avesse fatto, lui li incoraggia a pensare di sì, perché questo accresce la sua reputazione di abilità e di astuzia».

«Ma cos'è che ha fatto Iorek? Vedi, una delle ragioni per cui io gli voglio bene è che mio padre ha fatto la stessa cosa che ha fatto lui, ed è stato punito. Mi sembra che si assomiglino molto. Iorek mi ha detto di aver ucciso un altro orso, ma non mi ha mai raccontato come è andata».

«La contesa nacque a proposito di un'orsa. Il maschio che Iorek ha ucciso non volle segnalare di esser disposto ad arrendersi, secondo le usanze, quando fu chiaro che Iorek era il più forte. Con tutto il loro orgoglio, gli orsi non mancano mai di riconoscere la superiorità di forze di un altro orso, e di arrendersi a essa, ma per una qualche ragione quell'orso non lo fece. C'è chi dice che Iofur Raknison aveva influenzato in qualche modo la sua mente, o gli aveva dato da mangiare delle erbe che lo avevano disorientato. Comunque, quel giovane orso continuò a insistere e Iorek Byrnison si lasciò sopraffare dalla sua stessa rabbia. Il caso non fu difficile da giudicare; avrebbe dovuto ferire, non uccidere».

«E quindi, se non fosse per questo, il re sarebbe lui» disse Lyra. «E io ho sentito qualcosa a proposito di Iofur Raknison dal titolare della Cattedra Palmeriana, al Jordan, perché lui era stato al Nord e lo aveva conosciuto. Diceva... Vorrei tanto riuscire a ricordarmelo... Penso che fosse che era arrivato al trono con l'inganno, o qualcosa del genere... Senti, però, una volta Iorek mi ha detto che era impossibile ingannare gli orsi, e mi ha dimostrato che io non ci riuscivo. E invece sembra che qui siano stati imbrogliati tutti e due, lui e quell'altro orso. Magari solo gli altri orsi possono ingannare un orso, e gli esseri umani no. Solo... La gente di Trollesund, quelli lo hanno imbrogliato, no? Quando lo hanno fatto ubriacare e gli hanno rubato l'armatura».

«Quando gli orsi si comportano come gli umani, forse ingannarli è possibile» disse Serafina Pekkala. «E forse quando si comportano da orsi no. Nessun orso si metterebbe a bere alcolici, normalmente, Iorek Byrnison lo ha fatto per dimenticare la vergogna dell'esilio, ed è stato solo questo che ha permesso alla gente di Trollesund di imbrogliarlo».

«Ah, sì» disse Lyra, annuendo. Quell'idea la soddisfaceva. La sua ammirazione per Iorek era quasi illimitata, ed era contenta di trovare una conferma della sua nobiltà.

«É davvero un'idea intelligente» disse. «Io non ci sarei arrivata, se non me l'avessi detto tu. Probabilmente sei più intelligente tu della signora Coulter, secondo me».

Continuarono a volare, e Lyra masticò un po' della carne di foca che si trovò in una tasca.

«Serafina Pekkala» disse dopo qualche tempo, «che cos'è la Polvere? Perché a me pare che tutti questi guai riguardino la Polvere, però nessuno mi ha detto che cos'è».

«Non lo so» rispose Serafina Pekkala. «Le streghe non si sono mai preoccupate della Polvere. Tutto ciò che posso dirti è che dove ci sono preti, lì c'è la paura della Polvere. La signora Coulter non è un prete, ovviamente, ma è una potente rappresentante del Magisterium, ed è stata lei a metter su l'Intendenza per l'Oblazione e a convincere la Chiesa a finanziare Bolvangar, a causa del suo interesse per la Polvere. Noi non riusciamo a capire i sentimenti che lei prova al riguardo. Ma ci sono un sacco di cose che non comprendiamo. Vediamo che i tartari si fanno dei buchi nel cranio, e non possiamo che stupirci della stranezza di questo fatto. Così anche la Polvere può essere una cosa strana, e noi ce ne meravigliamo, ma non ci inquietiamo troppo e non ci mettiamo a fare a pezzi le cose per esaminarle. Queste cose le lasciamo alla Chiesa».

«La Chiesa?» Le era tornata in mente una cosa; si ricordava di aver parlato con Pantalaimon, nelle Fens, di quale potesse essere la forza che faceva muovere l'ago dell'aletimetro, e avevano pensato al mulino fotonico posto sull'altare d'onore del Gabriel College, e a come le particelle elementari facevano muovere in tondo le sue piccole pale. L'Intercessore, lì, era stato molto chiaro sul legame che univa le particelle elementari e la religione. «Potrebbe essere» disse, annuendo. «La maggior parte delle cose della Chiesa quelli le tengono segrete, dopo tutto. Ma la maggior parte delle cose della Chiesa sono roba vecchia, e la Polvere non è vecchia affatto, a quanto ne so. Mi chiedo se me lo potrebbe dire Lord Asriel...»

Fece un altro sbadiglio.

«Sarà meglio che io mi metta giù» disse a Serafina Pekkala, «o probabilmente mi congelerò. Ho avuto freddo giù a terra, ma fino a questo punto mai. Penso che forse ne morirei, se si mettesse a fare più freddo ancora».

«E allora mettiti giù, e avvolgiti ben bene nelle pellicce».

«Sì, va bene. Se proprio dovessi morire, preferirei morire quassù piuttosto che là sotto, a ogni modo. Quando ci hanno messo sotto quella specie di lama, ho creduto che fosse arrivato il momento... Lo abbiamo pensato tutti e due. Oh, è stato proprio crudele. Comunque, adesso ci mettiamo giù. Svegliaci quando arriviamo» disse, e si gettò sulla pila delle pellicce, goffa e dolorante in tutto il corpo per la profonda intensità del freddo, e si sistemò il più vicino possibile all'addormentato Roger. E così i quattro viaggiatori proseguirono il volo, dormendo nel pallone incrostato di ghiaccio, verso le rocce e i ghiacciai, le miniere di fuoco e i fortini di ghiaccio di Svalbard.

Serafina Pekkala chiamò l'aeronausta, e lui si svegliò di colpo, intontito dal freddo ma già consapevole, a causa dei movimenti della navicella, del fatto che c'era qualcosa che non andava. Stavano infatti ondeggiando selvaggiamente, sotto i colpi sferrati dai venti al pallone rigonfio, e le streghe che tiravano la fune riuscivano a

malapena a trattenerlo. Se lo avessero lasciato andare, avrebbe subito perso la rotta e, a giudicare dalla rapida occhiata che lanciò alla bussola, sarebbero stati trascinati via verso la Nuova Zembla ad almeno centocinquanta chilometri all'ora.

«Dove siamo?» gli sentì gridare Lyra. Anche lei stessa si stava più o meno svegliando, a disagio per quei movimenti, e così infreddolita da sentirsi tutta intorpidita, in ogni parte del corpo.

Non riuscì a cogliere la risposta della strega, ma attraverso il cappuccio semi-chiuso vide, alla luce di una lanterna ambarica, Lee Scoresby tenersi a un montante e tirare una fune che arrivava proprio fino all'involucro che conteneva il gas. Diede uno strappo netto, come per sbloccare una qualche ostruzione, e scrutò in mezzo a quell'oscurità che li schiacciava da ogni parte prima di assicurare la fune a una galloccia dell'anello di sospensione.

«Sto facendo uscire un po' di gas» gridò a Serafina Pekkala. «Così andremo giù. Siamo troppo in alto, di molto».

La strega gli urlò qualcosa in risposta, ma di nuovo Lyra non arrivò a coglierla. Anche Roger si stava svegliando; gli scricchiolii della navicella sarebbero bastati a interrompere il più profondo dei sonni, anche senza contare gli strattoni e gli sbatacchiamenti. I daimon di Roger e Pantalaimon si strinsero insieme come scimmiette, e Lyra si concentrò per restarsene ferma dov'era, invece di mettersi a saltare su e giù dalla paura.

«É tutto a posto» disse Roger, di umore molto più allegro, pareva, di lei. «Appena saremo giù possiamo fare un bel fuoco e scaldarci. Ho un po' di fiammiferi in tasca. Li ho fregati in cucina, a Bolvangar».

Sul fatto che il pallone stava scendendo non c'erano dubbi, visto che un secondo più tardi si trovarono avvolti da una densa, gelida nuvola. Videro nastri e brandelli della nube stessa passare in mezzo alla navicella, e poi tutto, di colpo, si oscurò. Era la più densa nebbia che Lyra avesse mai visto. Pochi istanti dopo si sentì un altro grido di Serafina Pekkala, e l'aeronauta slegò la fune dalla galloccia e la mollò. Quella gli balzò in alto di tra le mani, e malgrado gli scricchiolii e gli schiaffi e il ruggito del vento che passava fra i cordami del pallone, Lyra udì un gran colpo sordo venire da qualche parte molto più in su.

Lee Scoresby vide i suoi occhi spalancati.

«Quella è la valvola del gas» le gridò. «Lavora su una molla che tiene il gas chiuso lì dentro. Quando io do uno strappo all'ingiù, un po' di gas sfugge da sopra, e noi perdiamo forza di galleggiamento e scendiamo più in basso».

«Siamo quasi...»

Non finì la frase, perché accadde qualcosa di orribile. Una creatura grossa quanto la metà di un uomo, con ali coriacee e artigli uncinati, si stava arrampicando oltre la fiancata della navicella verso Lee Scoresby. Aveva il capo appiattito, occhi sporgenti e una larga bocca di rana, ed emetteva zaffate di un lezzo abominevole. Lyra non ebbe neppure il tempo di lanciare un urlo, prima che Byrnison si levasse in piedi e lo sbattesse via. Cadde giù dalla navicella e svanì lanciando acute strida.

«Demone delle falesie» disse Iorek, brevemente.

Un momento dopo comparve Serafina Pekkala, che si aggrappò a uno dei lati della navicella e parlò in tono di urgenza.

«I demoni delle falesie ci stanno attaccando. Porteremo il pallone fino a terra, e poi dovremo pensare a difenderci. Stanno...»

Lyra però non sentì il resto delle sue parole, perché si udirono una lacerazione e uno strappo, e ogni cosa si inclinò da una parte. Poi un colpo tremendo gettò i tre umani contro il lato del pallone dov'era accatastata l'armatura di Byrnison. Iorek allungò una delle sue grandi zampe per trattenerli all'interno, data la violenza dei sobbalzi. Serafina Pekkala era sparita. Il rumore era terribile: più alte di ogni altro suono giunsero le strida dei demoni delle falesie, e Lyra se li vide sfrecciare accanto e ne colse la puzza mostruosa.

Poi venne un altro sobbalzo, così improvviso che tornò a gettarli tutti sul fondo della navicella, che ricominciò a scendere a velocità spaventosa, girando tutto il tempo su se stessa.

Pareva che fossero stati strappati via dal pallone, e cadessero senza più nulla che li trattenesse; poi venne un'altra serie di strattoni e di urti e la navicella fu rapidamente gettata da una parte all'altra, come se stessero rimbalzando fra due pareti di roccia.

L'ultima cosa che Lyra vide fu Lee Scoresby che sparava con la sua pistola a canna lunga a un demone delle falesie, dritto sul muso; poi chiuse strettamente gli occhi e si aggrappò alla pelliccia di Iorek Byrnison con appassionata paura. Ululati, grida, fischi e frustate del vento, la navicella che strideva come un animale torturato, riempivano l'aria di orrendi rumori selvaggi.

Poi venne ancora un sobbalzo, il peggiore di tutti, e lei si trovò scagliata irrimediabilmente fuori dalla navicella. Una violenta torsione l'aveva costretta a lasciare la presa, poi il colpo le svuotò i polmoni lasciandola senza respiro, e toccò terra in maniera talmente scomposta da non saper più neppure da che parte fossero l'alto e il basso; e il suo viso dentro il cappuccio ben chiuso e legato si trovò pieno di cristalli secchi, freddi, polverosi...

Era neve; era atterrata su un mucchio di neve. Era stata talmente sballottata che faceva fatica anche solo a pensare. Se ne stette ferma e buona per parecchi secondi, poi debolmente sputò la neve fuori dalla bocca e soffiò piano piano sino a liberare un po' di spazio in cui respirare.

Pareva che non ci fosse nulla che le facesse male in maniera particolare; era solo che si sentiva proprio senza fiato. Cautamente, provò a muovere le mani, poi i piedi, le braccia, le gambe, e ad alzare la testa.

Riuscì a vedere ben poco, perché aveva ancora il cappuccio pieno di neve. Con sforzo, come se le mani le pesassero una tonnellata ciascuna, la spazzolò via e cercò di sbirciar fuori. Vide un mondo fatto di grigi, grigi pallidi e grigi scuri, e neri, con vagabondi ciuffi di nebbia simili a ghirlande.

I soli suoni che poteva sentire erano le lontane strida dei demoni delle falesie, su su in alto, e l'urto delle onde sugli scogli, a una certa distanza.

«Iorek!» gridò. La sua voce era debole e tremante. Provò di nuovo, ma non rispose nessuno. «Roger!» chiamò, con lo stesso risultato.

Era come se fosse rimasta sola al mondo, ma com'è ovvio del tutto sola non lo era mai, e Pantalaimon spuntò fuori dal giaccone, in forma di topo, per tenerle compagnia.

«Ho controllato l'aletiometro» disse, «è tutto a posto. Nulla di rotto».

«Ci siamo perduti, Pan! » disse lei. «Li hai visti quei demoni delle falesie? E il signor Scoresby, quando gli ha sparato? Il Signore ci aiuti, se quelli scendono quaggiù...»

«Sarà meglio che cerchiamo di trovare la navicella» disse lui, «forse».

«É meglio che non ci mettiamo a urlare» disse lei. «L'ho fatto proprio adesso, ma forse è meglio di no, casomai ci sentissero quelli lassù. Vorrei sapere dove ci troviamo».

«Magari non ci piacerebbe, se lo sapessimo» osservò lui. «Potremmo benissimo trovarci ai piedi di una scogliera impossibile da risalire, con in cima i demoni delle falesie pronti ad avvistarci appena si alza la nebbia».

Lei esplorò a tentoni quel che aveva intorno, dopo qualche altro minuto di riposo, e si rese conto che era finita in uno spazio tra due scogli coperti di ghiaccio. Una gelida nebbia copriva ogni cosa; da una parte venivano i colpi delle onde, a una ventina di metri di distanza, forse, a giudicare dal rumore, mentre dal cielo, in alto, venivano ancora le strida dei demoni delle falesie, anche se ora pareva che si stessero calmando un poco. Non riusciva a vedere a più di un metro, al massimo, in quella bruma, e persino gli occhi di gufo di Pantalaimon erano inutili.

Allora si incamminò con fatica, perdendo l'appiglio e scivolando sulle rocce irregolari, allontanandosi dalle onde e risalendo un poco la riva, e non trovò altro che rocce e neve, senza alcun segno del pallone o dei suoi occupanti.

«Ma non possono essere scomparsi nel nulla» bisbigliò.

Pantalaimon andò, in forma di gatto, a esplorare il terreno un po' più avanti, e si imbattè in quattro pesanti sacchi che si erano rotti nella caduta lasciando uscire la sabbia che si stava già indurendo per il gelo.

«Zavorra» disse Lyra. «Devono averla buttata giù per tornare ad alzarsi...»

Inghiottì con forza per dominare il groppo che aveva in gola, o forse la paura che aveva in cuore, o tutte e due.

«Oh, Signore, ho paura» disse. «Spero che stiano tutti bene».

Lui venne tra le sue braccia e poi, in forma di topo, le si insinuò nel cappuccio, dove non poteva esser visto. Lei udì un rumore, qualcosa che graffiava una roccia, e si voltò per vedere cos'era.

«Iorek!»

Ma dovette rimangiarsi la parola senza neanche finirla, perché non era affatto Iorek Byrnison. Era un orso sconosciuto, che indossava una levigata armatura su cui l'umidità si era congelata in aghi di brina, e con una piuma infilata nell'elmo.

Era fermo, a un paio di metri di distanza, e lei pensò che stavolta era davvero arrivata alla fine.

L'orso aprì la bocca e ruggì. Dalla scogliera giunse un'eco, che stimolò altre strida lontane, dall'alto. Un altro orso venne fuori dalla nebbia, poi un altro ancora. Lyra rimase ferma, stringendo i suoi piccoli pugni umani.

Gli orsi rimasero fermi, fino a che il primo non disse: «Il tuo nome?»

«Lyra».

«Da dove sei venuta?»

«Dal cielo».

«In pallone?»

«Sì».

«Vieni con noi. Sei nostra prigioniera. Ora vieni. E sbrigati».

Stanca e spaventata, Lyra prese ad avanzare incesplicando sulle rocce scivolose e aspre, tenendo dietro all'orso, e chiedendosi come avrebbe mai fatto a uscir fuori, a forza di chiacchiere, da quella situazione.

Diciannove

PRIGIONIA

Gli orsi condussero Lyra in una gola della scogliera, dove la nebbia era ancora più fitta che sulla riva. Le grida dei demoni delle falesie e il rombo delle ondate si fecero sempre più deboli mentre salivano, e ben presto le strida incessanti degli uccelli marini rimasero l'unico suono. Si arrampicarono in silenzio su rocce e mucchi di neve, e malgrado Lyra ficcasse gli occhi spalancati nel grigio che li circondava, e tendesse le orecchie per sentir qualche suono da parte dei suoi amici, avrebbe potuto essere l'unico essere umano in tutta Svalbard; e Iorek avrebbe potuto essere morto.

Il sergente degli orsi non le disse nulla fino a che non si trovarono su un terreno pianeggiante. Lì si fermarono. Dal rumore delle onde, Lyra dedusse che avevano raggiunto la cima delle scogliere, e non osò scappar via per paura di cadérne giù.

«Guarda in su» disse l'orso, mentre un soffio di brezza spostava lateralmente la pesante cortina di bruma.

Di luce, comunque, ce n'era poca, ma Lyra guardò, e si rese conto di trovarsi dinanzi a una vasta costruzione di pietra. Era alta quanto la parte più alta del Jordan College, ma assai più massiccia, e intagliata da cima a fondo con rappresentazioni guerresche, che mostravano orsi vittoriosi e Skraeling che si arrendevano, e tartari incatenati e ridotti in schiavitù nelle miniere di fuoco, e zeppelin venuti da ogni parte del mondo a recar doni e tributi al re degli orsi, Iofur Raknison.

Almeno, questo le disse l'orso sergente riguardo ai soggetti di quei rilievi. Lei dovette accettare la sua parola in merito perché ogni sporgenza e cornice della facciata profondamente scolpita era occupata da sule e scarabei stercorari, che gracchiavano e stridevano e volavano in tondo costantemente, e i cui escrementi avevano ricoperto ogni parte dell'edificio con uno spesso strato color bianco sporco.

Gli orsi sembravano non vederla neppure, quella sporcizia, e se la portarono dietro entrando dall'enorme arco, sul terreno gelato tutto lercio di escrementi di uccelli. C'era un cortile, e alti scalini, e cancelli, e in ogni punto orsi in armatura che interrogavano i nuovi venuti chiedendo loro la parola d'ordine. Avevano delle armature lucide e scintillanti, e tutti avevano delle piume sull'elmo. Lyra non riuscì a evitare di confrontare ognuno degli orsi che vedeva con Iorek Byrnison, e sempre a suo favore; era più possente, più aggraziato, e la sua armatura era un'armatura vera, colorata di ruggine, intaccata dai combattimenti, per nulla elegante, smaltata e decorativa come la maggior parte di quelle che si vedeva adesso intorno.

Man mano che si addentravano all'interno, la temperatura saliva, e così anche qualcos'altro. Nel palazzo di Iofur c'era una puzza repellente; grasso di foca irrancidito, sterco, sangue, rifiuti d'ogni sorta. Lyra spinse indietro il cappuccio per sentir meno caldo, ma non poté evitare di storcere continuamente il naso. Sperava che gli orsi non fossero capaci di leggere le espressioni umane. Ogni pochi metri delle

staffe sorreggevano lampade a grasso di foca, e nelle ombre tremolanti che lanciavano non era sempre facile neppure vedere dove metteva i piedi.

Infine si fermarono davanti a una pesante porta di ferro. Un orso guardiano tirò indietro un massiccio catenaccio e il sergente colpì Lyra con la zampa facendola ruzzolare attraverso la porta. Prima ancora di riuscire a rimettersi in piedi, sentì che il catenaccio veniva tirato dietro di lei.

Il buio era profondo, ma pantalaimon divenne una lucciola e diffuse una fievole luce all'intorno. Si trovavano in una cella angusta con l'umidità che sgocciolava dalle pareti, e un banco di pietra per tutto mobilio. Nell'angolo più lontano c'era un fagotto di stracci che lei pensò servissero per il letto, e questo era tutto ciò che riusciva a vedere. Lyra si sedette, con Pantalaimon sulla spalla, e tastò fra gli abiti l'aletiometro.

«Certo che è stato sballottato un bel po', Pan» bisbigliò. «Spero che funzioni ancora».

Pantalaimon volò fino al suo polso e rimase lì a brillare, mentre Lyra si calmava e si concentrava. Una parte di lei trovò piuttosto notevole il fatto di poter star lì nel bel mezzo di un terribile pericolo ed essere tuttavia capace di sprofondare nello stato di trance necessaria per leggere l'aletiometro; eppure, era talmente entrato a far parte di lei che le domande, anche le più complesse, si risolvevano da sole nei simboli che le costituivano, con la stessa naturalezza con cui i suoi muscoli facevano muovere le sue membra; non aveva quasi bisogno di pensarci.

Spostò le lancette e pensò la domanda: «Dov'è Iorek?»

La risposta giunse subito: «A una giornata di distanza, trascinato laggiù dal pallone dopo che tu sei caduta; ma sta affrettandosi a venire qui».

«E Roger?»

«Con Iorek».

«Cosa vuol fare Iorek?»

«Intende far irruzione nel palazzo e salvarti, a dispetto di tutte le difficoltà».

Lei mise via l'aletiometro, ancor più ansiosa di prima.

«Non glielo permetteranno, vero?» disse. «Sono davvero in troppi, loro. Vorrei essere una strega, Pan, così tu potresti andartene via e trovarlo e portagli dei messaggi e tutto, così potremmo fare un piano come si deve...»

E fu allora che si prese il peggiore spavento della sua vita.

La voce di un uomo parlò a pochi metri di distanza, e disse: «Chi sei tu?»

Lyra fece un salto lanciando un grido d'allarme. Pantalaimon di' venne subito un pipistrello, e si mise a volare intorno alla sua testa, mentre lei si addossava con la schiena al muro.

«Eh? Eh?» tornò a dire l'uomo. «Chi è là? Parlate! Parlate!»

«Trasformati un'altra volta in una lucciola, Pan» disse lei con voce incerta. «Ma non gli andare troppo vicino».

Il piccolo punto di luce vacillante danzò nell'aria e andò fluttuando a girare attorno alla testa dell'uomo che aveva parlato. Non era affatto un mucchio di stracci, in realtà: era un uomo dalla barba grigia incatenato al muro, con gli occhi scintillanti alla luminescenza di Pantalaimon e i capelli arruffati lunghi fin oltre le spalle. Il suo daimon, un serpente dall'aria affaticata, gli stava accucciato in grembo, dardeggiando la lingua, di tanto in tanto, quando Pantalaimon gli volava più vicino.

«Come ti chiami?» chiese lei.

«Jotham Santelia» replicò l'altro. «Sono il Regio Professore di Cosmologia all'Università di Gloucester. Tu chi sei?»

«Lyra Belacqua. Perché ti hanno rinchiuso?»

«Malvagità e gelosia... Da dove vieni? Eh?»

«Dal Jordan College» disse lei.

«Cosa? Oxford?»

«Sì».

«Quel farabutto di Trelawney è ancora lì ? Eh ?»

«Il titolare della Cattedra Palmeriana? Sì» disse lei.

«Ah sì, per Dio! Eh? Avrebbero dovuto costringerlo a dare le dimissioni da un sacco di tempo. Quel plagiatore, quel mostro di doppiezza! Quel bellimbusto! »

Lyra emise un suono indefinito.

«Ha già pubblicato il suo articolo sui fotoni gamma?» domandò il professore, sporgendo il viso in direzione di quello di Lyra.

Lei indietreggiò.

«Non lo so» disse, e poi, inventando la risposta per pura abitudine, «no», proseguì: «Ora che mi ricordo. Ha detto che doveva ancora controllare certi dati. E... ha detto che voleva scrivere qualcosa anche sulla Polvere. Proprio così».

«Ribaldo! Ladro! Mascalzone! Furfante!» gridò il vecchio, tremando con tanta violenza che Lyra temette che si facesse venire un colpo. Il suo daimon gli scivolò via letargicamente dal grembo mentre il professore si batteva coi pugni sugli stinchi. Gocce di saliva gli volavano via dalla bocca.

Se c'era qualcosa di improbabile in una ragazzina male in arnese che spuntava nella sua cella e conosceva proprio l'uomo da cui era ossessionato, il regio professore non se ne rese conto. Era proprio pazzo, in effetti, e non c'era da stupirsi, povero vecchio; però poteva possedere qualche brandello di informazione che a Lyra poteva servire.

Quindi lei gli si sedette attentamente accanto, non così vicina che lui potesse toccarla, ma abbastanza perché la lucetta di Pantalaimon glielo facesse vedere chiaramente.

«Una delle cose di cui il professor Trelawney si vantava sempre» disse, «era che lui conosceva benissimo il re degli orsi...»

«Vantarsi! Eh? Eh? Ha proprio un sacco di cose, di cui vantarsi! Non è altro che uno zerbinotto! Quel pirata! Neanche un briciolo di ricerca originale a suo nome. Tutto quanto fregato a gente migliore di lui! »

«Sì, questo è proprio vero» disse Lyra con grande serietà. « E quando poi si mette a fare qualcosa per conto suo, sbaglia tutto quanto».

«Sì! Sì! Assolutamente! Nessun talento, nessuna immaginazione, tutto un imbroglio da cima a fondo! »

«Voglio dire, per esempio» disse Lyra, «scommetto che lei degli orsi ne sa molto più di lui, tanto per cominciare».

«Gli orsi» disse il vecchio, «ah! Ci potrei scrivere sopra un trattato! È per questo che mi hanno messo dentro, sai».

«Cioè?»

«Ne so troppo di loro, e non hanno il coraggio di ammazzarmi. Non osano, anche se gli piacerebbe molto. Io so, capisci. Ho degli amici. Sì! Amici potenti!»

«Già» disse Lyra. «E scommetto che lei come insegnante è proprio straordinario» proseguì. «Con tutto il suo sapere e la sua esperienza».

Pur nelle profondità della sua pazzia un po' di buon senso baluginava ancora, e lui la guardò severamente, quasi sospettasse che la sua fosse una battuta sarcastica. Ma lei aveva passato tutta la sua vita a trattare con degli accademici sospettosi e pieni di bizzze, e gli rimandò un tale sguardo di blanda ammirazione da ammansirlo completamente.

«Insegnare» disse, «insegnare... Sì, ero bravo a insegnare. Datemi l'allievo giusto, e io accenderò il fuoco nella sua mente!»

«Perché non è giusto che tutto il suo sapere sparisca e basta» disse Lyra in tono di incoraggiamento. «Dovrebbe venir trasmesso, in modo che la gente si ricordi di lei».

«Sì» disse lui, annuendo con serietà. «É un'osservazione molto acuta da parte tua, bambina mia. Come ti chiami?»

«Lyra» ripeté lei. «Perché non mi insegna qualcosa sugli orsi?»

«Gli orsi...» fece lui, dubbioso.

«A me in realtà piacerebbe sapere della Cosmologia e della Polvere, ma non sono abbastanza brava. Per quelle cose, ci vogliono degli studenti davvero bravi. Però potrei imparare qualcosa sugli orsi. Quello me lo potrebbe insegnare senza problemi. E magari potremmo fare una specie di allenamento con quello e poi passare alla Polvere, forse».

Lui tornò ad annuire.

«Sì» disse, «sì, credo che tu abbia ragione. C'è una corrispondenza tra il microcosmo e il macrocosmo! Le stelle sono vive, bimba! Lo sapevi questo? Tutto quanto là fuori è vivo, e ci sono grandi progetti in corso! L'universo è pieno di intenzionalità, sai. Ogni cosa accade per uno scopo. Il tuo scopo era di farmi ricordare di questo. Bene, bene: nella mia disperazione l'avevo dimenticato. Bene! Eccellente, bambina mia!»

«E così, lei ha conosciuto il re? Iofur Raknison?»

«Sì. Oh, sì. Sono venuto qui dietro suo invito, sai. Lui intendeva mettere su un'università. Mi doveva fare Vice-Cancelliere. Sarebbe stato come fumo negli occhi per l'Istituto Artico Reale, eh! Eh? E quel farabutto di Trelawney! Ha! »

«E poi cos'è successo?»

«Sono stato tradito da gente che non vale niente. Fra i quali Trelawney, come è ovvio. Era qui anche lui, sai. A Svalbard. A spargere menzogne e calunnie a proposito delle mie qualifiche. Calunnie! Diffamazione! Chi è stato a scoprire la prova definitiva dell'ipotesi di Barnard-Stokes, eh? Eh? Sì, Santelia, ecco, proprio lui. Trelawney non voleva accettarlo. Quell'infame mentitore! E così Iofur Raknison mi ha fatto gettare qui dentro. Ma ne uscirò un giorno, vedrai. E sarò Vice-Cancelliere, altroché! E allora, voglio vederlo, Trelawney, venire a implorare pietà. E voglio vederlo, il Comitato per le pubblicazioni dell'Istituto Artico Reale, se si permetterà di respingere i miei contributi. Ah! Li smaschererò tutti, dal primo all'ultimo! »

«Iorek Byrnison secondo me le darà ragione, quando ritornerà» disse Lyra.

«Iorek Byrnison? Inutile sperarci. Lui non ritornerà mai più».

«In realtà sta per arrivare».

«E allora lo uccideranno. Vedi, lui non è più un orso. È un reietto, come me. Degradato, capisci. Non ha più diritto a nessuno dei privilegi che spettano agli orsi».

«Ma ammesso che Iorek Byrnison ritornasse, comunque» disse Lyra, «ammesso che sfidasse Iofur Raknison a duello...»

«Oh, non glielo permetterebbero mai» disse il professore con gran decisione. «Iofur non si abbasserebbe mai a riconoscere il diritto di Iorek Byrnison a battersi con lui. Non lo ha, questo diritto. A questo punto Iorek è come se fosse una foca, un tricheco, non un orso. O peggio: un tartaro, uno Skraeling. Non sarebbero disposti a combattere con lui onorevolmente, come spetta a un orso; lo ammazzerebbero con gli scaglia-fuoco prima che potesse avvicinarsi. Nessuna speranza. E nessuna pietà».

«Oh» disse Lyra, con il cuore pesante di disperazione. «E cosa può dirmi sugli altri prigionieri degli orsi? Sa dov'è che li tengono?»

«Altri prigionieri?»

«Come... Lord Asriel». ;

Il modo di fare del professore mutò di colpo, completamente. Si fece piccolo piccolo e si ritrasse contro il muro, e scosse il capo come per metterla in guardia.

«Sssh! Piano. Ti sentiranno!» bisbigliò.

«Ma perché non dobbiamo parlare di Lord Asriel?»

«Proibito! Pericolosissimo! Iofur Raknison non permette neppure che lo si nomini!»

«Perché?» chiese Lyra, facendoglisi più vicina e mettendosi anche lei a bisbigliare per non allarmarlo.

«Quello di tener prigioniero qui Lord Asriel è un incarico speciale assegnato a Iofur dall'Intendenza per l'Oblazione» rispose il vecchio bisbigliando. «É venuta qui la signora Coulter in persona, a trovare Iofur, e a offrirgli ogni genere di ricompensa per tener lontano Lord Asriel. Io lo so, vedi, perché a quei tempi io stesso godevo del favore di Iofur. Anch'io ho incontrato la signora Coulter! Sì. Ho avuto con lei una lunga conversazione. Iofur era completamente infatuato di lei. Continuava a parlare di lei, tutto il tempo. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei. Se lei vuole che Lord Asriel venga relegato a centinaia di miglia di distanza, questo è quel che accadrà. Qualsiasi cosa per la signora Coulter, qualsiasi cosa. Ha deciso di dare il suo nome alla sua capitale, lo sapevi questo?»

«E quindi non permetterà a nessuno di andare a trovare Lord Asriel?»

«No! Mai! Però anche di Lord Asriel ha paura, sai. Iofur sta giocando una partita molto difficile. Però è abile. Ha accontentato tutti e due. Ha tenuto Lord Asriel nell'isolamento, in modo da accontentare la signora Coulter; e ha permesso a Lord Asriel di procurarsi tutti gli strumenti che voleva, in modo da accontentare anche lui. Non può durare, questo equilibrio. Instabile. Far contente tutte e due le parti. Eh? La funzione d'onda della situazione dovrà collassare ben presto, lo so da un'ottima fonte».

«Davvero?» disse Lyra, la mente altrove, occupata a pensare furiosamente a quel che le aveva appena detto.

«Sì. Il mio daimon è capace di sentire le probabilità con la lingua, capisci».

«Già. Anche il mio. Quand'è che ci danno da mangiare, professore?»

«Da mangiare?»

«Dovranno pur portarci del cibo, ogni tanto, altrimenti moriremo di fame. E vedo delle ossa per terra. Mi sa che sono ossa di foca, vero?»

«Foca... non so. Forse sì».

Lyra si alzò e si spostò a tentoni verso la porta. Era priva di maniglia, naturalmente, e non c'era neanche il buco della serratura, e chiudeva così bene, sia sopra che sotto, che non lasciava passare la minima luce. Ci appoggiò sopra l'orecchio, ma non sentì nulla. Dietro di lei il vecchio borbottava fra sé e sé. Sentì il clangore delle sue catene quando lui mutò faticosamente posizione e si stese dall'altra parte, e poco dopo prese a russare. Lei tornò a tentoni fino al banco di pietra. Pantalaimon, stanco di emettere luce, era diventato un pipistrello, il che le andava benissimo; si mise a svolazzare in giro lanciando deboli strida, mentre Lyra rimase seduta a mangiarsi le unghie.

Tutto di colpo, senza il benché minimo preavviso, si ricordò che cos'era quel che aveva sentito dire dal titolare della Cattedra Palmeriana nel Salotto Privato tanto tempo prima. C'era stato qualcosa che la stuzzicava fin dalla prima volta che Iorek Byrnison aveva menzionato il nome di Iofur, e fu adesso che le tornò in mente: ciò che Iofur Raknison desiderava più di ogni altra cosa al mondo, aveva detto il professor Trelawney, era un daimon.

Allora, ovviamente, lei non aveva capito ciò che intendeva dire; aveva detto panserboerne, invece di usare l'espressione inglese, e quindi non aveva capito che stava parlando di un orso, e non aveva minimamente pensato che Iofur Raknison potesse non essere un uomo. E un uomo il suo daimon ce l'aveva comunque, quindi la cosa per lei era rimasta priva di senso.

Adesso però era chiara. Tutto ciò che aveva sentito a proposito del re degli orsi veniva a formare un quadro coerente: il più gran desiderio del possente Iofur Raknison era quello di diventare un essere umano, con un daimon tutto per sé.

E, mentre ci pensava, le venne in mente un piano: un modo di far fare a Iofur Raknison quel che normalmente non avrebbe mai fatto; un modo di rimettere Iorek Byrnison sul trono che gli spettava di diritto; un modo, infine, di arrivare al luogo dove avevano relegato Lord Asriel, e di portargli l'aletiometro.

L'idea rimase lì, a mezz'aria, luccicante di delicati riflessi, come una bolla di sapone, e lei non osò guardarla direttamente per paura che scoppiasse via. Però sapeva bene come sono fatte, le idee, e la lasciò luccicare in pace, distogliendo lo sguardo, pensando a qualche altra cosa.

Si era quasi addormentata quando sentì un clangore di catenacci e la porta si aprì. La luce traboccò all'interno e lei si alzò immediatamente in piedi, mentre Pantalaimon le si nascondeva rapidamente in una tasca.

Non appena l'orso di guardia chinò il capo per sollevare il quarto di foca che aveva in bocca e gettarlo all'interno, lei gli si mise immediatamente al fianco, dicendo:

«Mi porti da Iofur Raknison. Se non lo farà si troverà nei guai. È molto urgente».

Lui si lasciò cadere di bocca la carne e alzò lo sguardo. Non era certo facile interpretare le espressioni degli orsi, ma le parve irritato.

«È una cosa che riguarda Iorek Byrnison» disse lei in fretta. «Io ho delle informazioni su di lui, e il re ha bisogno di saperle».

«Di' a me di cosa si tratta, e io gli farò arrivare il messaggio» disse l'orso.

«Questo non sarebbe giusto, se qualcun altro lo venisse a sapere prima del re» ribattè lei. «Mi dispiace, non voglio farle uno sgarbo, ma vede, è la regola, il re dev'essere il primo a sapere».

Forse l'orso era un po' ritardato. A ogni modo, esitò, e gettò la carne nella cella. Poi disse: «Molto bene. Vieni con me».

La condusse all'aria aperta, cosa che lei accolse con gratitudine. La nebbia si era diradata, e c'erano le stelle che splendevano sopra il cortile circondato da alte mura. Il guardiano conferì con un altro orso, che venne a parlare con lei.

«Non puoi certo vedere Iofur Raknison quando vuoi tu» disse. «Dovrai aspettare fino a che non sarà lui a volerti vedere».

«Ma è molto urgente, quel che devo dirgli» spiegò. «Riguarda Iorek Byrnison. Sono certa che Sua Maestà desidera saperlo. Ma allo stesso tempo non posso dirlo a nessun altro, lei si rende conto, no? Sarebbe una scortesia. Lui si arrabbierebbe davvero, se sapesse che abbiamo fatto una scortesia simile».

Questo argomento parve avere un certo peso, o almeno riuscire a confondere l'orso abbastanza da farlo esitare. Lyra si sentì certa di aver interpretato la situazione nel modo giusto: Iofur Raknison stava introducendo tante di quelle novità che nessuno degli orsi aveva ancora capito con certezza come doveva comportarsi, e lei poteva sfruttare la loro insicurezza per arrivare fino a Iofur.

L'orso si allontanò per consultare l'orso suo superiore, e non ci volle molto prima che Lyra venisse nuovamente introdotta nel palazzo, ma questa volta negli appartamenti di Stato. Non vi regnava certo una maggior pulizia, e in realtà quell'aria era ancor più difficile da sopportare di quella della cella, perché al suo lezzo naturale si sovrapponeva un pesante strato di un qualche stucchevole profumo. La fecero aspettare in un corridoio, poi in un'anticamera, poi dinanzi a una gran porta, mentre gli orsi discutevano e litigavano e si agitavano correndo avanti e indietro, così che lei ebbe il tempo di guardarsi intorno e osservare le assurde decorazioni: le pareti erano piene di stucchi riccamente dorati, con la doratura che stava già venendo via, o proprio staccandosi dalla parete per l'umidità, mentre i ricchi tappeti erano tutti pasticciati e pieni di lerciume.

Finalmente la gran porta venne aperta dall'interno. Una vampata di luce proveniente da una mezza dozzina di candelieri, un tappeto scarlatto e un'altra zaffata di spesso profumo che indugiava nell'aria; e i musì di una dozzina e più di orsi, tutti intenti a fissarla, nessuno con addosso l'armatura ma tutti con una qualche decorazione: una collana d'oro, un copricapo di piume purpuree, una fascia cremisi. Curiosamente, la sala era occupata anche da parecchi uccelli: rondini di mare e gabbiani stercorari stavano appollaiati sulla cornice di gesso e si abbassavano in planata per recuperare pezzi di pesce caduti dal nido che qualche altro uccello aveva fatto nei candelieri.

E, su una predella all'estremo opposto della sala, si levava alto un trono poderoso. Era fatto di granito e dunque era solido e massiccio, ma come tante altre cose nel palazzo di Iofur, era sovraccarico di decorazioni dorate, a festoni, e ghirlande, che parevano quasi un orpello di similoro messo sul fianco possente di una montagna.

Seduto sul trono stava l'orso più grosso che mai avesse visto, Iofur Raknison era ancora più alto e massiccio di Iorek e il suo viso era assai più mobile ed espressivo, ed emanava una sorta di umanità che in Iorek lei non aveva mai visto. Quando Iofur la guardò le parve di veder nei suoi occhi lo sguardo di un uomo, un uomo di quelli che aveva incontrato dalla signora Coulter, un sottile politico rotto a tutte le astuzie del potere. Attorno al collo indossava una pesante catena d'oro da cui pendeva un vistoso gioiello, e ciascuno dei suoi artigli - lunghi quindici centimetri buoni - era ricoperto da un sottile strato d'oro. L'effetto che faceva era di immensa forza, ed energia, e abilità: era abbastanza grosso per tutto quel sovraccarico di decorazioni. Su di lui, lungi dal sembrare assurde, parevano barbariche e cariche di magnificenza.

Lyra si sentì sgomenta. Di colpo la sua idea le parve troppo sciocca per poterne parlare. Però si avvicinò un altro poco, perché doveva, e allora vide che Iofur teneva qualcosa su un ginocchio, un po' come un essere umano avrebbe potuto tenerci un gattino, o il suo daimon.

Era una specie di grossa bambola di stoffa imbottita, un manichino con un vacuo e stupido viso umano. Era vestita come avrebbe potuto vestirsi la signora Coulter, e aveva con lei una sorta di rozza somiglianza complessiva. Insomma, stava facendo finta di avere un daimon. Allora lei si rese conto di potersi muovere con sicurezza.

Avanzò in direzione del trono, e fece un profondissimo inchino, con Pantalaimon, fermo e zitto, dentro una tasca.

«Le porgo i nostri saluti, o gran re» disse piano. «O meglio, intendo dire i miei saluti, non i suoi».

«Non quelli di chi?» disse lui, e la sua voce era più leggera di quanto lei aveva immaginato, ma piena di toni espressivi e di sottigliezze. Quando parlava, agitava una zampa dinanzi alla bocca per allontanarne le mosche che vi si affollavano intorno.

«Quelli di Iorek Byrnison, Sua Maestà» disse lei. «Ho da dirle qualcosa di molto importante e molto segreto, e credo davvero che dovrei parlargliene in privato».

«Qualcosa che riguarda Iorek Byrnison?»

Lei gli si avvicinò ancora, stando bene attenta a dove metteva i piedi su quel pavimento sporcato dagli uccelli, e allontanò le mosche che le ronzavano sul viso.

«Qualcosa che riguarda i daimon» disse, in modo tale che potesse sentire solo lui.

L'espressione dell'orso mutò. Lei non riuscì a interpretarne il senso, ma non c'era dubbio che il suo interesse si era potentemente risvegliato. Di colpo si alzò massicciamente dal trono, costringendola a schizzar via di lato, e ruggì i suoi ordini agli altri orsi. Essi chinarono il capo e si diressero, senza dargli le spalle, verso la porta. Gli uccelli, che si erano levati turbinosamente in volo al suo ruggito, descrissero nell'aria vasti circoli, lanciando le loro rauche strida, e poi tornarono a posarsi sui nidi.

Quando la sala del trono si fu svuotata, e rimasero soli, Iofur Raknison si rivolse avidamente verso di lei.

«E allora?» disse. «Chi sei tu, intanto? E cos'è questa storia sui daimon?»

«Io sono un daimon, Sua Maestà» rispose lei.

Lui si bloccò.

«Di chi?»

«Di Byrnison» fu la sua risposta.

Era la cosa più pericolosa che avesse mai detto. Vide, con tutta chiarezza, che solo lo stupore gli impediva di ammazzarla lì su due piedi. Così, senza fermarsi un istante, proseguì:

«La prego, Maestà, mi permetta di finire di dirle tutto quanto, prima di farmi del male. Io sono venuta qui a mio rischio e pericolo, come può ben vedere, e non ho con me nulla che possa farle del male. E anzi, in realtà io voglio aiutarla, e sono venuta qui per questo, Iorek Byrnison è stato il primo orso ad avere un daimon, ma avrebbe dovuto essere lei. Io preferirei, di gran lunga, essere il suo daimon, Maestà, e non quello di Iorek Byrnison, ed è per questo che sono venuta».

«Come?» disse lui, senza fiato. «Come ha fatto un orso ad avere un daimon? E perché lui? E come fai tu a essere così lontano da lui?»

Le mosche che si allontanavano dalla sua bocca parevano tante piccole parole.

«Questo è facile, io posso allontanarmi di molto da lui perché sono simile ai daimon delle streghe. Lei lo sa che possono allontanarsi dai loro daimon anche di centinaia di miglia, no? È la stessa cosa. E quanto a come abbia fatto ad avermi, è successo a Bolvangar. Lei avrà già sentito di Bolvangar, perché la signora Coulter deve avergliene parlato, ma probabilmente non le avrà raccontato tutto quello che stavano facendo laggiù».

«Tagliano...» disse lui.

«Sì, certo, quella è una cosa, l'intercissione. Ma fanno anche un sacco di altre cose, di tutti i generi, come ad esempio fabbricare daimon artificiali. E fare esperimenti sugli animali. Quando Iorek Byrnison ne ha sentito parlare, si è offerto come volontario per un esperimento in cui volevano provare se riuscivano a fare un daimon per lui. Ce l'hanno fatta. Quel daimon sono io. Il mio nome è Lyra. Proprio come gli esseri umani hanno daimon in forma di animali, così se un orso ha un daimon quello ha una forma da essere umano. E io sono il suo daimon. Posso leggere nella sua mente, e sapere esattamente quello che fa e dove si trova, e...»

«Dov'è adesso?»

«A Svalbard. Sta venendo qui più in fretta che può».

«Perché? Che cosa vuole? Dev'essere impazzito! Lo faremo a pezzi!»

«Vuole me. Sta venendo per riprendermi con sé. Ma io non voglio essere il suo daimon, Iofur Raknison, voglio essere il tuo. Perché la gente di Bolvangar, quando ha visto quanto era forte un orso quando possedeva un daimon, ha deciso di non ripetere mai più quell'esperimento. Iorek Byrnison avrebbe dovuto restare l'unico ad aver avuto un daimon. E con me ad aiutarlo, lui potrebbe mettersi a capo di tutti gli orsi e sollevarli contro di lei. È per questo che è venuto a Svalbard».

Il re degli orsi ruggì la sua rabbia. Ruggì così forte che tutti i cristalli dei candelieri si misero a tintinnare e tutti gli uccelli della grande sala stridettero, e Lyra si sentì rintronare le orecchie. Ma lei fu all'altezza della situazione.

«É per questo che sei tu quello che amo» disse rivolta a Iofur Raknison, «perché sei appassionato e forte, oltre che intelligente. E ho proprio dovuto abbandonarlo per venire qui da te e dirti tutto, perché non voglio che sia lui a mettersi a capo degli orsi. Devi essere tu, è più giusto. E guarda, c'è un modo per togliermi a lui e fare di me il tuo daimon, ma tu non avresti mai potuto saperlo se non fossi stata io a dirtelo, e quindi avresti potuto farlo combattere nel solito modo, come si fa quando si deve

affrontare un orso che è stato cacciato via; voglio dire ucciderlo con gli scaglia-fuoco, o qualcosa del genere, invece di batterlo in un vero combattimento. E se tu facessi così, io non farei che spegnermi come una candela, e morire con lui».

«Ma tu... come puoi...»

«Io posso diventare il tuo daimon» disse lei, «solo se tu sconfiggi Iorek Byrnison in singolar tenzone. Allora, la sua forza rifluirà dentro di te e la mia mente fluirà nella tua, e saremo come una persona sola, e divideremo i nostri pensieri; e tu potrai mandarmi a miglia e miglia di distanza a spiare per te, o tenermi qui al tuo fianco, come vorrai. Con il mio aiuto potrai condurre gli orsi alla conquista di Bolvangar se ti piacerà, e costringerli a fare altri daimon per gli orsi tuoi favoriti; o, se preferisci esser l'unico orso ad avere un daimon, potremmo distruggere Bolvangar per l'eternità. Potremmo fare qualsiasi cosa, Iofur Raknison, tu e io insieme! »

E intanto, tutto il tempo, aveva in tasca Pantalaimon, e lo teneva con mano tremante, e lui si teneva il più fermo e tranquillo possibile, in forma di topolino, piccolo come non era mai stato. Iofur Raknison intanto percorreva su e giù il salone con aria di esplosiva eccitazione.

«A singolar tenzone?» stava dicendo. «Io? Dovrei combattere con Iorek Byrnison? Impossibile! É un paria! Come si può fare? Come posso affrontarlo? Non c'è un altro modo?»

«É l'unico» disse Lyra, desiderando che non fosse così, perché Iofur Raknison sembrava farsi più grosso e più focoso di minuto in : minuto. Con tutto l'affetto che aveva per Iorek e tutta la fiducia che nutriva nei suoi confronti, non arrivava a credere sul serio che avrebbe potuto sconfiggere quel gigante fra gli orsi giganti. Ma era l'unica speranza che avevano. Essere falciato a distanza dagli scaglia-fuoco significava non avere neppure quella. Iofur Raknison si voltò di colpo.

«Dammi una prova! » disse. «Provami che tu sei un daimon! »

«Bene» disse lei. «Posso farlo con facilità. Posso scoprire qualsiasi cosa che sai tu e nessun altro, una cosa che solo un daimon sarebbe in grado di scoprire».

«Allora dimmi qual è stata la prima creatura che ho ucciso».

«Dovrò andare in una stanza e rimanere sola, per farlo» disse. «Quando sarò il tuo daimon avrai la possibilità di vedere come faccio, ma fino ad allora dev'essere una cosa privata».

«C'è un'anticamera dietro questo salone. Va' lì dentro, e vieni fuori quando conoscerai la risposta».

Lyra aprì la porta e si trovò in una stanza illuminata da una torcia e vuota, salvo un armadio di mogano contenente degli ornamenti di argento tutti rovinati. Lei tirò fuori l'aletiometro e chiese: «Dov'è Iorek?»

«A quattro ore di distanza e corre sempre più in fretta».

«Come posso dirgli quello che ho fatto?»

«Devi aver fiducia in lui».

Pensò con ansia a quanto sarebbe stato stanco. Ma poi pensò che non stava facendo quel che le aveva appena detto l'aletiometro: stava mancando di fiducia nei suoi confronti.

Mise da parte quei pensieri e formulò la domanda che le aveva imposto Iofur Raknison. Qual era la prima creatura che aveva ucciso?

E venne la risposta: il suo stesso padre.

Lei approfondì la questione e venne a sapere che Iofur, nella sua prima spedizione di caccia, era venuto a trovarsi da solo sul ghiaccio, e si era imbattuto in un orso solitario. Si erano messi a discutere, poi a lottare, e Iofur lo aveva ucciso. Quando era venuto a sapere, più tardi, che si trattava del suo stesso padre (visto che gli orsi venivano allevati dalle loro madri, e solo ben di rado vedevano il padre) lui aveva tenuto nascosta la verità. Nessuno ne sapeva nulla, se non lo stesso Iofur.

Lyra mise via l'aletiometro e si chiese in che modo doveva dargli la risposta.

«Adulalo!» bisbigliò Pantalaimon. «Lui non desidera altro».

E così Lyra aprì la porta e trovò Iofur Raknison che l'aspettava, con un'espressione mista di trionfo, astuzia, preoccupazione e avidità.

«Be'?»

Lei si inginocchiò di fronte a lui e chinò la testa toccandogli la zampa sinistra, la più forte visto che gli orsi erano mancini.

«Io chiedo il tuo perdono, Iofur Raknison!» disse. «Non sapevo quanto tu fossi forte e grande ! »

«Che vuoi dire? Rispondi alla mia domanda! »

«La prima creatura che hai ucciso era il tuo stesso padre. Io credo che tu sia un nuovo dio, Iofur Raknison. Dev'essere così. Solo un dio potrebbe avere la forza di fare una cosa simile».

«Tu sai! Tu vedi!»

«Sì, perché io sono un daimon, proprio come ti ho detto».

«Dimmi un'altra cosa ancora. Che cosa mi ha promesso la signora Coulter quando è stata qui ?»

Di nuovo Lyra andò nella stanza vuota e consultò L'aletiometro per poi tornare con la risposta.

«Ti ha promesso che avrebbe fatto in modo che il Magisterium di Ginevra accettasse di farti battezzare come cristiano, anche se allora non avevi un daimon. Be', temo proprio che non l'abbia fatto, Iofur Raknison, e in tutta onestà credo proprio che loro non sarebbero mai stati disposti a farlo, se non avevi un daimon. Secondo me lei lo sapeva benissimo, e non ti stava affatto dicendo la verità. Ma in ogni caso quando avrai me come daimon potresti benissimo esser battezzato se lo volessi, perché nessuno potrebbe dire qualcosa in contrario, a quel punto. Potresti richiederlo, e loro non potrebbero in nessun modo negartelo».

«Sì... È vero. È proprio quello che lei mi ha detto. Vero, parola per parola. E mi ha ingannato? Io mi sono fidato e lei mi ha ingannato?»

«Sì, lo ha fatto. Ma questo adesso non ha più alcuna importanza. Ti chiedo scusa, Iofur Raknison. Spero che non ti dispiaccia se ti dico questo, ma Iorek Byrnison adesso è ad appena quattro ore di distanza, e forse è meglio che tu dica alle tue guardie di non attaccarlo come normalmente farebbero. Se vuoi batterti con lui per me, bisognerà che tu lo lasci entrare nel palazzo».

«Sì...»

«E magari quando arriva sarà meglio che io faccia finta di continuare ad appartenere a lui e gli dica che mi sono perduta, o qualcosa del genere. Lui non

capirà. Farò finta. Tu vuoi dirlo, agli altri orsi, che io sono il daimon di Iorek e poi apparterrò a te quando lo avrai battuto?»

«Non lo so... Cosa dovrei fare?»

«Non credo che sia bene che tu ne parli, per ora. Una volta che saremo uniti, tu e io, potremo pensarci e decidere qual è la cosa migliore. Quel che bisogna fare adesso è spiegare a tutti gli altri orsi perché permetterai a Iorek Byrnison di battersi con te come fosse un orso nel pieno dei suoi diritti, anche se in realtà è un reietto. Perché loro non capiranno, e bisogna che troviamo una ragione da dargli. Voglio dire, loro faranno quello che tu gli dirai a ogni modo, ma se ne vedono una ragione, avranno per te un'ammirazione ancora maggiore».

«Sì. Cosa dobbiamo dirgli?»

«Una cosa da dirgli... Di' loro che per dare al tuo regno la più assoluta sicurezza, sei stato tu stesso a far venire qui Iorek Byrnison per battersi con lui, e il vincitore governerà gli orsi per sempre. Vedi, se farai credere che la sua venuta è stata una tua idea, e non un'idea sua, loro rimarranno davvero colpiti. Penseranno che sei in grado di farlo venire qui da molto lontano. Penseranno che tu possa fare qualsiasi cosa».

«Sì...»

Il grande orso era ormai ridotto all'impotenza. Lyra si sentiva quasi inebriata dal potere che stava esercitando su di lui e, se Pantalaimon non le avesse morsicato con decisione la mano per ricordarle il pericolo in cui si trovavano tutti, avrebbe rischiato di perdere completamente il senso delle proporzioni.

Invece si riprese e indietreggiò con modestia per guardare e osservare gli orsi che, obbedendo agli ordini eccitati di Iofur, preparavano il terreno dove Iorek Byrnison avrebbe dovuto combattere; intanto Iorek, del tutto ignaro, si affrettava sempre più verso quella che sarebbe stata, e lei desiderava tanto poterglielo dire, una lotta per la vita o per la morte.

Venti

SENZA QUARTIERE

Fra gli orsi i duelli erano frequenti e regolati da un preciso rituale. Che un orso ne uccidesse un altro era raro, tuttavia e quando avveniva si trattava di solito di un incidente, o di un orso che aveva confuso i segnali, come nel caso di Iorek Byrnison. I casi di vero e proprio assassinio, come quando Iofur aveva ammazzato il suo stesso padre, erano ancora più rari.

Occasionalmente però si verificavano delle circostanze in cui l'unico modo di risolvere una disputa era un duello all'ultimo sangue. E, per quei casi, era prescritto un dettagliato cerimoniale.

Non appena Iofur annunciò che stava arrivando Iorek Byrnison e che avrebbe avuto luogo un combattimento, il terreno della sfida venne sgomberato e livellato e dalle miniere di fuoco arrivarono gli armieri per controllare l'armatura di Iofur. Venne esaminato ogni singolo rivetto, ogni anello fu messo alla prova, e le piastre vennero levigate con la sabbia più fine. Non minore attenzione venne dedicata ai suoi artigli. La doratura venne asportata, e una alla volta quei quindici centimetri di lama vennero affilati e limati fino a renderli quanto mai mortali. Lyra stette a guardare, con un senso di nausea sempre più intenso nel profondo dello stomaco, perché a Iorek Byrnison non sarebbero certo toccate tutte quelle attenzioni. Erano già quasi ventiquattr'ore che marciava sul ghiaccio senza riposo né cibo e avrebbe anche potuto rimaner ferito durante l'atterraggio. E lei l'aveva gettato in quella lotta senza farglielo neppure sapere. A un certo punto, dopo che Iofur Raknison ebbe verificato l'affilatura degli artigli su un tricheco appena ucciso tagliandone la pelle come un foglio di carta, e la potenza dei suoi colpi tremendi sul cranio del tricheco stesso (erano bastati due colpi a sfondarlo come un guscio d'uovo), Lyra era stata costretta a inventare una scusa per Iofur e a ritirarsi in solitudine per scoppiare a piangere tutta impaurita.

Neppure Pantalaimon, che di solito riusciva a tirarla su, aveva granché da dire per ravvivare le sue speranze. Tutto ciò che poteva fare era consultare l'aletiometro: è a un'ora di distanza, le disse, e poi, ancora, che doveva aver fiducia in lui; e (questo era più difficile da capire) le parve addirittura di cogliere un rimprovero per aver posto due volte la stessa domanda.

A questo punto fra gli orsi si era sparsa la voce, e ogni parte del campo di combattimento era piena di folla. Gli orsi di alto rango occupavano i posti migliori, e c'era uno speciale recinto per le orse, comprese ovviamente le mogli di Iofur. Lyra nutriva una profonda curiosità a proposito delle orse, perché ne sapeva davvero pochissimo, ma non era certo quello il momento di andare in giro a far domande. Invece, si tenne vicina a Iofur Raknison: osservò i cortigiani intorno a lui far valere il loro rango nei confronti degli orsi comuni venuti da fuori, e cercò di indovinare che senso avessero le varie piume, i distintivi e le insegne che tutti loro parevano indossare. Alcuni di quelli di rango più alto, vide, portavano dei manichini simili alla

bambola di stracci che aveva fatto da daimon a Iofur, nel tentativo forse di cattivarsi il suo favore imitando la moda che lui aveva lanciato. Le diede un sardonico piacere vedere che quando si accorsero che Iofur aveva abbandonato il suo, si trovarono a non saper più cosa farsene dei loro. Dovevano gettarli via? Non erano più in auge? Come dovevano comportarsi?

Perché questo era l'umore che regnava a corte, stava cominciando a rendersi conto. Non erano certi del terreno su cui si trovavano. Non erano come Iorek Byrnison, puro e sicuro e assoluto; c'era un costante sudario di incertezza che incombeva loro addosso: passavano il tempo a osservarsi l'un l'altro e a osservare Iofur.

E osservavano anche lei, con aperta curiosità. Lei rimase modestamente accanto a Iofur, abbassando gli occhi ogni volta che un orso la guardava.

La nebbia a questo punto si era levata del tutto e l'aria era limpida; il caso volle che il breve periodo in cui si attenuava l'oscurità, verso mezzogiorno, corrispondesse con il momento in cui Lyra pensava che sarebbe arrivato Iorek Byrnison. Lei rimase, rabbrivendo, sulla neve densamente pressata al limitare del campo preparato per lo scontro, e guardò in alto verso il leggero chiarore del cielo, desiderando con tutto il cuore di vedere un volo di nere eleganti forme irregolari venute a portarsela via; o di vedere la città celata nell'Aurora e di poter passeggiare in tutta sicurezza lungo quei larghi viali assolati; o di vedere le grandi braccia di Ma Costa, sentire i rassicuranti odori del suo corpo e della sua cucina che l'avvolgevano quando c'era lei...

Si trovò a piangere, lacrime che congelavano quasi subito e che doveva spazzare dolorosamente via. Aveva tanta paura. Gli orsi, che non sapevano piangere, non erano in grado di capire ciò che le stava accadendo; era un qualche processo degli umani, insensato. E ovviamente Pantalaimon non poteva confortarla, come avrebbe fatto in circostanze normali, anche se lei teneva una mano in tasca ben stretta attorno alla sua calda forma di topolino, e lui le leccava le dita.

Accanto a lei, i fabbri stavano dando gli ultimi ritocchi all'armatura di Iofur Raknison. Lui si impennò come un gran torrione di metallo, scintillante d'acciaio lucidato, le lisce piastre intarsiate di filetti d'oro: l'elmo gli chiudeva la parte superiore del capo in un carapace luccicante grigio argento, dalle profonde feritoie oculari, e la parte inferiore del suo corpo era protetta da una sorta di camicia aderente di maglia di ferro. Fu quando vide questo che Lyra si rese conto di aver tradito Iorek Byrnison, perché Iorek non aveva nulla di simile. Guardò Iofur Raknison così lustro e possente e sentì un malessere profondo e nauseante, come un composto fatto di senso di colpa e paura.

Disse: «Mi scusi, Maestà, se le ricordo quel che ho detto prima...»

La sua voce incerta suonò piccola e debole nell'aria. Iofur Raknison voltò il capo possente, distratto dal bersaglio che tre orsi gli reggevano dinanzi perché lo squarciasse con quegli artigli perfetti.

«Sì? Sì?»

«Si ricorda, le avevo detto sarebbe stato meglio che andassi a parlare con Iorek Byrnison a far finta...»

Ma prima ancora che arrivasse a finire la frase, si levò il ruggito degli orsi sulla torre di guardia. Tutti gli altri capirono quello che significava e risposero con un grido di eccitazione trionfante. Avevano avvistato Iorek.

«Posso?» chiese Lyra, in tono di urgenza. «Lo ingannerò, vedrà».

«Sì. Sì. Vai subito. Va' a incoraggiarlo!»

Iofur Raknison faceva quasi fatica a parlare per il furore e l'eccitazione.

Lyra si allontanò dal suo fianco e attraversò la spianata preparata per il combattimento, spoglia e libera com'era, lasciandovi sopra le sue minuscole impronte, e gli orsi dall'altra parte si spostarono per lasciarla passare. Quando quei gran corpi si mossero pesantemente di lato, l'orizzonte si aprì, melanconico nel pallore di quella luce. Dov'era Iorek Byrnison? Non riusciva a vedere nulla; ma certo, la torre di guardia era alta, e di là potevano vedere ciò che a lei era ancora celato. Tutto quello che poteva fare era avanzare nella neve.

Fu lui a vederla per primo. Vi fu un balzo, un pesante clangor di metallo e in uno sbuffo di neve Iorek Byrnison si trovò accanto a lei.

«Oh, Iorek! Ho fatto una cosa terribile! Mio caro, ora dovrai battersi contro Iofur Raknison, e non sei certo pronto: sei stanco, hai fame e la tua armatura è...»

«Che cosa terribile?»

«Gli ho detto che tu stavi arrivando, perché l'ho saputo dal lettore simbolico; lui desidera disperatamente essere come una persona e avere un daimon. Così gli ho fatto credere di essere il tuo daimon e che ti volevo abbandonare per essere invece il suo, ma che lui doveva battersi perché questo fosse possibile. Perché altrimenti, Iorek, caro, non ti avrebbero mai permesso di battersi, ti avrebbero bruciato e basta prima ancora che potessi avvicinarti...»

«E sei riuscita a ingannare Iofur Raknison?»

«Sì. Gli ho fatto accettare di battersi con te invece di farti ammazzare e basta come un reietto, e il vincitore sarà il re degli orsi. Ho dovuto fare così, perché...»

«Belacqua? No. Tu sei Lyra Linguargentina» disse lui. «Battermi con lui è tutto ciò che voglio. Vieni, piccolo daimon».

Lei guardò Iorek Byrnison, nella sua armatura segnata dai colpi, snello e feroce, e le parve che il suo cuore dovesse scoppiare d'orgoglio.

Camminarono insieme verso la massa pesante del palazzo di Iofur dove l'arena per il combattimento si apriva appiattita e libera ai piedi delle mura. Gli orsi si ammucchiavano sui bastioni, musi bianchi riempivano tutte le finestre; le loro forme massicce sembravano dense, lontane pareti di un bianco nebbioso, segnate dai punti neri degli occhi e dei nasi. I più vicini si fecero da parte, schierandosi in due file in mezzo a cui far passare Iorek Byrnison e il suo daimon. Tutti gli orsi avevano gli occhi fissi su di loro.

Iorek si fermò di fronte a Iofur Raknison, dall'altra parte dell'arena. Il re scese dal pendio di neve calpestata, e i due orsi si fronteggiarono, a vari metri di distanza.

Lyra era tanto vicina a Iorek da poter sentire in lui un tremito simile a quello di una dinamo, un possente generatore di forze ambariche. Lo toccò brevemente sul collo, dove terminava l'elmo, e disse: «Combatti bene, Iorek, mio caro. Tu sei il vero re, e non lui. Lui non è nulla».

Poi si fece indietro.

«Orsi! » ruggì Iorek Byrnison. L'eco gli rimandò la sua voce dalle mura del palazzo e spaventò gli uccelli, che si levarono in volo dai nidi. Lui proseguì: «Questi sono i termini del combattimento. Se Iofur Raknison mi ucciderà, sarà il vostro re per

sempre, senza che più nessuno sfidi o metta in discussione il suo dominio. Se sarò io a uccidere Iofur Raknison, io sarò il vostro re. Il primo ordine che impartirò a tutti voi sarà di buttar giù questo palazzo, questa profumata magione di buffoneria e d'orpello, e di lanciarne in mare l'oro e il marmo. Il ferro è il metallo degli orsi. Non l'oro. Iofur Raknison ha contaminato Svalbard. Io sono venuto a ripulirla. Iofur Raknison, Io ti sfido».

Poi Iofur balzò in avanti, di un passo o due, come se riuscisse a malapena a stare indietro.

«Orsi!» ruggì a sua volta. «Iorek Byrnison è ritornato su mio invito. Sono stato io a farlo venir qui. E a me che spetta dettare i termini del combattimento; ascoltateli. Se io ucciderò Iorek Byrnison, il suo corpo sarà smembrato e la sua carne verrà lasciata in balia dei demoni delle falesie. La sua testa verrà esposta sopra il mio palazzo. Ogni sua memoria sarà obliterata. Sarà un delitto mortale pronunciare il suo nome...»

Continuò, e poi l'uno e l'altro orso tornarono a parlare. Era un cerimoniale, un rituale fedelmente eseguito. Lyra li guardò, tutti e due, così completamente diversi: Iofur, così brillante e possente, immenso nella sua forza e nel suo benessere, dotato di una splendida armatura, orgoglioso e regale; Iorek, più piccolo, anche se lei non avrebbe mai pensato di poterlo trovar piccolo, e mal equipaggiato, con l'armatura arrugginita e ammaccata. Ma la sua armatura era la sua anima. Era stato lui a farla, e per lui era giusta. Erano una cosa sola. Iofur non si accontentava della sua armatura; voleva un'altra anima ancora. Lui era inquieto; Iorek era tranquillo.

E lei si rese conto che anche gli orsi li stavano mettendo a confronto. Ma Iorek e Iofur erano qualcosa di più che due orsi. C'erano due modi di essere orsi che qui si opponevano, due futuri, due destini, Iofur aveva iniziato a condurli in una direzione, Iorek li avrebbe spinti in un'altra; nello stesso istante un possibile futuro si sarebbe chiuso per sempre, mentre l'altro avrebbe preso a dispiegarsi.

Quando il loro combattimento rituale passò alla seconda fase, i due orsi cominciarono a camminare senza posa sulla neve, spingendosi in avanti e scuotendo il capo da una parte all'altra. Neanche un movimento tra il pubblico, ma tutti gli occhi li seguivano attenti. Infine i due guerrieri furono fermi e silenti e si osservarono faccia a faccia attraverso tutta la larghezza dell'arena del combattimento.

Poi con un ruggito e una confusa nuvola di neve tutti e due gli orsi si mossero nello stesso momento. Come due gran massi in equilibrio su due picchi adiacenti, scossi e liberati da un terremoto, che scendono rimbalzando il pendio della montagna a velocità sempre crescente, balzando oltre i crepacci e riducendo gli alberi in frammenti, fino a che non si scontrano, con tanto impeto che tutti e due vengon ridotti in polvere e ciottoli di pietra scagliati lontano, così i due orsi si gettarono l'uno addosso all'altro. L'urto del loro scontro risuonò nell'aria immobile e riecheggiò dai muri del palazzo. Ma loro non ne furon distrutti, come sarebbe accaduto ai due massi. Caddero entrambi di lato e il primo a rialzarsi fu Iorek. Si distese in un agile balzo e afferrò Iofur, la cui armatura era stata danneggiata dalla collisione e che trovava difficoltà a sollevare il capo, Iorek si lanciò subito verso il vulnerabile intervallo sul collo. Rizzò il pelo bianco, infilò gli artigli sotto l'orlo dell'elmo di Iofur e gli impartì uno strattone in avanti. Sentendo il pericolo, Iofur ringhiò e si scosse tutto, come Lyra aveva visto scuotersi Iorek ai bordi del mare, mandando grandi lastre d'acqua a volare

alte nell'aria. Iorek cadde lontano, dovette lasciare la presa; con uno scricchiolio di metallo contorto Iofur si alzò in tutta la sua altezza, raddrizzando di forza le piastre posteriori della sua armatura. Poi, come una valanga, si gettò su Iorek, che stava ancora cercando di rialzarsi.

Lyra si sentì tagliare lei stessa il respiro dalla forza di quella massa che gli si gettava addosso dall'alto in basso. Certo è che il suolo stesso le tremò sotto i piedi. Come poteva Iorek sopravvivere a una cosa simile? Lottava per divincolarsi e ritrovare una ferma presa sul terreno, ma aveva le zampe in aria, e Iofur aveva fissato i denti in qualche punto prossimo alla gola di Iorek. Gocce di sangue caldo volavano nell'aria: una atterrò sulla pelliccia di Lyra, che vi premette sopra la mano come su un pegno d'amore. Poi gli artigli di una delle zampe posteriori di Iorek entrarono a strappare gli anelli della cotta di maglia di Iofur, dall'alto in basso. Venne via l'intera parte frontale e Iofur saltò di lato per controllare il danno, lasciando libero Iorek di rimettersi in piedi.

Per un istante i due orsi rimasero separati, a riprendere fiato. Iofur era adesso intralciato dalla sua cotta di maglia, perché questa da protezione si era mutata di colpo in un fastidio: era ancora collegata al retro dell'armatura e si trascinava intorno alle sue zampe posteriori, Iorek, però, era ridotto peggio. Sanguinava copiosamente da una ferita al collo, e ansimava pesantemente.

Fu lui però a balzare addosso a Iofur prima che il re riuscisse a liberarsi dall'intralcio della cotta di maglia, e lo gettò a terra per poi puntare un affondo alla parte scoperta del collo di Iofur, dove l'elmo era piegato all'orlo. Iofur lo lanciò via, e poi i due orsi tornarono a gettarsi l'uno sull'altro, spruzzando in ogni direzione fontane di neve, tanto che a volte era difficile vedere chi dei due era in vantaggio.

Lyra guardava, osando a malapena respirare, e tenendosi strette le mani con tanta forza da sentir dolore. Le parve di aver visto Iofur aprire uno squarcio nel ventre di Iorek, ma questo non poteva essere vero, perché un momento appresso, dopo un'altra convulsa esplosione di neve, tutti e due gli orsi erano dritti in piedi come due pugili, e Iorek menava possenti fendenti artigliati al viso di Iofur che ricambiava i suoi colpi con non minore ferocia.

Lyra tremava del peso di quei colpi. Era come un gigante che menasse un gran martello, e quel martello fosse armato di cinque punte d'acciaio...

Clangore di ferro su ferro, stridore di denti sui denti; e crudo ansimare ruggente, tuonare di zampe sul duro terreno compresso. La neve d'intorno era tutta chiazzata di rosso, pestata e ridotta per metri a fanghiglia scarlatta.

L'armatura di Iofur era oramai ridotta a uno stato pietoso, le piastre strappate e contorte, l'oro degli intarsi saltato via o coperto da spesse strisciate di sangue, l'elmo scalzato del tutto. Quella di Iorek, per brutta che fosse, era in condizioni migliori; ammaccata ma intatta, sopportava assai meglio i colpi di maglio delle zampate del re degli orsi, parando la minaccia di quei brutali artigli lunghi quindici centimetri.

Di contro a questo, però, Iofur era più grosso e più forte di Iorek; Iorek era stanco e affamato e aveva perduto più sangue di lui. Era ferito al ventre, a entrambe le zampe anteriori, e al collo, mentre Iofur sanguinava soltanto dalla mascella. Lyra anelava ad aiutare il suo amico diletto; ma cosa poteva fare?

E per Iorek si stava mettendo male, adesso. Zoppicava; ogni volta che poggiava a terra la zampa anteriore sinistra, tutti potevano vedere che questa faceva fatica anche solo a portare il suo peso. Aveva smesso di usarla per colpire: i colpi che assestava con la destra si erano fatti più deboli e parevano anzi poco più che dei lievi buffetti in confronto alle potenti zampate demolitrici che aveva sferrato solo pochi minuti prima. Iofur se n'era accorto. Si mise a schernire Iorek, chiamandolo zamparotta, cucciolo piagnucoloso, ferrovicchio arrugginito, morituro e altro ancora, senza mai smettere di infliggergli da destra e da sinistra dei colpi che Iorek non era più in grado di parare. Iorek si vide costretto a indietreggiare, un passo alla volta, e ad accucciarsi sotto la gragnuola di colpi del beffardo re degli orsi.

Lyra era in lacrime. Il suo diletto, il suo ardito, il suo intrepido campione stava per morire, e lei non l'avrebbe tradito distogliendo lo sguardo, perché se lui mai l'avesse guardata doveva vedere i suoi occhi scintillanti d'amore e fiducia, non un viso nascosto vilmente, una spalla voltata via per timore.

E allora guardò, ma le lacrime le impedirono di vedere quel che stava realmente accadendo, e forse per lei non sarebbe risultato visibile comunque. Di certo non lo vide Iofur.

Perché Iorek stava indietreggiando solo per trovare un punto solido e asciutto su cui puntare i piedi, una solida roccia ben ferma da cui prender lo slancio, e il suo sinistro inutile era in realtà intatto e pieno di forza. Gli orsi non si potevano ingannare ma, come Lyra gli aveva mostrato, Iofur non voleva essere un orso, voleva essere un uomo; e Iorek lo stava ingannando.

Alla fine trovò quel che voleva: una solida roccia profondamente ancorata nel duro terreno gelato. Indietreggiò fino a essa, tese i muscoli delle zampe posteriori, e attese il momento. Che venne quando Iofur si impennò, torreggiante, ruggendo il suo trionfo, ed esponendo in segno di dileggio il capo verso la sua sinistra apparentemente indebolita. Fu allora che Iorek si mosse. Come un'ondata che abbia accumulato la sua forza per tutte le migliaia di miglia di un oceano e che turba soltanto di poco le acque profonde, ma che quando arriva ai più bassi fondali si impenna levandosi altissima al cielo e atterrisce la gente che abita presso la riva, per poi riversarsi contro la terra con una potenza cui nulla resiste; così Iorek Byrnison si levò contro Iofur, esplodendo dal basso verso l'alto, a partire dal punto d'appoggio di quella roccia asciutta, in un feroce fendente di sinistro contro l'esposta mascella di Iofur Raknison.

Fu un colpo terrificante. Gli strappò la mascella di netto, così da farla volar via nell'aria spargendo gocce di sangue a molti metri di distanza.

La rossa lingua di Iofur rimase pendente e sgocciolante sopra la sua gola aperta. Il re degli orsi si trovò di colpo senza voce, senza l'arma del morso, impotente. Iorek non aveva bisogno d'altro. Balzò in avanti e subito i suoi denti affondarono nella gola di Iofur: lo scosse da una parte e dall'altra, sollevando quel corpo gigante da terra e tornando a scagliarvelo come se Iofur fosse stato nulla più che una foca sul bordo del mare. Poi allargò lo squarcio verso l'alto e la vita di Iofur sfuggì via frammezzo ai suoi denti.

Restava ancora un rito da eseguire. L'artiglio di Iorek sventrò il petto rimasto indifeso del morto re, e tirò via la pelliccia ai due lati per esporre alla luce le costole

bianche e strette, come il fasciame di una barca rovesciata. Dentro la cassa toracica Iorek affondò la zampa e ne tirò fuori il cuore, rosso e fumante e, di fronte ai sudditi di Iofur, lo mangiò.

Vi fu un pandemonio di acclamazioni, un parapiglia di orsi avanzanti per rendere omaggio al vincitore di Iofur.

La voce di Iorek Byrnison si levò, più forte di tutto il clamore.

«Orsi! Chi è il vostro re?»

Giunse un grido di risposta, in un rombo, quasi gli scogli di tutte le coste del mondo fossero percossi dall'onda di una tempesta oceanica:

« Iorek Byrnison ! »

Gli orsi sapevano quel che dovevano fare. Ogni insegna, ogni fascia, ogni corona araldica venne gettata via senza indugio e calpestata con sommo disprezzo, per essere dimenticata in un solo momento. Erano gli orsi di Iorek, adesso, dei veri orsi, non più dei dubitosi semiumani, consapevoli solo di un torturante senso di inferiorità. Sciamarono verso il palazzo e presero a scagliare grandi blocchi di marmo giù dalle torri più alte, scuotendo coi pugni possenti le mura dei bastioni finché le pietre non cominciarono a venire via per poi esser gettate oltre le scogliere a schiantarsi sul molo, cento o centocinquanta metri più in basso.

Iorek li ignorò e cominciò a togliersi l'armatura di dosso per occuparsi delle sue ferite ma, prima ancora che potesse cominciare, Lyra gli si fece accanto, battendo il piede sulla neve gelata e scarlatta, e gridando agli orsi di smetterla di assalire in quel modo il palazzo, perché c'erano dei prigionieri, lì dentro. Loro non la sentirono, ma Iorek sì, e quando lui emise un ruggito tutti si fermarono di colpo.

«Prigionieri umani?» chiese Iorek.

«Sì: Iofur Raknison li ha fatti rinchiudere nei sotterranei. Bisognerebbe farli venir fuori e trovar loro un rifugio, altrimenti verranno ammazzati da tutti quei muri che crollano giù...»

Iorek impartì in fretta degli ordini e qualche orso si diresse di corsa nel palazzo a liberare i prigionieri. Lyra si rivolse a Iorek.

«Lascia che ti aiuti... voglio assicurarmi che le tue ferite non siano troppo gravi, mio caro Iorek... Oh, vorrei che ci fossero delle bende o qualcosa del genere! Hai quel terribile taglio sulla pancia...»

Un orso arrivò con la bocca piena di una sostanza rigida e verde, profondamente congelata, posandola sul terreno ai piedi di Iorek.

«Muschio sanguigno» disse Iorek. «Premilo ben bene dentro le ferite, Lyra, fai questo per me. Poi ripiegaci sopra la pelle e mettili sopra un po' di neve fino a che non si congela».

Non permise a nessuno degli orsi di soccorrerlo, malgrado il loro desiderio di farlo. Le dita di Lyra erano abili e lei desiderava disperatamente fare qualcosa per lui; così la bambinetta si curvò sul corpo del gran re degli orsi, riempiendo le ferite di muschio sanguigno ben compresso e facendo congelare la carne esposta fino a che il sangue non smise di uscire. Quando ebbe finito, i suoi guanti erano tutti intrisi del sangue di Iorek, ma le ferite dell'orso avevano smesso di sanguinare.

A quel punto i prigionieri - forse una dozzina di uomini, che tremavano e sbattevano gli occhi, e si stringevano strettamente gli uni agli altri - erano venuti

fuori. Non aveva alcun senso parlare con il professore, decise Lyra, perché il pover'uomo era matto; le avrebbe fatto piacere sapere chi erano gli altri uomini, ma c'erano un sacco di altre cose urgenti da fare. E poi non voleva distrarre Iorek, che stava impartendo dei rapidi ordini, inviando degli orsi ad affrettarsi qua e là, ed era in ansia per Roger, per Lee Scoresby e le streghe, e si sentiva affamata e stanca... Pensò che la cosa migliore che potesse fare a quel punto era tenersi fuori dai piedi.

Dunque si accoccolò in un angolo tranquillo del terreno su cui era avvenuto il combattimento, con Pantalaimon in forma di ghiottone a tenerla calda, si ammicchiò addosso la neve come avrebbe potuto fare un orso, e si mise a dormire. Qualcosa le diede un colpetto a un piede e la voce estranea di un orso disse: «Lyra Linguargentina».

Si svegliò mezza morta dal freddo e non riuscì ad aprire gli occhi, perché le si erano congelati chiusi; ma Pantalaimon glieli leccò così da far sciogliere il ghiaccio che aveva sulle ciglia, e poco dopo fu in grado di vedere il giovane orso che le parlava al chiarore della luna.

Cercò di alzarsi in piedi, ma per due volte non riuscì a tenersi dritta.

L'orso disse: «Salimi in groppa» e si accucciò per offrirle l'ampia schiena: un po' tenendosi aggrappata, un po' rotolando giù, alla fine riuscì a stargli sopra mentre lui scendeva in una depressione dalle ripide pareti ove si trovavano riuniti parecchi orsi.

Fra loro c'era una minuscola figura che le corse incontro e il cui daimon balzò a salutare Pantalaimon.

«Roger! » esclamò.

«Iorek Byrnison mi ha fatto restare là fuori nella neve mentre veniva a cercarti per portarti via... Siamo caduti giù dal pallone, Lyra! dopo che sei caduta tu, noi siamo stati trascinati per miglia e miglia, e poi il signor Scoresby ha fatto uscire ancora un po' di gas e siamo andati a urtare contro una montagna e siamo caduti giù da un pendio mai visto! Non so dov'è finito adesso il signor Scoresby, e neppure le streghe. C'eravamo solo io e Iorek Byrnison. Lui è venuto dritto da questa parte per venirti a cercare. E poi mi hanno raccontato di questa lotta...»

Lyra si guardò attorno. Sotto la direzione di un orso più anziano, i prigionieri umani stavano costruendosi un rifugio con pezzi di legno portati lì dalla corrente e brandelli di tela. Sembravano contenti di avere del lavoro da fare. Uno di loro stava battendo una pietra focaia per accendere il fuoco.

«Ecco del cibo» disse l'orso giovane che aveva svegliato Lyra. Una foca appena uccisa giaceva sulla neve. L'orso la sventrò con uno degli artigli e mostrò a Lyra dov'erano i reni. Lei ne mangiò uno crudo; era caldo e morbido, e più delizioso di quanto avrebbe mai creduto possibile. «Mangia anche il grasso sottocutaneo» disse l'orso, e ne strappò un pezzo per lei. Pareva panna aromatizzata alla nocciola. Roger esitò, ma seguì il suo esempio. Mangiarono avidamente, e ci vollero solo pochi minuti perché Lyra si svegliasse del tutto e cominciasse a non sentir più troppo freddo. Pulendosi la bocca si guardò intorno, ma Iorek non era in vista.

«Iorek Byrnison sta parlando con i suoi consiglieri» disse il giovane orso. «Voleva vederti dopo che avessi mangiato. Seguimi».

La condusse oltre un pendio innevato fino al punto in cui gli orsi stavano cominciando a erigere una parete di blocchi di ghiaccio, Iorek sedeva al centro di un gruppo di orsi più anziani e si alzò per salutarla.

«Lyra Linguargentina» disse. «Vieni a sentire quello che mi stanno raccontando».

Lui non spiegò la sua presenza agli altri orsi, o forse quelli avevano già saputo di lei; piuttosto, le fece spazio e la trattò con suprema cortesia, come fosse stata una regina. Lei si sentì piena di uno smisurato orgoglio, nello starsene lì seduta accanto al suo amico Iorek Byrnison sotto l'Aurora che baluginava con grazia nel cielo polare, unendosi alla conversazione degli orsi.

Venne fuori che il dominio esercitato sopra di loro da Iofur Raknison era stato come una sorta di incantesimo. Alcuni fra loro l'attribuivano all'influsso della signora Coulter, che era venuta in visita presso di loro prima dell'esilio di Iorek, anche se quest'ultimo non lo aveva saputo, e aveva offerto a Iofur svariati regali.

«Gli diede una droga» disse un orso, «che lui di nascosto fece mangiare a Hjalmur Hjalmurson, e fu quella a fargli perdere il controllo di se stesso».

Hjalmur Hjalmurson, dedusse Lyra, era l'orso che Iorek aveva ucciso e la cui morte aveva causato il suo esilio. Dunque c'era la signora Coulter, dietro quella storia! E non era finita.

«Ci sono delle leggi, fra gli umani, che vietano alcune cose che lei aveva deciso di fare, ma le leggi umane non si applicano a Svalbard. Lei voleva installare qui un'altra stazione simile a quella di Bolvangar, ma peggiore, e Iofur le avrebbe permesso di farlo, contro tutte le usanze degli orsi; perché gli umani sono venuti qui come visitatori o come prigionieri, ma mai a vivere e lavorare. Un po' alla volta, lei avrebbe accresciuto il suo potere su Iofur Raknison, e quello di lui sopra di noi, fino a ridurci a creature che corressero avanti e indietro per eseguire i suoi comandi, ridotti soltanto a fare la guardia alle abominazioni che lei avrebbe creato...»

A parlare era un orso vecchio. Il suo nome era Soren Elarson: era stato uno dei consiglieri del re e aveva sofferto sotto Iofur Raknison.

«Cosa sta facendo lei adesso, Lyra?» chiese Iorek Byrnison. «Quando saprà della morte di Iofur, quali saranno i suoi piani?»

Lyra tirò fuori l'aletiometro. La luce non era sufficiente per veder bene, e Iorek comandò che fosse portata una torcia.

«Cosa ne è stato del signor Scoresby?» chiese Lyra mentre aspettavano. «E delle streghe?»

«Le streghe sono state attaccate da altre streghe, di un clan rivale. Non so se erano alleate a quella gente che fa a pezzi i bambini, ma stavano pattugliando i nostri cieli in gran numero, e hanno attaccato durante la tempesta. Non ho visto cosa ne è stato di Serafina Pekkala. Quanto a Lee Scoresby, il pallone è tornato ad alzarsi in volo dopo che io ne sono caduto giù con il ragazzo, e se lo è portato via. Ma il tuo lettore simbolico ti potrà dire qual è stato il loro destino».

Un orso aveva trascinato lì una slitta su cui fumava un calderone pieno di brace di carbone di legna: vi tuffò in profondità un ramo resinoso che si accese subito, e alla sua intensa luce Lyra mosse le lancette dell'aletiometro e chiese di Lee Scoresby.

Venne a sapere che era ancora in aria, portato dai venti verso la Nuova Zembla, non aveva subito danni da parte dei demoni delle falesie, aveva affrontato le streghe

dell'altro clan ed era riuscito a liberarsene. Lyra lo disse a Iorek, che annuì, soddisfatto.

«Se sta in aria, se la caverà benissimo» disse. «Che mi dici della signora Coulter?»

La risposta fu complicata, con l'ago che oscillava da un simbolo all'altro in una sequenza che lasciò Lyra perplessa per molto tempo. Gli orsi erano curiosi, ma a trattenerli c'era il rispetto che provavano verso Iorek Byrnison, e quello che lui manifestava verso Lyra, così che lei li allontanò dalla sua mente per sprofondare nello stato di trance necessario alla lettura dell'aletiometro.

Quel che rivelò il gioco dei simboli, una volta che ne ebbe scoperto il significato, era cosa da lasciar sgomenti.

«Dice che lei... ha saputo che stavamo volando qui, e si è procurata uno zeppelin da trasporto armato di mitragliatrici - penso che sia così - e proprio in questo momento sta arrivando in volo verso Svalbard. Non sa ancora che Iofur Raknison è stato sconfitto, ovviamente, ma lo saprà presto perché... ah, sì, perché glielo dirà una strega, che lo verrà a sapere dai demoni delle falesie. Quindi mi sa che ci sono spie dappertutto, su in aria, Iorek. Stava venendo... sostenendo di voler aiutare Iofur Raknison, ma in realtà aveva intenzione di togliergli il potere, con un reggimento di tartari che sta arrivando via mare e che sarà qui in un paio di giorni.

«E non appena ne avrà la possibilità ha intenzione di andare dove viene tenuto prigioniero Lord Asriel e di farlo uccidere. Perché... Ora sta diventando chiaro: è una cosa che non avevo mai capito prima, Iorek! Ecco perché vuole uccidere Lord Asriel: perché sa quello che lui sta per fare e ne ha paura, e vuol essere lei a farlo e a prendere il controllo prima che possa farlo lui... Dev'essere la città nel cielo, deve essere quella! Sta cercando di arrivarci lei per prima! E ora mi sta dicendo qualche altra cosa...»

Si chinò sullo strumento, concentrandosi furiosamente, con l'ago che sfrecciava da una parte all'altra. Andava quasi troppo in fretta per seguirlo: Roger, che guardava da sopra la sua spalla, non riusciva neppure a vedere dove si fermava, e si rese conto soltanto di un rapido dialogo guizzante fra le dita di Lyra che facevano girare le lancette e l'ago che le rispondeva, incredibilmente diverso da ogni linguaggio quanto poteva esserlo l'Aurora.

«Sì» disse lei alla fine posando lo strumento in grembo e sbattè le palpebre sospirando nel risvegliarsi da quella profonda concentrazione. «Sì, ora capisco quel che dice. Mi sta dando la caccia un'altra volta. Vuole qualcosa che ho io, perché anche Lord Asriel ne ha bisogno... Per questo esperimento, qualunque cosa sia...»

Si fermò, per trarre un profondo respiro. C'era qualcosa che la disturbava ma non capiva cosa fosse. Era certa che quel qualcosa tanto importante dovesse essere proprio l'aletiometro perché, dopo tutto, la signora Coulter aveva in effetti voluto impadronirsene, e poi, che altro poteva essere? Eppure non era così, perché l'aletiometro aveva un certo suo modo di riferirsi a se stesso, e in questo caso non l'aveva usato.

«Suppongo che sia l'aletiometro» disse, con aria infelice. «E quello che ho sempre pensato, fin dal principio. Bisogna che lo porti a Lord Asriel prima che lo prenda lei. Se sarà lei a prenderlo, moriremo tutti quanti».

E nel dir questo, si sentì così stanca, così rotta dalla fatica, fin dentro le ossa, e così triste, che la morte sarebbe stata un sollievo. Ma l'esempio di Iorek le impedì di ammetterlo. Mise via l'aletiometro, e sedette con la schiena dritta.

«Quanto è lontana?» disse Iorek.

«Solo qualche ora. Direi che farei bene a portare l'aletiometro a Lord Asriel il più presto possibile».

«Vengo con te» disse Iorek.

Lei non discusse. Mentre Iorek impartiva i suoi ordini e organizzava una squadra armata che li accompagnasse nell'ultima parte del loro viaggio verso il Nord, Lyra rimase ferma e seduta, risparmiando le forze. Sentiva che quell'ultima lettura le aveva portato via qualcosa. Chiuse gli occhi e si addormentò, e poco dopo la svegliarono e si misero in viaggio.

Ventuno

IL BENVENUTO DI LORD ASRIEL

Lyra si mise in groppa a un orso giovane e forte, e Roger a un altro, mentre Iorek galoppò instancabilmente in testa al drappello; una squadra armata di uno scaglia-fuoco li seguiva, coprendo loro le spalle.

La strada era lunga e difficile. L'interno di Svalbard era montuoso, un guazzabuglio di picchi e creste aguzze profondamente incise da gole e da ripide valli, e il freddo era intenso. Lyra ripensò alla corsa uniforme delle slitte dei gyziani nel viaggio verso Bolvangar: quanto le pareva esser stato veloce e confortevole quel modo di procedere, adesso! Qui il gelo dell'aria era più penetrante di quanto l'avesse mai sentito finora; o forse l'orso al quale era in groppa aveva un passo meno leggero di quello di Iorek; o forse poteva dipendere dal fatto che era stanca fin nel profondo dell'anima. Fu un viaggio terribilmente duro, disperatamente faticoso.

Non sapeva granché di dove fosse la loro meta, o di quanto fosse lontana. Tutto quel che sapeva era ciò che le aveva detto quell'orso più anziano, Soren Elnarson, mentre preparavano lo scaglia-fuoco. Lui era stato fra coloro che avevano negoziato con Lord Asriel i termini della sua prigionia, e se ne ricordava bene.

Dapprima, aveva raccontato, gli orsi di Svalbard avevano considerato Lord Asriel come un personaggio non molto diverso dagli altri uomini politici, re, o personaggi in qualche modo scomodi che erano stati esiliati nella lugubre solitudine della loro isola. Quei prigionieri erano persone importanti, altrimenti sarebbero stati uccisi direttamente dalla loro stessa gente. Se un giorno le loro fortune politiche fossero mutate riportandoli in patria e al potere avrebbero potuto avere un valore anche per gli orsi a cui poteva convenire evitare nei loro confronti ogni crudeltà o mancanza di rispetto.

Lord Asriel dunque aveva trovato a Svalbard delle condizioni né peggiori né migliori di quelle che erano toccate a centinaia di altri esiliati. C'erano delle circostanze, però, che avevano spinto i suoi guardiani a tenere con lui un atteggiamento più cauto e circospetto che verso i tanti prigionieri che lo avevano preceduto. C'era l'aria di mistero e pericolo che aleggiava attorno a tutto ciò che riguardava la Polvere; c'era l'evidente stato di panico di coloro che lo avevano condotto laggiù; c'erano le cose comunicate in privato dalla signora Coulter a Iofur Raknison.

E poi, gli orsi non si erano mai imbattuti in nulla di simile alla natura altera e imperiosa di Lord Asriel. Riusciva a dominare lo stesso Iofur Raknison, con i suoi argomenti energici ed eloquenti, e aveva persuaso il re degli orsi a lasciargli scegliere la propria dimora. La prima che gli era stata assegnata era troppo in basso, aveva detto. Aveva bisogno di un luogo alto, al di sopra del fumo e dell'agitazione delle miniere di fuoco e dei fabbri. Aveva consegnato agli orsi il progetto della sistemazione che desiderava, dicendo loro dove avrebbe dovuto trovarsi; li aveva

comprati con l'oro e aveva lusingato e maltrattato Iofur Raknison, finché con stupefatta alacrità gli orsi si erano messi al lavoro. Non ci era voluto molto prima che una bella casa sorgesse su un picco rivolto a settentrione: una dimora solida e ampia, dalle ampie finestre di vero vetro, dotata di caminetti che bruciavano grandi blocchi di carbone scavati e trasportati fin lì dagli orsi. Lì dentro viveva lui, un prigioniero che si comportava come un re.

Poi si dedicò a mettere insieme tutto il necessario per organizzare un laboratorio.

Con furibonda concentrazione si era fatto inviare libri, strumenti, prodotti chimici, ogni genere di attrezzatura ed equipaggiamento. In qualche modo tutto quanto era giunto fin lì, da una fonte o dall'altra; qualcosa apertamente, altro portato di contrabbando dai visitatori che, lui insisteva, aveva il diritto di ricevere. Via terra, via mare e via aria, Lord Asriel aveva messo insieme il materiale necessario e nel giro di sei mesi dalla sua incarcerazione si era trovato ad avere anche tutte le attrezzature di cui aveva bisogno.

E così si era messo al lavoro, fra elaborazioni, calcoli e progetti, aspettando l'arrivo della sola cosa che gli serviva per completare quel lavoro che tanto terrorizzava l'Intendenza per l'Oblazione. E che di minuto in minuto si stava avvicinando.

Lyra potè farsi una prima idea della prigione di suo padre quando Iorek Byrnison si fermò ai piedi di una cresta per permettere ai due bambini di scendere e sgranchirsi un poco, visto che erano ormai pericolosamente infreddoliti e contratti.

«Guarda lassù» disse.

Un ampio pendio irregolare coperto di massi disordinati e di ghiacci su cui era stato laboriosamente aperto un sentiero, conduceva a una balza rocciosa che si stagliava contro il cielo. Non c'era l'Aurora, ma le stelle brillavano. La balza era nera e desolata, ma la sua parte superiore era una spaziosa costruzione da cui la luce traboccava prodigalmente da tutte le parti: non il fumoso barlume incostante delle lampade alimentate dal grasso di balena e neppure il bianco violento dei riflettori ambarici, ma il caldo splendore cremoso della nafta.

Le finestre da cui usciva la luce rivelavano anch'esse la formidabile potenza di Lord Asriel. Il vetro era un materiale costoso e, se usato per ampie superfici, disperdeva e sprecava un sacco di calore nel clima feroce di quella latitudine; così vedere, in quel luogo, quelle grandi lastre costituiva una testimonianza di ricchezza e influenza molto più efficace del volgare palazzo di Iofur Raknison.

Salirono per l'ultima volta in groppa ai loro orsi, e Iorek aprì la strada risalendo il pendio verso la casa. C'era un cortile coperto da un alto strato di neve, circondato da un basso muretto, e quando Iorek spinse il cancello per aprirlo sentirono una campana suonare da qualche parte nell'edificio.

Lyra scese dall'orso. Faceva fatica a stare in piedi. Aiutò anche Roger a scendere e, sostenendosi a vicenda, i bambini avanzarono, incesplicando e affondando fino alle cosce nella neve, verso gli scalini della porta.

Oh, il calduccio che avrebbero trovato lì dentro! Oh, la pace, il riposo!

Tese la mano verso il campanello, ma prima che vi arrivasse la porta si aprì. Vide un piccolo vestibolo fiocamente illuminato per non lasciare uscire l'aria riscaldata dell'interno, e lì sotto la lampada una figura che riconobbe: Thorold, il servitore di Lord Asriel, con il suo daimon Anfang, un doberman.

Stancamente, Lyra tirò indietro il cappuccio.

«Chi...» cominciò Thorold, poi vide di chi si trattava, e continuò: «Non sarà mica Lyra? La piccola Lyra? Sto forse sognando?»

Fece un passo indietro per aprire la porta interna.

Un salone, con la vampa di un fuoco di carboni dietro una grata di pietra; la calda luce della nafta che accendeva tappeti, poltrone di cuoio, legno ben levigato... Era da quando aveva lasciato il Jordan College che Lyra non vedeva una cosa simile, e questo le fece salire in gola un singhiozzo strozzato.

Il leopardo-daimon di Lord Asriel emise un grugnito.

Il padre di Lyra era lì, in piedi, e il suo viso autorevole dagli occhi scuri dapprima fu ardente, trionfante e avido; e poi ogni colore lo abbandonò; i suoi occhi si spalancarono, pieni d'orrore, quando riconobbe sua figlia.

«No! No!»

Arretrò barcollando e si aggrappò alla mensola del caminetto. Lyra era rimasta inchiodata sul posto.

«Va' via!» gridò Lord Asriel. «Torna indietro, vattene, va' via! Non ho chiamato te!»

Lei non riusciva a parlare. Aprì la bocca una volta, due volte, tre volte, e poi riuscì a dire:

«No, no, sono venuta perché... »

Lui pareva in preda allo sgomento; continuava a scuotere il capo, le mani sollevate come per ammonirla ad andarsene; Lyra non sapeva capacitarsi della sua angoscia.

Si avvicinò di un passo per rassicurarlo, e Roger avanzò per metterlesi a fianco, preoccupato. I due daimon svolazzavano nell'aria calda e un istante dopo Lord Asriel si passò una mano sulla fronte e si riprese un poco. Un po' di colore rifluì sul suo viso, e lui abbassò lo sguardo sui due bambini.

«Lyra» disse. «Sei proprio Lyra?»

«Sì, zio Asriel» disse lei, pensando che non fosse il momento per occuparsi del loro vero rapporto. «Sono venuta a portarti l'aletiometro da parte del Maestro del Jordan».

«Sì, sì, be', certo» disse lui. «E questo chi è?»

«É Roger Parslow» disse lei. «Il garzone di cucina del Jordan College. Ma...»

«Come hai fatto ad arrivare qui?»

«Stavo appunto per dirtelo, c'è Iorek Byrnison di fuori, è lui che ci ha portato qui. È venuto con me per tutta la strada da Trollesund a qui, e abbiamo imbrogliato Iofur...»

«Chi è Iorek Byrnison?»

«Un orso corazzato. Quello che ci ha portato qui».

«Thorold» chiamò lui. «Prepara un bagno caldo per questi bambini, e qualcosa da mangiare. Poi avranno bisogno di dormire. I vestiti che hanno addosso sono lerci; trovagli qualcosa da mettersi. Fallo subito, mentre io vado a parlare con quest'orso».

Lyra si sentì girare la testa. Forse era il calore, o forse il sollievo. Osservò il servitore inchinarsi e lasciare il salone e Lord Asriel andare nel vestibolo e chiudersi la porta alle spalle, e poi si lasciò praticamente cadere nella poltrona più vicina.

Non più di un momento più tardi, le parve, Thorold le stava parlando.

«Venga con me, signorina» stava dicendo, e lei si alzò e lo seguì, con Roger, in una calda stanza da bagno, dove morbidi asciugamani pendevano da una rastrelliera riscaldata, e una vasca d'acqua fumava nella luce della lampada a nafta.

«Vai prima tu» disse Lyra. «Io mi siedo qui fuori, così possiamo parlare».

Roger, sbattendo le palpebre e trattenendo il fiato per il calore, entrò in acqua e si fece il bagno. Gli era già capitato un sacco di volte di trovarsi a nuotare insieme nudi, divertendosi con gli altri bambini nell'Isis o nel Cherwell, ma questa era un'altra cosa.

«Tuo zio mi fa paura» disse Roger attraverso la porta aperta. «Tuo padre, voglio dire».

«Meglio continuare a chiamarlo zio. Io pure ho paura di lui, qualche volta».

«Quando siamo entrati, al principio a me non mi ha visto per niente. Ha visto solo te. Ed era pieno d'orrore, fino a che non ha visto anche me. A quel punto si è calmato, tutto in una volta».

«Era solo sotto shock» disse Lyra. «Sarebbe successo a chiunque, nel vedere una persona inaspettata. L'ultima volta che mi aveva visto è stato dopo quel che era successo nel Salotto Privato. Per forza è stato uno shock».

«No» disse Roger. «È stato qualcosa di più. Mi guardava come un lupo, tipo».

«Te lo sei immaginato».

«No. Lui mi fa paura più ancora della signora Coulter, e ti assicuro che non sto scherzando».

Lui si spruzzò l'acqua addosso. Lyra tirò fuori l'aletiometro.

«Vuoi che chieda al lettore simbolico di che cosa si trattava?»

«Be', non lo so. Ci sono cose che preferirei non sapere. Mi pare che tutto quello che ho sentito dire da quando gli Ingoiatori sono arrivati a Oxford erano sempre cose brutte. Non c'è mai stato niente di buono da aspettarsi per più di cinque minuti alla volta. Per quel che arrivo a vedere adesso, questo bagno è una bella cosa, e lì c'è un bell'asciugamano caldo, più o meno fra cinque minuti. E poi quando sarò bello asciutto magari penserò a qualcosa di buono da mangiare, ma non andrò oltre. E dopo che avrò mangiato magari punterò a un bel pisolino in un bel letto comodo. Ma più in là di questo, non lo so, Lyra. Abbiamo visto succedere cose terribili, non ti pare? E altre ne devono arrivare ancora, probabilmente. Così penso che preferirei non sapere quello che c'è nel futuro. Mi fermerò al presente».

«Già» disse Lyra, stancamente. «Certe volte anch'io mi sento così».

Lyra tenne in mano L'aletiometro ancora un poco, ma solo per sentirne il conforto; non fece ruotare le lancette, e i movimenti dell'ago sfuggirono alla sua attenzione. Pantalaimon l'osservò in silenzio.

Dopo che tutti e due si furono lavati, ebbero mangiato un po' di pane e formaggio e bevuto vino e acqua calda, Thorold, il servitore, disse: «Il ragazzo deve andare a letto. Gli farò vedere io dove. Sua Signoria le chiede di raggiungerlo nella biblioteca, signorina Lyra».

Lyra trovò Lord Asriel in una stanza le cui vaste finestre davano sul mare congelato, molto più in basso. C'era un fuoco di carboni sotto un gran caminetto, e una lampada a nafta regolata bassa, così che ben pochi riflessi potevano frapporsi fra gli occupanti della stanza e il tetro panorama stellato là fuori. Lord Asriel,

sprofondato in una gran poltrona da un lato del fuoco, le indicò di avvicinarsi e sedersi sull'altra poltrona, di fronte a lui.

«Il tuo amico Iorek Byrnison si sta riposando fuori» disse. «Lui preferisce il freddo».

«Ti ha raccontato della sua lotta con Iofur Raknison?»

«Non nei dettagli. Ma mi par di capire che adesso è lui il re di Svalbard. E vero?»

«Certo che è vero. Iorek non mente mai».

«Sembra che si sia auto-nominato tuo custode».

«No. John Faa gli ha detto di badare a me, e lui lo sta facendo. Sta eseguendo gli ordini di John Faa».

«E che c'entra John Faa in questa storia?»

«Te lo dirò se mi dirai una cosa tu» disse lei. «Tu sei mio padre, non è vero?»

«Sì. E allora?»

«E allora avresti dovuto dirmelo prima, ecco. Non si deve tenere nascosta una cosa del genere a una persona, perché poi quando la scopre una si sente un'imbecille, e questa è una crudeltà. Che differenza avrebbe fatto se io avessi saputo che ero tua figlia? Avresti potuto dirmelo anni e anni fa. Avresti potuto dirmelo, e poi chiedermi di tenerlo segreto, e io lo avrei fatto, non importa quanto ero piccola, se tu me lo avessi chiesto lo avrei fatto. Ne sarei stata così orgogliosa che nulla avrebbe potuto strapparmi il segreto, se mi avessi chiesto di mantenerlo. Ma tu, niente. Lo hai fatto sapere ad altra gente, ma a me non lo hai detto mai».

«E chi è stato a dirtelo?»

«John Faa».

«Ti ha parlato di tua madre?»

«Sì».

«Allora a me non resta granché da dire. Non credo di aver voglia di subire interrogatori e condanne da parte di una bambina insolente. Voglio sentire di quello che hai visto e fatto nel venire fin qui».

«Ti ho portato questo dannato accidente di aletiometro, no?» esplose Lyra. Era proprio sull'orlo delle lacrime. «Ci sono stata attenta dal Jordan fino a qui, l'ho nascosto, l'ho trattato come un oggetto prezioso in mezzo a tutto quel che ci è successo, e ho imparato come usarlo, l'ho portato qui per tutta questa stramaledetta strada quando avrei potuto semplicemente lasciare perdere e starmene in pace, e tu non mi hai nemmeno detto grazie, e non hai dato il minimo segno che ti faccia piacere vedermi. Non so proprio cosa l'ho fatto a fare. Però l'ho fatto, e sono andata sempre avanti, anche nel palazzo puzzolente di Iofur Raknison con tutti quegli orsi attorno a me ho tirato dritto, tutta da sola, l'ho imbrogliato, l'ho convinto a lottare con Iorek per poter arrivare fin qui, per te... E poi quando alla fine mi hai visto, c'è mancato poco che svenissi, come se io fossi una cosa orribile che tu non avresti voluto vedere mai più. Tu non sei umano, Lord Asriel. Tu non sei mio padre. Mio padre non mi tratterebbe in questo modo. I padri dovrebbero voler bene alle loro figlie, no? Tu a me non mi vuoi bene, e io non voglio bene a te, ecco come stanno le cose. Voglio bene a Farder Coram e voglio bene a Iorek Byrnison; voglio più bene a un orso corazzato che al mio stesso padre. E scommetto che Iorek Byrnison mi vuole più bene di te».

«Tu stessa mi hai detto che stava solo eseguendo gli ordini di John Faa. Se ti devi perdere in sentimentalismi non sprecherò il mio tempo a parlare con te».

«Prenditi il tuo maledetto aletiometro, allora, e io me ne tornerò indietro con Iorek».

«Dove?»

«Torneremo al palazzo. Lui potrà affrontare la signora Coulter e l'Intendenza per l'Oblazione, quando si faranno vivi. Se perde morirò anch'io. Se vince manderemo a chiamare Lee Scoresby e me ne andrò via nel suo pallone e...»

«Chi è Lee Scoresby?»

«Un aeronauta. È stato lui a portarci fin qui, e poi abbiamo fatto un atterraggio disastroso. Eccolo qui, l'aletiometro. Tutto in perfetto ordine».

Lui non fece il minimo gesto per prenderlo, e lei lo posò sul parafuoco di ottone del camino.

«E immagino che farei bene a dirti che la signora Coulter sta arrivando a Svalbard, e non appena saprà quel che è accaduto a Iofur Raknison si dirigerà qui. In uno zeppelin, con un sacco di soldati, e ci ammazzeranno tutti, per ordine del Magisterium».

«Non ci raggiungeranno mai» disse lui con calma.

Era talmente tranquillo e rilassato che una parte della sua ferocia cominciò a svanire.

«Tu non puoi saperlo».

«Sì invece».

«Allora hai un altro aletiometro?»

«Non ho bisogno di un aletiometro per questo. Adesso voglio sentire del tuo viaggio fino a qui, Lyra. Comincia dal principio. Raccontami tutto».

Lei lo fece. Cominciò da quando si era nascosta nel Salotto Privato, e continuò con il rapimento di Roger da parte degli Ingoiatori, con il periodo che aveva trascorso con la signora Coulter e tutto il resto di quel che le era accaduto.

Fu una lunga storia, e quando ebbe finito Lyra disse: «E adesso c'è una cosa che voglio sapere, e penso proprio di averne il diritto, così come avevo il diritto di sapere chi ero in realtà. E visto che quello non me l'hai raccontato, mi devi dire almeno questo, in compenso. Che cos'è la Polvere? E perché tutti ne hanno tanta paura?»

Lui la osservò come per cercar di decidere se avrebbe capito quello che stava per dirle. Non l'aveva mai guardata seriamente prima, pensò lei: fino ad allora si era sempre comportato come un adulto che faccia contenta una bambinetta accettandone le graziose moine. Però ora sembrava pensare che lei fosse pronta.

«La Polvere è quel che fa funzionare l'aletiometro» disse.

«Ah... avevo pensato che era possibile! Ma poi? Come hanno fatto a scoprirla?»

«In un certo senso la Chiesa ne è sempre stata consapevole. Sono secoli che predicano intorno alla Polvere, solo che non la chiamavano così».

«Alcuni anni fa, però, un moscovita di nome Boris Michailovich Rusakov scoprì un nuovo tipo di particelle elementari. Hai sentito parlare di elettroni, fotoni, neutrini e tutto il resto? Be', quella particella di nuovo tipo era elementare di sicuro, ma molto difficile da misurare perché non reagiva in nessuno dei modi consueti. La cosa più difficile da capire, per Rusakov, è stata la ragione per cui le nuove particelle

sembravano aggregarsi là dove si trovavano degli esseri umani, come se fossero attratte da noi. E in particolare dagli adulti. Anche dai bambini, ma neanche lontanamente con la stessa intensità, fino a che i loro daimon non assumono una forma stabile. Durante gli anni della pubertà cominciano ad attirare la Polvere più fortemente, gli si deposita addosso come sugli adulti.

«Ora, tutte le scoperte di questo tipo, dal momento che possono avere a che fare con le dottrine della Chiesa, devono essere rese note attraverso il Magisterium, a Ginevra. E questa scoperta di Rusakov era così strana e improbabile che l'Ispettore della Corte Concistoriale di Disciplina sospettò Rusakov di possessione diabolica. Così eseguì un esorcismo dentro il laboratorio e interrogò Rusakov secondo le regole e i procedimenti dell'Inquisizione, ma alla fine dovettero accettare il fatto che Rusakov non stava né mentendo né ingannandoli: la Polvere esisteva davvero.

«Rimaneva il problema di decidere che cosa fosse. E, data la natura della Chiesa, non avevano che una sola scelta. Il Magisterium decise che la Polvere era la prova fisica del peccato originale. Tu lo sai che cos'è il peccato originale?»

Lei storse la bocca. Era come ritrovarsi un'altra volta al Jordan, con qualcuno che la interrogava su cose che le avevano insegnato solo a metà. «Più o meno» disse.

«No, non lo sai. Vai a quello scaffale vicino alla scrivania, e portami la Bibbia».

Lyra lo fece, e porse il grosso libro nero a suo padre.

«Ti ricordi la storia di Adamo ed Eva?»

«Certo» rispose lei. «Lei non avrebbe dovuto mangiare il frutto, il serpente la tentò e lei allora lo fece lo stesso».

«E allora che successe?»

Umm... vennero cacciati fuori. Dio li scacciò via dal giardino».

«Dio aveva detto loro di non mangiare quel frutto, perché sarebbero morti. Ricorda, loro erano nudi dentro il giardino, erano come bambini, e i loro daimon prendevano qualunque forma loro desiderassero. Ma questo è ciò che accadde».

Andò al Capitolo Terzo del Genesi, e lesse:

E la donna disse al serpente: Noi possiamo mangiare dei frutti degli alberi del giardino. Ma del frutto dell'albero che è nel mezzo del giardino, il Signore ha detto, Voi non ne mangerete e neppure toccherete, altrimenti ne morirete.

E il serpente disse alla donna: Certamente non ne morirete.

Perché Dio sa che il giorno in cui ne mangerete, allora i vostri occhi si apriranno, e i vostri daimon assumeranno la loro vera forma, e voi sarete simili a dèi, e conoscerete il bene e il male. E quando la donna vide che i frutti dell'albero erano buoni da mangiare e piacevoli alla vista, e che era un albero da desiderare perché rivelasse la vera forma dei loro daimon, ella prese dei suoi frutti, e ne mangiò, e ne diede anche al marito insieme a lei; e lui ne mangiò. E allora gli occhi di entrambi furono aperti, ed essi videro la vera forma dei loro daimon, e parlarono con essi.

Ma quando l'uomo e la donna conobbero i propri daimon, seppero che un gran mutamento era sopravvenuto su di loro, perché fino a quel momento erano sembrati essere una sola cosa con tutte le creature della terra e dell'aria, e che non vi fosse differenza. Ed essi videro la differenza, e conobbero il bene e il male; e allora si vergognarono, e cucirono insieme delle foglie di fico per coprire la loro nudità...

Lord Asriel chiuse il libro.

«E fu così che il peccato entrò nel mondo» disse, «il peccato e la vergogna e la morte. Venne nel momento in cui i daimon presero una forma stabile».

«Ma...» Lyra si sforzò di trovare le parole di cui aveva bisogno, «ma questo non è proprio vero, no? Non come la chimica o l'ingegneria, non lo stesso tipo di verità, non è così? Insomma, Adamo ed Eva non sono esistiti per davvero, no? L'Accademico di Cassington mi ha detto che era solo una specie di favola».

«L'incarico di Accademico di Cassington viene tradizionalmente attribuito a un libero pensatore: la sua funzione è quella di mettere in difficoltà la fede degli Accademici. Naturalmente non poteva dire che questo. Ma tu pensa ad Adamo ed Eva come una specie di numero immaginario, come la radice quadrata di meno uno; non potrai mai vedere nessuna prova concreta della sua esistenza, ma se la includi nelle tue equazioni potrai calcolare tutta una serie di cose che in sua assenza non si potrebbero neppure concepire.

«Comunque, questo è ciò che la Chiesa ha insegnato per millenni interi. E quando Rusakov scoprì la Polvere, finalmente vi fu la prova fisica che qualcosa era accaduto quando l'innocenza aveva ceduto il posto all'esperienza.

«Polvere. All'inizio venivano chiamate Particelle di Rusakov, ma ben presto qualcuno fece notare un curioso versetto alla fine del terzo capitolo del Genesi, quando Dio maledice Adamo per aver mangiato il frutto».

Tornò ad aprire la Bibbia e indicò a Lyra il passo cui alludeva. Lei lesse:

Nel sudore del tuo viso tu mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra; perché dalla terra tu fosti tratto; perché polvere sei, e polvere ritornerai...

Lord Asriel disse: «Gli studiosi della Chiesa si sono sempre rotti la testa sulla traduzione di questo versetto. Alcuni dicono che non dovrebbe essere 'polvere ritornerai' ma 'alla polvere sarai sottoposto', e altri dicono che tutto il versetto è una sorta di gioco di parole su 'terra' e 'polvere', e che in realtà è una specie di ammissione da parte di Dio che la sua natura è essa stessa in parte coinvolta nel peccato. Nessuno concorda con nessun altro. Non può accadere, perché il testo è corrotto. Ma la parola era troppo buona per sprecarla, ed è per questo che le particelle hanno finito per esser note come Polvere».

«E gli Ingoiatori?»

«L'Intendenza Generale per l'Oblazione... La banda di tua madre. E stata brava a cogliere l'occasione di costituirsi una sua base di potere personale, ma che lei sia una donna intelligente oserei dire che te ne sarai accorta anche tu. E molto conveniente per il Magisterium che prosperino delle associazioni differenti, di tutti i generi. Così possono giocare l'una contro l'altra; se una ha successo, potranno sostenere di averla appoggiata fin dall'inizio, e se invece fallisce possono pretendere che fosse una banda di rinnegati che non era mai stata autorizzata come si deve.

«Vedi, tua madre ha sempre avuto forti ambizioni di potere. Al principio cercò di arrivarci nel solito modo, attraverso il matrimonio, ma non funzionò, come credo tu abbia saputo. Quindi le toccò rivolgersi alla Chiesa. Naturalmente non poteva prendere la via che avrebbe potuto percorrere un uomo - il sacerdozio, e così via quindi doveva essere qualcosa di non ortodosso; ha dovuto metter su il proprio ordine, i propri canali di influenza, e lavorare attraverso di essi. Fu una buona mossa quella di specializzarsi nella Polvere. Tutti quanti ne erano terrorizzati; nessuno

sapeva che fare; e quando lei si offrì di dirigere un'indagine in proposito, il Magisterium ne fu talmente sollevato che l'hanno spalleggiata con denaro e risorse d'ogni tipo».

«Ma quelli tagliavano...» Lyra non riuscì a costringersi a dirlo esplicitamente; le parole le si strozzarono in bocca. «Tu lo sai quello che stavano facendo! Come ha fatto la Chiesa a lasciargli fare una cosa del genere?»

«C'era un precedente. Qualcosa di simile era già accaduto in passato. Lo sai quel che significa la parola castrazione? Vuol dire rimuovere i testicoli di un ragazzo, così che non arrivi mai a sviluppare le caratteristiche di un uomo. Un castrato mantiene la sua voce di soprano per tutta la vita, ed è per questo che la Chiesa permetteva questa pratica: era utilissima nella musica religiosa. Alcuni castrati sono diventati dei grandi cantanti, degli artisti meravigliosi. Molti altri nient'altro che grassi e viziati mezzi uomini. Alcuni morivano per gli effetti dell'operazione. Ma la Chiesa non si faceva certo spaventare dall'idea di un semplice taglietto, capisci. Insomma, c'era un precedente. E poi sarebbe stato molto più igienico dei vecchi sistemi, quando non avevano né anestetici né bende sterilizzate, né un'adeguata assistenza medica. Sarebbe stata una cosa molto molto più blanda, in confronto a quella».

«Non è vero!» disse Lyra inferocita. «Non è vero!»

«No. Certo che no. E per questo che sono dovuti andare a nascondersi nel più remoto Nord, nell'oscurità e nel buio. Ed è per questo che la Chiesa è stata felicissima di avere una come tua madre alla testa di tutto ciò. Chi avrebbe potuto dubitare di una persona così affascinante, così ben imparentata, così ragionevole e dolce? Però nello stesso tempo, trattandosi di un'operazione di tipo oscuro e non ufficiale, lei era una persona che il Magisterium avrebbe anche potuto disconoscere, se ne avesse avuto bisogno».

«Ma chi è che ha avuto l'idea di fare questo taglio, il primo?»

«È stata lei. Ha pensato che le due cose che avvengono con l'adolescenza potessero essere collegate: il cambiamento del daimon e il fatto che la Polvere cominciava a depositarsi. Forse se il daimon veniva separato dal corpo, noi potevamo non esser mai più soggetti alla Polvere; e al peccato originale. La questione era se fosse possibile separare il daimon dal corpo senza uccidere la persona. Ma lei ha viaggiato in molti posti e ha visto cose d'ogni genere. È stata in Africa, per esempio. Gli africani hanno un loro modo di fabbricarsi uno schiavo che viene chiamato zombi. È privo di ogni volontà sua propria; e lavorerà giorno e notte senza mai fuggire o lamentarsi. A vederlo sembra un cadavere...»

«È una persona senza il suo daimon! »

«Esattamente. Così trovò che dopotutto era possibile separarli».

«E... Tony Costa mi ha raccontato degli orrendi fantasmi delle foreste del Nord. Suppongo che possa essere una cosa dello stesso tipo».

«E così. L'Intendenza Generale per l'Oblazione è venuta fuori da questo genere di idee, e dall'ossessione della Chiesa per il peccato originale».

Il daimon di Lord Asriel drizzò le orecchie, e lui le mise la mano sulla splendida testa.

«C'era qualcosa d'altro che accadeva quando operavano il taglio» proseguì. «E loro non se ne sono accorti. L'energia che lega il corpo al daimon ha una potenza

immensa. Quando viene eseguito il taglio, tutta questa energia si dissipa in una frazione di secondo. Loro non se ne sono resi conto perché l'hanno presa per shock, o disgusto, o per senso di oltraggio morale, e si sono addestrati a restare insensibili a tutto ciò. Così non hanno capito che cosa se ne poteva fare, e non hanno mai pensato di utilizzarla...»

Lyra non riuscì più a star ferma e seduta. Si alzò e andò alla finestra, e fissò la vasta e spoglia oscurità con occhi che non vedevano nulla. Erano tutti troppo crudeli. Per quanto importante potesse essere scoprire ciò che riguardava il peccato originale, quello che avevano fatto a Tony Makarios e a tutti gli altri era troppo crudele. Nulla poteva giustificarlo.

«E tu cosa facevi?» disse. «Hai fatto dei tagli anche tu?»

«Io mi interessavo di una cosa del tutto diversa. Secondo me l'Intendenza per l'Oblazione non va abbastanza a fondo. Io voglio arrivare alla fonte stessa della Polvere».

«La fonte? E da dove viene, allora?»

«Da quell'altro universo che possiamo vedere attraverso l'Aurora».

Lyra tornò a voltarsi. Suo padre era sdraiato in poltrona, pigro e possente, gli occhi non meno accesi di quelli del suo daimon. Non lo amava, non poteva fidarsene, ma non poteva non ammirarlo, lui, e il lusso stravagante che aveva messo insieme in quella terra desolata e spoglia, e la forza della sua ambizione.

«Ma che cosa è quell'altro universo?» disse.

«Uno fra gli innumerevoli miliardi di universi paralleli. Le streghe conoscono la loro esistenza da secoli, ma i primi teologi che l'hanno dimostrata matematicamente sono stati scomunicati qualcosa più di cinquanta anni fa. Ma comunque, è la verità; non è possibile negarlo.

«Nessuno però pensava che fosse possibile passare da un universo a un altro. Ciò violerebbe alcune delle leggi fondamentali, pensavamo. Be', avevamo torto; abbiamo imparato a vedere il mondo lassù in cielo. Se la luce riesce a passare, possiamo farlo anche noi. E abbiamo dovuto imparare a vederlo, Lyra, proprio come tu hai dovuto imparare a usare l'aletimetro.

«Devi sapere che quel mondo, come tutti i mondi, ha iniziato a esistere come una possibilità. Pensa come esempio al lancio di una moneta: può uscire testa o croce, e fino a che non cade noi non sappiamo quale delle due. Se però quando cade ci dà testa, questo vuol dire che la possibilità che desse croce è collassata. Fino a quel momento le due possibilità erano uguali.

«In un altro mondo, però, la moneta ha dato croce. E quando ciò accade, i due mondi si separano. Ho utilizzato l'esempio del lancio di una moneta per spiegarmi: in realtà questo tipo di collasso delle possibilità avviene a livello delle particelle elementari. Però funziona esattamente allo stesso modo: a un certo momento, sono possibili diverse cose; il momento appresso ne accade una, e tutte le altre non esistono. Solo che sono saltati fuori, hanno preso a esistere altri mondi, nei quali invece esse sono accadute.

«E io andrò in quel mondo che sta dietro l'Aurora» disse, «perché ritengo che sia da lì che viene tutta la Polvere di questo universo. Tu hai visto le diapositive che ho mostrato agli Accademici nel Salotto Privato. Hai visto come la Polvere si riversa in

questo mondo dall'Aurora. Anche tu hai visto quella città. E se la luce può attraversare la barriera tra i due universi, e può farlo la Polvere, se noi siamo in grado di vedere quella città, allora possiamo costruire un ponte e passare anche noi. C'è bisogno di una formidabile esplosione di energia. Ma io sono in grado di farlo. Da qualche parte là fuori c'è l'origine di tutta la Polvere, tutta la morte, il peccato, la sofferenza, la distruttività che c'è nel mondo. Gli esseri umani non riescono a vedere una cosa senza esser presi dal desiderio di distruggerla, Lyra. Questo è il peccato originale. E io lo distruggerò. La morte sta per morire».

«E per questo che ti hanno mandato qui?»

«Sì. Sono terrorizzati. E a buona ragione».

Lui si alzò, e lo stesso fece il suo daimon, orgoglioso, splendido e letale. Lyra rimase ferma e seduta. Aveva paura di suo padre: lo ammirava profondamente e pensava che fosse matto da legare. Ma chi era lei per giudicare?

«Vai a dormire» le disse. «Thorold ti farà vedere dov'è il tuo letto».

Si voltò per uscire dalla stanza.

«Non hai preso l'aletiometro?»

«Ah, sì; ma in realtà non ne ho bisogno adesso» disse. «E comunque non mi servirebbe a nulla, senza i libri. Sai, io credo che il Maestro del Jordan lo abbia dato proprio a te. Ti ha detto esplicitamente di portarmelo?»

«Ma, sì!» disse lei, ma poi ci pensò meglio e si rese conto che nei fatti il Maestro non le aveva mai chiesto di farlo; lo aveva sempre dato per scontato, altrimenti perché mai glielo avrebbe dato? «No» disse. «Non lo so. Credevo...»

«Be', io non ne ho bisogno. E tuo, Lyra».

«Ma...»

«Buona notte, bimba».

Senza parole, troppo stupefatta per riuscire a esprimere ad alta voce anche una sola delle decine di pressanti domande che le si affollavano in mente, lei riprese l'aletiometro e lo riavvolse nel suo panno di velluto. Poi si sedette accanto al fuoco, e lo guardò uscire da quella stanza.

Ventidue

TRADIMENTO

Si svegliò con un estraneo che la scuoteva per un braccio e poi, mentre Pantalaimon si svegliava di colpo, ringhiando, riconobbe Thorold. Reggeva una lampada a nafta e la mano gli tremava.

«Signorina... signorina... si alzi, presto. Io non so cosa fare. Lui non mi ha lasciato ordini. Credo che sia impazzito, signorina».

«Cosa? Ma che succede?»

«Lord Asriel, signorina. Dal momento in cui lei è andata a letto è entrato in uno stato quasi di delirio. Non l'ho mai visto così selvaggiamente agitato. Ha sistemato un sacco di strumenti e di batterie su una slitta, ci ha attaccato i cani e se n'è andato. Solo che ha preso con sé il ragazzo, signorina!»

«Roger? Ha preso Roger?»

«Mi ha detto di svegliarlo e vestirlo, e io non ho nemmeno pensato di mettermi a discutere... non l'ho mai fatto... il ragazzo continuava a chiedere di lei, signorina. Ma Lord Asriel voleva lui soltanto... si ricorda del primo momento, quando lei è entrata da quella porta? E lui l'ha vista, e non riusciva a credere ai suoi occhi e avrebbe voluto mandarla via?»

Lyra sentiva la testa girarle in un tale vortice di stanchezza e paura che quasi non arrivava neppure a pensare, ma disse: «Sì? Sì?»

«Era perché aveva bisogno di un bambino per l'ultima parte del suo esperimento, signorina! E Lord Asriel ha un modo tutto suo di far succedere quello che vuole, gli basta chiamare una cosa e...»

Ora la testa di Lyra era piena di un rombo tremendo, come stesse cercando di reprimere una qualche conoscenza proveniente dalla sua stessa coscienza.

Era uscita dal letto e stava allungando le mani verso i vestiti; poi d'improvviso si accasciò e un grido feroce di disperazione l'avvolse completamente. Veniva da lei, ma era molto più grande; si sentiva come se fosse lei a venire da quella disperazione. Perché si era ricordata delle parole che le aveva detto lui: l'energia che lega il corpo al daimon ha una potenza immensa; e che per superare l'abisso che divide l'uno dall'altro i mondi ci voleva una formidabile esplosione di energia...

Si era resa conto, in quell'istante, di che cosa aveva fatto. Aveva lottato per tutta quella strada per portare a Lord Asriel qualcosa, pensando di sapere di cosa lui avesse bisogno; ma non era affatto l'aletiometro. Ciò che gli ci voleva era un bambino.

Lei gli aveva portato Roger.

Era per questo che lui aveva gridato: «Non ho mandato a chiamare te!» quando l'aveva vista; aveva chiesto che gli inviassero un bambino, e il fato aveva condotto da lui la sua stessa figlia. O almeno così aveva creduto, fino a che lei non si era spostata di lato mostrandogli Roger.

Oh, che angosciosa amarezza! Aveva creduto di salvare Roger, con il suo intervento, e invece, per tutto il tempo, aveva diligentemente lavorato a tradirlo. Lyra tremò e singhiozzò in un parossismo di dolorosa emozione. Non poteva esser vero.

Thorold cercò di confortarla, ma non sapeva qual era il motivo di quel suo estremo dolore e non poté che darle qualche colpetto nervoso su una spalla.

«Iorek...» singhiozzò lei, spingendo via il servitore da un lato. «Dov'è Iorek Byrnison? L'orso? E ancora qui fuori?»

Il vecchio si strinse nelle spalle con aria impotente.

«Aiutami!» disse lei, tremando in tutto il corpo di debolezza e paura. «Aiutami a vestirmi. Devo andare. Subito. Dai, in fretta! »

Lui posò la lampada e fece quel che gli diceva Lyra. Quando impartiva degli ordini, in quel modo imperioso, assomigliava moltissimo al padre, con tutto che aveva la faccia bagnata di lacrime e le labbra tremanti. Mentre Pantalaimon percorreva avanti e indietro la stanza, con la coda che gli frustava i fianchi, la pelliccia che quasi faceva scintille, Thorold si affrettò a portarle le sue pellicce irrigidite e puzzolenti e l'aiutò a infilarci dentro. Non appena ebbe finito di allacciare tutti i bottoni e di assicurare tutti i lembi sovrapposti che chiudevano le varie aperture, Lyra si diresse alla porta e sentì il freddo colpirla alla gola come una spada, congelarle di colpo le lacrime sopra le guance.

«Iorek!» chiamò. «Iorek Byrnison! Vieni, perché io ho bisogno dite!»

Vi fu uno scossone nella neve, un clangor di metallo, e l'orso fu lì. Era stato a dormire con calma sotto i fiocchi di neve. Nella luce traboccante dalla lampada che Thorold teneva alla finestra, Lyra vide la lunga testa senza viso, i buchi oscuri degli occhi, il balenio di pelliccia bianca sotto il metallo nero-rossiccio e desiderò abbracciarlo, per trarre un qualche conforto dal suo ferreo elmo, dalla sua pelliccia incrostata di ghiaccio.

«Sì?» disse lui.

«Dobbiamo raggiungere Lord Asriel. Ha preso Roger e vuole non oso pensarci - oh, Iorek, ti prego, corri, mio caro! »

«Vieni, allora» disse lui, e lei gli balzò in groppa.

Non c'era alcun bisogno di chiedere da che parte andare: le tracce della slitta conducevano direttamente fuori dal cortile e sulla pianura, e Iorek balzò in avanti per seguirle. Il suo modo di muoversi era ormai a tal punto entrato a far parte di Lyra che tenersi in equilibrio era per lei un fatto del tutto automatico. Lui corse sopra lo spesso manto nevoso che copriva il terreno roccioso più in fretta di quanto non avesse mai fatto, e le piastre dell'armatura si mossero sotto di lei in un'oscillazione ritmica e regolare.

Dietro di loro, gli altri orsi correvano senza sforzo, trascinando con sé lo scagliafuoco. Il cammino era chiaro, perché la luna era alta e la luce che gettava su quel mondo innevato era luminosa quanto lo era stata quando si erano trovati a bordo del pallone: un mondo di argento luminoso e profondo nero. Le tracce della slitta di Lord Asriel correvano dritte verso una catena di aguzze colline, strane e rigide forme sporgenti in un cielo nero quanto il velluto dell'aletiometro. Della slitta medesima non v'era alcun segno... o non c'era invece, forse, un movimento simile al tocco di una piuma sul fianco del picco più alto? Lyra ficcava gli occhi in avanti, sforzandosi

quanto poteva, e Pantalaimon volava il più in alto possibile e guardava con la chiara visione di un gufo.

«Sì» le disse un momento più tardi, posato sul suo polso; «quello è Lord Asriel, e sta frustando i cani con furia, e c'è un bambino sul retro...»

Lyra sentì Iorek Byrnison mutare di passo. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Stava rallentando e girava la testa a destra e a sinistra.

«Cosa c'è?» disse Lyra.

Non rispose. Era tutto intento all'ascolto, ma Lyra non riusciva a sentire nulla. Poi qualcosa udì: un misterioso vasto e distante scoppiettio frusciante. Era un suono che aveva già udito: il suono dell'Aurora. Dal nulla, un velo radioso era sceso e restava sospeso brillando nel cielo del Nord. Tutti quei miliardi, trilioni, di particelle cariche non viste, e forse, pensò lei, di Polvere, traevano una radiosa vampa dagli strati più alti dell'atmosfera. Vi sarebbe stata un'esibizione più brillante e più straordinaria di tutte quelle che Lyra avesse ancora visto, come se l'Aurora sapesse del dramma che stava avvenendo lì sotto e desiderasse illuminarlo con i suoi effetti più imponenti.

Ma nessuno degli orsi stava guardando in su: la loro attenzione era tutta rivolta alla terra. Non era stata l'Aurora, dopo tutto, ad attirare l'attenzione di Iorek. Adesso era immobile, e Lyra gli scivolò giù di groppa, sapendo che i suoi sensi avevano bisogno di poter spaziare liberamente. C'era qualcosa che lo disturbava.

Lyra si guardò intorno, rivolse lo sguardo all'indietro verso le montagne disordinate che avevano attraversato qualche tempo prima e non vide nulla. L'Aurora si fece più intensa. Il primo velo tremolò e si spostò in fretta da una parte; irregolari cortine si ripiegarono per poi dispiegarsi di nuovo lassù, crescendo in dimensioni e luminosità di minuto in minuto; archi e anelli mulinavano attraverso l'orizzonte e toccavano lo zenit in curve di luce radiosa. Più chiaramente che mai poté udire quell'immenso sibilo cantante e il fruscio di vaste intangibili forze.

«Streghe» giunse un grido dalla voce di un orso, e Lyra si voltò, piena di gioia e sollievo.

Ma un muso pesante la sbattè con violenza in avanti, lasciandola senza fiato al punto che quando aprì la bocca stupefatta non ne uscì che un rantolo tremante, perché lì, proprio nel posto dove si era trovata lei, c'era il pennacchio d'una freccia dalle piume verdi, la cui punta e l'asta erano affondate nella neve.

'Impossibile!' pensò lei debolmente, ma invece era vero, perché un'altra freccia rimbalzò sonoramente sull'armatura di Iorek, che la sovrastava in piedi. Queste non erano le streghe di Serafina Pekkala; erano di un altro clan. Si muovevano in tondo nel cielo, una dozzina o anche di più, per poi calare d'improvviso in basso a scoccare una freccia e risalire in fretta; Lyra imprecò con tutte le parolacce che sapeva.

Iorek Byrnison impartì dei rapidi ordini. Era chiaro che gli orsi sapevano già come affrontare le streghe, visto che si erano subito disposti in formazione difensiva, mentre le streghe si lanciavano con la stessa fluidità all'attacco. Potevano mirare con precisione solo a distanza ravvicinata e, per non sprecare le loro frecce, si abbassavano rapide a scoccare la freccia nel punto più basso della picchiata per poi riguadagnare quota subito. Però, nel momento in cui raggiungevano il punto più basso, con le mani occupate dall'arco e le frecce, erano vulnerabili, e gli orsi

esplodono in salti menando gran colpi di zampa nell'aria per tirarle giù. Ne cadde più d'una, che fu prontamente spacciata.

Lyra si accoccolò vicino a un masso osservando una strega lanciata in picchiata. Qualcuna mirò proprio a lei, ma la mancò di molto; e poi Lyra, guardando su in cielo, vide la maggior parte della squadriglia delle streghe disimpegnarsi e ritornare indietro. Se provò un certo sollievo, non durò che pochi secondi. Perché, dalla stessa direzione verso cui si erano dirette, ne vide giungere molte altre a congiungersi a loro; a mezz'aria con loro c'era un gruppo di luci brillanti e attraverso la vasta distesa della pianura di Svalbard, sotto il radioso splendore dell'Aurora, sentì un suono di cui aveva paura. Era l'aspro pulsare di un motore a benzina. Lo zeppelin, con la signora Coulter e le sue truppe a bordo, li stava raggiungendo.

Iorek ruggì un ordine, e gli orsi si disposero subito in una nuova formazione. Nel baluginare sinistro del cielo Lyra li osservò scaricare rapidamente dalla slitta lo scaglia-fuoco. Anche la squadriglia d'avanguardia delle streghe li aveva visti e cominciò a lanciarsi in picchiata per tempestarli di frecce, ma gli orsi si affidarono per la gran parte alle loro armature e lavorarono a erigere in fretta il congegno: un lungo braccio teso ad angolo acuto nel cielo, una tazza, o un bacile del diametro di quasi un metro; e un gran serbatoio di ferro circondato di fumi e vapore.

Mentre lei guardava, se ne sprigionò una fiamma brillante e una ben addestrata squadra di orsi entrò in azione. Due di loro alarono in basso il lungo braccio dello scaglia-fuoco, un altro riempì di palate di fuoco il bacile, e quando fu impartito un ordine lo lasciarono andare perché scagliasse lo zolfo infuocato nel buio del cielo. Le streghe in planata sopra di loro erano tanto fitte che tre di esse precipitarono in fiamme già solo al primo colpo, ma presto fu chiaro che il vero bersaglio era lo zeppelin. Il pilota non doveva aver mai visto prima uno scaglia-fuoco, oppure ne stava sottovalutando l'efficacia, perché continuò a volare dritto verso gli orsi, senza innalzarsi né modificare la rotta neanche di una frazione di grado né a sinistra né a destra. Poi fu chiaro che anche lo zeppelin possedeva un'arma potente: una carabina mitragliatrice montata sulla parte prodiera della navicella. Lyra vide delle scintille levarsi dall'armatura di qualcuno degli orsi, e li vide accalcarsi sotto quella protezione, prima ancora di sentire il fracasso delle pallottole. Gridò di paura.

«Non corrono rischi» disse Iorek Byrnison. «Quelle pallottole sono troppo piccole per bucare un'armatura».

Lo scaglia-fuoco tornò in azione e questa volta la massa di zolfo fiammeggiante si innalzò verticalmente in aria, fino a colpire la navicella per poi esplodere in una cascata di frammenti infuocati. Lo zeppelin si inclinò a sinistra e si allontanò ruggendo in un ampio arco, per poi tornare a dirigersi verso il gruppo di orsi impegnati a lavorare in fretta accanto a quella macchina da guerra. Mentre si avvicinava, il braccio dello scaglia-fuoco si abbassò scricchiolando; la carabina mitragliatrice tossì e sputacchiò, e due orsi caddero, accompagnati dal ringhio basso di Iorek Byrnison; e quando il velivolo si trovò quasi sopra le loro teste, un orso gridò un ordine, e sotto l'azione di una molla ben carica il braccio tornò a scattar verso l'alto. Stavolta lo zolfo andò a urtare l'esterno dell'involucro pieno di gas dello zeppelin. La rigida intelaiatura teneva al suo posto il velo di seta oleata destinato a contenere l'idrogeno, e malgrado questo fosse abbastanza solido da poter sopportare

strappi e urti di minore entità, mezzo quintale di roccia infuocata era veramente troppo. La seta si aprì con un unico strappo e lo zolfo e l'idrogeno balzarono l'uno verso l'altro in una catastrofe di fiamme brucianti.

Di colpo, la seta divenne trasparente; l'intero scheletro dello zeppelin divenne visibile, scuro contro un inferno di rosso, di giallo e arancione, sospeso nell'aria per quello che parve un tempo impossibilmente lungo prima di andar verso terra con un movimento pressoché riluttante. Piccole figure nere contro il fuoco e la neve se ne allontanarono o si avvicinarono in una corsa barcollante. Alcune streghe scesero in volo per contribuire a portarli in salvo dalle fiamme. Dal momento in cui lo zeppelin aveva urtato il terreno non ci volle più di qualche minuto perché fosse ridotto a una massa di metallo contorto, un sudario di fumo e pochi brandelli di fuoco vagante.

Ma i soldati che vi erano a bordo e le altre persone (anche se era troppo lontana per individuare la signora Coulter, Lyra sapeva che c'era) non stettero a perdere tempo. Con l'aiuto delle streghe tirarono fuori la carabina mitragliatrice, la misero in posizione e attaccarono battaglia con decisione, stavolta a livello del suolo.

«Andiamo» disse Iorek. «Loro li bloccheranno qui per un bel pezzo».

Fece un ruggito, e alcuni orsi si staccarono dal gruppo principale per attaccare i tartari sul fianco destro. Lyra percepì chiaramente il desiderio di Iorek di restare lì con loro, ma in tutto quel tempo i suoi nervi non avevano cessato un istante di urlare 'Andiamo! Andiamo!', e la sua mente era piena di immagini di Roger e Lord Asriel: Iorek Byrnison lo capì e si diresse verso le montagne, lasciando i suoi a tenere a bada i tartari. Così ripresero a salire. Lyra si sforzava di vedere avanti, ma neppure gli occhi di gufo di Pantalaimon arrivarono a distinguere qualche movimento sul fianco del monte che stavano risalendo. Ma le tracce della slitta di Lord Asriel erano chiare e Iorek le seguiva rapido, avanzando a grandi balzi nella neve, che la sua corsa sollevava e si lasciava alle spalle in grandi nuvole. Qualunque cosa succedesse alle loro spalle, a questo punto, non era ormai altro che questo, una cosa che si era abbandonata alle spalle. Lyra se n'era distaccata. Si sentiva come se stesse lasciando il mondo, tutto intero, tanto si sentiva remota e intenta al suo scopo, tanto in alto stavano salendo, tanto strana e irreale era la luce in cui erano immersi.

«Iorek» disse, «ritroverai Lee Scoresby per me?»

«Vivo o morto, lo ritroverò».

«E se rivedrai Serafina Pekkala...»

«Le racconterò quello che hai fatto».

«Grazie, Iorek» disse lei.

Per qualche tempo non dissero altro. Lyra sentì di entrare in una sorta di trance che era al di là della veglia e del sonno: uno stato di sogno cosciente, quasi, in cui stava sognando di esser portata da un orso verso la città in mezzo alle stelle.

Stava per parlarne a Iorek Byrnison, quando lui rallentò fino a fermarsi.

«Le tracce proseguono» disse Iorek Byrnison. «Ma io non posso farlo».

Lyra saltò giù e si mise accanto a lui a guardare. Si trovava ai margini di un precipizio. Se fosse un crepaccio della roccia o una spaccatura nel ghiaccio era difficile a dirsi, e faceva a ogni modo ben poca differenza; quel che importava è che giungeva fin nel profondo di un buio insondabile.

Le tracce della slitta di Lord Asriel correvano fino al suo margine... e poi lo attraversavano, passando su un ponte di neve pressata.

Ma il ponte aveva chiaramente risentito del peso della slitta carica, perché era segnato da una linea di frattura nei pressi dell'altra sponda del burrone e, accanto a essa, dalla loro parte, la sua superficie aveva ceduto abbassandosi forse di una trentina di centimetri. Poteva forse sopportare il peso di una bambina: certo non avrebbe resistito al peso di un orso con la sua corazza.

E le tracce di Lord Asriel proseguivano, al di là del ponte, e poi ancora, su per la montagna. Se voleva andare avanti, avrebbe dovuto farlo da sola.

Lyra si rivolse a Iorek Byrnison.

«Io devo andare dall'altra parte» disse. «Grazie per tutto quello che hai fatto. Non so cosa succederà quando arriverò da lui. Forse moriremo tutti, che io lo raggiunga o no. Ma se ritornerò indietro, ti verrò a trovare per ringraziarti come si deve, re Iorek Byrnison».

Gli pose una mano sulla testa. Lui l'accettò, e annuì gentilmente.

«Addio, Lyra Linguargentina» disse.

Col cuore che le pulsava dolorosamente d'amore, si allontanò da lui e mise un piede sul ponte. La neve scricchiolò sotto di lei; Pantalaimon si alzò in volo, passò dall'altra parte del ponte e la incoraggiò ad avanzare. Passo dopo passo andò avanti, chiedendosi ogni volta se avrebbe fatto meglio a correre in fretta per poi fare un salto fino all'altra sponda, o ad andar piano come stava facendo, con passo il più possibile leggero. A metà strada, dalla neve arrivò un altro forte scricchiolio: un blocco si staccò vicino ai suoi piedi e precipitò nell'abisso, mentre il ponte, all'altezza della linea di frattura, slittava ancora più in basso di qualche altro centimetro.

Lei si tenne perfettamente immobile. Pantalaimon era accoccolato in forma di leopardo, pronto a balzare giù alla sua volta.

Il ponte resse. Lei fece ancora un passo, poi un altro, e poi sentì qualcosa che le sprofondava sotto i piedi, e balzò con tutte le sue forze verso l'altra sponda. Atterrò a pancia in giù nella neve mentre il ponte cadeva in tutta la sua lunghezza dentro il crepaccio, lasciandosi dietro soltanto un morbido whoosh.

Gli artigli di Pantalaimon erano affondati nella sua pelliccia e la tenevano stretta.

Un minuto dopo lei aprì gli occhi e si allontanò strisciando dal precipizio. Non c'era più modo di tornare indietro. Si alzò e sollevò una mano verso l'orso, che la stava osservando. Iorek Byrnison si alzò sulle zampe posteriori in segno di saluto e si affrettò a ridiscendere la montagna per unirsi ai suoi sudditi nella battaglia contro la signora Coulter e i soldati sbarcati dallo zeppelin. Lyra era sola.

IL PONTE VERSO LE STELLE.

Una volta che Iorek Byrnison fu scomparso, Lyra si sentì invasa da una gran debolezza e si voltò alla cieca, cercando con la mano Pantalaimon.

«Oh, Pan, caro, non ce la faccio! Ho tanta paura... e sono così stanca... tutta questa strada, e sto morendo di paura! Vorrei che toccasse a qualcun altro e non a me, guarda, davvero!»

Il suo daimon le strofinò il muso sul collo in forma di gatto, caldo e confortante.

«È che proprio non so cosa dobbiamo fare» singhiozzò Lyra. «È troppo per noi, Pan, non possiamo... »

Si aggrappò a lui ciecamente, oscillando avanti e indietro, lasciando che i singhiozzi le uscissero selvaggiamente dal petto sulla nuda neve.

«E anche se... se la signora Coulter arriva a Roger per prima non ci sarà modo di salvarlo, perché lei se lo riporterebbe indietro a Bolvangar, o peggio ancora, e a me mi ammazzerebbero per vendicarsi... Ma perché devono fare queste cose ai bambini, Pan? Ma li odiano tutti così tanto, i bambini, che li vogliono fare a pezzi così? Per che lo fanno?»

Ma Pantalaimon non aveva risposte; tutto ciò che poteva fare era abbracciarla stretta stretta. Un po' alla volta, man mano che si placava quell'uragano di paura, cominciò a sentirsi di nuovo se stessa. Era di nuovo Lyra, indubbiamente infreddolita e spaventata, ma era se stessa.

«Vorrei...» disse, e si interruppe. Non c'era nulla da guadagnare a esprimere desideri. Un ultimo respiro tremante, ma profondo, e fu pronta a riprendere il cammino.

La luna nel frattempo era tramontata, e a meridione il cielo era profondamente buio, malgrado i miliardi di stelle brillanti come diamanti posati sul velluto. Eppure, lì superava in splendore l'Aurora, di cento volte almeno. Mai Lyra l'aveva vista così brillante e spettacolare; a ogni tremolio e fremito, nuovi miracoli di luce danzavano attraverso il cielo. E dietro il cangiante velario di luce quell'altro mondo, con la città illuminata dal sole, era chiaro e solido.

Più in alto salivano e più vasta era la terra spoglia che si stendeva sotto di loro. A nord si allungava il mare gelato, compresso qua e là a formar delle creste dove due lastre di ghiaccio si erano spinte l'un l'altra, ma per il resto piatto, bianco e infinito, esteso a raggiungere il Polo medesimo e molto al di là, tutto uguale, senza vita, senza colori, più lugubre e spoglio di quanto Lyra potesse riuscire a immaginarsi. A est come a ovest vi erano altre montagne, grandi picchi irregolari aguzzi ed eretti nel cielo, i fianchi scoscesi carichi di neve battuti dal vento che ne aveva affilato i bordi come scimitarre. A sud c'era la via da cui erano venuti, ed era indietro che Lyra volgeva i suoi sguardi più carichi di desiderio, nella speranza di scorgere il suo caro amico Iorek Byrnison e le sue truppe; ma nulla era in moto nell'ampia pianura. Non

era neppure sicura di aver individuato i resti bruciati dello zeppelin, o la neve arrossata attorno ai cadaveri dei guerrieri.

Pantalaimon volò in alto, poi tornò in picchiata e le si posò sul polso, in forma di gufo.

«Sono proprio dietro quel picco! » disse. «Lord Asriel ha tirato giù tutti i suoi strumenti e Roger non si può muovere...»

E mentre diceva quelle parole, l'Aurora tremolò e si affievolì, come un bulbo ambarico alla fine della sua vita, e poi si spense del tutto. Nelle tenebre, però, Lyra percepì la presenza della Polvere, perché l'aria le parve piena di intenzioni oscure, simili a forme di pensieri non ancora nati.

Circondata dal buio, sentì il grido di un bambino:

«Lyra! Lyra!»

«Eccomi!» gridò in risposta, e continuò incespicando a salire, arrampicandosi, finendo scompostamente a terra, tornando a lottare con le ultime forze; ma salendo, tirandosi sempre più su, nel brillio spettrale della neve.

«Lyra! Lyra!»

«Ci sono quasi» rantolò. «Ci sono quasi, Roger! »

Pantalaimon stava mutando continuamente forma, nella sua agitazione: leone, ermellino, aquila, gatto selvatico, lepre, salamandra, gufo, leopardo, tutte le forme che aveva mai preso, un caleidoscopio di forme in mezzo alla Polvere...

«Lyra!»

Quindi raggiunse la cima e vide quello che stava succedendo.

Cinquanta metri più in là, sotto le stelle, Lord Asriel stava torcendo insieme due fili che conducevano alla sua slitta rovesciata su cui si trovava una fila di batterie e apparati, già tutti incrostati di cristalli di ghiaccio. Indossava pesanti abiti di pelliccia e una lampada a nafta gli illuminava il viso. Accosciata al suo fianco, come la Sfinge, c'era il suo daimon, il manto magnifico lucente di forza, la coda pigramente in movimento nella neve.

In bocca teneva il daimon di Roger.

Quella povera creatura si dimenava, sbatteva le ali, lottava, prima in forma d'uccello, poi cane, gatto, ratto, di nuovo un uccello, e chiamava senza sosta lo stesso Roger, che era a pochi metri di distanza, e si sforzava in tutti i modi, tendendo fino al limite estremo della sua resistenza il legame che lo stringeva nel più profondo del cuore, e piangeva gridando di dolore e di freddo. Gridava il nome del suo daimon, e chiamava Lyra; corse da Lord Asriel, lo tirò per un braccio e Lord Asriel lo spinse via di lato. Tentò di nuovo, piangendo, singhiozzando, e Lord Asriel non gli badò minimamente, salvo che per gettarlo a terra.

Si trovavano ai margini di un dirupo. Dietro di loro non c'era nulla se non una tenebra enorme, senza limiti. Erano almeno a mille metri di altezza sul mare gelato.

Tutto questo, Lyra lo vide alla sola luce delle stelle; ma poi, quando Lord Asriel collegò i suoi fili, l'Aurora avvampò nuovamente di vita splendente. Come il lungo dito di accecante potenza che gioca fra due terminali, solo che questo si innalzava per mille miglia, e ne era lungo diecimila; scendeva, saliva, ondeggiava, splendeva, in una gloriosa cataratta di luce.

Lui la controllava...

O forse ne traeva energia; perché c'era un filo che veniva da un enorme rocchetto posto sulla slitta, un filo che correva dritto verso il cielo. Giù dal cielo scese in picchiata un corvo, e Lyra individuò in esso il daimon di una strega. C'era una strega ad aiutare Lord Asriel, e aveva portato quel filo su in alto.

E l'Aurora aveva riacceso il suo splendore. Era quasi pronto.

Lord Asriel si voltò verso Roger e lo chiamò: Roger non poté resistere e andò, scuotendo la testa, tremando, gridando, ma senza poterlo evitare, andò avanti.

«No! Scappa!» gridò Lyra, e si slanciò giù per il pendio verso di lui.

Pantalaimon balzò verso il leopardo delle nevi e gli portò via dalle mascelle il daimon di Roger. In un istante il leopardo delle nevi balzò dietro di lui, e Pantalaimon lasciò andare l'altro daimon e tutti e due i daimon più giovani cambiando continuamente forma, flick-flick-flick, si voltarono e affrontarono la grande bestia maculata.

Quella frustò l'aria, da sinistra a destra, con le zampe armate di artigli affilati, e i suoi ruggiti ringhianti superarono persino le grida di Lyra. Contro di lei lottavano anche i due bambini, adesso; o contro quelle forme dell'aria torbida, quelle intenzioni di tenebra, che in gran numero giungevano lì ad affollarsi seguendo il torrente della Polvere...

E in alto regnava l'Aurora, e continuava a montare, in guizzi che accendevano ora un edificio, ora un lago, ora invece una fila di palme, così vicine che si sarebbe detto di poter fare un passo e andare da questo mondo a quello.

Lyra fece un salto e afferrò la mano di Roger.

Tirò con forza e si liberarono dalla stretta di Lord Asriel e corsero, mano nella mano, ma Roger piangeva e si contorceva, perché il leopardo aveva preso il suo daimon di nuovo; Lyra conosceva quella morsa di dolore al cuore e cercò di fermarsi...

Ma non potevano fermarsi. L'orlo del burrone stava scivolando giù sotto i loro piedi. Tutto un lastrone di neve scivolava inesorabilmente giù...Il mare, gelato, mille metri più giù...

«Lyra!» Il cuore che batte... La mano che stringe la mano...E alta, nel cielo, la meraviglia più grande.

La volta del cielo, stellata, profonda, venne forata d'improvviso come da una lancia.

Un getto di luce, un getto di pura energia liberata come una freccia da un immenso arco zampillò verso l'alto. I veli di luce e colore di cui era fatta l'Aurora vennero strappati; un gran suono lacerante, sfrigolante, scricchiolante, uno strappo, passò da un universo all'altro; nel cielo vi fu terraferma...

Il sole!Il sole splendente sul pelo di uno scimmiotto dorato...

Perché la caduta di quella slavina di neve si era arrestata; forse l'aveva spezzata una cengia non vista; Lyra poté vedere sulla neve calpestata della cima la scimmia dorata venir fuori dall'aria stessa accanto al leopardo, e vide i due daimon irrigidire il pelo, carichi di diffidenza e pieni di forza. La coda della scimmia era eretta, quella del leopardo delle nevi oscillava possente da una parte all'altra. Poi la scimmia provò ad avanzare una zampa, il leopardo abbassò il capo in un'ammissione piena di grazia sensuale, si toccarono...

E quando Lyra alzò lo sguardo da quelle due forme, c'era la signora Coulter in persona, stretta fra le braccia di Lord Asriel. La luce giocava intorno a loro come raggi e scintille di intensa forza ambarica. Lyra, impotente, poté soltanto immaginare quello che era successo: in qualche maniera la signora Coulter doveva aver attraversato il precipizio, seguendola fino a lassù...

I suoi genitori, insieme!

E stretti in un abbraccio appassionato, una cosa mai neanche sognata.

Aveva gli occhi spalancati. Il corpo di Roger giaceva morto fra le sue braccia, fermo, tranquillo, in pace. Sentì i suoi genitori parlare:

Sua madre disse: «Non lo permetteranno mai...»

Suo padre disse: «Permettere? Siamo andati ben al di là dei permessi, come se fossimo dei bambini. Io ho reso possibile a chiunque passare dall'altra parte, se vuole».

«Lo vieteranno! Lo chiuderanno, lo sigilleranno e scomunicheranno chiunque ci provi! »

«Saranno in troppi a volerlo. Non riusciranno a impedirglielo. Questa sarà la fine della Chiesa, Marisa, la fine del Magisterium, la fine di tutti questi secoli bui! Guarda quella luce lassù: è il sole di un altro mondo! Senti il suo calore sulla tua pelle, adesso! »

«Sono loro i più forti, i più forti di tutti, Asriel! Tu non sai...»

«Io non so? Nessuno al mondo sa meglio di me quanto è forte la Chiesa! Ma non è forte abbastanza per questo. La Polvere cambierà ogni cosa, comunque. Non c'è più modo di fermarla».

«E questo che volevi? Soffocarci e ucciderci tutti con il peccato e le tenebre?»

«Volevo spezzare le catene, fuggire, Marisa! E l'ho fatto. Guarda, guarda le palme che ondeggiano sopra le spiagge! Lo senti quel vento? Un vento da un altro mondo! Puoi sentirlo sui capelli, sul viso...»

Lord Asriel spinse indietro il cappuccio della signora Coulter e le rivolse il viso verso il cielo, passandole una mano tra i capelli. Lyra osservava senza fiato, senza osar muovere un muscolo.

La donna si strinse a Lord Asriel come se le girasse la testa e scosse il capo, afflitta.

«No... no... stanno arrivando, Asriel... sanno dove stavo andando...»

«E allora vieni con me, via, fuori da questo mondo!»

«Non oso...»

«Tu? Tu non hai il coraggio? Tua figlia verrebbe. Tua figlia oserebbe qualunque cosa, e sua madre dovrebbe arrossire... »

«E allora prenditela, fa' pure. Lei è più tua che mia, Asriel».

«No. Tu l'hai presa con te; hai cercato di plasmarla. La volevi, allora».

«Era troppo rozza, troppo ostinata. Ho iniziato troppo tardi... Ma dov'è adesso? Ho seguito le sue tracce su fino...»

«Allora la vuoi, ancora? Due volte hai cercato di tenerla con te, e due volte se n'è andata via. Se fossi in lei mi metterei a correre, e senza fermarmi, prima di darti una terza occasione».

Le sue mani, ancora strette attorno al capo della donna, d'improvviso si tesero, e l'attirarono in un bacio appassionato. Lyra pensò che tutto questo somigliava più alla crudeltà che all'amore, e guardò i loro daimon, e vide qualcosa di strano: il leopardo delle nevi era teso, accucciato, gli artigli appena premuti sul corpo della scimmia dorata, e la scimmia rilassata, felice, in deliquio lì sulla neve.

La signora Coulter si staccò con ferocia dal bacio e disse: «No, Asriel, il mio posto è in questo mondo, non in quello...»

«Vieni con me!» disse lui, incalzante, pieno di forza. «Vieni e lavora con me!»

«Non possiamo lavorare insieme, tu e io».

«No? Tu e io potremmo fare a pezzi l'universo e poi rimetterlo insieme, Marisa! Potremmo trovare la fonte della Polvere e soffocarla per sempre! E a te piacerebbe avere una parte in questa grandiosa opera; non mentire con me. Menti su tutto il resto, menti sull'Intendenza per l'Oblazione, menti sui tuoi amanti - sì, lo so di Boreal, e non me importa niente - menti sulla Chiesa, menti sulla bambina, persino, ma non mentire su ciò che desideri davvero...»

E le loro bocche si unirono con avidità irresistibile. I loro daimon si erano messi a giocare, ardentemente; il leopardo delle nevi si rotolava sul dorso, e lo scimmiotto le passava gli artigli nella pelliccia morbida del collo, e quella emetteva un profondo gorgoglio di piacere.

«Se non vengo con te, tu cercherai di distruggermi» disse la signora Coulter.

«E perché ti dovrei distruggere?» disse lui, ridendo, la luce di un altro mondo che gli brillava intorno al capo. «Vieni con me, lavora al mio fianco, e io mi curerò se vivi o muori. Rimani qui, e perderai subito ogni interesse per me. Non illuderti che ti concederei un altro pensiero. E ora resta qui, a far danno in questo mondo, o vieni con me».

La signora Coulter esitò; chiuse gli occhi, parve perdere l'equilibrio come fosse per svenire; ma restò in piedi e tornò ad aprirli, e in essi c'era un'infinita, bellissima tristezza.

«No» disse. «No».

I loro daimon erano nuovamente separati. Lord Asriel si abbassò e immerse le forti dita nella pelliccia del leopardo delle nevi. Poi voltò la schiena e andò lassù, e via, senza una sola parola di più. La scimmia dorata balzò nelle braccia della signora Coulter emettendo piccoli suoni afflitti, facendo un gesto verso il leopardo delle nevi che si allontanava, e il viso della signora Coulter era una maschera di lacrime. Lyra ne vide lo scintillio; erano lacrime vere. Poi sua madre si voltò, scossa da silenziosi singhiozzi, e scese giù per la montagna, sparendo alla vista di Lyra.

Lyra la guardò con freddezza, e poi alzò lo sguardo verso il cielo.

Una simile volta di meraviglie non l'aveva mai vista.

La città appesa lassù era così vuota e silente da sembrare appena costruita, in attesa di essere occupata; o dormiente, in attesa di esser svegliata. Il sole di quel mondo stava splendendo in questo, indorando le mani di Lyra, sciogliendo il ghiaccio sul cappuccio di lupo di Roger, rendendo trasparenti le sue guance pallide, brillando nei suoi occhi aperti incapaci oramai di vedere.

Si sentiva lacerata dall'infelicità. E dalla rabbia, anche; avrebbe potuto uccidere suo padre; se avesse potuto strappargli il cuore, l'avrebbe fatto lì, su due piedi, per quello che aveva fatto a Roger. E a lei: imbrogliarla... Come aveva osato?

Stava ancora stringendo il corpo di Roger. Pantalaimon le stava dicendo qualcosa, ma la sua mente era in fiamme, e non lo sentì fino a che lui non le ficcò i suoi artigli di gatto selvatico nel dorso della mano per costringerla a farlo.

«Che? Cosa?»

«La Polvere!» disse lui. «Ma di che stai parlando?»

«La Polvere. Lui vuol trovare la fonte della Polvere e distruggerla, no?»

«E quello che ha detto».

«E l'Intendenza per l'Oblazione e la Chiesa e Bolvangar e la signora Coulter e tutto, anche loro vogliono distruggerla, no?»

«Sì... Oppure impedirle di influenzare la gente... Perché?»

«Perché se tutti loro pensano che la Polvere sia una cosa cattiva, allora deve essere una cosa buona».

Lei non parlò. Un piccolo singhiozzo di eccitazione le salì in gola.

Pantalaimon proseguì:

«Abbiamo sentito quello che dicevano della Polvere, e loro ne hanno tanta paura, e sai una cosa? Noi abbiamo creduto a loro, anche se vedevamo che quel che facevano era malvagio, cattivo e sbagliato... Abbiamo pensato anche noi che la Polvere doveva essere una cosa cattiva, perché loro erano grandi e dicevano questo. Ma, e se non lo è? Se in realtà è... ?»

Lei disse, senza fiato: «Già! E se in realtà è una cosa buona...»

Lo guardò e vide i suoi occhi verdi di gatto selvatico accesi della sua stessa eccitazione. Sentì che le girava la testa, come se il mondo intero si stesse muovendo sotto di lei.

Se la Polvere era una cosa buona... Se era una cosa da ricercare, e ricevere con gioia, e conservare con cura...

«Possiamo cercarla anche noi, Pan!» disse.

Questo era quel che lui aspettava di sentire.

«Possiamo arrivarci prima di lui» continuò Pantalaimon, «e...»

L'enormità del compito li fece tacere. Lyra alzò lo sguardo al cielo luminoso. Si rendeva conto di quanto erano piccoli, lei e il suo daimon, in confronto alla maestosa vastità dell'universo; e quanto poco sapevano, in confronto ai profondi misteri che li sovrastavano.

«Possiamo farcela» insistè Pantalaimon. «Fino a quaggiù ci siamo arrivati, no? Possiamo farcela».

«Saremmo soli. Iorek Byrnison non potrebbe venire con noi ad aiutarci. E neppure Farder Coram o Serafina Pekkala, o Lee Scoresby, o nessun altro».

«Noi e basta, allora. Non importa. Noi non siamo soli, comunque; non come...»

Sapeva che intendeva dire non come Tony Makarios; non come quei poveri daimon sperduti a Bolvangar; noi siamo ancora un essere solo; noi due insieme siamo uno.

«E abbiamo l'aletiometro» disse lei. «Già. Immagino che ci tocchi farlo, Pan. Andremo lassù e cercheremo la Polvere, e quando la troveremo sapremo cosa fare».

Aveva ancora il corpo di Roger fra le braccia. Lo posò dolcemente.

«E lo faremo» disse.

Voltò le spalle. Dietro di loro c'erano dolore, morte e terrore; davanti dubbio, pericolo e misteri insondabili. Ma non erano soli.

Così Lyra e il suo daimon voltarono le spalle al mondo in cui erano nati, e guardarono verso il sole e camminarono nel cielo.

FINE DEL LIBRO PRIMO